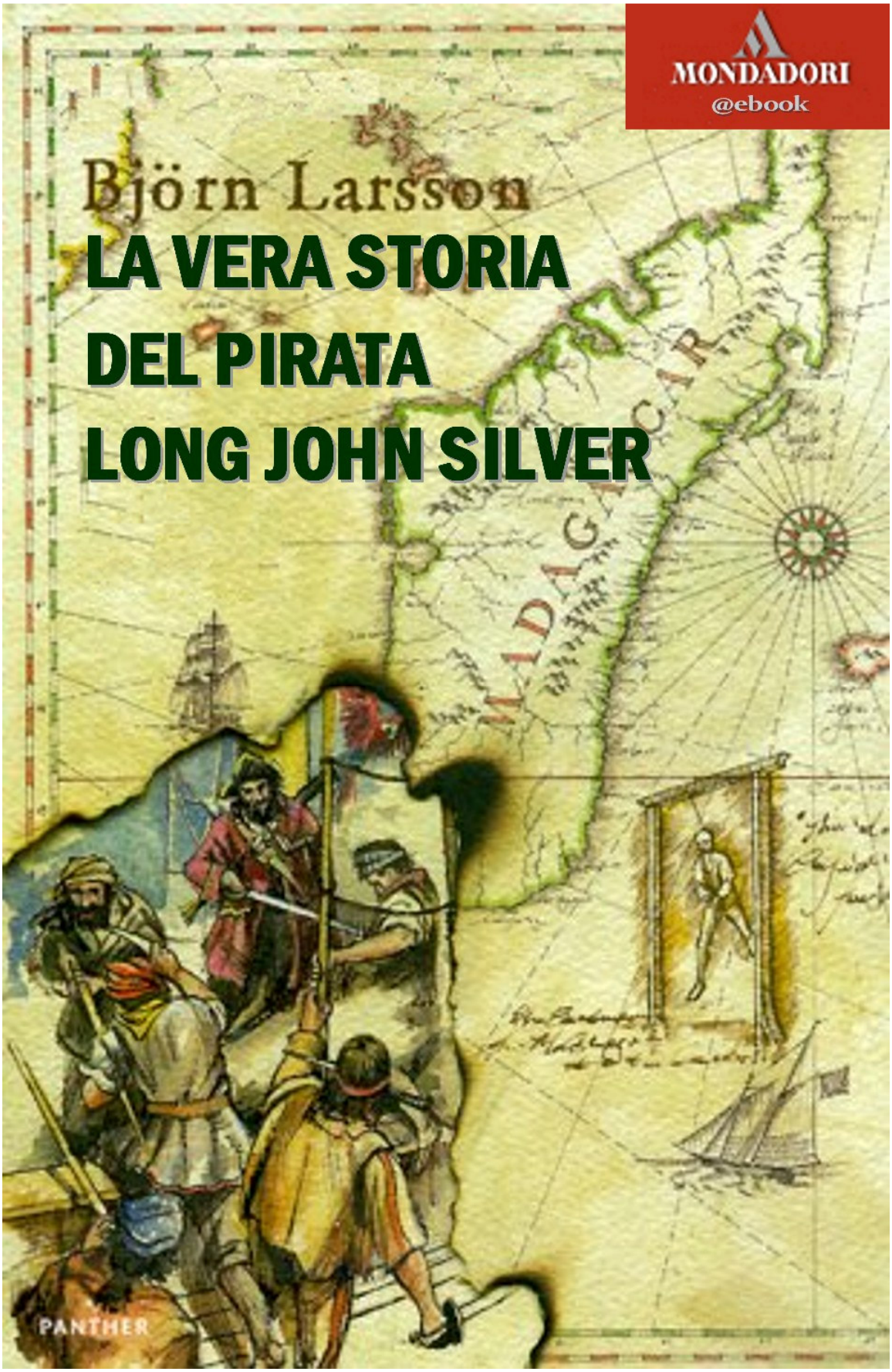
MONDADORI
@ebook

Björn Larsson

LA VERA STORIA DEL PIRATA LONG JOHN SILVER



VISIT…

Bjorn Larsson

LA VERA STORIA DEL PIRATA LONG JOHN SILVER

Iperborea, Milano 1998
Introduzione di Roberto Mussapi
Titolo originale: "Long John Silver" (Norstedts Frlag AB, Stoccolma, 1995)
Traduzione dallo svedese di Katia De Marco
Pubblicato con il contributo per la traduzione della Svenska Institutet di Stoccolma
Copyright 1995, Bjrn Larsson

INDICE

L'opinione dell'editore
Introduzione di Roberto Mussapi
La vera storia del pirata Long John Silver
Note

L'OPINIONE DELL'EDITORE

Ci sono libri che danno pura gioia, facendo vibrare dentro di noi tutte le corde del nostro amore per la lettura: il racconto trascinante unito a temi che ci toccano nel profondo, la suspense e l'avventura e un sottile gioco letterario che stimola la nostra complicità, una documentata ricostruzione storica e il fascino di personaggi più grandi del reale, nati già immortali.

E' quel che capita con il romanzo di Bjrn Larsson: ci ritroviamo adulti a leggere una storia di pirati con lo stesso gusto dell'infanzia, riscoprendo quella capacità di sognare che ci davano i porti affollati di vascelli, le taverne fumose, i tesori, gli arrembaggi, le tempeste improvvise e le insidie delle bonacce, come anche il semplice incanto del mare e la sfida libertaria di ribelli contro il cinismo dei potenti.

In più con la sorpresa di vederci restituito, in tutta la sua ambigua attrazione e vitalità, uno dei personaggi che davano a quell'infanzia l'emozione della paura: chi racconta in prima persona è Long John Silver, il temibile pirata con una gamba sola dell'"Isola del Tesoro", fatto sparire da Stevenson nel nulla per riapparirci ora vivo e ricco nel 1742 in Madagascar, intento a scrivere le sue memorie.

E non è solo a quell'e poi? che ci veniva sempre da chiedere alla fine delle storie che risponde Larsson, è al prima, al durante, al dietro: com'era il mondo all'epoca della pirateria, i legami con il commercio ufficiale, la tratta degli schiavi, il contrabbando, le atroci condizioni dei marinai, i soprusi dei capitani, il codice egualitario dei pirati, le loro efferatezze e quelle contro cui si ribellavano, le motivazioni e le ingenuità dei grandi gentiluomini di ventura.

Ma è a un personaggio letterario che è affidato il compito di rivelare la verità, un personaggio cosciente di esistere solo nelle parole, che dialoga in un pub di Londra con Defoe fornendogli notizie per la sua storia della pirateria, che risponde a Jim Hawkins dopo aver letto "L'Isola del Tesoro", e che, in quel continuo gioco di rimandi, indaga sul rapporto tra realtà e invenzione, sete di vivere e bisogno di immortalità, solitudine e libertà, con la consapevolezza che non esiste altra vera vita di quella che raccontiamo a noi stessi.

Bjrn Larsson, nato in Svezia nel 1953, è lettore di Francese all'Università di Lund.

Filologo, traduttore dal danese, inglese e francese, critico, ha debuttato come scrittore nel 1980 con una raccolta di racconti per arrivare nel 1992 al riconoscimento internazionale con "Il cerchio celtico".

Appassionato navigatore, è a bordo del suo "Rustica", su cui spesso vive, che ha scritto "Long John Silver", con cui ha trovato il successo.

INTRODUZIONE

Quanto tal personaggio turbasse i miei sogni, non ho quasi bisogno di dirvelo.
Nelle notti di burrasca, quando il vento scuoteva la nostra casetta e le onde si frangevano ruggendo contro gli scogli, io me lo vedevo dinanzi in mille aspetti diversi e con mille diverse espressioni diaboliche sul volto.
Talora mi appariva con la gamba mozzata all'altezza del ginocchio, o dell'anca.
Oppure, lo vedevo come una creatura mostruosa, nata con una gamba in mezzo al corpo.
Il peggio era quando sognavo di fuggire scavalcando siepi e fossi, inseguito da quel mostro.
Così appare John Silver all'inizio dell'"Isola del Tesoro": prima di entrare in scena si presenta al giovane protagonista in forma di incubo, ossessione, cupo fantasma che ne tormenta il sonno, in orrida sintonia con gli elementi scatenati nelle notti di burrasca.
Amleto, Ulisse, Romeo e Giultetta, Don Chisciotte, D'Artagnan, Lancillotto, sono subito in scena, in azione, Silver è anticipato da un'aura di tremenda premonizione.
Il suo fantasma turba il giovane Jim, al quale il vecchio capitano ospite della taverna ingiunge quotidianamente di avvertirlo se mai vedesse avvicinarsi un uomo con una gamba sola.
Gli incontri che ne anticipano la comparsa sono spettrali: il cieco Pew, dalla morsa ferrea, il non meno viscido Cane Nero, fantasmi in carne e ossa che adombrano la comparsa del fantasma di Silver, l'uomo con una gamba sola, che pare a volte nato in tal modo, deforme come un mostro.

Poi il fantasma si dilegua, quando le cose mutano corso.
Jim si sta imbarcando con gli amici alla ricerca del tesoro.
Deve raggiungere il cuoco John Silver presso la sua taverna, a Bristol, con la missiva dell'armatore.
Il bonario Silver che incontra sarà il cuoco di bordo.
E' vero, ha una gamba sola, come il terribile personaggio paventato dal capitano, che non a caso dopo le visite di quei primi fantasmi era morto di sincope.
Ma si tratta di un uomo di sicura affidabilità: affabile, cordiale, simpatico, questa è l'immagine di Long John Silver.
La prima cosa che colpisce il ragazzo è la straordinaria abilità con cui Silver si muove, nonostante abbia una gamba sola.
Usa la stampella come un secondo arto.
A bordo, poi, non cesserà di stupire per la straordinaria naturalezza e agilità che dimostra.
Straordinaria, quasi non umana.
Quasi diabolica, si potrebbe pensare, quasi che la celata natura sulfurea del personaggio si rivelasse in quei momenti, nonostante la rassicurante bonomia del viso e delle maniere.
Silver, poi, si dileguerà abilmente alla fine del romanzo, scomparendo nel nulla come dal nulla era giunto, anticipato dai sogni di Jim, inafferrabile.
E' un personaggio certamente negativo, ma non del tutto, il suo fascino si fonda anche sulla sua ambiguità, o meglio sull'ambiguo atteggiamento di Jim, e di Stevenson, quindi, nei suoi confronti.
Essendo Stevenson un sommo scrittore non può concepire personaggi unilaterali; né cedere, anche solo per un attimo, a visioni manichee.
Silver è ambiguo, ma anche lo stesso Jim non è tagliato con l'accetta: preso dai suoi incubi, dalla curiosità crescente verso l'ignoto mondo della pirateria il cui odore salmastro emana dal capitano Billy Bones, occupato dalle incombenze della taverna, liquida in poche battute la

morte del padre, già inscritta in una prospettiva fatale, che renderà naturale la sua uscita da quella scena, dalla taverna e dal paese, per affrontare quella infinita e misteriosa del mare.
Da Stevenson nasceranno altri personaggi immortali; celeberrimo Jekyll-Hyde: e proprio nella vicenda di questo uomo sdoppiato lo scrittore dimostra la follia della pretesa di separare totalmente ed equamente il bene dal male.

La rovina del medico londinese ha origine proprio in questa insana pretesa, inscindibile da quella di controllare la realtà psichica e morale dell'uomo, nell'illusione di poterla dominare.
Silver, che si muove con eccessiva agilità per un uomo nelle sue condizioni, ha quindi qualcosa di diabolico, come è tipicamente diabolica la capacità di seduzione, di presentarsi con un volto sorridente e un celato disegno infernale.
Ma non è interamente diabolico, e quindi ha la naturalezza dei personaggi immortali, una naturalezza che supera la verosimiglianza e le sopravvive, essendo la verosimiglianza legata indissolubilmente alla forma immanente e mortale.
E' una canaglia, una canaglia efferata, ma tanto il suo ingresso nell'azione del romanzo (quello reale, non quello presentito negli incubi di Jim) quanto il suo modo di svignarsela alla fine lo rendono nonostante tutto simpatico, almeno al protagonista e all'autore, che decidono, fatalmente, come accade ai narratori fatati, per noi.
Di Silver non abbiamo più saputo niente.
Quel formidabile uomo di mare con una gamba sola è finalmente scomparso dalla mia vita, ma sono certo che riuscì a incontrarsi con la sua vecchia negra, e forse se la passa ancora bene con lei e il capitano Flint.
C'è da sperarlo, almeno, perché le sue possibilità di passarsela bene nell'altro mondo mi sembrano scarsissime.
Così l'autore licenzia il malfattore, e non pare proprio un congedo rancoroso, anzi, la leggerezza spensierata con cui Jim e Stevenson si liberano di Silver è addirittura sproporzionata, per difetto, rispetto alla gravità delle azioni da lui commesse.
Vorrei soffermarmi su due caratteristiche di Silver del tutto atipiche per un pirata, ma non dopo aver indugiato su un sospetto, o forse, addirittura, un'intuizione: che questo personaggio apparso prima in sogno, poi sotto false vesti o mentite spoglie, poi miracolosamente scomparso, non si collochi, all'interno della storia, in una posizione e condizione diversa dagli altri: quasi un sogno che entra nella vicenda per consentirle di svolgersi e agire, simile a un genio che esce dalla lampada e si dissolve nell'aria, per scatenare gli eventi.
Un essere privo di anima e psiche, uno di quei demoni leggeri e magici adorati da Stevenson che muovevano i fili e i destini del suo libro più amato, preferito addirittura al teatro di Shakespeare, "Le mille e una notte".
Forse Silver è proprio il demone arabico del capolavoro di Stevenson, il genio che entra ed esce di scena suscitando l'azione e dando realtà alla trama prima di lui solo virtuale, e non ci sarebbe da stupirsi, in tale prospettiva, della sostanziale simpatia provata nei suoi confronti dall'autore, e di conseguenza dal suo fedele protagonista, il ragazzo che condivideva con l'autore la capacità di ascoltare (nel barile delle mele, e non solo), di restare immobile, nel buio, a percepire i segreti del mondo, la curiosità, il senso di magia sconfinata del quotidiano.
Ma torniamo alla considerazione sospesa.
Se John Silver fosse un personaggio come tanti altri, un comune immortale, dedicandoci alla sua psicologia dovremmo notare due caratteristiche importantissime, che lo isolano e differenziano radicalmente da ogni fondato stereotipo del pirata: Silver non eccede nel bere e non dilapida il denaro, anzi diffida dell'alcol e mette in banca i suoi risparmi; frutto di tanti anni di sudati omicidi e rapine.

La pirateria non è quella specie di melodramma o operetta che possono immaginare i lettori di Salgari, ma una cosa estremamente seria, nella realtà sociale e storica prima, nella letteratura inglese poi.
La figura del pirata ha alcune caratteristiche necessarie, che non fanno parte di un repertorio oleografico ma della realtà dei fatti come è stata ricostruita da storici, microstorici, studiosi del costume e dell'economia.
La vita di bordo, perennemente protesa all'inseguimento o all'abbordaggio, la disobbedienza a qualsiasi legge umana o divina che non fosse l'autorità del capo, riconosciuta dal gruppo, l'esposizione quotidiana alla morte, la consuetudine col sangue e il delitto, facevano del pirata un essere perennemente posseduto da una febbre dell'attimo, un senso assoluto delle brevità della vita, che lo portava a consumare rapidamente ogni risorsa.
Appena spartito il bottino l'equipaggio si ubriacava selvaggiamente, appena sbarcati a terra i pirati si buttavano nelle taverne e nei bordelli dilapidando in poche ore bottini immensi, strapagando a colpi di pietre preziose e sacchi di monete d'oro qualche pinta di rum e qualche ora con una donna, per poi crollare a terra ubriachi e spesso essere derubati nel sonno anche del restante.
Da qui la necessità di reimbarcarsi continuamente, per ricominciare.
Il pirata accumulava a bordo enormi ricchezze e le dilapidava in poche ore, ritrovandosi ogni volta povero in canna; la terra significava per lui la perdita immediata di tutto, la nave la sola possibilità di ricominciare.
Ubriacarsi e dilapidare erano quindi abitudini cromosomicamente innate nei pirati, la cui vita era un perenne eccesso, una febbre divorante.
Long John Silver non ama bere e mette i risparmi in banca, e se la cosa lo sottrae a un'immagine (peraltro giustamente) stereotipata, nello stesso tempo ne accentua, a ben vedere, la natura diabolica: condivide crudeltà, egocentrismo e violenza con gli altri pirati, ma senza condividerne le più umane debolezze dell'alcol, della lussuria e dello sperpero, è efferato come Kidd ma calcolatore come un banchiere o un usuraio.
Se volessimo spingerci oltre, potremmo forse sospettare che nella sua doppia natura di avventuriero ed economo Stevenson, col colpo d'ala del genio, pur preoccupato solo della trama e degli incanti della sua storia, abbia riassunto la natura profonda della pirateria, che era sì impersonata da uomini febbrili, violenti e avventurosi, ma alimentata da lucidi interessi economici, dalla capitale, e programmata ai fini del benessere economico dell'impero.
Il pirata partiva con la daga sguainata, ma il banchiere londinese gli allestiva la flotta.
Silver rappresenta le due anime della pirateria quale effettivamente fu, il superomistico credo in un individuo egotico, padrone di sé e arbitro dell'altrui vita, in virtù del proprio coraggio, della propria spregiudicatezza, della propria forza e violenza, e nello stesso tempo il cinico disegno economico di armare un enorme flotta ufficialmente non militare ma mercantile, per farne arma di offesa contro i nemici, armarla di fatto e condannarla formalmente.
Stevenson dimostra sufficiente conoscenza dell'argomento, quando, all'inizio, attribuisce il fascino di Billy Bones, ospite alla Taverna Benbow, a due ragioni.
La prima, romantica e immaginativa, consiste nel fatto che da quel pirata emana l'odore salmastro dell'avventura per mare e del lontano e mitico mondo dei corsari e dei filibustieri; la seconda, realistica, che in uomini come lui molti avventori vedono il prototipo di cittadino che ha reso grande e leggendario l'impero britannico.
Il lettore italiano potrebbe non comprendere perché un grande scrittore decide di fondare il suo capolavoro su una storia ispirata alla realtà della pirateria.

E' immediato comprendere il senso di una ricerca del tesoro, su un'isola lontana e sconosciuta, come pure il significato archetipo di una lunga navigazione che allontana il protagonista dal suo luogo natale per lanciarlo nei mari di un mondo ignoto.
Il tesoro è sepolto e lontano, per conquistarlo è necessario spezzare i legami con l'origine, la madre, il luogo dove si svolge la vita quotidiana.
Il fatto che questa avventura non affronti solo le avversità oceaniche delle tempeste e della vita di bordo, non meno pericolosa di ogni fortunale, ma si scontri o incontri con il mondo dei pirati, non deve trarre in inganno: non si tratta di un'addizione esotica, ma di un'immersione nella realtà da cui nasce e si forma l'Inghilterra in cui il giovane Robert Louis Stevenson, in pieno Ottocento, va a scuola, impara a leggere, vivere e scrivere.
L'età favolosa e crudele della pirateria era terminata formalmente da almeno un secolo, da quel 1701 in cui Capitan Kidd, l'ultimo dei pirati, era stato impiccato a Londra, incredulo.
Incredulo perché la pirateria, da decenni punita teoricamente coi massimi rigori della legge, era in realtà tollerata e anche protetta dal governo.
Kidd, semplicemente, non capì che i tempi erano cambiati, che la resa della Spagna liberava l'Inghilterra dalla necessità di una guerra combattuta su tutti i fronti, e rendeva quindi preferibili normali relazioni commerciali con la potenza sconfitta ed esecrabili gli atti pirateschi che turbassero il nuovo ordine.
L'impiccagione di Kidd a Londra segna la fine di quell'età e la nascita di una nuova realtà che non ha più bisogno di arrembaggi. La pirateria è sempre esistita da quando l'uomo ha iniziato a navigare, ed esiste tuttora.
La conoscevano gli antichi romani, ne hanno avuto conoscenza turisti di oggi in Malesia o in altre parti del mondo.
Ma la pirateria storica, quella che diviene simbolo di un'età e mito nasce nel diciassettesimo secolo quando gli inglesi decidono di attaccare le colonie spagnole in America ampliando la flotta militare con l'enorme contingente di legni mercantili, che, grazie a una lettera di corsa sono autorizzati dal governo ad attaccare navi nemiche.
Ben presto diviene difficile distinguere tra i corsari autorizzati e i pirati per conto proprio, anche perché la mobilità a bordo è incontrollabile, e i corsari agiscono da pirati quando si presenta l'occasione, i pirati divengono corsari quando la loro azione sia utile agli interessi della Corona.
Tollerata e sostenuta di fatto, la pirateria, con tutte le sue filiazioni (filibustieri, bucanieri, più aristocratici e avventurosi i primi, più realisti e mercantili i secondi) diviene inutile ultimata la conquista delle colonie spagnole.
A quel punto la condanna formale diviene reale.
A quel punto il più grande corsaro e pirata, Henry Morgan, scende a patti con il governo, depone le armi e accetta un incarico di viceré.
Meno intelligente, Kidd persevera, e finisce impiccato.
Ma la pirateria, nelle sue forme più o meno autorizzate, si rivela un mondo preciso e alternativo a quello che vive in terraferma.
I capitani sono individui coraggiosi e implacabili, sprezzanti e crudeli, ma sempre rispettosi di regole che li vincolano all'equipaggio, una vera comunità viaggiante sul mare.
Si diventa pirati per molte ragioni, in primo luogo in seguito a cattura (una pozione narcotica in una taverna e il commerciante in viaggio si trovava spogliato di ogni avere e nudo, a bordo, senza possibilità di fuga), o per disperazione (debiti, fame, fallimenti), o spesso per sete di avventura e ricerca di ricchezze in luoghi lontani.
Il risultato è la nascita di una comunità con le sue regole, spietate, ma forse non più di quelle che reggono la marina legale.

I pirati vivono al confine con la morte, ma con una maggiore disponibilità di se stessi rispetto ai marinai arruolati.
I loro capi sono spesso efferati, ma possono essere deposti, in base a un principio brutale ma non fittizio di democrazia diretta (molto diretta).
Senza la pirateria l'Inghilterra non avrebbe potuto moltiplicare la sua già ingente flotta, tramutando i mercantili in legni armati e pronti al combattimento.
Rispetto al mondo aristocratico e feudale, immobile e inalterabile, la nave corsara o pirata rappresenta un'isola
dove l'individuo, grazie a valori che vanno dal coraggio alla crudeltà, ha la possibilità di esprimersi e di crearsi il proprio destino.
Il pirata diviene quindi simbolo di un uomo affrancato dalla terra e dai balli di corte, dalla gleba e dalla miseria dei grandi agglomerati urbani, un uomo che affida all'arrembaggio, alla daga e al pugnale più ancora che al moschetto la sua sopravvivenza e la sua effimera ricchezza.
Il pirata si sente onnipotente perché la sua vita è appesa a un filo, come quella di chiunque incontri.
Non a caso mentre l'Inghilterra conquista grazie alla pirateria il più grande impero mai esistito sulle acque, a Londra Christopher Marlowe mette in scena la figura del Dottor Faustus, egotico sapiente che aspira all'ubiquità, al dominio assoluto sullo spazio e sul tempo.
Nel suo sogno delirante di onnipotenza assomiglia molto al dottor Jekyll che la mente di Stevenson partorirà, gettando sul mondo industriale e moderno l'ombra di quella sete assoluta di dominio.
Come Faustus morirà inghiottito dalle fauci buie e fiammeggianti della terra, Jekyll sarà distrutto da Hyde, il contrario che ha presuntuosamente cercato di controllare e dominare.
Alla pirateria attinge Daniel Defoe, ma anche Samuel Taylor Coleridge, che trova ispirazione per "La ballata del vecchio marinaio", capolavoro della poesia romantica e libro chiave dell'umanità, nel diario di bordo di un certo Shelocke, pirata di mezza tacca ma buon osservatore, che aveva scrutato un albatro seguire con i suoi voli la navigazione del vascello, e ne aveva intuito una natura beneaugurante.
Anche i poeti inglesi leggono, nelle biblioteche, diari di bordo, nella piccola isola che ha ottenuto il dominio del mondo facendo a meno della terra.
I geografi e i naturalisti sono mescolati agli stupratori nelle navi pirate, i preti e i filosofi navigano con i pendagli da forca imbarcatisi per sfuggire alla giustizia.
E' un mondo complesso e variegato, pur se ordinato da principi precisi e regole ferree, e come tale si presenta agli scrittori dei secoli immediatamente successivi.
Un mondo e un'epopea con il bene e il male che ne derivano.
Silver è la creazione di un sommo scrittore che, nel cottage delle Highlands, davanti al camino, scrive uno dei grandi miti della nostra avventura umana.
Come i famosi pirati storici Silver ha una natura sfuggente, inafferrabile, ma a differenza di loro non sarà mai capitano, non si assume i rischi e gli oneri dell'impresa, agisce in sordina, come un accumulatore di denaro che non vuole troppo apparire.
Efferato come Kidd, simpatico come tutti quei canaglioni, ha però la prudenza di un agente di cambio e l'ipocrisia di un cortigiano, caratteristiche inimmaginabili in un vero pirata.
Forse Stevenson voleva che Jim, vale a dire lo spirito indomabile della gioventù e dei suoi sogni, non si trovasse a vincere contro un mito per quanto efferato, ma contro la sua degenerazione imborghesita.

Perché la parte sana e sanguigna di quel mito, lo spirito dell'avventura, la rapinosa imprudenza, la curiosità ulissica, erano in lui, in Jim, lui era la parte buona e avventurosa del pirata.
Accingendosi a scrivere una vita di John Silver, Bjrn Larsson affronta una scommessa difficile al limite dell'azzardo.
Qualcosa di simile a scrivere la biografia di un demone, o di un genio della bottiglia, di un essere apsicologico e magico per eccellenza.
La biografia di un sogno, apparso in forma di incubo a un giovane nelle notti di tempesta, poi incarnatosi sotto mentite spoglie, poi, dopo varie scelleratezze, scomparso nel nulla.
Come riempire quel nulla con una sostanza credibile? Non so come (non si sa mai come, quando in letteratura qualcosa riesce bene) ma l'autore è riuscito a superare l'ostacolo e vincere la scommessa.
Alla fine del suo libro John Silver rimane quello che era prima del suo inizio: enigmatico, inafferrabile, in ultima analisi.
Ma la sua natura enigmatica e inafferrabile come quella dell'immagine su cui si specchia Narciso, ha comunque attraversato una lunga navigazione, attraccando ai molti porti della vita, senza mai interrarsi, senza mai rinunciare a salpare di nuovo.
E' stato amato da una donna irlandese che gli aveva salvato la vita, ha commerciato con i contrabbandieri, dopo aver superato la schiavitù della marina legale, ha attraversato il mondo con i suoi maneggi, i suoi imbrogli, la sua fredda crudeltà ma anche il suo rispetto altrettanto freddo della vita altrui, ha affrancato schiavi e commerciato, barattato, ha mostrato coraggio e non ha mai piagnucolato crogiolandosi nei rimorsi.
Più che un tipo psicologico, il Silver inattaccabile dal rimorso pare piuttosto una figura naturalmente impermeabile ai gravami umani della psiche, un demone.
Forse un demone della vita, della pura, elementare, energia vitale, un genio dinamicamente proteso sull'oceano, dal ponte aggettante sulla vita.
Il suo ripetuto motivo, l'amore per la vita a qualunque costo, con o senza una o due gambe, l'ossessione candida e perenne di salvare comunque la pellaccia, ci rivela uno spirito vitale allo stato puro, non ammorbato da farisaico sentimentalismo, moralismo, e in questo demone vitale e amorale, ma non immorale, l'autore sembra indicare una risposta e un'alternativa fredda come una lama al mondo ipocrita e distruttivo dei collegi e delle accademie, dove la violenza si fa sistema e scienza.
A volte sfiora l'apologetico, incarnando nella figura di Silver le istanze che poi fecero grande la pirateria, il senso di responsabilità dell'individuo, anche nel male, la sfida a ogni facile pietismo, l'assunzione delle proprie responsabilità senza lamenti.
Fortunatamente sfiora l'apologia ma non vi cade mai. poiché è troppo attratto dal suo personaggio, gli è troppo fedele, gli vuole troppo bene, e quindi finisce sempre per lasciarlo in pace, nella sua inaccessibile, enigmatica vitalità sfuggente.
E' un vero scrittore, perché rispetta più il suo personaggio che se stesso.
Alla fine ci consegna un essere che ha viaggiato e si è esperito del mondo, ma solo in senso tecnico, acquisendo scaltrezza e conoscenze ulteriori, senza però maturare, senza smuoversi di una virgola dalla sua testarda e adolescenziale volontà d'origine, di non stare sotto nessuno, non avere nessuno alle spalle, non disturbare, se non necessario, nessuno.
Se qualcuno pare profilarsi come essere responsabile, colpevole o moralmente dubbio, non è tanto Silver, mosso dalla sua amorale energia vitale, né il mondo dei pirati o quello contrapposto della legge, quanto il destino, la cui freddezza appare imperdonabile al confronto di quella stoica degli esseri umani.

E qui lo scrittore scandinavo, che ha nel codice genetico, sepolta ma resistente a livello fossile, l'epopea dei vichinghi, i più leggendari predoni e pirati dell'antichità, interrogandosi su un pirata della modernità non fa che interrogare la storia in relazione al mito, al suo strato generante sepolto.
Forse il vero enigma è lì, dove l'uomo inutilmente si scontra riuscendo nel migliore dei casi a sopravvivere, nel destino.
Forse è questa la causa della rassegnata sapienza di Silver e del suo nuovo autore.

Roberto Mussapi

A Jeanne e Torben, ribelli che non si piegano davanti a niente, tranne l'amore

LONG JOHN SILVER

L'avventurosa e veritiera storia della mia vita e delle mie imprese di uomo libero, gentiluomo di ventura e nemico dell'umanità.

Se in *queste storie si trovano incidenti e casi che conferiscono loro una certa aria da romanzo, ebbene, essi non sono stati inventati né escogitati a questo scopo (si tratta di un genere di letture con cui l'autore ha scarsa familiarità); ma semplicemente, dato che lo interessarono non poco quando gli vennero riferiti, l'autore ha ritenuto che potessero fare la stessa impressione al lettore.*
(Captain Johnson, alias Daniel Defoe, "A General History of the Pyrates", 1724) (1).

Nel servizio onesto si mangia male, si è mal pagati, si lavora duro; in questo, ricchezza e abbondanza, piacere e divertimento, libertà e potere.
E chi non farebbe pendere il piatto della bilancia da questa parte quando tutto il rischio che si corre, nel peggiore dei casi, è uno o due sguardi di traverso quando si è impiccati? No, vita breve ma allegra sarà il mio motto.
(Bartholomew Roberts, capitano di pirati eletto per grazia dell'equipaggio, 1721).

Devo dirti, amico mio, continuò William in tono assai serio, che mi dispiace sentirti parlare così.
Coloro che non pensano mai alla morte, spesso muoiono senza avere il tempo di pensarci.
Al che, volendo insistere ancora un po' in quel tono scherzoso, risposi: Ti prego, non parlare di morte.
Chi lo dice che dobbiamo morire? E ripresi a ridere.
Non occorre che io risponda a questa domanda, riprese William.
Non spetta a me rimproverarti, dato che sei tu qui a comandare,
ma preferirei sentirti parlare in altro modo della morte E' un brutto argomento.
Rimproverami pure, William, lo esortai, non mi offenderò.
Gli è che le parole di quel buon amico cominciavano a commuovermi.
E William, con le lacrime che gli rigavano il volto, continuò: Se tanta gente muore prima di aver imparato a vivere,
è perché vive come se non dovesse mai morire.
(Capitano Singleton, capitano di pirati per grazia di Daniel Defoe, 1720) (2).

Barbecue non è un uomo comune.
E' andato a scuola, da giovane, e sa parlare come un libro stampato, quando ne ha voglia.
Ed è coraggioso un leone non è nulla, in confronto a Long John!
(Israel Hands, secondo di Teach, detto Barbanera, più tardi appartenente alla compagnia di Flint) (3).

Che sai predicare come in chiesa lo sanno tutti, John;
ma ce ne sono stati altri capaci di manovrare e pilotare non meno bene di te.
E sapevano stare allo scherzo, loro.
Non erano così delicati, niente affatto, e si tenevano le loro brave sfottiture,
da allegri compagni com'erano.
(Israel Hands a John Silver)

Ormai avevo concepito un tale orrore della sua crudeltà e doppiezza,
e del suo potere, che non riuscii quasi a nascondere un brivido quando mi mise una mano sul braccio.
(Jim Hawkins, a proposito di John Silver).

I gentiluomini di ventura di solito si fidano poco l'uno dell'altro,

e fanno bene, sta' pur certo.
Ma io, per me, ho un mio sistema.
Se un compagno molla il suo cavo una volta
- uno che mi conosca, intendo dire –
non ci sarà una seconda volta nello stesso mondo del vecchio John.
C'era chi aveva paura di Pew, e chi aveva paura di Flint;
ma Flint, perfino lui, aveva paura di me.
Paura, e orgoglio.
(Long John Silver, detto Barbecue, quartiermastro di England, Taylor e Flint)

Di Silver non abbiamo più saputo niente.
Quel formidabile uomo di mare con una gamba sola è finalmente scomparso dalla mia vita;
ma sono certo che riuscì a incontrarsi con la sua vecchia negra,
e forse se la passa ancora bene con lei e il capitano Flint.
C'è da sperarlo, almeno, perché le sue possibilità di passarsela bene nell'altro mondo
mi sembrano scarsissime.
(Jim Hawkins)

1.
Siamo nel 1742.
Ho vissuto a lungo.
Questo non me lo può togliere nessuno.
Tutti quelli che ho conosciuto sono morti.
Alcuni li ho mandati io stesso all'altro mondo, se poi esiste.
Ma perché dovrebbe? In ogni caso, spero con tutta l'anima che non esista, perché all'inferno ce li ritroverei tutti, Pew il cieco, Israel Hands, Billy Bones, quell'idiota di Morgan che osò passarmi il bollo nero, e gli altri, Flint compreso, che dio l'abbia in gloria, se un dio esiste Mi accoglierebbero a braccia aperte, con salamelecchi e inchini, sostenendo che è tornato tutto come ai vecchi tempi.
Ma intanto il terrore irradierebbe dai loro volti come un sole ardente sul mare in bonaccia.
Terrore di cosa? chiedo io.
Certo all'inferno non possono avere paura della morte.
Che ve ne pare? No, non hanno mai avuto paura della morte visto che per loro non ha mai fatto una gran differenza vivere o morire.
Eppure, anche all'inferno avrebbero paura di me.
Perché? chiedo io.
Tutti, compreso quel Flint che era altrimenti l'uomo più coraggioso che avessi mai incontrato, avevano paura di me.
Nonostante tutto ringrazio la mia buona stella che non siamo riusciti a recuperare il tesoro di Flint.
So come sarebbe andata a finire.
Gli altri in pochi giorni avrebbero scialacquato la loro parte fino all'ultimo scellino.
E poi sarebbero venuti a cercare il vecchio Long John Silver, l'unica coscienza di cui abbiano mai potuto far sfoggio, assillandolo con le loro suppliche e lusinghe per averne ancora.
E' sempre stato così.

Non hanno mai imparato.
Ma una cosa almeno l'ho capita.
C'è della gente che neanche sa di vivere.
E' come se non si rendesse neppure conto che esiste.
Forse è proprio qui la differenza.
Io ho sempre avuto cara la pelle attaccata a quel poco che mi rimaneva del corpo.
Meglio condannati a morte che impiccati con le proprie mani, dico io, se proprio si è costretti a scegliere.
Niente di peggio dei nodi scorsoi, a mia conoscenza.
E' per questo che ero diverso? Perché sapevo di essere vivo? Perché sapevo meglio di chiunque altro che non ci è data che una sola e unica vita da questo lato della fossa? E' per questo che facevo così paura, ai peggiori come ai migliori? Perché me ne infischiavo della vita eterna? Forse.
Certo è che non ho reso facile a nessuno essermi amico o compagno.
Dal giorno in cui ho perso la gamba mi chiamano Barbecue, e non senza buoni motivi.
Sì, se c'è una cosa che non dimenticherò mai finché campo è come ho perso quella gamba e guadagnato quel nome.
D'altra parte, come potrei? Ogni volta che mi alzo in piedi sono costretto a ricordarmelo.

2.

Posso ancora sentire il coltello del chirurgo penetrare nella mia carne come fosse burro.
Quattro uomini avrebbero dovuto tenermi, ma gli dissi di badare ai fatti loro.
Ero perfettamente in grado di occuparmi io dei miei.
Quelli fecero tanto d'occhi e guardarono il chirurgo, ma non osarono aprir bocca.
Il chirurgo passò dal coltello alla sega.
Non sei un essere umano, mi disse quando ebbe finito.
Mi aveva tagliato la gamba senza che un suono uscisse dalle mie labbra.
No? gli risposi e radunai le mie ultime forze per lanciargli un sorriso che deve averlo spaventato più di tutto il resto.
E cos'altro sarei, allora? Il mattino dopo mi trascinai fin sul ponte.
Volevo vivere.
Ne avevo visti troppi marcire a poco a poco fra i miasmi della sentina, il vomito, il sangue e la cancrena.
Ho ancora davanti agli occhi lo spettacolo che mi accolse quando misi la testa fuori dal castello di prua.
Ogni attività si bloccò, come se Flint in persona ne avesse dato l'ordine con la sua voce rauca e penetrante.
Alcuni, non ero così sciocco da non saperlo, avevano sperato che morissi.
Li fissai torvo, fino a fargli abbassare lo sguardo o arretrare di qualche passo.
Charlie Pendaglio, così chiamato perché senza confronti dotato del più imponente membro dell'intera nave, fece un tale balzo indietro che urtò la murata e cadde fuori bordo, agitando le braccia come un mulino a vento.
A quella vista scoppiai in una risata che perfino alle mie orecchie parve provenire dagli inferi, o dall'altro lato della fossa, se preferite.
Risi fino alle lacrime.
Si dice che una bella risata allunghi la vita.
Chissà.

Ma allora, che io sia dannato, si deve ridere finché c'è tempo.
Quando uno è allungato su un tavolo e gli tagliano una gamba, è troppo tardi.
Ma poi mi accorsi che nessun altro rideva.
Trenta spaventosi pirati sparsi per la nave stavano lì immobili come statue, e mi fissavano con gli occhi così sbarrati che pareva quasi dovessero rotolare fuori dalle orbite.
Ridete, razza di vigliacchi! gridai, e tutti e trenta si misero a sghignazzare.
Sembravano altrettanti gabbiani che facessero a gara a chi strideva più forte.
Era una scena così grottesca che scoppiai di nuovo a ridere anch'io.
In un certo senso non mi sono mai divertito tanto in vita mia.
Ma alla fine tutto quel gracchiare mi diede la nausea.
Basta, smettetela, per tutti i diavoli! gridai, e trenta mascelle si chiusero così di scatto che si sentirono sbattere i denti.
In quello stesso istante Flint scese dal cassero di poppa.
Aveva assistito a tutta la scena senza battere ciglio.
Mi si avvicinò con un sorriso soddisfatto, ma con una punta di rispetto, nonostante tutto.
Mi fa piacere rivederti, Silver, disse.
Io non risposi.
Non faceva mai piacere a nessuno rivedere Flint.
Si rivolse all'equipaggio gridando: Quello di cui abbiamo bisogno a bordo è di veri uomini! E si chinò ad afferrare l'estremità del mio moncherino e la strinse in modo che tutti vedessero.
Mi si annebbiò la vista, ma non svenni né emisi un suono.
Flint si rialzò e osservò i suoi uomini che il terrore aveva impietrito in strane posizioni con bizzarre smorfie sui volti.
Siete anche voi testimoni, disse calmo Flint Silver è un vero uomo.
Era quanto di più amichevole e umano ci si potesse aspettare da Flint.
Rimasi tutto il giorno al sole ad abbrustolirmi.
Il dolore andava e veniva, pulsando come un cuore.
Ma ero vivo.
Niente contava di più del fatto che ero vivo.
Israel Hands mi aveva offerto una bottiglia di rum, come se il rum fosse la fonte della vita, ma non l'avevo neppure toccata.
Non ho mai avuto bisogno di rum, e tanto meno quel giorno.
A sera inoltrata chiesi a John, il mozzo, di prendere una lanterna e di sedersi vicino a me.
Ho sempre avuto un debole per i ragazzi.
Non per approfittare di loro, tutt'altro.
Non ho nessun interesse per la carne o la pelle, poco importa di chi.
Forse perché mi è rimasto così poco di entrambe.
Quando mi è capitato di andare a letto con delle donne - perché bisogna pur farlo, se non si vuole impazzire - l'ho fatto senza stare a perderci tempo, se mi è lecito dire.
Ma i ragazzi sono un'altra cosa.
Puliti come una tolda appena spazzata, allegri come l'ottone lucidato, più innocenti di una monaca.
E' come se niente li sfiorasse, neppure le cose peggiori.
Prendete Jim, per esempio, Jim Hawkins dell'"Hispaniola".
Aveva ammazzato Israel Hands, il che va a suo merito, aveva visto un bel po' di gente morire e contorcersi dal dolore, eppure era come se niente fosse successo, quando lasciammo quell'isola maledetta.
Pensava ancora di avere l'intera vita davanti a sé, nonostante tutto.

Anche John era di quella specie.
Non si scostò quando gli posai un braccio sulle spalle come a un vecchio amico, in quella tiepida notte caraibica.
Vi fa male, signor Silver? mi chiese perfino.
Grazie per avermelo chiesto, pensai.
Ma non sapevo cosa rispondere.
Certo non potevo spiegargli che mi faceva male il piede che non avevo più, e che probabilmente stava galleggiando da qualche parte non lontano dal vecchio "Walrus".
Sempre che non se lo fossero divorato gli squali.
Mi pentii di non aver chiesto al chirurgo di conservare la gamba amputata.
L'avrei potuta ripulire da tutta la carne e tenermela come ricordo, ecco cos'avrei potuto fare.
Così, invece, già m'immaginavo un qualunque selvaggio che la trovava sulla spiaggia, senza neppure sapere che apparteneva a me, Long John Silver, e a nessun altro.
No, risposi invece, il signor Silver non sente mai male.
Che figura ci farebbe? Chi avrebbe più rispetto per me se piagnucolassi per una gamba di meno? Chi, chiedo io? John mi guardava con gli occhi strabordanti di ammirazione.
Scommetto che mi ha perfino creduto.
Adesso devi raccontarmi un po' della battaglia, gli dissi.
Ma non c'eravate anche voi, signor Silver? Sì, certo che c'ero.
Ma voglio sentire il tuo racconto.
Non ho avuto il tempo di seguire tutto quel che è successo.
Avevo le mani occupate, per così dire.
John sembrava averla bevuta.
Naturalmente non poteva capire quel che davvero volevo sapere.
Abbiamo preso degli ostaggi, disse.
Dieci.
C'era anche una donna.
E dov'è adesso? Credo che l'abbia presa Flint.
Era poco ma sicuro.
Flint andava pazzo per le donne e gli era impossibile trattenersi dall'allungare le mani.
Ho conosciuto molti capitani, con alcuni ho anche navigato, tutti uno peggio dell'altro.
Ma nessuno, proprio nessuno, tranne Flint, si sarebbe mai permesso di requisire un ostaggio.
Non erano pochi quelli che erano stati deposti per aver cercato di tenersi per sé una signora.
C'ero anch'io quando avevamo messo per iscritto nel regolamento che nessuno doveva toccare una donna.
A meno che non potessero farlo tutti.
Ma lui, Flint, faceva quel che gli pareva.
Non ricordo neppure cosa dicesse in proposito il regolamento del "Walrus".
Probabilmente niente.
Flint aveva un suo regolamento personale, e al diavolo tutto il resto.
E così ce l'ha Flint, dissi a John.
E cosa credi che se ne faccia il capitano Flint? Il povero ragazzo arrossì.
C'era di che commuoversi.
E la battaglia, ragazzo? continuai poi per sviare i suoi pensieri.
Non dovevi raccontarmi com'è andata? Da dove volete che cominci? Dall'inizio.
Un racconto comincia sempre dall'inizio.
Volevo che imparasse.
Tutti i ragazzi devono saper raccontare una storia, se vogliono cavarsela nella vita.

Altrimenti ci si lascia prendere per il naso, il più delle volte.
All'alba la vedetta ha avvistato una nave, cominciò John.
Il tempo era bello e si vedeva lontano.
Abbiamo spiegato tutte le vele, ma non l'abbiamo raggiunta prima di mezzogiorno.
Poi il secondo ha issato la bandiera rossa.
E questo cosa vuol dire? domandai.
Lotta senza quartiere, rispose pronto John.
E cioè? John parve disorientato.
Di preciso non lo so, finì per ammettere, confuso.
Te lo dico io cosa vuol dire.
Vuol dire che si combatterà all'ultimo sangue.
Che spetta a chi vince decidere se gli altri dovranno vivere o morire.
Hai capito? Sì, signor Silver Ora prosegui il tuo racconto! Israel Hands ha detto che Flint è un capitano che sa il fatto suo.
Ha detto che il capitano Flint ha fatto in modo che il nemico finisse sottovento dietro di noi, con il sole negli occhi.
Hands ha detto che non avevano una sola possibilità di cavarsela, e che avrebbero fatto meglio ad arrendersi invece di sfidare dei tipi come noi.
Per prima cosa ci siamo portati nella loro scia e abbiamo sparato una bordata.
Poi abbiamo virato di bordo e abbiamo fatto fuoco una seconda volta con tutti i cannoni.
La loro vela si è riempita di buchi e uno dei loro alberi è caduto.
E' caduto? Era un po' poco per rendere l'idea.
Una palla aveva centrato in pieno il loro albero maestro che, ridotto in frantumi grossi come ceppi, era crollato sul ponte con un boato assordante.
La vela maestra si era strappata, schioccando come la frustata di un gatto a nove code.
Molti dei loro tiratori scelti avevano lanciato il loro ultimo grido precipitando con il resto in mare.
Be', sì, è venuto giù, corresse John, come se fosse meglio.
E poi? Poi l'intero equipaggio del "Walrus" si è schierato lungo la murata.
Erano tutti armati di moschetto, sciabola e grappino d'arrembaggio.
E tutti gridavano.
Perché gridavano? Per far paura, rispose John con sicurezza.
Ecco una cosa su cui non aveva dubbi.
Giusto! risposi.
A meno che non gridassero come maiali feriti perché avevano una tale fifa da farsela addosso.
John mi guardò stupefatto.
Non sono tutti coraggiosi a bordo del "Walrus"? Non risposi.
Doveva anche imparare a usare il suo proprio cervello.
E poi? domandai di nuovo.
Cos'altro è successo? John esitava.
Poi non so esattamente cos'è successo.
Prima che riuscissimo ad abbordarla, l'altra nave ha virato improvvisamente.
Qualcuno ha detto che l'albero abbattuto ha fatto ruotare la loro prua.
E così anche loro hanno sparato una bordata.
Molti dei nostri sono morti.
E il signor Silver è stato ferito alla gamba.
Ma poi li abbiamo speronati e tutti i nostri uomini sono saltati a bordo per battersi.
Non c'è voluto molto prima che ammainassero la bandiera.

Aspetta un attimo, lo interruppi.
E' importante, perciò ascoltami bene.
Hai detto che tutto l'equipaggio del "Walrus" era alla murata.
Sei sicuro che c'erano proprio tutti? Il secondo, il signor Bones, non c'era.
E' rimasto tutto il tempo al timone.
Giusto.
Ma oltre a Bones sul ponte di comando, c'era qualcun altro in coperta, in qualche punto dietro di noi? Pensaci bene! No, cominciò a dire John, ma subito si fermò.
Sì, in effetti c'è qualcuno che non era alla murata.
Chi? chiesi, cercando di non mostrare quello che provavo.
Deval, il francese, rispose John.
Sei sicuro? gli domandai, sebbene sapessi già che John aveva ragione.
Il ragazzo doveva aver intuito qualcosa dalla mia voce, perché esitò prima di rispondere: Sì, sono sicuro.
Tirai un gran respiro e l'abbracciai.
Tra veri uomini, dissi, rendendolo raggiante d'orgoglio.
E' stato un bel racconto, continuai quando sciolsi l'abbraccio.
Ora lascia che il vecchio Silver ti dia un buon consiglio.
Impara a raccontare storie.
Impara a inventare e a mentire.
Te la caverai sempre.
Restar muto e non avere risposte è la cosa peggiore che possa capitare a un uomo.
Sempre che tu voglia diventare un uomo, si capisce.
Altrimenti non importa.
John annuì.
Ora voglio rimanere un po' solo, continuai.
Voglio starmene qui per conto mio a guardare la luna e le stelle.
Va' a coricarti.
Hai avuto una giornata piena, com'è vero che mi chiamo Silver.
Sì, grazie, rispose John senza sapere esattamente di cosa mi ringraziasse.
Lo guardai allontanarsi, poi mi sdraiai.
Mi aveva salvato la vita.
Non so se avrei resistito a lungo senza sapere chi aveva cercato di uccidermi alle spalle.
Tutti credevano che fosse stata la bordata nemica a dilaniarmi la gamba.
Io solo sapevo che la palla mi aveva colpito dopo la bordata.
Forse solo pochi secondi dopo, ma dopo.
Deval, quel topo di fogna che un tempo aveva voluto essermi amico, mi aveva sparato alle spalle.
Era stata una fortuna per il vecchio Silver che il "Walrus" avesse sbandato bruscamente quando fu colpito dalla bordata.
Altrimenti ora sarei morto e la mia storia finita, esattamente come quella di tanti altri del nostro mestiere, per niente.
Chiusi gli occhi e aspettai l'arrivo del giorno.
Il mattino dopo mi trascinai zoppicando fino alla cabina di Flint ed entrai senza bussare.
Era a letto con la signora.
Ma guarda! Silver! esclamò.
Già a passeggio? chiese con il suo solito umorismo nero.
Si fa quel che si può, Flint, mi limitai a dire.

Flint abbozzò un sorriso e lanciò uno sguardo d'intesa alla donna al suo fianco.
Silver, disse, è l'unico a bordo che valga qualcosa.
Per fortuna non sa niente dell'arte della navigazione, altrimenti sarebbe lui il capitano e io quartiermastro.
Non è vero, Silver? Forse.
Ma non sono qui per sentire le mie lodi.
Flint capì che parlavo sul serio e si rizzò a sedere.
Il suo petto villoso sembrava una pelliccia di volpe.
Gli spiegai con calma cos'era successo, attento a non mostrare la mia rabbia.
Flint ascoltò con altrettanta calma, mentre la donna non poteva distogliere lo sguardo dal mio moncherino rosso.
La ferita aveva già insanguinato la nuova benda che il medico mi aveva appena cambiato quella mattina.
Vorrei punirlo personalmente, conclusi.
Con il vostro consenso, naturalmente.
Certo, rispose Flint senza riflettere, cosa niente affatto inusuale per lui.
Certo, ripeté.
Ma come? Mi piacerebbe proprio saperlo.
Vidi un sorriso pieno d'aspettativa sfiorargli le labbra.
Con quella gamba? aggiunse poi dubbioso.
Non vi preoccupate! Di un tale vigliacco potrei anche prendermi cura senza neppure una, di gamba, e con un solo braccio, se fosse necessario.
Ne sono convinto, rispose Flint, e lo era davvero.
Non c'era assolutamente niente di straordinario, per lui, nel fatto che qualcuno potesse vivere e combattere senza gambe né braccia.
Scenderemo a terra nel pomeriggio, come previsto? dissi in un tono quasi più di affermazione che di domanda.
Sì, rispose Flint. Come deciso dal consiglio di bordo.
Sbarchiamo con tutte le provviste e il rum che abbiamo preso al "Rose".
Poi mangiamo e beviamo fino a crollare.
Esattamente come al solito.
Nessun cambiamento.
Bene.
Allora mi occuperò io dell'intrattenimento.
Flint diede una gomitata alla donna magra e nuda.
Non rimarrai delusa, le disse.
Te lo prometto.
Conosco Silver.
La donna continuava a fissare il mio moncherino.
Ero stupito che non fosse uscita di senno dopo aver passato la notte con Flint.
Forse, dopotutto, una buona qualità l'aveva.
Nel qual caso era anche l'unica, oltre al fatto che sapeva governare una nave e condurre un abbordaggio come nessun altro.
Come fosse riuscito a imparare l'arte della navigazione non arrivo ancora a capacitarmene.
Flint era furbo, nessun dubbio in proposito, ma quanto a pensare, a meno che non si trattasse di una questione di vita o di morte, non ci arrivava proprio.
Sbarcammo nel tardo pomeriggio, tre lance e il canotto.
C'eravamo tutti.

Avevo passato la giornata sdraiato immobile sul ponte per raccogliere le forze.
Nel frattempo avevano fatto pulizia.
Avevano lavato via il sangue del giorno prima.
I cadaveri erano già stati gettati fuori bordo.
Una squadra era impegnata a caricare sul "Walrus" il bottino del "Rose".
Grida e urrà si levavano a ogni moneta d'oro e a ogni gioiello che arrivava a bordo.
Sdraiato con gli occhi socchiusi, seguivo ogni più piccolo movimento.
Deval era passato più volte senza guardarmi, senza degnarmi di un'occhiata.
Deval, gli gridai quando capitò ancora a tiro.
Si fermò e mi squadrò con occhi piedi d'odio.
Ma si vedeva che aveva paura, come capita sempre, d'altra parte, con quelli che non hanno il coraggio delle loro azioni.
Bel bottino, eh, Deval, gli dissi con il mio miglior sorriso, capace di fondere il burro al sole.
Non rispose, limitandosi ad allontanarsi.
Il "Rose" era una buona preda, senza dubbio una delle nostre migliori, ma oro e piastre, per il momento, erano l'ultima cosa che occupasse i miei pensieri.
Già, neppure le sue pietre preziose, che pure erano il mio debole, potevano farmi deviare dalla rotta fissata.
Feci in modo di salire sulla stessa lancia di Deval.
Credo sia stato Pew ad aiutarmi, benché avesse perso la vista per una miccia che gli era esplosa in faccia durante l'abbordaggio del "Rose".
Non che il fatto paresse minimamente turbarlo, anzi! Rimaneva lo stesso maledetto furfante che era sempre stato.
Mi ha scaricato dal ponte come un sacco di patate, lanciandomi poi dietro a casaccio, come un giavellotto, la stampella che il carpentiere mi aveva fatto la mattina stessa.
Per quel che importava a Pew, avrebbe anche potuto tranquillamente spaccare il cranio a qualcuno degli uomini.
Questa era la sua idea di divertimento, cieco o meno che fosse.
Qualcuno doveva morire, o la vita per Pew non valeva neanche la pena.
Ma mi allungai il più possibile e riuscii ad afferrare il bastone al volo.
Ogni volta che mi si è offerta l'occasione, se mi è concessa l'espressione, di mettergli un bastone tra le ruote, l'ho sempre fatto volentieri.
Eppure Pew non mi odiava.
Era al di là delle sue limitate facoltà mentali.
Presi il bastone con la destra e diedi un colpetto sulla spalla di Deval, che avevo davanti.
Ti ha sfiorato l'occhio, Deval, gli dissi.
Poteva anche colpirlo.
Ma è una bella giornata, non è vero, Deval? Non potrebbe essere migliore! Per tutta risposta, Deval borbottò qualcosa tra i denti senza neppure voltarsi.
Non osava guardarmi negli occhi.
Aveva paura che indovinassi com'era andata davvero quando la mia gamba era stata maciullata.
Un bel bottino, con rum in abbondanza, continuai in tono festoso.
Che altro occorre a far felice un gentiluomo di ventura? Che altro? Donne? Sì forse.
Ma oro e rum sono più facili da spartire.
Tra compagni, voglio dire.
Un mormorio di approvazione si levò tra gli uomini.
Erano allegri e pieni di belle speranze.

La vita sorrideva a tutti.
A terra non esisteva nulla di quel che si chiama disciplina.
Ognuno per sé, e con
gli interessi, pure, e neanche Flint poteva metter lingua.
Era lì che dovevano dimostrare di avere il diritto di vivere come tutti gli altri.
Ogni volta la stessa canzone.
Rum e baldoria, schiamazzi e rum, rum e urla, baccano e rum, rum e gioco, botte e rum, tutto nel caos più indescrivibile.
Guardai verso la lancia di Flint, avanti a noi di circa una gomena.
In piedi a poppa col suo cappellaccio rosso-sangue, Flint lanciava ordini.
Una volta a bordo di un'imbarcazione dotata di equipaggio, Flint non aveva che un unico tono di voce.
Non importava che si trattasse di un canotto o di una fregata.
Flint aveva la bocca di un corno da nebbia.
L'ostaggio alla fin fine l'aveva lasciato a bordo.
Segno che aveva intenzione di tenerla per sé un altro paio di giorni.
Mi guardai attorno in cerca del chirurgo.
Sì, c'era anche lui.
La sua testa calva riluceva come un tacchino appena spennato, due banchi di rematori davanti a Flint.
Non avevo mai capito i medici di bordo e ancor meno quello del "Walrus".
Cos'era che li spingeva a cercare di tenere in vita gente come noi, quando in fondo a noi non importava strettamente niente, e, per di più, li odiavamo come la peste? Non ho mai incontrato un marinaio che volesse avere a che fare con un dottore.
Una vita in mezzo al sangue, e a che scopo? Dopo tutto mica erano uomini di chiesa.
E neppure dei buoni samaritani.
E perché, allora? Non lo capivo allora e continuo a non capirlo adesso.
Spesso erano anche persone istruite.
A parte me, il medico del "Walrus" era l'unico che avesse mai letto un vero libro.
Che non fosse la Bibbia, voglio dire.
Non che questo gli avesse giovato molto.
Era un tristo figuro, un vero demonio.
Ma quel giorno doveva anche lui approfittare della sua parte di bottino.
E dopo tutto mi aveva salvato la vita.
Forse avrei potuto perfino arrivare a ringraziarlo.
Tanto per cambiare un po'.
Costeggiammo l'isola per circa mezzo miglio, fino a raggiungere la riva sud della punta a nord-est, dove tirammo in secco le lance.
Non era la prima volta che approdavamo lì.
I resti dei nostri precedenti fuochi erano ancora disseminati sulla spiaggia.
Come pure parecchie bottiglie di rum, vuote.
La sabbia era bianca e scricchiolava sotto i piedi come i diamanti che quegli idioti del "Cassandra" avevano ridotto in mille pezzi all'unico scopo di poterli dividere equamente.
Le palme proiettavano grandi stelle nere d'ombra, che fremevano quando il vento passava in alto tra le foglie.
Di tanto in tanto una noce di cocco cadeva a terra come una palla di cannone.
Una delle volte precedenti, uno dei nostri ne aveva preso una in testa ed era morto sul colpo.
Per la gran gioia di tutti.

Che si potesse morire per qualcosa del genere non sarebbe mai passato per la testa proprio a nessuno.
Ad ogni buon conto, comunque, da allora non ce n'era uno che andasse a sedersi vicino al tronco delle palme.
Tanto divertente, dopotutto, non doveva esserlo.
Il promontorio non era stato scelto a caso.
Flint era un capitano prudente quand'era in gioco la sua pelle, almeno finché non ha perso del tutto la testa, l'ultimo anno.
Era da tempo che aveva scoperto le qualità del luogo.
Il promontorio si protendeva in mare come un dito lungo e sottile, con un crinale arrotondato, per qualche centinaio di braccia.
Dalla cima si aveva la vista libera sia a nord che a sud e si poteva distinguere chiaramente qualsiasi imbarcazione diretta verso l'isola.
Inoltre il passaggio in mezzo alla barriera era talmente al largo che avremmo avuto in ogni caso tutto il tempo di risalire a bordo del "Walrus" e prepararci alla battaglia.
Sempre che non fossimo ubriachi fradici, s'intende.
Eravamo a stento sbarcati, che già alcuni avevano dato la stura a un barile di rum.
Altri prendevano le cose con più calma.
Si erano gettati sulla sabbia ed erano rimasti lì sdraiati con le braccia incrociate sotto la testa, immobili come morti.
Io, da parte mia, me ne andavo in giro saltellando come meglio potevo sulla mia unica gamba, intrattenendomi con tutti, da quel compagnone che sapevo essere, all'occorrenza.
Spargevo a destra e a manca tutto il buon umore possibile, onde nessuno dimenticasse che Long John Silver aveva buon cuore e che se faceva qualcosa, doveva pur avere i suoi validi motivi.
Alcuni avevano cominciato a sbraitare vantandosi delle loro bravate, come se il fatto di ululare come lupi potesse renderle migliori.
Morgan, che al di là del sei non sapeva contare, aveva tirato fuori i dadi, e sfidava tutti a giocarsi la loro parte di bottino.
Morgan era fatto così.
Pronto a rischiare la pelle per il solo piacere di una partita a dadi.
Una volta gli avevo proposto di giocarci la vita, invece del bottino.
Sarebbe stato più rapido, se non altro.
Ma Morgan non aveva capito lo scherzo.
Pew gironzolava qua e là cercando come sempre di attaccar briga, ma in maniera ancora più balorda del solito.
Cane Nero ronzava intorno ai marinai più giovani, aspettando solo il momento in cui qualcuno cadesse a terra ubriaco, per trascinarselo via nella boscaglia.
Che piacere potesse cavarne, solo gli dèi lo sanno.
Flint, come si doveva e conveniva, considerata la sua ben nota fama, se ne stava in disparte con un suo personale barile di rum.
Prima che la sera finisse l'avrebbe vuotato tutto.
Teneva il rum come nessuno al mondo.
Quando tutti gli altri erano da tempo stesi fuori combattimento, Flint era ancora seduto dritto, gli occhi lucidi, a fissare il fuoco.
Più beveva, più diventava silenzioso.
Alla fine spesso non diceva più una parola, si limitava a rimanere lì con gli occhi fissi nel vuoto.

E, lo crediate o no, qualche volta, in quelle sere, gli ho visto versare più lacrime di un coccodrillo.
Perché? gli ho chiesto una volta.
Per tutti i buoni marinai che sono morti, mi aveva risposto tra le lacrime.
Per niente.
Ma voi e io siamo ancora vivi, e nel pieno delle forze, ho obiettato per tirarlo su di morale.
E che gioia mi dà? ha risposto come se parlasse al vento.
E' stata l'unica volta, credo, che non sono riuscito a capire Flint.
Ma sa il diavolo poi se lui stesso si capiva.
Quella sera notai che si tratteneva dal bere più a lungo del solito.
Sapevo cosa aspettava, ma io non avevo fretta.
Intanto: la cena.
E la cena giunse appena dopo il crepuscolo.
Job, Johnny e Dirk arrivarono trascinando due capre che erano riusciti a cacciare prima che il sole sparisse.
A quella vista si scatenò un putiferio, con grida di urrà e tutto quel che ci vuole in simili circostanze.
Meglio di così non mi poteva andare, avrebbe reso ancor più piccante quel che avevo in mente.
Ci potete contare.
Deval, gridò Dirk, vecchio capraro, spetta a te occuparti della griglia.
Era esattamente quel che speravo e su cui contavo.
Solo perché era francese lo consideravano ancora un bucaniere d'altri tempi.
Perciò sarebbe stato lui a cuocere le capre allo spiedo, nel modo che i francesi chiamano "barbe-au-cul" invece del corretto termine indiano, "barbacoa".
Ma l'errore dei francesi non è affatto strano, perché si doveva tagliar via la coda alla capra e la s'infilzava da una parte all'altra con uno stecco appuntito.
A volte, con quel mozzicone di coda, sembrava davvero, in fede mia, che alla capra fosse cresciuta la barba sul di dietro, la famosa "barbe-au-cul" francese.
Sì, era così che era nata l'espressione, anche se ormai se n'è persa memoria.
Che il mio nome, Barbecue, significhi barba al culo non sono molti a saperlo, ci potrei scommettere.
Deval sfoderò il suo miglior sorriso sprezzante all'angolo della bocca, come solo lui sapeva fare.
Del resto non ne aveva altri.
Poi estrasse il coltello e tagliò le code degli animali, secondo le regole dell'arte.
Dirk gli passò due stecchi appuntiti e Deval infilzò le capre da parte a parte, in un colpo solo.
E' così che va fatto e gli uomini, da fini apprezzatori quali erano, lanciarono grida di entusiasmo.
Nel frattempo Johnny aveva montato due treppiedi ai due lati del fuoco e non ci volle molto perché l'aria cominciasse a riempirsi del profumo di capra arrostita.
Vidi alcuni sbavare come cani randagi.
Ma non c'era poi tanto da stupirsi.
Era la prima carne fresca di cui vedessero il fumo da parecchie settimane.
Aspettai pazientemente che tutti si fossero serviti e che il grasso colasse dalle bocche.
Mi ero messo un po' di sbieco alle spalle di Deval, col moschetto pronto.

Compagni! gridai a quel punto, posso chiedervi un po' d'attenzione per una buon'anima che desidererebbe dire qualche parola? Credo che tutti alzarono lo sguardo, senza che tuttavia nessuno smettesse di ingozzarsi e bere rumorosamente.
State mangiando dell'ottima carne, continuai, siete vivi e vegeti, e c'è rum quanto ne basterebbe per un esercito intero.
Avete un formidabile capitano che saprà farvi ricchi, se lo volete.
Propongo un evviva per Flint! Tutti levarono un urrà di gran cuore.
Sapevano bene che, senza Flint, non valevano neanche un fico secco.
E tutto questo ve lo siete meritato, ripresi.
Ieri avete catturato una bella nave.
Tutti avete fatto il vostro dovere.
Rimasi un attimo in silenzio, poi ripresi: Potete esserne orgogliosi.
Tutti.
Un'altra pausa, più breve.
Tutti, tranne uno.
Con la coda dell'occhio vidi che Flint aveva portato la mano alla sciabola.
Sapeva bene che poteva scoppiare una rissa se il mio bersaglio godeva della fiducia dell'equipaggio.
Ma un serpente a sonagli come Deval non aveva mai goduto della fiducia di nessuno.
Che fossero comunque in molti ad avere qualche scheletro nell'armadio era evidente da come si agitavano ed evitavano di guardarmi.
Ho perso una gamba nel combattimento di ieri.
Sono cose che capitano, quando ci si batte per una buona causa.
Posso anzi ritenermi fortunato di essere ancora vivo e di averne per lo meno ancora una su cui reggermi in piedi.
Pensare che avrei potuto perderle tutt'e due.
Che spettacolo offrirei, ve l'immaginate? Chiaramente se l'immaginavano, visto che molti scoppiarono a ridere selvaggiamente.
Devo riconoscere che un Long John Silver senza gambe, che teneva il suo discorso col sedere direttamente conficcato nella sabbia, avrebbe offerto uno spettacolo di grande divertimento, per gli altri ovviamente.
Perché doveva essere proprio questo che si vedevano davanti agli occhi.
Più in là la loro fantasia di sicuro non si spingeva.
Propongo perciò un evviva per il chirurgo, riuscii a gridare in mezzo al frastuono e ancora una volta tutti levarono i loro urrà di cuore.
Il chirurgo non si scompose, non lo faceva mai, ma si asciugò il sudore dalla testa calva.
Temeva forse che scherzassi e che lo accusassi di non essere riuscito a salvarmi la gamba? Non sarebbe poi stato un gran male.
E per questo al chirurgo verrà ora affidato un nuovo incarico di grande onore.
Dovrà tagliare un'altra gamba, con la stessa abilità e destrezza che ha dimostrato con la mia.
Il terrore gli balenò di colpo negli occhi.
In quel momento doveva essere certo convinto che l'avrei obbligato a tagliarsi una gamba perché non ero soddisfatto della sua prestazione.
Ma nello stesso istante avevo imbracciato il mio moschetto a doppia canna e l'avevo appoggiato alla testa di Deval.
Ecco qui il nostro emerito maestro dello spiedo, che fa come se nulla fosse, dissi con una voce che, questa volta, mise bruscamente fine al gozzovigliare.
Noi gentiluomini di ventura scegliamo liberamente di associarci.

Dividiamo bottino e rischi secondo tutte le regole.
Abbiamo stabilito nel nostro ordinamento quanto vale la perdita di una gamba o di un braccio o di un pollice in combattimento.
Eleggiamo i nostri capitani.
Ci mettiamo d'accordo.
Se qualcuno la pensa diversamente, può chiedere di riunire il consiglio, secondo l'uso e la consuetudine.
Se qualcuno ha motivi personali di rancore, li risolve a terra.
Abbiamo i nostri difetti e le nostre mancanze, ma quando siamo a bordo siamo a bordo, nella buona e nella cattiva sorte.
Non è vero compagni? Qua e là si alzarono mormorii di consenso.
Erano uomini grezzi e rozzi, è vero, ma avevano le loro regole e nessuno doveva prendersi delle libertà o cercare di imporsi sugli altri.
E tuttavia, proseguii con la stessa voce, questo vigliacco topo di fogna al mio fianco di nome Deval ha cercato di spararmi alla schiena mentre stavamo per abbordare il "Rose".
Cosa ne dite di questo, compagni? Di nuovo si alzarono dei mormorii, ma niente di più.
Che nessuno si sarebbe infiammato d'ira o di compassione per la mia causa lo sapevo perfettamente.
Ma nessuno, in compenso, ci tiene a essere colpito alle spalle.
Prove! Era la voce da corno da nebbia di Flint che fendeva l'aria.
Quali sono le prove? Era tipico di Flint.
Quando c'era in gioco qualcosa d'importante aveva la testa sulle spalle, dopo tutto.
Se non avessi avuto le prove, saremmo andati avanti all'infinito tra dubbi e discussioni.
Il "Rose" ha sparato una bordata a pallettoni e ferraglia, dissi.
Ma non ho mai visto pallettoni o ferraglia cambiare direzione in aria e tornare da dove sono venuti.
Non è vero, dottore? Di' loro che la palla è penetrata nella gamba da dietro! Il chirurgo mormorò qualche parola appena percettibile.
Era ancora paralizzato dal terrore.
Puoi far di meglio.
E' entrata da dietro o no? Sì, riuscì a balbettare il dottore.
E' entrata senza dubbio da dietro.
Cosa ne dite ora? E' una prova sufficiente? Molti risposero di sì, e gridarono che Deval poteva anche morire, per quel che li riguardava.
Non avrebbe certo tolto loro l'appetito.
E chi ci dice che Silver non dava le spalle al "Rose"? Chi ha osato? gridai furibondo.
C'è qualcuno qui che ha mai visto Long John Silver voltare le spalle al nemico? Si fece silenzio.
Tutti erano perfettamente convinti che era impossibile.
Mi girai verso Deval.
Cos'hai da dire? gli domandai sprezzante.
I suoi occhi lampeggiavano d'odio.
Non avrei mai immaginato, neanche nelle mie più ardite fantasie, che si potesse odiare con tanta passione.
Neppure nell'ipotesi che fossi io il bersaglio.
Che è stato uno stramaledetto peccato colpire solo la gamba! rispose Deval, senza rendersi conto di quanto fosse stupido il suo
comportamento.
Sarebbe bastato chiedermi come sapevo che era stato lui e non un altro a sparare.

Ma non poteva certo immaginare che non avrei mai chiamato John a testimoniare.
Perché, presto o tardi, avrebbe significato la morte di John, questo è certo.
Già, peccato per te, obiettai ridendo.
Non certo per noi.
Vieni qui, dottore! Mi ubbidì a malincuore.
Ora, mio buon chirurgo, gli dissi, "mostrerai a tutto l'equipaggio del "Walrus" e al capitano Flint come si sega una gamba.
A regola d'arte.
No, questo no! gridò Deval, bianco come un cadavere.
Sì, invece.
Proprio questo.
Gamba per gamba, è corretto.
Dirk e George, venite a tener fermo questo furfante fino a che non sverrà.
Di coraggio, nonostante tutto, non ne ha neanche una briciola.
Dirk e George accorsero all'istante.
Estrassi la sega che tenevo nascosta sotto la giacca da quando l'avevo presa a bordo, mentre il medico dormiva.
Prego, dottore! Alla prova.
Una volta può essere stato anche un caso fortunato.
Ma speriamo di no, per il bene di Deval.
Ma, caro signor Silver, non posso farlo.
Quest'uomo non è ferito.
Sono un dottore, non un macellaio.
Il sudore gli colava a grosse gocce.
Caro signor dottore, gli risposi, non ero forse sano io, quando Deval mi ha sparato alle spalle?
Secondo il regolamento, avrei il diritto di accopparlo da quel cane che è.
Ma non vado in giro a uccidere gente quando non è necessario.
Non ci guadagna nessuno.
Neppure io.
A che serve un cadavere? Inoltre, mio caro dottore, non avete scelta.
Deval gridò quando il dottore strinse il laccio.
Ma credo che fosse già svenuto prima ancora che il chirurgo iniziasse.
Maledizione, ho sentito che diceva Cane Nero dietro di me.
Ci ha rovinato tutto il divertimento.
Notai anche quanto al chirurgo sembrasse ripugnare il suo compito.
Evidentemente, dopo tutto, aveva anche lui un punto debole nella sua torbida coscienza.
Era una scoperta che poteva sempre tornarmi utile un giorno o l'altro.
Quando la gamba di Deval fu tagliata la sollevai in alto e mi avvicinai al fuoco.
Il silenzio era assoluto, a parte il respiro affannoso del chirurgo.
Presi uno degli spiedi e infilzai la gamba di Deval dall'alto in basso, in un colpo solo, come va fatto.
Ma questa volta nessuno lanciò grida di giubilo, benché fossero tutti dei fini apprezzatori.
Poi la misi al fuoco.
Questo è quel che io chiamo un Barbecue! gridai.
Per un bel po' nessuno disse nulla, poi si levò la voce incrinata di Pew, chi altri mai, quando arrivò a capire quel che avevo fatto.
Il suo naso non era stato danneggiato dall'esplosione, evidentemente.
Urrà per Silver! gridò con entusiasmo.

Urrà per Barbecue! Alcuni urrà esitanti si alzarono da varie parti.
Ma non si può dire che venissero dal cuore.
Dalla paura, al caso.
Una paura folle.
E non era forse questo il mio scopo? Cosa m'importava di Deval? Avrei potuto benissimo spararglì sul colpo.
Dentro di me avrei forse preferito mettergli subito una palla in corpo.
Dopo tutto sarebbe stato più generoso, per Deval.
Ma ora ero sicuro che nessuno mi si sarebbe messo
contro per un bel po', neppure alle spalle.
Mi avrebbero lasciato in pace.
Semplice, no? Lanciai un'occhiata a Flint.
Era ancora seduto immobile e fissava la gamba carbonizzata.
Poi mi rivolse un lungo sguardo e mi fece un cenno col capo, senza dir niente.
Con il dovuto rispetto.
Da quel giorno mi hanno sempre chiamato Barbecue.
E pensare che Trelawney, Livesey, Smollet e tutto il seguito credevano che fosse per le mie doti di cuoco.
Mi lasciai cadere pesantemente sulla spiaggia e quando finalmente mi addormentai l'aria puzzava ancora di carne umana bruciata e di suola di scarpa abbrustolita.
Una sola.

3.
Il sole si leva all'orizzonte e fa scintillare l'acqua della Ranter Bay, che brilla come tutte le pietre preziose del Madagascar messe insieme.
Ecco quel che si chiama bellezza, ma cosa me ne faccio io? Non sono tipo da lamentarsi per niente, ma devo riconoscere che non mi è rimasto granché cui dedicare la vita.
Sono arrivato qui nel 1737 con Dolores, il mio pappagallo, Jack e gli altri schiavi affrancati dell'indomabile popolo dei sakalava.
Qui, nel vecchio rifugio di Plantain, mi sono ritirato dopo il fallimento della disgraziata spedizione alla ricerca del tesoro di Flint.
E qui, su questa terra chiamata l'Isola Grande, un tempo paradiso dei gentiluomini di ventura, sono destinato a soccombere come l'ultimo della mia specie.
Qui vivrò fino a quando non verrà il momento di essere smantellato come una vecchia nave.
Ho iniziato a scrivere il mio diario di bordo, e questo è più o meno tutto.
Ho raccontato molte storie, e preso molta gente per il naso.
E' così che ho fatto strada nella vita.
Sono sempre stato capace di rispondere di me stesso.
Del resto, chi d'altro l'avrebbe fatto? Ora non c'è più nessuno da prendere per il naso.
Né Flint, il mio pappagallo, né mia moglie, che non sapevo neppure come si chiamasse.
La chiamavo Dolores, perché un nome doveva pur averlo.
Lei e Flint sono morti quasi contemporaneamente.
Prima Dolores, senza un rumore, senza il minimo preavviso, senza lasciare la minima traccia di vita dietro di sé, come la scia di una nave o la rugiada del mattino.
Di colpo non c'era più, come se non fosse mai esistita.
E io sono rimasto solo come un idiota, senza più sapere che senso avessero le cose.
Il giorno dopo fu Flint a lasciarci le penne, ma lui lo fece da gran virtuoso.

Non so quanti anni potesse avere, nessuno lo sa.
Forse cento.
Aveva navigato con tutti i grandi capitani, con Morgan, con l'Olonese, quello che chiamavano - e a ragion veduta - il Sanguinario, con Roberts, England e La Bouche.
Ma Flint è stato l'ultimo capitano e l'ultimo nome del pappagallo, perché quel buffone di Smollet dell'"Hispaniola" non lo prendo neanche in considerazione.
Per tutta la vita il pappagallo aveva avuto l'abitudine di tenere il becco chiuso, se mi è concessa l'espressione, nelle ore centrali del giorno, quando faceva troppo caldo.
Ma quel giorno gridò e strepitò dalle prime ore del mattino fino a tarda sera.
Snocciolò tutte le filastrocche e le parole sconce che sapeva, e non è dir poco.
Elencò tutte le monete strane di questo mondo, e non è dir poco neanche questo.
Poi mi guardò, chinò la testa da un lato e i suoi occhi avevano un'espressione così triste che scoppiai in lacrime.
Sì, io, Long John Silver, mi sono messo a piangere per un miserabile pappagallo! Dopodiché raccolse le sue ultime forze, raddrizzò la testa e mormorò, per quanto possa mormorare un pappagallo: Quindici uomini sulla cassa del morto.
Yo-ho-ho e una bottiglia di rum! E poi fu la fine.
Cento e passa anni di pappagallo nella fossa, come se niente di quello di cui era stato testimone fosse mai accaduto.
E io continuavo a vivere, solo.
Solo con una manciata di schiavi affrancati, una guardia del corpo che non ha più molto d'altro da difendere che una vecchia bagnarola carica di ricchezze.
E' una vergogna, ma è la verità.
Io che per tutta la vita non avevo contato che su di me e bastato a me stesso, non sapevo più a cosa fosse servito! Contavo le mie monete senza sapere che farmene.
Andavo a letto con giovani indigene, ma la mia linfa si era seccata da tempo.
Vaneggiavo di questo e di quello, ma nessuno mi stava a sentire.
Neppure io.
Poi, un giorno, mi sono messo a raccontare la mia storia, così come mi veniva in mente, della mia gamba e di come mi sono guadagnato il nome che mi sarebbe rimasto, non senza ragione.
Chi avrebbe potuto credere che sarebbe finita così? L'avventurosa e veritiera storia di Long John Silver, detto Barbecue dai suoi amici, se mai ne ha avuti, e dai suoi nemici, che invece erano di sicuro tanti.
Basta con le buffonate e le invenzioni.
Basta con i bluff e le sparate.
Scopriamo le carte, per la prima volta.
Solo la verità, da cima a fondo, senza trucchi né secondi fini.
Quel che è successo e nient'altro.
Chi avrebbe mai pensato che sarebbe andata a finire così! Che doveva finire così, per mantenermi ancora per un po' sano di mente!

4.
Non è affatto improbabile che io sia nato nel 1685, se, come credo, è cinquantasette anni che sono in vita.
In ogni caso fu a Bristol, in una stanza con vista sul mare, o meglio su quell'angolo di Atlantico che viene chiamato canale di Bristol, e che nasconde più covi di contrabbandieri di qualsiasi altra baia al mondo.
Ma chi pensa sia stato per via della vista che sono finito sul mare si sbaglia di grosso.

A Bristol, tutti, prima o poi, vanno per mare, perfino io che non ne avevo la minima intenzione.
Si dice che mio padre fosse uno che non si lasciava mettere i piedi in testa, ed è probabile che fosse vero.
Quello che di sicuro è vero è che di testa non ne aveva più molta, quando tornava dalla taverna, e anche i piedi non sembravano essergli di grande utilità.
Certe volte pareva piuttosto che fosse per le gambe che era stato trascinato fino a casa, a testa in giù con il naso che strisciava a terra come un aratro.
Distinguere la destra dalla sinistra gli procurava gli stessi problemi che reggersi in piedi.
Ho sempre pensato che sia stato questo a fare la nostra fortuna, la mia come la sua.
La sua perché è per quello che è morto, e la mia esattamente per la stessa ragione.
Una sera, tornando dalla taverna, prese a sinistra invece che a destra e finì dritto in mare.
Lo ritrovarono due giorni dopo, gettato dalla marea su uno scoglio, una volta tanto a testa in su, per quel che glien'era rimasta.
Aveva la faccia tumefatta e gonfia come un rospo.
Lo vidi quando stavano per inchiodare la bara.
Può anche darsi che non si lasciasse mettere i piedi in testa, ma certo né allora né mai me ne sono accorto.
E' stato un bene che se ne andasse letteralmente, a mare.
Fu quel che pensai al momento e non ho ancora cambiato idea.
Se c'è una cosa di cui si potrebbe fare a meno a questo mondo sono i padri, a partire da dio padre in persona e a tutti i supponenti di quella specie.
Che si moltiplichino e si sbronzino pure a morte.
Tanto, non è quello che fanno in ogni caso? Non migliorava le cose il fatto che il mio, di padre, fosse irlandese.
E lo stesso vale per mia madre, che era scozzese, delle isole per di più.
Come fossero approdati a Bristol, lo ignoro, ma che il loro incrocio e conseguente abbordaggio derivasse da una traversata in mare, mi pare, a rigor di logica, fuor di dubbio.
Mia madre era mia madre, e con ciò l'essenziale sul suo conto, strettamente parlando, è detto.
Cercò di fare del suo meglio, e quale ne fu il risultato? Long John Silver, quartiermastro del "Walrus", un uomo ricco e temuto, la cui parola aveva un certo peso in qualsiasi situazione, una persona istruita per giunta, che sapeva comportarsi ammodo e anche parlare latino, se il caso lo richiedeva.
Non aveva di che essere soddisfatta? Non è forse almeno quanto si potrebbe dire della maggior parte dei grandi uomini che siedono a Westminster o fanno i signori nelle loro tenute? Mia madre cercò davvero di fare del suo meglio, forse anche per me, ma senza dubbio per sé.
Era, a quanto ho capito, una donna di bell'apparenza e con la testa sulle spalle.
Non è poco, e forse anche troppo, a seconda dei punti di vista, ma tanto bastò a farle sposare un ricco commerciante.
Questi mi odiava, ma era scozzese, ragion per cui fui costretto ad andare a scuola e a imparare almeno il latino e la Bibbia.
Poteva sempre tornare utile, mi disse.
Per quanto strano possa sembrare, aveva ragione.
Tra i gentiluomini di ventura ho spesso avuto modo di rallegrarmi della mia nomea di persona istruita.
Si diceva di me che ero andato a scuola da giovane e che sapevo parlare come un libro stampato.
D'altra parte, la sola nomea sarebbe largamente bastata.

Che io sapessi effettivamente parlare latino non faceva alcuna differenza.
Perché con chi diavolo avrei potuto parlarlo? Non so come vadano le cose al giorno d'oggi, ma quando ero giovane io era soltanto in Scozia che tutti dovevano andare a scuola.
E' per questo che c'erano tanti medici scozzesi tra le allegre brigate dei gentiluomini di ventura.
Era una fortuna per noi, si può dire, perché in questo modo evitavamo di finire tra le mani di tutti quegli ubriaconi e buoni a nulla che erano stati cacciati via dalla marina.
C'erano talmente tanti medici senza lavoro a Glasgow, che si imbarcavano di loro spontanea volontà con gente come noi per la paga normale, almeno finché non scoprivano che nessun contratto al mondo poteva salvarli dalla forca, quando arrivava il momento.
Allora cominciavano a pretendere la loro parte di bottino, e l'unica differenza era che loro si sporcavano le mani di sangue con la coscienza tranquilla, mentre la maggior parte di noi la coscienza non ce l'aveva proprio.
Ma già prima di andare a scuola sapevo che non sarei diventato medico.
Il sangue non è mai stato pane per i miei denti, nonostante tutto.
Dunque non mi rimaneva che una scelta: prete o avvocato.
Entrambi mi si addicevano.
Erano infatti due professioni che offrivano ricche opportunità di mentire e di prendere la gente per il naso; anzi, si potrebbe dire che quello fosse il loro vero scopo.
Ma a poco a poco mi resi conto che si trattava sempre della stessa solfa, e neanche tanto divertente.
Non si doveva che ripetere quello che era stato già detto, scritto e stabilito, non una sillaba in più né una in meno.
Doveva essere per questo che alla fine arrivavano a convincersi che dicevano la verità.
Non faceva per me, quindi, perché fino a dove risalgono i miei ricordi, ho sempre inventato, esagerato e trasfigurato la realtà.
La mia testa era piena di porte segrete e l'erba era sempre più verde nel terreno proibito.
Pieno di fantasia, mi definiva mia madre, mentre il mio patrigno mi chiamava bugiardo, soprattutto dopo quella volta che avevo sparso per tutta la città la voce che lui fosse un ruffiano, senza neanche ben sapere cosa volesse dire, se non che era qualcosa di molto brutto.
E da questa linea non ho mai deviato.
Non mi sono mai curato di chi avesse la precedenza o chi fosse sopravvento, nel mondo delle parole.
Così a scuola voltavo e rivoltavo tutti i regolamenti di quei pitocchi di terra ferma e ne inventavo di nuovi.
Rimescolai la Bibbia tanto che alla fine non si sapeva più cosa stava sopra e cosa sotto, cosa prima e cosa dopo.
Nel campo giuridico ebbi successo e fui osannato.
Nessuno aveva mai letto il codice per intero, e le leggi che istituivo io nel segreto della mia camera erano buone almeno quanto le altre.
Mi andò peggio con dio, nel cui nome mi presi scapaccioni e scudisciate all'ingrosso e al dettaglio.
Quando mi stancavo di ripetere le sue parole fino all'esasperazione, risistemavo tutto il carico a mio modo, facendo finire sul ponte quel che era nella stiva e viceversa.
Lasciavo che la rotta la facesse Giuda e spedivo Gesù nel castello di prua con la ciurma, che a sentir lui era poi il suo posto.
Scambiavo Adamo con Eva, e trasformavo in uomini tutte le donne e viceversa.

Mettevo lo spirito santo in una bottiglia col tappo, dove un tempo stavano abitualmente gli spiriti, e oplà! non c'era più nessuno a dire chi dovesse diventar papa.
Facevo inciampare Mosè sulla montagna, in modo che le tavole della legge andavano in mille pezzi e urrà! eccoci liberati dai comandamenti e dalla coscienza in un colpo solo.
E così via a mettere tutto sottosopra.
Non c'era mai fine.
Fino al giorno in cui, al momento della preghiera della sera in refettorio, mi alzai in piedi dal mio posto per leggere un brano della Bibbia com'eravamo soliti fare la domenica.
Aprii le sacre scritture e mi misi a recitare i comandamenti come mi saltavano in mente.
Col primo, è chiaro, non c'era molto da fare.
Mi era sempre piaciuto così com'era, con un'unica piccola correzione, tanto per sicurezza: Non avrò altro dio all'infuori di me.
Quel che combinai con gli altri non me lo ricordo più, ma era ovviamente nello stesso spirito e in ogni caso non in quello santo.
Ma credo che l'ottavo, l'ultimo che feci in tempo a leggere, fosse in perfetto accordo con il mio futuro stile di vita: Di' sempre falsa testimonianza.
Non riuscii ad andare oltre.
Quando alzai gli occhi per un istante dalla Bibbia da cui ero convinto di leggere, non ero molto sicuro di quel che avevo fatto.
Ma raramente avevo sentito un tale silenzio.
Mi dissi che ero stato io ad ammutolirli.
Avevo trionfato.
O almeno così credevo.
Ma in quel momento il rettore si alzò lentamente e mi si avvicinò.
Posso ancora sentire i suoi passi risuonare sul pavimento di pietra.
Senza una parola mi strappò di mano la parola di dio e guardò a lungo la pagina su cui era aperta.
Quando se ne fu saziato, si voltò verso di me.
Non sai leggere, John Silver? chiese con voce minacciosa.
Certo che sì, risposi allegramente.
Non so se fu la mia risposta allegra e insolente che gli fece perdere il controllo, ma l'attimo dopo era rosso come la cresta di un gallo e gridava come un maiale sgozzato: Se il signor Silver crede di poter fare quel che gli passa per la testa, si sbaglia.
Se il signor Silver crede di potersi prendere gioco della gente e bestemmiare il nome di dio senza essere punito, si sbaglia ancora di più.
Fuori di qui! Se ti ritrovo tra i piedi, sta' sicuro che ti cucio il becco, com'è vero che mi chiamo Nutsford! Ero paralizzato dal terrore, e non soltanto all'idea di rischiare di non poter più aprire la bocca.
Non avevo mai visto Nutsford perdere il controllo.
Era sempre stato un uomo beneducato e taciturno, soprattutto quando aveva il piacere di batterci con la canna fino a farci diventare gialli e blu.
Ero talmente paralizzato che Nutsford fu costretto a cacciarmi fuori dal refettorio a calci pesanti e duri, che colpirono il mio posteriore con l'infallibile precisione che dà solo un lungo e assiduo allenamento.
Per la prima e ultima volta nella mia vita ebbi davvero paura.
Imparai una volta per tutte cosa significhi temere per la propria pelle.
Non era per i calci.
Quelli ci venivano distribuiti per ogni minima sciocchezza.

Era il furore incandescente del rettore che mi riempiva di paura.
Ero convinto, forse a ragione, che se non fossi sparito all'istante mi avrebbe ucciso.
Ho visto Taylor perdere la testa, e anche England, nonostante la sua fama di tenero di cuore, e ho assistito agli scoppi d'ira di Flint.
Nutsford, parola mia, li batteva tutti, perché quel che faceva, lo faceva nel nome dell'ardore della fede e della salvezza dell'anima.
E non c'è migliore credenziale per un boia, come ebbi a imparare nella mia vita.
Fui salvato dal fatto che il rettore, per prima cosa, tornò in refettorio per ricondurre il gregge all'ovile prima che qualche danno fosse fatto.
Questo mi diede il tempo di radunare in fretta e furia i miei pochi averi, qualche moneta che avevo ricevuto da mia madre e, nonostante tutto, i miei libri.
Ma la Bibbia, quella la lasciai dove stava.
E da allora non ne ho mai sentito la mancanza.
Erano più che sufficienti i miei, di comandamenti.
Quelli, almeno, si potevano seguire.
Ma non fu che a notte inoltrata, mentre correvo verso Glasgow in mezzo ai rovi e ai cespugli, che mi resi conto di quel che avevo fatto, vale a dire che mi ero preso per il naso da solo.
Credo che questo m'insegnò una lezione, ma forse fu solo in seguito che ci arrivai.
Se si vuole prendere qualcuno per il naso, bisogna stare alle regole del gioco.
Ed è meglio trovarsi le proprie parole che cercare di servirsi di quelle altrui.

5.

Oggi, quando mi sono svegliato, poco dopo l'alba, non riuscivo a staccare gli occhi dalle mie mani: mi ero dimenticato a cosa servissero.
Le mie mani sono sempre state pulite e morbide come la coscia di una donna.
L'interno, voglio dire, vicino al sesso.
Fu a Glasgow, in una bettola di Greenock, il quartiere dei marinai, dove approdai dopo la mia sventata fuga dalla scuola, che cominciai a capire come va il mondo; come, per esempio, non esista marinaio che non possa essere riconosciuto dalle mani.
Quando arrivai a Glasgow avevo già deciso di imbarcarmi.
In mare, lo sapevo, si viene lasciati in pace da quelli che sono a terra, o almeno così credevo.
Lì nessuno prende particolarmente sul serio i comandamenti.
Lì si è al sicuro da rettori inferociti e patrigni che mettono mano alla frusta per qualsiasi inezia.
Lì c'è vita e movimento, e si gira il mondo fino ad arrivare dove nessuno sa chi sei, e dove, ad ogni modo, si sta meglio che qui.
Ecco cosa mi dicevo quel giorno, perché cosa ne sapevo io del mondo e dei viaggi per mare? Niente, assolutamente niente.
Ma non pensavo di imbarcarmi sulla prima nave che capitava.
Avevo bazzicato abbastanza marinai e scaricatori, a Bristol, da aver imparato che c'erano capitani che odiavano i marinai e capitani che odiavano l'umanità, ed erano i secondi che bisognava evitare come la peste.
Che i capitani odiassero i marinai era nell'ordine delle cose.
Perché i marinai odiavano i capitani nella stessa misura.
Era loro diritto e dovere.
Non appena varcata la soglia della bettola in questione udii una voce rauca che mi colpì come una scudisciata.
Siediti qui, ragazzo.
Non faccio male a una mosca, ma ho vissuto troppo a lungo e berrei volentieri un bicchiere di birra.

Da segnare sul conto di qualcun altro, come puoi ben immaginare.
Credo di non saperli più fare, io, i conti.
Mi ci vollero alcuni secondi per abituarmi all'oscurità e riuscire a vedere un volto rugoso e bruciato dal sole, piantato su un paio di spalle incurvate ma ancora larghe.
Due mani grandi - credo di non averne mai viste di così grandi - e piene di cicatrici, si sono allargate come a voler mostrare che le cose stavano così, questa era ormai la situazione, e non c'era altro da aggiungere.
Ma gli occhi, tra i meandri delle rughe, erano benevoli.
Anche un po' di compagnia non mi dispiacerebbe, disse il vecchio.
Per la birra.
Non avevo nulla da temere, ragionai tra me.
Con i miei quindici anni e una stazza in proporzione avrei potuto tenere a bada un vecchio fiaccato dall'età, se ce ne fosse stato bisogno.
Non ero affatto pauroso, credo di averlo già detto.
Nutsford, il rettore, è stato l'unico, il primo e l'ultimo, che sia mai riuscito a farmi venire le gambe molli, a eccezione di certe femmine, ovviamente.
Inoltre, mi dissi, avevo bisogno di parlare con qualcuno che si intendesse di navigazione e sapesse come andavano le cose a Glasgow.
Come ti chiami? mi chiese il vecchio non appena mi fui seduto ed ebbi appoggiato la mia sacca sulla panca.
John, John Silver, risposi schiettamente, e senza vergognarmene.
Silver, ripeté lentamente il vecchio, masticando ogni sillaba come se fosse una presa di tabacco.
No non ho mai conosciuto nessuno con questo nome.
Da dove vieni? Da Bristol, risposi.
E tuo padre, cosa fa a questo mondo? A questo mondo, niente, a quanto ne so.
Piuttosto nell'altro, al caso.
E' caduto in mare ed è morto, e ha fatto bene.
Ha fatto bene? chiese il vecchio.
E perché mai? Non lo so.
Però è così.
Non sapevamo che farcene uno dell'altro, aggiunsi a mo' di spiegazione.
Va bene, John, disse il vecchio, non sono affari che mi riguardino.
Sei tu che sai come stavano le cose.
Ma una birra me la offri lo stesso, non è vero? William Squier! gridò il vecchio senza aspettare la mia risposta, con una voce che fece tremare tutto il locale.
Della birra per due marinai assetati.
Una tenda si scostò, lasciando apparire un volto scaltro e appuntito, con una bocca dalle labbra sottili.
La birra non è gratis, disse l'oste.
Lo so, taccagno che non sei altro.
Non ho mai vissuto di elemosina, io, ricordatelo bene.
Ma io e il mio compare, qui, siamo pieni di quattrini.
L'oste mi lanciò un'occhiata torva, ma si girò sui tacchi e sparì nel retrobottega.
Lo siamo, vero? mi chiese il vecchio, abbassando la voce.
Cosa? Pieni di quattrini quanto basta per un paio di birre? Come no, pensai, e anche qualcosa di più.
Avevo undici sterline e dieci scellini.

Me le aveva date mia madre quando ero partito per la Scozia, all'insaputa del mio patrigno.
E' la tua eredità, mi aveva detto, da parte del tuo vero padre.
Ma non avrei dovuto dire a nessuno che li avevo, e nemmeno che fossero mai esistiti.
Tuo padre, in realtà, non aveva un soldo, aveva aggiunto a mo' di spiegazione.
Fu solo in seguito che capii che esistono soldi che non esistono, e che a questo mondo non c'è denaro migliore di quello che non si vede.
Ora so per certo che quei soldi erano il ricavato del contrabbando e di altri affari poco chiari su Lundy Island.
A quel tempo, a Glasgow, non lo sapevo ancora, ma presi mia madre in parola.
Quei soldi non dovevano esserci, e perciò infilai dieci delle sterline nella cintura dei pantaloni, e sparpagliai il resto, sotto forma di monetine, in ogni possibile tasca dei miei abiti.
Sì, risposi, per un paio di birre bastano, ma non di più.
E' per questo che sono qui.
Ho intenzione di imbarcarmi.
Tu? disse il vecchio come se non credesse alle sue orecchie.
Con quei vestiti? E' un'uniforme di scuola, se non ho le traveggole.
Perché mai dovresti prendere il mare? Non hai sentito quel che si dice? Chi prende il mare per divertirsi farebbe meglio ad andarsene all'inferno per passare il tempo.
Non è per divertirmi che ho intenzione di andare per mare, obiettai.
No? Meglio così.
Perché altrimenti avrei pensato che non eri del tutto sano di mente.
Ma non hai l'aria dello scervellato.
E allora perché vuoi imbarcarti? Non sarà mica per i soldi, no? Mi guardava con aria astuta.
Che sospettasse che ero più ricco di quel che volevo sembrare? Sì, risposi cauto, per i soldi che non ho.
Il vecchio rise e batté il grande pugno sul tavolo.
Bella risposta, disse.
Da vero diplomatico.
Farai molta strada nella vita, tu.
L'oste tornò e posò sul nostro tavolo due boccali di birra, rovesciandone la schiuma.
Bella fortuna hai avuto, disse acido al mio compagno di tavolo.
A trovare qualcuno da spremere.
Vacci piano! disse il vecchio con una voce con cui, di colpo, c'era poco da scherzare.
Vacci molto piano, Squier.
Certo, sono vecchio e stanco, ma guarda queste mani! Suo malgrado, l'oste abbassò gli occhi sulle mani del vecchio e, in un lampo, senza che io neanche potessi rendermi conto di com'era successo data la rapidità, il vecchio l'aveva afferrato alla gola.
Con una mano sola! La sprezzante insolenza dell'oste svanì, lasciando il posto alla paura.
Potrei spezzarti il collo con la stessa facilità con cui si ammazza una mosca, disse calmo il vecchio.
Ma sono un uomo pacifico.
Alla mia età, voglio vivere in pace.
Non però a qualsiasi prezzo.
Ficcatelo bene in quella zucca vuota.
Il capitano Barlow non si fa mettere i piedi in testa da nessuno, finché avrà vita.
Mentre parlava, allentava senza fretta la presa alla gola dell'oste.
Vedi bene, John, disse, voltandosi verso di me, quel vecchio che si diceva un capitano, non sono diplomatico come te.

Dritto al sodo, è sempre stato il mio motto.
Non avevo intenzione di spremerti, vero? Non ho forse detto dall'inizio come stavano le cose? Dritto al sodo.
Annuii.
L'oste si portò le mani alla gola, tossendo per recuperare aria.
Credo che il nostro caro taverniere abbia bisogno di un po' di incoraggiamento, disse il capitano Barlow.
John Silver, in qualità di comune tesoriere, potresti forse ricompensare il signor Squier per il disturbo e per la cortesia con cui ci ha servito due birre.
Spalancai gli occhi e posai sul tavolo alcuni scellini che avevo disseppellito da una tasca.
Ma il capitano Barlow ne afferrò uno e me lo rilanciò attraverso la tavola.
Non si lascia mancia, qui, vero Squier? L'oste annuì, arraffò quello che gli dovevamo e sparì dalla stanza.
Bisogna pagare i propri debiti, disse il capitano Barlow.
Ma non di più.
Ascoltavo e imparavo la lezione.
Ho sempre imparato in fretta, per tutta la vita, se ben ricordo.
Non c'è mai stato niente che fosse entrato da un orecchio e uscito dall'altro.
Tutto quello che mi poteva essere utile, credo, si è fermato tra i due.
Quello che mi aveva insegnato il capitano Barlow era di non dare mai per scontato che qualcuno non valga un fico secco, finché non se ne ha la prova.
E io che avevo creduto di potergliele suonare con i miei quindici anni, in caso di bisogno! Siete un vero capitano? chiesi al mio nuovo compagno.
Tu cosa ne pensi? mi domandò in risposta, tornato amichevole come prima di aver quasi rotto il collo all'oste.
Non lo so, risposi in tutta onestà.
Sai che ti dico, John Silver? Tu mi piaci, e posso insegnarti un paio di cose.
Ho solcato i mari per vent'anni, più della maggior parte dei marinai.
Non sono molti quelli che hanno navigato altrettanto e che possono ancora bere una birra seduti in una taverna in compagnia di buoni amici, sempre che gliene siano rimasti, ci puoi scommettere.
Sai scrivere, vero? Sì, come pensavo.
E leggere? Leggere è la cosa più importante.
Lasciatelo dire, non ci sono molti marinai che sanno leggere, ed è un male, perché così firmano qualsiasi contratto.
Gli viene detto che dovranno trasportare tabacco da Charleston, ma nessuno gli ha accennato che prima devono caricare schiavi in Africa.
E poi finiscono a marcire ad Accra o a Calabar.
Ci possono volere anche sei mesi a caricare una nave negriera.
La rotta degli schiavi è la peggiore, John, non dimenticarlo mai.
Disertare, darsi alla pirateria, gettare il capitano fuoribordo, tutto è lecito pur di evitarla.
Altrimenti sei fregato, e in men che non si dica avrai abbandonato questa valle di lacrime.
So quel che dico, perché ne ho gettati parecchi di marinai morti agli squali su navi negriere.
Senza amen né salmi.
Gli schiavi di giorno e i marinai di notte, perché i negri non si accorgessero che i marinai stavano morendo come mosche, uno dopo l'altro finché eravamo rimasti così in pochi che non avremmo mai potuto opporre resistenza se si fossero messi in testa di ribellarsi.
E' così, credimi, sulla rotta degli schiavi muoiono altrettanti marinai che negri.

Questo però non si dice in giro, vero? Annuii, incerto.
Da un lato non avevo mai incontrato un capitano a distanza così ravvicinata prima d'ora, dall'altra non avevo mai sentito parlare di un capitano che difendeva i marinai nella buona come nella cattiva sorte.
Siete davvero un capitano? domandai ancora una volta con cautela e con non poco rispetto, penso.
Nel vivo della battaglia, rispose il capitano Barlow.
Nel vivo della battaglia, nessuno era più capitano di me.
Per il resto, non ero superiore a nessun altro a bordo.
La sua risposta, in realtà, non mi aveva illuminato molto.
Ero stato eletto, aggiunse il capitano Barlow.
Ma non si può, mi lasciai sfuggire.
Dio mica si può eleggerlo! Che il capitano a bordo fosse dio, lo sapevano tutti, o meglio dio e satana insieme, sempre che ci sia qualche differenza.
Perché, in mare, dio non sembrava curarsi dei marinai molto più del maligno in persona.
Sì, invece, rispose il capitano Barlow.
Certo che si può eleggere il proprio dio.
Se sapessi quanti ce ne sono, di dèi, non ti raccapezzeresti più.
Ne brulicano tutti gli angoli della terra.
Allora voglio essere eletto dio, decisi.
Il capitano Barlow mi posò una delle sue grandi mani sulla spalla e mi guardò dritto negli occhi.
Certo, disse.
Certo, si può anche pensare che dev'essere bello fare dio, quando si viene al dunque.
Ma se John Silver vuole un consiglio da uno che ne ha viste di cotte e di crude, non è poi cosa da perderci il sonno.
Inoltre, per essere eletto capitano, bisogna associarsi, e non sono sicuro che sia questo che vuoi.
Associarsi? domandai.
Cosa significa? Gentiluomini di ventura, pirati, briganti del mare, bucanieri, predoni, corsari, filibustieri, avventurieri, uomini d'onore, cavalieri, chiamali come vuoi, ma sono solo loro a scegliere chi dev'essere dio a bordo.
E a destituirlo quando gli salta in testa.
E capita spesso, te lo posso assicurare.
Fu allora che mi si accese una luce.
Il capitano Barlow era un pirata, né più né meno.
Naturalmente sgranai ancor più gli occhi.
Ma la cosa strana, mi sembrò allora, era che non aveva affatto l'aria che dovevano avere a mio avviso i pirati.
Non avevo paura di lui, per esempio, a parte forse delle sue mani.
Il capitano Barlow naturalmente si era accorto che avevo spalancato i miei boccaporti come una nave apre i portelli di murata quando si prepara alla battaglia.
Sì, John, esordì, è così, e da molto tempo ormai.
Ma voglio dirti una cosa, non per questo sono peggiore di altri.
Anzi, forse, tutto considerato, sono anche un po' migliore.
Già, è proprio così.
Ho fatto quel che potevo per vivere una vita decente, a questo mondo, e poi è andata com'è andata.
Non lo nascondo, e non me ne vergogno.

Mi sono imbarcato sull'"Onslow", una buona nave, senza sapere quel che facevo.
Un bel giorno, durante la traversata, i carpentieri si sono messi a costruire delle cabine sul ponte e, una volta finite, abbiamo ricevuto l'ordine di trasferirci lì.
I vecchi del mestiere hanno subito capito cosa bolliva in pentola.
Si faceva spazio per gli schiavi.
Io che ero giovane, stupido e ignorante, andai dal capitano e gli domandai senza mezzi termini, sono fatto così - dritto al sodo, lo sai - cosa significava tutto ciò.
La nostra destinazione era Charleston, e non Whidah nel golfo del Benin o qualche altro buco infetto e dimenticato da dio come il Madagascar.
Il capitano si limitò a guardarmi come se non avesse neppure sentito cos'avevo detto, ma poi mi chiese se erano in molti, a bordo, a pensarla come me.
Dovevano essercene eccome, ma non volevo tirare in ballo gli altri.
Fu stupido da parte mia, perché non appena ebbi risposto 'No, signore, sto solo dicendo come la penso io', il capitano afferrò un grosso pezzo di legno e mi colpì alla tempia, facendomi finire lungo e disteso sul ponte.
Ho avuto le vertigini per parecchie settimane, e vomitavo ogni volta che dovevo salire sull'albero maestro.
Non so quante volte sono rimasto in piedi sul pennone di maestra, le braccia e le gambe tremanti come foglie, con la testa che mi scoppiava e i crampi in tutto il corpo, tanto da non sapere nemmeno più dov'ero.
Se c'è un inferno dall'altra parte, lasciatelo dire, John, non può essere peggio di quello che ho passato.
E se c'è un dio, dev'essere cieco e sordo, e non più forte di una birra svanita e tiepida come piscio.
E sotto di me, il secondo si metteva a strillare non appena mi fermavo a prendere fiato.
Come puoi vedere, sono sopravvissuto.
E devo ringraziare le mie mani, hai visto come sono e cosa possono fare, e il fatto che volevo vivere per poter dare al capitano una lezione che non avrebbe dimenticato tanto presto.
E ci sono riuscito.
Ho gettato il capitano fuori bordo, leggero come una piuma, una notte di tempesta.
Cos'avresti fatto tu, dimmi un po'? Non risposi.
Come facevo a sapere cos'avrei fatto al suo posto? E poi, è andata com'è andata.
Gli altri erano dalla mia parte.
Perfino il secondo, anche se non si può proprio dire di buon grado, si capisce.
Doveva scegliere, o noi o una passeggiatina sulla tavola.
In seguito mi insegnò l'arte della navigazione, e così fui eletto capitano.
Questa è la mia storia.
Che te ne pare, piccolo amico? Balbettai qualche parola appena percettibile.
Ero decisamente impressionato, e non poco fiero.
Conoscevo un vero capitano dei pirati, e me ne stavo seduto a bere birra in sua compagnia, discorrendo come due vecchi amici.
Ma sta' in guardia, ragazzo, per tutto l'oro del mondo.
Tu sei come me, l'ho visto subito.
Non è così semplice come può sembrare.
Una volta che ci si dà alla pirateria, di regola non c'è via di ritorno, per quanto lo si voglia, e, comunque, di sicuro non in qualità di capitano pirata a riposo.
E' come camminare su un filo teso su un baratro, con la forca che ti aspetta a un'estremità, e un coltello piantato nella schiena all'altra, se non sei abbastanza sanguinario.

Sì, ho visto capitani eletti ammazzati dalla ciurma perché non volevano piegarsi alle decisioni del consiglio, per quanto fosse pura follia.
E ne ho conosciuti altri, più furbi, che rinunciavano alla carica prima del tempo, perché non ricevevano altro che colpi, in cambio della loro dedizione.
Gli uomini sono fatti così, lasciatelo dire, i pirati quanto il resto.
Senza capri espiatori, non sanno vivere né reggersi sulle loro gambe.
Perciò, segui il mio consiglio, piccolo amico, non diventare mai capitano, neppure eletto.
Ma voi siete ancora vivo, esclamai.
Sì, è vero.
Nella misura in cui questo si può chiamare vivere, si capisce.
Ma ho avuto fortuna, suppongo.
Ho approfittato dell'amnistia di Morgan.
Ci tenevo alla mia pelle, in fin dei conti.
E ora sono qui.
Ho accettato un posto da scaricatore.
In mare non ci sarei più tornato.
Perché voglio dirti una cosa, una volta che sei stato libero e padrone di te stesso in mare - e liberi lo si è davvero, da gentiluomini di ventura - sarebbe peggio della morte tornare a ubbidire come uno schiavo.
Perché questa è la sorte di un marinaio della marina mercantile o militare.
Il capitano restò per un po' in silenzio.
Dai suoi occhi, vidi che era partito nei suoi sogni, forse felice quanto può esserlo uno come lui.
E' stato questo, credo, che mi ha impressionato di più.
Certo non sapevo cosa fosse la libertà - chi può dirlo, d'altronde - ma sapevo cosa fosse la costrizione, e per liberarmene, se mai era possibile, avrei volentieri dato la vita.
O almeno così credevo, anche se non erano esattamente formulati così i pensieri che avevo in testa.
Se non avessi visto con i miei occhi il capitano Barlow perdersi nei suoi ricordi di felicità, avrei forse dato più peso a quel che mi aveva detto sulle miserabili condizioni della vita dei marinai, per quel poco che in genere durava.
Sarebbe una menzogna - e mi sono proposto di scrivere solo la verità, o per lo meno, quella che credo sia - affermare che fu allora che decisi di diventare uomo d'onore, gentiluomo di ventura, e tutti gli altri nomi con cui vengono chiamati pirati e bucanieri.
Però il solo pensiero di poter vivere libero, e tuttavia vivere, faceva battere più forte il mio cuore.
Perché, imparai in seguito, se c'è qualcosa che dà un senso alla vita, è senz'altro il fatto di non essere soggetto ad alcuna legge, di non avere mani e piedi legati.
E non importa il tipo di fune o chi ha stretto il nodo.
E' la corda stessa il male.
E' con quella che prima o poi si finisce per legarsi da soli o per essere appesi a una forca.
Questa è stata la mia filosofia, e giustamente sono ancora vivo.
I sogni a occhi aperti del capitano Barlow si interruppero bruscamente quando la porta della taverna si spalancò, lasciando passare tre uomini grandi e grossi, preceduti da uno struzzo in uniforme.
Fate largo ai marinai della flotta! gridò l'ufficiale.
Stiamo cercando dei disertori.
Sono gli uomini dell'arruolamento forzato, bisbigliò il capitano Barlow.
Lascia fare a me, o ti ritroverai arruolato prima ancora di aver aperto bocca.

L'ufficiale si fermò in mezzo alla stanza e si guardò intorno sorpreso, ma senza riuscire a vederci, seduti nel nostro angolo buio.
Che, diamine! disse l'ufficiale ai suoi uomini.
Non c'è un'anima.
Qualcuno deve aver avvertito che stavamo arrivando.
In quell'istante il grugno di Squier apparve da dietro la tenda.
Dove diavolo sono finiti tutti quanti, oste? E' un deserto, qui.
Sembra non sia rimasto un solo marinaio in tutta Greenock.
Noi, zitti come topi, come si suol dire, anche se a mia esperienza i topi sono tutto fuor che zitti, trattenevamo il fiato.
Squier non aprì bocca - era chiaro che non osava per paura del capitano Barlow - ma guardava insistentemente e ostentatamente nella nostra direzione.
Già, gli affari potrebbero andar meglio, disse Squier.
L'altro ieri c'era un pienone, ma ieri sono spariti tutti, come inghiottiti dalla terra.
Credevo fossero in massa al porto ad ammirare le navi di Sua Maestà.
Non direi proprio, rispose acido l'ufficiale.
Ma neppure oggi ho l'impressione che gli affari stiano andando come dovrebbero, continuò Squier in tono ossequioso.
Vengono solo vecchi e ragazzi.
E intanto fissava così intensamente oltre le spalle dell'ufficiale che questi alla fine si voltò e scoprì la nostra presenza.
Si illuminò in volto, e dietro di lui vidi Squier raggiante di gioia maligna.
Era la sua vendetta, pensava, e fu così che imparai che non è facile guardarsi le spalle da chi vuole vendicarsi.
E ce ne sono sempre molti in circolazione.
E voi chi siete? domandò l'ufficiale con un sorriso strafottente, già pienamente convinto che non ci sarebbe voluto molto perché sia io che il capitano Barlow ci ritrovassimo coi piedi sul ponte di una delle navi della flotta reale nella rada di Glasgow.
Capitano Barlow, al vostro servizio, disse il mio compagno con una voce che dovevano aver sentito fino in strada.
L'ufficiale ebbe un leggero sussulto, ma non perse la sua arroganza.
Di quale nave, signore? domandò.
Nessuna, al momento.
Ho raggiunto la venerabile età in cui si deve lasciar spazio a più giovani talenti, come voi.
L'adulazione però non ottenne l'effetto sperato, perché l'ufficiale continuava a osservare il capitano Barlow con aperto sospetto, e sembrava valutare quanto danno gli avrebbe potuto arrecare un capitano in congedo a mezzo stipendio, nel caso si sbagliasse nel giudicare la posizione, gli appoggi e lo stato di servizio di colui che gli stava davanti.
Alla fine doveva essersi convinto che il rischio era inesistente, considerato l'aspetto di Barlow e la sua presenza in un locale di quel genere.
Bene, capitano, disse l'ufficiale guardando me.
Non abbiamo niente contro di voi, ve lo assicuro.
Ma siete approdato in cattiva compagnia.
Il vostro compagno di tavola è uno dei disertori che stiamo cercando.
Guardai l'ufficiale con sincera meraviglia.
Avevo di fronte un uomo che, senza timore né remissione, cercava di prendere la gente per il naso.

Se non avessi avuto al mio fianco il capitano Barlow, avrei perfino potuto confermare quel che aveva detto, solo per vedere fino a che punto si sarebbe spinto.
Forse la mia vita sarebbe stata totalmente diversa se avessi seguito quell'impulso, per nient'altro che un semplice sì, perché così è la vita.
Il marinaio di quarto si addormenta al timone, per un solo minuto, sognando di una Kate che ha incontrato nell'ultimo porto, e l'istante dopo la nave è incagliata, e tutta la sua vita è cambiata.
Ma non dissi niente.
Tenni il becco chiuso, secondo i consigli di Barlow e anche perché, nonostante tutto, confesso che ero scioccato dal fatto che quell'ufficiale si permettesse di mentirmi così spudoratamente in faccia, quando sarebbe bastato interrogarmi per avere una risposta, se pure non del tutto conforme alla verità.
Mio caro luogotenente, disse il capitano Barlow come se si rivolgesse a un mozzo.
Chiunque si può ingannare, ma non credevo che gli uomini della flotta fossero ciechi come talpe.
Guardate le mani di questo ragazzo! Hanno mai visto il sole, o il sale, o l'ombra di un bozzello o di una fune? No, vero? E guardate i suoi vestiti! Da quando in qua la flotta veste i suoi marinai come spaventapasseri, come se dovessero andare a scuola o in chiesa? Ma l'ufficiale rifiutava di arrendersi o di far marcia indietro.
Era chiaro che aveva paura di perdere la faccia davanti ai suoi marinai che aspettavano incuriositi alle sue spalle.
Col dovuto rispetto, capitano, voi non sapete cosa possono escogitare i disertori per farla franca.
Li ho visti bruciarsi col vetriolo per far credere di avere lo scorbuto, li ho visti tagliarsi i muscoli o rompersi un arto per rendersi inabili al servizio.
E non vi siete mai chiesto perché, luogotenente? lo interruppe il capitano Barlow.
L'ufficiale inarcò le sopracciglia.
Il capitano Barlow ancora una volta era andato dritto al sodo, me ne rendevo conto anch'io, per quanto giovane e inesperto fossi, senza pensare che quel che aveva detto era un modo per prendere, bene o male, le parti dei disertori.
Rispondo io del ragazzo, continuò Barlow, come se fosse mio figlio.
Mi resi conto che il capitano Barlow di uomini proprio non se ne intendeva e mi preparai al peggio.
Perché non aveva semplicemente detto che ero suo figlio? La menzogna, evidentemente, non faceva per lui, neanche in caso di assoluta necessità.
Dritto al sodo era il suo motto, d'accordo, ma era poi una cosa intelligente? Cosa ci avevamo guadagnato, in fondo? Capitano, esclamò il luogotenente con ritrovata sicurezza, una cosa non esclude l'altra.
Se rispondete voi del ragazzo, non posso che supporre che sia un elemento perfetto per la flotta di Sua Maestà.
Il capitano Barlow si alzò in tutta la sua statura.
Forse aveva capito di aver sbagliato manovra e di aver perso il vento per pura inavvertenza.
Vedevo chiaramente la collera farsi strada tra le rughe e tendergli la pelle intorno alla bocca e alla mandibola.
Il luogotenente commise allora l'errore di credere che il resto fosse solo una formalità.
Tese un braccio verso di me, ma, prima che la mano fosse arrivata a toccarmi, il suo polso era stretto saldamente nella morsa del capitano, e l'attimo dopo il suo braccio pendeva disarticolato lungo il fianco.

Era spezzato di netto, e doveva esserci un osso che sporgeva, perché la manica dell'uniforme sembrava una tenda.
Il suo volto, poi, era uno spettacolo degno degli dèi.
Sorpresa, dolore, incredulità, collera, umiliazione, paura, tutto in un'unica espressione.
Uomini, disse il capitano ai marinai che non erano riusciti a vedere né a capire cosa fosse successo.
Il luogotenente ha avuto un incidente.
Non ha fatto attenzione appoggiandosi al tavolo.
Sono cose che capitano, purtroppo, se non si sta attenti.
Finalmente! Il capitano Barlow non era dunque da meno degli altri.
Era anche lui capace di inventare, quando ci voleva.
Credo sia meglio che facciate dare un'occhiata al braccio del luogotenente dal medico di bordo.
Chissà che non si debba amputare.
Il volto dell'ufficiale diventò se possibile ancora più pallido.
Capitano Barlow, riuscì infine a pronunciare dalle sue labbra esangui, farò rapporto.
Fate pure, rispose allegramente il capitano Barlow.
Spero solo che sappiate scrivere con la mano sinistra.
Non tutti, in fin dei conti, hanno questo privilegio.
E, soprattutto, non dimenticate di menzionare che siete disgraziatamente inciampato mentre stavate per stringere la mano a un vecchio e a un ragazzino.
Fu davvero un sorriso quello che vidi aleggiare sulle labbra dei marinai mentre conducevano fuori il luogotenente? Gli uomini dell'arruolamento forzato venivano certo scelti con cura, ma che solo per questo non fossero in grado di apprezzare la sconfitta e l'umiliazione di un superiore, sarebbe pretendere troppo.
C'è mancato un pelo, disse il capitano Barlow quando si furono allontanati.
Avrebbe potuto finire male.
Devo ringraziare le mie mani, piuttosto che la mia intelligenza, perché quella non è poi questo granché.
Non sarebbe meglio scappare? domandai agitato.
Non torneranno? Non ne sono così sicuro.
Cosa potrebbe dire il povero luogotenente in sua difesa? Che si è lasciato sopraffare da un misero vecchio come me, e con una mano sola, per giunta? No, non è possibile.
E ammettiamo pure che il comando dopo tutto decida di indagare e ci trovi qui, noi due.
Dovrebbe riuscire a dimostrare che tu sei un disertore.
E come potrebbe, con le tue mani? Mi guardai le mani.
Cos'avevano di strano? Il capitano Barlow notò il mio sguardo e scoppiò in una sonora risata.
Le tue mani sono bianche come un agnellino e morbide come il sedere di un neonato, disse.
Non una cicatrice, non un graffio, non un callo.
Dev'essere per tutti quei libri che hai portato.
Nessun marinaio ha delle mani così, neanche un mozzo.
Guarda le mie! Le posò sul tavolo perché le vedessi bene.
E io spalancai gli occhi.
Erano un unico labirinto di cicatrici, grandi e piccole, che si incrociavano a formare curiosi disegni, tra crepe e fessure, protuberanze e gibbosità.
Il colore, un bruno ramato, come uno scafo appena rivestito, sembrava essere stato impresso con un ferro rovente.

Questo, disse il capitano Barlow, è il marchio dei marinai, e non si può nascondere né cancellare.
In India la gente ha dei segni sulla fronte per indicare a quale casta appartiene, da dove viene e cosa ha il diritto di fare.
Noi non ne abbiamo bisogno.
Abbiamo le nostre mani.
Gli uomini dell'arruolamento forzato lo sanno.
Sono sempre in grado di riconoscere un marinaio.
Perciò, mio piccolo amico, se non avrai la fortuna di avere al tuo fianco un capitano Barlow, quando sarai un marinaio, e non sempre l'avrai, c'è solo una strada.
Non ubriacarti mai, quando c'è in giro la flotta, e tientene alla larga.
Come marinaio sei marchiato, non dimenticartelo, non a vita, ma a morte, anche se poi qualcuno sopravvive, come me.

Ecco cosa mi riaffiorava al pensiero quel giorno, mentre mi guardavo le mani senza più ricordare a cosa servissero.
E' solo dopo che mi è tornato tutto in mente che l'ho messo per iscritto, alla luce della vecchia lampada a olio del "Walrus".
Ed è stato solo alla fine, quando ho annotato le ultime parole del capitano Barlow, che ho capito cos'altro avevo imparato, quel giorno, ben più importante di tutto il resto: che dovevo essere marchiato a vita e non a morte.
Per questo decisi che, in ogni caso, le mie mani non mi avrebbero mai tradito.
Presi il mare con dei guanti di cuoio ben ingrassati.
Divenni oggetto di scherno, prima di essere temuto, ma quando arrivavamo in porto ero io che potevo andarmene in giro libero.
Mentre tutti gli altri erano esposti alle attenzioni, agli inseguimenti e ai tranelli di adescatori e arruolatori, io restavo tranquillamente seduto a bermi una birra.
Nessuno doveva arrivare a saperne troppo su John Silver, è poco ma sicuro.
E credo proprio che nessuno, testimone dio, per così dire, ci sia mai arrivato.

6.
Riuscii dunque a salvarmi dal reclutamento forzato, e fu una fortuna.
Metà di quelli che furono arruolati a forza nella flotta non fecero mai ritorno.
Morirono come se non fossero mai vissuti.
Gli altri passarono una vita intera agli ordini di qualcun altro, e questo dev'essere anche peggio della morte.
Se si tiene a vivere, voglio dire.
Altrimenti non fa nessuna differenza.
Lasciai il capitano Barlow a quello che si dice il suo destino: qualche birra in una taverna, i suoi vecchi ricordi, per lo più felici, e le sue grandi mani piene di cicatrici che, lentamente ma inesorabilmente, avrebbero perso la loro forza.
Lo lasciai senza avergli nemmeno chiesto, com'era mia intenzione, quali erano i capitani di Glasgow che non odiavano l'intera razza umana, accontentandosi dei marinai.
Questo, pensavo, avrei anche potuto scoprirlo per mio conto.
Ma mi ingannavo ancora una volta, e non c'è maggior peccato che mentire spudoratamente a se stessi.

Perché, se c'è una lezione che la vita mi ha fatto entrare in testa, nonostante tutto, è che non bisogna prendere niente per oro colato, soprattutto non gli uomini, e ancor meno se stessi.
Girovagai per ore tra le vie e i vicoli di Greenock.
Come tutte le città di porto, puzzava di catrame, escrementi e immondizia.
Tutta la mia vita, fino ancora a oggi, è stata impregnata di fetore: pece, cadaveri, sangue, acqua imputridita e carne avariata, lana bagnata e tela ammuffita, escrementi di ogni forma e colore, sudore, grasso rancido, rum e chissà che altro.
La cosa peggiore è la pece, perché s'incrosta nella memoria ed evoca immancabilmente tutti gli altri.
Sì, era così.
Era colpa della pece, raramente il merito, se i marinai, per ubriachi, storditi e mezzi morti che fossero, trovavano sempre la via del porto e delle loro navi, sia che fosse quel che volevano più o meno mai - sia che vi fossero costretti - che era la regola.
Il naso era la loro bussola, e, a dire il vero, non aveva mai bisogno di correzione.
La puzza era il loro polo nord.
Fuggii dunque i miasmi del quartiere del porto di Greenock e, man mano che questi si affievolivano, perché così va il mondo degli uomini, mi ritrovai nei raffinati quartieri centrali di Glasgow.
Era lì, a High Street, all'ombra di Tolbooth, tra armatori, ben pasciuti mercanti e altri palloni gonfiati di supponenza, che credevo di poter trovare informazioni su qualche nave che facesse al caso mio, e su capitani che avessero il senso della giustizia e bisogno di uno come me.
Ma a chi rivolgermi, fra tutti quei volti che non mi degnavano di uno sguardo, come se neanche esistessi? Mi piazzai vicino ad alcuni uomini imponenti, con bottoni d'ottone, cappelli a tricorno e bastoni da passeggio dal pomello d'oro, per cercare di sentire se per caso parlavano di navi prossime alla partenza.
Ma non appena giungevo a portata d'orecchio, c'era sempre qualcuno che tendeva un braccio e mi gettava qualche avanzo di parola, come fossi un cane randagio.
Vattene, ragazzo! Non sono affari tuoi, questi.
E perché no? mi chiedevo con una rabbia che non avevo mai provato prima.
Cosa ne sapevano quei signori di quali fossero i miei affari, se mi è lecito chiedere? Ai loro occhi iniettati di sangue non ero più grande di un pidocchio, una mosca, uno scarafaggio, un verme in una galletta.
E loro cos'erano, poi, in realtà? Dei rospi gonfi d'aria, che in qualsiasi momento avrebbero potuto esplodere dalla boria.
Ma ero troppo giovane, pivello e stupido per capire che valevo almeno quanto loro.
Invece mi sentivo sempre più impotente ogni volta che venivo cacciato senza neanche essere ascoltato, così che alla fine me ne restai piantato lì, inchiodato a terra davanti a tre uomini che non volevano saperne di me, guarda caso, uno dei quali portava delle spallette che scintillavano ogni volta che si rispecchiava nel suo stesso splendore.
Sei sordo? mi domandò il graduato dopo avermi invitato ad andare all'inferno.
Sparisci! Non star lì a origliare come un ladro i discorsi della gente per bene, aggiunse un altro.
Domando scusa, signore, dissi, ma come posso allo stesso tempo essere sordo e origliare come un ladro? Cadde il silenzio.
Credevo di aver dato a quei signori la risposta che si meritavano.
Ma, ancora una volta, mi ingannavo.
Un braccio coperto di mostrine fendette l'aria come una pala di mulino e mi affibbiò un ceffone che mi fece arrossire fin sopra le orecchie dal dolore.
Non ti vergogni, mascalzone che non sei altro? disse l'uomo.

No, risposi con una mano sulla guancia in fiamme.
Ho solo detto quel che pensavo.
Infatti, rispose quello in tono minaccioso.
E credi che lo si possa fare impunemente? Quella volta tenni a freno la lingua, mentre dentro di me avrei desiderato poter avere le mani del capitano Barlow, invece che solo le mie parole.
Le lezioni piovevano come mele mature.
Avevo detto la verità, una volta tanto, perché era davvero quel che pensavo, ma tutto ciò che ne avevo ricavato era una tempia dolente.
Allora, disse in tono più gentile e indulgente quello dei tre che non aveva ancora parlato, di' quel che volevi dire e poi vattene.
Abbiamo cose più importanti da fare.
Ho intenzione di imbarcarmi, spiegai.
Cerco una buona nave e un capitano che abbia il senso della giustizia.
I tre uomini si scambiarono uno sguardo che avrebbe dovuto mettermi in guardia, ma ero troppo preso dal mio problema per poter stare al tempo stesso in guardia.
Allora hai avuto buona mira, disse l'uomo con la voce più gentile.
Posso procurarti sia l'una che l'altro, con piena soddisfazione di tutte le parti in causa.
Fatti trovare tra un'ora all'insegna dell'Ancora, vicino al molo del tabacco, ci metteremo d'accordo e firmeremo il contratto.
Rappresento i signori Johnson, che commerciano in tabacco della Virginia.
Sono io che mi occupo dei loro equipaggi.
Mi inchinai profondamente e accettai, ringraziandolo per la sua cortesia.
Ma, nonostante la gioia di essere stato preso sul serio, ebbi il buon senso di chiedere come avrei saputo quando fosse passata un'ora.
L'uomo mi guardò con un certo interesse.
E' vero, disse.
Chi mai se ne va in giro con un orologio, alla tua età? Mi pare proprio che hai la testa sulle spalle.
E magari sai anche leggere? In latino, risposi, non senza orgoglio.
Accidenti! esclamò l'uomo, voltandosi verso gli altri.
Avete sentito, signori? Il ragazzo sa leggere il latino.
Non credete che il capitano Wilkinson apprezzerebbe un mozzo che sa il latino? I signori scoppiarono a ridere.
Senza dubbio, rispose quello in uniforme.
Ha bisogno di tutti gli uomini che può trovare.
E avere qualcuno che gli sappia leggere la Bibbia, non gli farebbe male.
La tua fortuna è fatta, disse serio il primo.
Va' immediatamente all'Ancora e aspettami là.
Di' che ti manda Ned, e ti daranno qualcosa per spegnere la sete fino al mio arrivo.
Mi incamminai dunque lungo il corso del Clyde, convinto che la mia fortuna fosse fatta, guardando con desiderio le navi che si preparavano a salpare per poi portare in Scozia e Inghilterra il tabacco della Virginia, la vendetta degli Indiani, come lo chiamavano i marinai.
Chesapeake e Charleston, ripetevo tra me come un ritornello.
Era là che i signori del tabacco di Glasgow mandavano le loro navi, questo almeno lo sapevo.
Sarei andato in giro per il mondo, pensavo, sarei stato libero come l'aria, padrone di me stesso, senza dover render conto a nessun altro.
Ero felice come un fringuello e la vita mi sorrideva, come dice la gente senza rifletterci troppo.

Ma non avevo dimenticato il capitano Barlow, e, lungo la strada, comprai due paia di guanti di cuoio.
E poi? Be', fu la solita tiritera.
Solo che io non la conoscevo ancora, ma che differenza faceva? Entrai con passo deciso all'Ancora, dissi che mi mandava Ned e mi diedero un bicchiere di rum, che vuotai in un sorso solo per non perdere la faccia, come si fa quando si è giovani e inesperti.
Quando il bicchiere fu vuoto ne ebbi subito un altro, offerto dalla casa, disse l'oste, che un tempo era stato marinaio, e non osai fare altro che buttar giù anche quello.
Come previsto, il rum iniziò a intossicarmi il cervello e a crearvi non poca confusione.
Quando Ned varcò la soglia, lo salutai come un vecchio amico, e un'intera bottiglia fu posata sul nostro tavolo.
Mi svegliai il mattino dopo a bordo della "Lady Mary", una buona nave, fra parentesi, senza poter dire come ci fossi arrivato.
Ned, naturalmente, venni poi a sapere tra le sghignazzate dei miei compagni di sventura, che ne erano stati anche loro vittime, era uno dei più noti arruolatori di Glasgow, incaricato di rifornire i capitani di marinai, con o senza il loro consenso, ovviamente.
Il metodo poteva variare, ma il risultato era sempre lo stesso: il capitano aveva i marinai che voleva, e l'adescatore due mesi di paga delle sue vittime.
Il capitano, se qualcuno si azzardava a fare obiezioni, rispondeva invariabilmente che il marinaio aveva ingaggiato un agente per trovargli un imbarco.
E c'era sempre un contratto, incontestabilmente provvisto dell'impronta di un dito o di una firma apposta sotto l'influsso dell'alcol, o di qualche altro mezzo di persuasione, che regolava la transazione tra il marinaio e l'agente con piena soddisfazione delle parti, per dirla con le parole di Ned.
Ma l'unica cosa che il marinaio ne ricavava era una vita grama.
Se aveva abbastanza cervello per rendersene conto.
Per quel che mi riguardava, me l'ero ancora cavata a buon mercato.
Ero rotolato sotto al tavolo per il troppo rum, ecco tutto.
Sotto l'influsso dell'alcol, avevo firmato un pezzo di carta con cui avevo perso tre mesi di paga, oltre al prezzo del rum che avevo bevuto, beninteso.
Ma avrebbe potuto andare anche molto peggio.
Ce n'erano alcuni che venivano portati a bordo mezzi morti per i colpi che avevano ricevuto.
Ce n'erano altri che, indebitati fin sopra le orecchie nei confronti dell'arruolatore, sapevano già al momento di salire a bordo che non avrebbero ricevuto neppure uno scellino quando sarebbero sbarcati un anno o due dopo.
E c'erano quelli che si erano impegnati per contratto a lavorare come schiavi nelle piantagioni per cinque anni, prima di essere rimessi a piede libero.
Sempre che fossero ancora in grado di reggersi in piedi.
Com'è dunque possibile che a terra ci sia gente che riempie pagine e pagine per chiedersi, in tutta serietà, come mai la pirateria trovi sempre nuovi adepti? Saper scrivere, credete a me, non è una garanzia contro la stupidità.
Il che, in fin dei conti, è anche confermato dal fatto che io stesso firmai il contratto che Ned deve avermi messo sotto il naso non appena il rum aveva avuto l'effetto desiderato.
Fui risvegliato alla vita da un secchio d'acqua di mare e da un sostanziale calcio nel sedere amministratomi dal secondo.
La testa mi scoppiava dal male, avevo sudori freddi in tutto il corpo, le mani mi tremavano e vedevo scintille danzarmi davanti agli occhi ogni volta che giravo la nuca.
Insomma, niente di strano, avevo preso la mia prima sbornia.

E se qualcuno me l'avesse chiesto in quel momento, per la prima e ultima volta nella mia vita, avrei detto che preferivo morire che vivere, se ben ricordo.
Fui spinto su per una scala, poi uscimmo in coperta e attraversammo una porta che conduceva a poppa, benché sapessi a malapena distinguere il davanti dal dietro, e improvvisamente mi ritrovai faccia a faccia con il dio della nave.
Signore, disse il nostromo con rispetto, questo è John Silver, il mozzo, che è salito a bordo con Ned, la notte scorsa.
Il capitano mi squadrò da capo a piedi, come fossi un cavallo alla fiera.
Ho qui un contratto, disse, dove John Silver si impegna a prestare servizio come mozzo da Glasgow a Chesapeake e ritorno per un salario di ventidue scellini al mese.
Porta la vostra firma, apposta in presenza di testimoni.
Siamo d'accordo? Credo di aver annuito.
Bene.
Il capitano si alzò, girò intorno al tavolo e mi guardò come se volesse farmi perdere il senno dallo spavento.
A quel che mi risulta, Silver, non avete mai messo piede a bordo di una nave prima d'ora.
Perciò voglio dirvi ancora una cosa.
Su una nave non ci sono cose giuste o sbagliate, come si dice esistano a terra.
Su una nave ci sono solo due cose: il dovere e l'ammutinamento.
Tutto quello che vi viene ordinato di fare è dovere.
Tutto quello che rifiutate o trascurate di fare è ammutinamento.
E l'ammutinamento è punito con la morte.
Vi consiglio di non dimenticarlo.
Sì, signore, balbettai, come in trance, senza sapere cosa dicevo o facevo.
Fu così che John Silver iniziò la sua illustre carriera di marinaio.
Avevo preso il mare per avere le mani libere, con guanti di cuoio per giunta, e mi trovai legato mani e piedi.
Fui messo all'istante in servizio, in un mondo che mi era del tutto incomprensibile.
Ero paralizzato e incapace di reagire.
Ubbidivo a una serie ininterrotta di ordini.
Mi guardavo bene dal dire quel che pensavo, perché ormai avevo imparato che con la sincerità non si va lontano.
Se mai aprivo bocca, era per dire quello che gli altri volevano sentire, nient'altro.
Mi dicevo che era l'unico modo per sopravvivere fino a quando, se mai, ne avessi trovato uno migliore.
Ma il peggio era che, all'inizio, non capivo un'acca di quel che si diceva a bordo.
Era sicuramente inglese, senza dubbio, ma molte parole non le avevo mai sentite, e il resto era assoluto arabo.
E io che, nonostante tutto, credevo di avere una buona parlantina e di saper rigirare le parole finché non avevano più né capo né coda, io che sapevo perfino parlare latino, restavo lì come un imbecille, con gli occhi lucidi, lo zimbello di tutti.
Mi ricordo che un giorno Morris, uno dei marinai più anziani, disse che il nostro giovane secondo, Robert Mayor, era salito a bordo passando per la cubia (4).
E io, povero idiota, ero andato fino alla cassetta delle gomene, prima di tornare a chiedere a Morris come diavolo fosse possibile che qualcuno si fosse infilato lì dentro, a meno che non si trattasse di un topo.
Morris e tutti i marinai del quarto di riposo avevano riso fino alle lacrime.

E sempre grazie a me l'allegria, che altrimenti scarseggiava a bordo, non conobbe più limiti quando a Chesapeake sentii dire che il carpentiere, Cuthbert, aveva ingoiato l'ancora (5).
E' vero, dissi, che Cuthbert ha una bocca insolitamente grande, ma mi pare che non basterebbe neppure a inghiottire il rampino dell'arpione.
E via di questo passo.
Ma poco a poco imparai le parole.
Perché scoprii presto che, per le manovre, esiste una lingua, chiara e concisa, e per i marinai del quarto di riposo ne esiste un'altra, fatta di chiacchiere, racconti e canzoni.
A poco a poco mi accettarono, e poi impararono ad apprezzarmi, perché, nel giro di qualche anno, ero in grado di raccontare una storia e comporre una canzone come chiunque altro, e forse anche meglio. A prua nessuno si curava di cosa fosse vero e cosa falso.
Niente valeva più di una buona storia, e non è poi così strano, dunque, che mi fossi conquistato il loro rispetto.
E forse è proprio per questo, per il rispetto voglio dire, che sono riuscito a sopportare gli ordini che venivano da poppa.
Ad ogni modo, non mi sono mai affogato nel rum per dimenticare che ero un marinaio e non un essere umano, né vivo né morto.
E a lungo, ovvero fino a quando non ne trovai un altro, continuò a echeggiarmi confusamente dentro la voce minacciosa del capitano Wilkinson che diceva che ubbidire era un modo per salvarsi la pelle, l'unico e il migliore.

7.
Per dieci anni navigai agli ordini del capitano Wilkinson.
Era un tiranno, e senza dubbio uno dei peggiori della specie, ma l'arte della navigazione la conosceva, e anche bene.
Per tutto il tempo che passai a bordo non lo vidi mai prendere una sola decisione che non fosse da vero marinaio.
Quando alla fine perse la "Lady Mary", la colpa non fu né sua né della nave, nonostante tutte le altre che aveva sulla coscienza, sempre che ne avesse una.
Perché gli dèi devono pur sapere, se mai si daranno il disturbo di ascoltarmi, che l'unica cosa che il capitano Wilkinson sapeva fare a questo mondo era essere un vero marinaio.
A poco a poco mi conquistai un posto, non dico nel suo cuore, perché di una cosa del genere il cielo non l'aveva dotato, ma nel suo mondo sensibile, che non comprendeva niente al di fuori della sua nave.
Per il capitano Wilkinson finii dunque per diventare una parte dell'equipaggiamento che era ormai abituato ad avere sotto mano.
Alla fine rimasi l'unico dell'equipaggio originario che si era, volente o nolente, imbarcato a Glasgow dieci anni prima.
Perfino gli ufficiali si davano alla fuga e si facevano ingaggiare su altre navi non appena arrivavamo in porto.
Il capitano Wilkinson trattava i suoi uomini più duramente di chiunque altro; più duramente, ma anche senza la minima traccia di favoritismi.
Trattava tutti ugualmente male.
Ho visto vecchi lupi di mare temprati dalle intemperie crollare per lo sfinimento nell'istante stesso in cui il cavo dell'ancora della "Lady Mary" iniziava a sfilare attraverso la cubia.

Il vederli sparire a gambe levate, nella misura in cui erano ancora in grado di levarle, alla prima occasione, non pareva preoccupare minimamente il capitano Wilkinson, una volta arrivati senza intoppi a destinazione.
Non si curava neppure di mettere il carico al sicuro.
Per quello, c'erano gli armatori e i loro agenti.
Già il fatto di dover mettere piede a terra, ne sono certo, gli provocava rigetto.
E sicuramente non rientrava fra i suoi problemi la nota regola dei capitani, che l'eccesso di confidenza con l'equipaggio genera disprezzo.
Era come se avesse detto addio all'umanità il giorno in cui aveva preso il mare.
E io, John Silver, sono rimasto ai suoi ordini per dieci anni! Sono diventato un marinaio provetto, un AB master mariner, col grado di nostromo e tutto il resto.
Sono andato a scuola all'Accademia del Vecchio Nick (6) e in breve sono diventato un maestro nelle sette scienze marinare: bestemmiare, bere, rubare, andare a puttane, fare a botte, mentire e calunniare.
Sono diventato forte come un bue, e alla fine ero in grado di compiere qualsiasi manovra a bordo.
Ho imparato a conoscere meglio gli uomini, e sono sopravvissuto all'inferno.
Ma dieci anni! Non che avessi una gran scelta, alla mia età.
Una volta messo piede su una nave, si resta marinai fino alla morte, questa era la norma.
A terra nessuno vuole avere a che fare con gente come noi, mani segnate o meno.
Scancatore o ubriacone, questo era il futuro che ci attendeva sulla terraferma.
Disertare, passare qualche giornata felice in una taverna o in un bordello, solo per imbarcarsi di nuovo nella speranza di una paga e un trattamento migliori, era quel che bastava ai più.
Io ho preferito rimanere con il capitano Wilkinson, e fargli vedere, a lui e a tutti gli altri, che non ero tipo da piagnucolare per qualsiasi sciocchezza.
Dovevo diventare un essere umano, prima di poter alzare la voce.
Silver, mi disse un giorno il capitano Wilkinson, in un tono che avrebbe potuto sembrare confidenziale, uno come voi, si dovrebbe poterlo assicurare.
Assicurare, signore? Proprio.
Vedete, nessuna compagnia di assicurazioni, neppure la Royal Exchange o la London, accetta di assicurare le persone.
Il carico e la nave, sì, ma non l'equipaggio.
Eppure, cosa sarebbe una nave senza l'equipaggio? Alberi e pennoni si possono assicurare, ma non i marinai che vi si aggrappano come scimmie per dare i terzaroli o per bracciare.
Vi pare giusto? No, signore, risposi, perché era quello che dovevo rispondere.
Eppure le cose stanno così, continuò.
Non c'è nessuna differenza tra voi, Silver, e il pennone di maestra, lassù.
Non posso fare a meno né dell'uno né dell'altro.
Annuii, tentando di nascondere la mia emozione, la ribellione che, finalmente, dopo dieci anni di ubbidienza, mi esplodeva in petto come un cavallo imbizzarrito.
Improvvisamente, seppi che quello era il mio ultimo viaggio sulla "Lady Mary".
Il capitano Wilkinson aveva fatto di me un marinaio esperto come pochi, ma per fare di me addirittura un pennone di maestra, ci voleva altro.
Naturalmente il capitano non si accorse di quello che mi stava succedendo.
Un pezzo di alberatura non ha sentimenti.
Cigola e geme quando è sottoposto a troppa tensione, ma questo è tutto, e vi si può porre rimedio.
Lo stesso vale per un marinaio.

Ma rimasi in silenzio.
Altrimenti sarebbe stata la gioia a prorompere dalle mie labbra, la gioia di una ribellione che mi rendeva un essere umano, al pari di chiunque altro.
Il capitano Wilkinson aveva bisogno di me e del suo pennone di maestra, ma io, da parte mia, non avevo affatto bisogno di lui.
Le compagnie dovrebbero almeno assicurare contro il rischio di morte, riprese il capitano Wilkinson senza guardarmi.
Gli armatori dovrebbero venire risarciti, secondo me.
Signore, dissi, permettete? Il capitano Wilkinson sobbalzò e mi guardò meravigliato.
Che c'è? domandò.
I rischi sono forse troppo grandi.
I marinai muoiono come mosche, è risaputo.
Disertano non appena toccano un porto.
Nessun armatore si potrebbe permettere di pagare i premi, a mio parere.
Avete assolutamente ragione, Silver.
In effetti, è proprio quel che dicono.
Ma cosa posso farci io? I marinai non durano a lungo.
Tacque per un istante e poi mi guardò di nuovo, per la prima volta, credo, come se fossi qualcosa di diverso da un bozzello o un paranco.
E chi vi ha detto che le cose stanno così? Nessuno.
L'ho pensato io.
Ah.
Mi rivolse uno sguardo che avrebbe dovuto riempirmi di terrore, ma che ricambiai senza alcuna cerimonia.
Qui a bordo, Silver, nessuno pensa con la propria testa, disse.
La "Lady Mary" ha un solo capitano, e quello sono io.
Non è così, Silver? Sì, signore, risposi con tutto il rispetto di cui ero capace.
Potete tornare alle vostre mansioni.
Certo, signore, pensai, certo.
Fino al prossimo porto.

Il mattino dopo, avvistammo le rosse arenarie dell'Irlanda attraverso l'aria limpida e ferma.
A sinistra si alzava Cape Clear, a dritta Fastnet Rock.
La giornata era stranamente calma.
Il cielo era disseminato di vaporosi fiocchi di cotone che non potevano fare del male a nessun navigante.
L'aria era così chiara che la vedetta riusciva a distinguere insieme i quattro capi: Toe Head, Galley Head, Seven Heads e Old Head of Kinsale.

Tutti gli uomini che non erano di quarto erano appoggiati alla murata di sinistra, gli occhi pieni di nostalgia.
Sapevo che vedere marinai oziosi, perfino quando non erano di quarto, irritava il capitano Wilkinson, ma neppure lui avrebbe potuto chiamare l'equipaggio sul ponte per spiegare le vele e bracciare i pennoni, con quella brezza leggera che a malapena increspava l'acqua.
Io, da parte mia, ero sul cassero di poppa, sottovento al capitano Wilkinson, come mio solito, e avevo il cuore leggero come quella volta che cercavo una buona nave e un capitano giusto, per essere libero come l'aria.
Ma tutto era ben diverso, ora.

Sapevo quel che dicevo, le rare volte in cui mi capitava di aprir bocca.
Non perdevo più tempo a recitare comandamenti, non importa quali, non importa a chi.
Non mi vantavo più di sapere il latino.
Non andavo più in giro a cercare un capitano col senso della giustizia, che a ogni buon conto non esisteva.
Non dicevo più quel che pensavo, perché comunque veniva utilizzato a mio svantaggio.
Avevo però imparato che ci sono parole che ognuno desidera particolarmente sentire, anche il più semplice dei marinai, e sapevo di avere il dono di esaudire questo desiderio.
Nessuno, quindi, arrivava a capire cosa mi passasse per la testa, mentre io evidentemente capivo sempre meglio cosa passava in quella degli altri.
E al tempo stesso, perché così va il mondo, venivo apprezzato e considerato un buon compagno.
E avevo perfino soldi, tanto ero parsimonioso e prudente in proposito.
Tenevo ancora, cucita nella cintura dei pantaloni, l'eredità di mio padre, il contrabbandiere, a cui si dovevano aggiungere quasi tre anni di paga, e i guadagni di quei piccoli traffici cui ha diritto ogni marinaio. Valevo dunque sessanta sterline, tutte cucite nei miei vestiti.
Chi avrebbe potuto crederlo? Certo nessuno dei miei compagni di bordo, questo è poco ma sicuro.
Fu dunque quasi con divertimento che vidi il secondo precipitarsi dal capitano Wilkinson, indicando febbrilmente un punto alle nostre spalle.
Mi voltai, perché, come tutti gli altri, fino ad allora non avevo avuto occhi che per le scogliere e le invitanti colline verdi davanti a noi.
Lo spettacolo che si offrì al mio sguardo non lo dimenticherò mai.
Impercettibilmente, ma a una velocità impressionante, il cielo era diventato di un nero pece o catrame che allungava i suoi tentacoli nell'aria azzurra che, ancora per poco, avvolgeva la "Lady Mary".
L'orizzonte si era trasformato in una furia schiumeggiante di frangenti che si precipitavano verso di noi come una slavina.
Nessuno a bordo, ne sono certo, neppure i vecchi lupi bruciati dal vento e dal sale, che avevano passato l'intera vita sul mare, avevano mai visto niente di simile.
Vidi la paura e l'orrore dipinti su molti volti, quando si girarono, tutti insieme, verso il capitano Wilkinson.
Tutti pensavano di sapere cosa li aspettava: una lotta senza quartiere, per la vita o per la morte, con vele e funi.
Ma l'ordine di arrampicarsi non venne.
Il capitano Wilkinson lanciò un ultimo sguardo indietro e poi si girò verso l'equipaggio.
Uomini, disse con la sua solita voce simile a una frustata, tra pochi minuti la peggiore tempesta che abbiate mai affrontato si abbatterà su di noi.
Se fate come vi dico, forse potremo salvare la nave.
Se non obbedite agli ordini, sarete fucilati sul campo per ammutinamento.
Sono stato chiaro? Nessuno rispose, tranne io che, per la prima volta, levai quella voce destinata poi a diventare così famosa per gridare quel che nessun altro era sufficientemente pronto o calcolatore da proclamare.
Un urrà per il capitano Wilkinson! gridai a squarciagola.
E l'equipaggio, prima senza grande entusiasmo, poi, sotto la mia direzione, a voce sempre più alta, con più energia e più ritmo, si mise ad acclamare il capitano Wilkinson, forse l'ultima persona sulla terra a meritarselo.
Per un attimo, il capitano fu sul punto di perdere le staffe.

Fece un passo indietro, come se qualcuno l'avesse colpito con un pugno.
L'istante dopo si era però già ripreso e gridava a pieni polmoni: Silenzio! Si fece un silenzio di tomba, com'era naturale, dopo tutto, visto che avevamo già un piede nella fossa.
Non è il momento di gridare evviva, proseguì.
Vi chiederete perché non siete ancora saliti alle vele.
Per la semplice ragione che il vento che sta per raggiungerci le spazzerà via prima che voi abbiate il tempo di dare la metà dei terzaroli.
E molti di voi verrebbero scagliati in mare quando le vele si gonfieranno di colpo.
Perciò...
Guardò un'ultima volta sopra la sua spalla.
...la squadra di sinistra andrà alle pompe.
La squadra di dritta filerà tutte le scotte che potrà per far sbattere le vele.
Tutti i timonieri prenderanno la barra allo stesso tempo, assicurati da una fune, ovviamente.
Quando tutte le vele sbatteranno, metà della squadra di dritta preparerà le sagole di salvataggio.
L'altra metà preparerà le vele di fortuna, e quando sarà il momento vedremo se ci saranno ancora alberi a cui issarle.
Non serve aggiungere che bisogna fare più in fretta possibile.
Fino a lì ci arrivate anche voi.
Il secondo urlò i suoi ordini, sputacchiando in tutte le direzioni.
Le vele sbatterono schioccando violentemente non appena le scotte furono filate.
Io che ero il nostromo, sempre pronto per qualsiasi manovra, ma senza appartenere a nessuna delle due squadre, avevo avuto il tempo di voltarmi a guardare verso poppa.
Questo, mi dissi con terrore, non era solo un "white squall", un violento e improvviso temporale a ciel sereno.
Era una furiosa tempesta che avrebbe fatto di tutto per essere la nostra, e la mia, morte.
Lo capii quando il mio sguardo cadde su Bowles, il più vecchio marinaio a bordo, la cui memoria era l'unità di misura con cui valutavamo onde e tempeste.
Lo vidi gettarsi in ginocchio e mettersi a pregare! Lui, che non aveva mai detto una preghiera in tutta la sua vita.
Lui, che aveva sempre giurato che il suo unico credo era la bussola.
Lui, che ci aveva insegnato che il modo migliore per far affondare una nave era sprecare tempo a implorare l'aiuto del padre celeste! E ora si metteva a pregare! Nello stesso momento il capitano Wilkinson lasciò il lato di dritta e mi si avvicinò a passi lenti ma decisi.
Silver, disse con voce glaciale, perché avete lanciato quell'urrà? Perché i marinai mi hanno acclamato? Non lo so, signore, risposi.
Ma credo che avessero bisogno che gli si infondesse un po' di coraggio e di speranza.
Coraggio e speranza? Non basta minacciarli di morte? Se permettete, signore, non quando pensano che tanto moriranno comunque.
Il capitano Wilkinson mi guardò dritto negli occhi.
Siete sicuro che non erano per me, quegli evviva? Sì, signore, ne sono sicuro.
Guardate voi stesso! E gli indicai Bowles, che era ancora in ginocchio a pregare.
Si dice, spiegai, che quando un marinaio prega, vuol dire che ogni speranza è perduta.
Il capitano Wilkinson guardò Bowles come se fosse un vigliacco senza pari.
E voi, allora, Silver? Perché non pregate? Chi dovrei pregare? domandai.
Voi, capitano? Allora scoppiò in una breve risata, che sembrava l'abbaiare di un bastardo.
Era la prima risata che gli sentivo fare.

Silver, disse quando finì, bruscamente come l'eco di una cannonata, vi si dovrebbe proprio assicurare, come dicevo.
Un altro come voi non lo si trova.
Poi si girò verso il ponte e gridò: Bowles! Per la salvezza della tua anima, spero che le tue preghiere siano rivolte a me e a nessun altro.
Bowles sussultò e alzò il viso spaventato.
Sì, sì, signore, disse.
Sì, sì.
Silver, mi disse il capitano Wilkinson, credo che forse mi potrete essere d'aiuto col timone, quando sarà il momento.
Che il diavolo mi prenda, se a uno solo degli altri importa un fico secco se la "Lady Mary" affonda o resta a galla.
Altro non riuscì a dire prima che la tempesta ci raggiungesse, strappando le vele che sbattevano come fossero fazzoletti di pizzo.
L'albero di trinchetto le seguì, con uno schianto che nessuno poté sentire, tanto assordante era l'ululato del vento.
Sul ponte tutto si fermò.
L'equipaggio cadde in ginocchio, non per pregare dio, ma per la bufera.
Tutti gli sguardi erano inchiodati all'albero maestro, la cui cima era già piegata in avanti come un giunco, e il cui piede vibrava come la corda di un liuto.
Era il filo cui era appesa la sopravvivenza della nave, pensavamo tutti con terrore.
Il capitano Wilkinson si gettò come una furia tra gli uomini inginocchiati e coricati sul ponte.
Cos'avrebbe fatto, non potendo più minacciarli di morte e incapace com'era di allettarli con la vita, non ne avevo la minima idea.
Ma in mezzo alla pioggia che ci frustava come colpi di gatto a nove code, in mezzo ai tuoni, al mugghiare e all'ululare del vento che ci assordava, sul ponte che oscillava come un pendolo e abboccava fino alla murata, in mezzo alla schiuma e al sale che turbinava come neve o grandine, in mezzo a tutto questo il capitano Wilkinson distribuiva calci e pugni, gridava e insultava, riuscendo infine a far scendere sottocoperta, alle pompe, metà della squadra di sinistra, e a obbligare l'altra metà, trascinandosi carponi, strisciando e bestemmiando, ad attrezzare le sagole di sicurezza e a imbrigliare le sartie, dov'era possibile.
Vedere il capitano Wilkinson correre avanti e indietro come impazzito, per salvare la sua nave, mise fine alla paralisi che mi aveva preso.
Se lui poteva sputare in faccia alla morte e prendersi gioco di lei per un mucchio di vecchie assi, che razza di figura ci facevo io se non ero capace di fare lo stesso per salvare la mia pelle, io che, solo qualche istante prima, avevo deciso che era venuto il momento di cominciare a vivere, non appena sbarcato a terra.
Da quell'istante, ero ovunque occorresse una mano e servisse incoraggiamento.
La volontà di sopravvivere che mi animava si tramutò in frenesia, in furia ardente, tanto che lo stesso capitano Wilkinson si faceva da parte quando i nostri passi s'incrociavano.
L'acqua nerastra ormai spazzava senza tregua il ponte, e pesanti ondate colpivano le fiancate della nave come bordate sparate da una nave da guerra.
La terra non si vedeva più, nascosta dalla pioggia che ci sferzava il volto come pallini di piombo, e non ci volle molto perché accadesse quel che doveva accadere.
Precipitando nel cavo di un'onda che pareva sprofondare negli abissi, il timone perse la presa e la "Lady Mary" finì di traverso in balia dei marosi.

Poi prese a rollare sempre più forte, più di quanto qualsiasi nave possa sopportare, e attraverso il rombo della tempesta, il fragore delle onde, il crepitio della pioggia e l'ululato del vento, sentimmo il primo schianto della zavorra che iniziava a spostarsi nella stiva.
Bowles, quel miserabile uccello del malaugurio, gridò che era la fine e cadde di nuovo in ginocchio a mani giunte.
Mi stavo già dirigendo verso l'albero maestro, afferrandomi come una scimmia al pavese dal lato sopravvento, quando vidi il capitano Wilkinson fare la stessa cosa dal lato sottovento, brandendo un'ascia.
E lo vidi anche prendersi il tempo di alzarsi e con quell'ascia colpire Bowles in modo tale da farlo sparire fuori bordo, con le sue mani giunte e tutto il resto.
Era quel che si meritava, pensai, e vidi che gli altri la pensavano come me.
Non è giusto che chi si è già arreso debba trascinare con sé nell'abisso quelli che ancora lottano per la loro vita, tanto più nel nome di dio.
Il capitano Wilkinson e io raggiungemmo l'albero maestro nello stesso istante e facemmo balenare nell'aria le lame affilate delle nostre asce.
Più veloce, gridò il capitano Wilkinson.
Dobbiamo salvare la nave! Neppure in un momento del genere pensava alla sua pelle, o magari alla mia.
Avevamo appena aperto una larga ferita nel legno dell'albero maestro, quando vidi una fessura che si faceva strada lentamente verso l'alto.
Ancora un colpo, gridò il capitano Wilkinson, e poi al riparo.
Alzai l'ascia, sferrai un colpo e poi mi gettai all'indietro con tanta energia che finii lungo e disteso nell'ombrinale sottovento, nell'acqua fino alle orecchie.
Questa volta, riuscii a sentire lo schianto dell'albero maestro che si spezzava e sentii che la "Lady Mary" iniziava, con infinita lentezza, a raddrizzarsi.
Ma eravamo ancora impigliati nel sartiame, e l'albero, che ora sporgeva dalla fiancata, era una pericolosa ancora galleggiante, che minacciava di distruggere la nave in qualsiasi momento.
Tagliate le sartie, udii urlare il capitano Wilkinson come un corno da nebbia, e il grido passò di bocca in bocca, perché la voce non giungeva più lontano di un braccio, sia controvento che nella sua direzione.
Si sarebbe detto che fosse rinata la speranza, perché le sartie finirono fuori bordo prima ancora che fossi riuscito a trovare la mia ascia.
I timonieri, assicurati alla barra per non venir scagliati da un'estremità all'altra del ponte a ogni imbarcata della nave, portarono la "Lady Mary" sull'unica rotta che poteva ancora tenere.
Avevamo imbarcato acqua e andavamo alla deriva, ma eravamo ancora a galla, per il momento.
Fuori il solcometro, scandaglio a prua e il cambio alle pompe! ordinò il capitano Wilkinson, tornato al suo posto a dritta sul cassero di poppa.
In quel momento ebbi l'impressione, e non ero certo il solo, che non fosse un essere umano, e che sarebbe rimasto in eterno sul ponte di comando della "Lady Mary", come se fosse stato intagliato in un tronco d'edera abbarbicato al cassero.
Il carpentiere emerse in coperta e annunciò che c'era acqua nella stiva, e che la zavorra doveva aver aperto una falla sotto la linea di galleggiamento.
Il capitano Wilkinson gli ordinò di mettere altri uomini alle pompe e di accorciare i turni.
Avevo ormai avuto il tempo di riprendermi e potevo di nuovo rendermi utile.
Andai alla lastra di ardesia e presi un pezzo di gesso, già mezzo sciolto dall'acqua, che solo per questo motivo era rimasto appiccicato al suo posto.

Scesi nella stiva e avanzai a tentoni nell'oscurità, con l'acqua che mi sciabordava all'altezza della cintola.
Sopra di me, sentivo gli uomini che cercavano di farsi coraggio e darsi qualche speranza cantando, ma non riuscivano a produrre altro che un fievole gracchiare, che non poteva ingannare nessuno.
Raggiunsi la scala che portava alle pompe.
Passai una mano sul legno per sentire fino a dove era ancora asciutto, e tracciai col gesso una spessa linea bianca.
Poi mi arrampicai su per la scala, aprii il boccaporto e mi trovai di fronte dieci uomini seminudi, grondanti di sudore, coi corpi arrossati dalla fatica e la paura della morte in agguato nei loro occhi spalancati.
Mi guardarono come fossi Caronte in persona, e in effetti qualche somiglianza doveva esserci, benché il mio scopo fosse diverso.
Ma vidi anche qualcos'altro nel loro sguardo, del rispetto, credo, un rispetto nuovo, probabilmente dovuto al modo in cui avevo maneggiato l'ascia contro l'albero maestro.
Compagni, esordii, questa nave non durerà a lungo.
Finirà per affondare.
Ma, se volete la mia opinione, non c'è nessun motivo per cui noi dobbiamo ammainare la bandiera insieme a lei.
Il capitano Wilkinson è pazzo, mi gridò in faccia Winterbourn.
Moriremo qui alle pompe, solo per salvare la sua vecchia carcassa.
Non se ha bisogno di voi per salvarla, questa vecchia carcassa, gli risposi.
Credo di sapere cos'ha in testa.
Vuole tentare di raggiungere Old Head of Kinsale e gettare l'ancora dietro il promontorio, finché questo dannato vento non calerà abbastanza da permetterci di farci rimorchiare fino a Kinsale.
Cosa succederà, se non ci riusciamo? chiese Winterbourn.
La stessa cosa che se voi smettete di pompare.
Andremo a fondo, né più né meno.
Ascoltate bene, gente! Non ho ancora intenzione di ammainare la bandiera, questo è certo.
E sapete che sono un uomo che mantiene la parola.
Se pompate con tutte le vostre forze, come se fosse arrivata la vostra ultima ora - e sarà così, in effetti, se non farete ciò che vi dico - vi prometto di fare la mia parte.
Vale a dire? domandò Winterbourn, un po' più conciliante, ora.
Se non riusciamo a raggiungere Old Head, vi prometto di far arenare la nave su una spiaggia dalla quale potrete raggiungere la terraferma senza neppure bagnarvi le scarpe.
Se le aveste, voglio dire.
Cosa ne dice Wilkinson? Era Balthorpe, uno dei marinai inglesi, che a differenza di noi altri, gallesi, irlandesi e scozzesi, aveva un debole per l'ubbidienza.
Quando sarà il momento, risposi pensando al segno che avevo appena tracciato, sarà il capitano Wilkinson a fare come dico io.
Ci furono dei mormorii, ma quelli disposti a credermi sulla parola erano sufficientemente numerosi, e io ero tra loro, perché non avevo ancora imparato la lezione.
E non dimenticate una cosa.
Se la nave si arena, abbiamo il diritto di prenderci parte del carico.
Saremo uomini liberi, e ben forniti di contante.
Cosa ne dite? Ci sto, disse Winterbourn, che, oltre a essere combattivo e ostinato, era anche l'avidità fatta persona.

Anch'io.
Molte voci si unirono al coro, e alla fine anche quella dell'ubbidiente Balthorpe.
Aprii il boccaporto.

Su questa scala, dissi, ho fatto un segno col gesso nel punto in cui il legno è ancora asciutto.
Se l'acqua oltrepassa la linea, ci aspettano la morte e l'ammainabandiera.
E' chiaro? Tutti annuirono.
Fino a lì ci arrivavano, almeno.
Non avrebbero saputo dire perché valesse la pena di vivere, e, come marinai, non avevano molti anni davanti, ma erano capaci di battersi per tenerseli stretti, se solo venivano incoraggiati da gente come me.
Per dimostrare che parlavo sul serio, mi gettai su una delle pompe e mi misi ad azionarla a una velocità tale che il piccolo Curwen, il più giovane e il più minuto di tutti, faceva fatica a tenere il ritmo.
Lo sollevammo a più riprese dal ponte, credo.
Ma, alla fine trovò il ritmo e contribuì allo sforzo con le invisibile fibre muscolari che doveva pur avere, dopo tutto, per reggersi in piedi.
Harly Paranco, così chiamato perché con la sua stazza colossale era forte il doppio di noi, intonò una canzone che raddoppiò la cadenza.
Era una gioia per gli occhi.
E dire che c'è chi pensa che ci vogliono capitani e colpi di frusta per governare uomini del genere! Dopo una mezza clessidra, prima che le nostre forze si esaurissero del tutto, a eccezione del piccolo Curwen, che era già praticamente mezzo morto, ordinai il cambio.
I prossimi.
I quattro uomini con i quali avevo pompato si gettarono ansimanti sul ponte.
Presi un secchio d'acqua e la distribuii.
Poi scesi la scala, non senza una certa ansia, perché dopo tutto non ero che un essere umano, e guardai il segno.
Ci misi parecchio, con l'acqua che sciabordava su e giù, a tempo con il rullio della "Lady Mary".
Ma poi ne fui certo.
L'acqua era scesa.
In tre salti fui in cima alla scala.
Gente, esclamai, un pollice di meno.
La Mietitrice dovrà cercarsi altre spighe da tagliare, che io sia dannato! Ci fu un'esplosione di gioia.
Mi guardai intorno.
Ora avrebbero retto fino a Old Head, non c'erano dubbi.
Se continuate così, dissi, presto il carpentiere potrà venire a riparare le falle.
Ma, aggiunsi, ci vorrà più tempo, se sudate tutti come Curwen.
Solo per quello, c'è da pompare un altro mezzo pollice a ogni turno.
Gli altri scoppiarono a ridere, ma non per prendersi gioco di Curwen, che mi rivolgeva un largo sorriso.
Di gratitudine, credo, come se gli avessi fatto del bene, io che pensavo solo ed esclusivamente a salvarmi la pelle.
Quando tornai sul ponte, avevo quasi dimenticato la gravità della situazione.
I marosi erano un caos che si frangeva, ribolliva, tuonava e sferzava l'aria ben al di sopra del livello del ponte.

Sulla cresta delle onde s'intravedeva ogni tanto un promontorio roccioso, sommerso dalla schiuma che ne risaliva i fianchi fino alla cima, dove restava aggrappata un istante, prima di perdere la presa e precipitare di nuovo giù.
Capitano, dissi quando arrivai sul cassero, dove Wilkinson era ancora nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato.
Non affonderemo.
Gli uomini stanno pompando con tutte le loro forze.
Mio buon Silver, rispose con una voce vuota che mi spaventò più di tutte le sue urla e le sue imprecazioni.
Siete davvero una meraviglia.
Vi avrei volentieri nominato secondo, se solo aveste avuto la minima nozione di navigazione.
Guardate quell'essere abietto.
Che si permetta a uomini simili di salire su una nave, va oltre la mia comprensione.
Seguii il suo sguardo e vidi il secondo, Hardwood, che si teneva stretto alla murata, tutto sporco del suo vomito e sconvolto dal terrore.
In quel momento, non faceva certo onore al suo nome.
Ha paura, signore, dissi.
Credete che non lo veda? Ha paura, sì, per se stesso.
Ma di che utilità è alla "Lady Mary"? Me lo sapete dire? Non sapevo rispondere, e neppure lo volevo, perché, in fin dei conti, me ne infischiavo della "Lady Mary" e di tutto quello che la riguardava, attrezzature e uomini, dalla chiglia alla cima degli alberi che non c'erano più.
Pompano con tutte le loro forze, avete detto? continuò il capitano Wilkinson dopo un istante.
Bene, li terrà occupati.
Ma non basta.
Non riusciremo a raggiungere Old Head.
Tra una mezz'ora, i contadini potranno far scorta di legna per l'inverno.
E io perderò la mia nave, e con lei la mia reputazione.
Signore? dissi.
E voi cosa volete? rispose, sottolineando il voi, come se non mi avesse mai visto prima.
Forse c'è un modo.
Silver, se ancora non lo sapete, c'è un solo modo per un capitano di finire all'inferno, ed è sopravvivere al naufragio della sua nave.
Intendevo un modo per salvare la nave, signore.
E come sarebbe possibile? domandò il capitano Wilkinson, infuriato.
Come potrebbe un semplice marinaio come voi, Silver, aver visto una possibilità che io non avrei preso in considerazione? Non è questo che penso, signore.
Ma, se non mi inganno, c'è una spiaggia all'interno della baia, Lispatrick Lower.
Dovremmo essere in grado di condurvi la nave.
Certo, questo dovremmo essere in grado di farlo, disse sarcastico il capitano Wilkinson.
E voi credete che la "Lady Mary" potrebbe riprendere il mare, dopo? No, risposi, ma voi e io forse lo potremmo.
E anche una parte dell'equipaggio.
E si potrebbe salvare una parte della struttura e del carico.
Tabacco inzuppato di acqua di mare, disse il capitano Wilkinson.
Chi credete lo vorrà comprare, Silver? Chi? E l'equipaggio, signore? E io? Il capitano Wilkinson non rispose neppure.
Se ne infischiava.
Guardai i timonieri.

Se la "Lady Mary" doveva finire i suoi giorni a Lispatrick Lower, bisognava cambiare rotta ora, prima che fosse troppo tardi.
Perché non presi semplicemente un'ascia per aprire in due il capitano Wilkinson, dalla testa ai piedi, come la legna da ardere in cui voleva veder ridotta la "Lady Mary" col suo consenso? Perché non feci quel che aveva detto il capitano Barlow? Ma no, non alzai neppure un dito.
Quando finalmente mi risvegliai dal mio torpore, filavamo dritti verso le scogliere di West Holeopen Bay.
Mi precipitai alle pompe e dissi agli uomini come stavano le cose, che il capitano Wilkinson sputava sulle loro vite, come sulla mia, che potevano smettere di pompare e cercare di risparmiare le forze per raggiungere la terraferma, che il capitano Wilkinson aveva intenzione di gettare la "Lady Mary" sugli scogli e sacrificarla a Nettuno, come per espiare in qualche dannato modo la vergogna di aver perso la sua nave.
Cos'avevo detto? gridò Winterbourn in tono minaccioso.
Quell'uomo è pazzo, pazzo da legare.
E noi che ci fidavamo di te, John, della tua parola, che il diavolo ti porti! Ecco cosa ne penso della tua parola.
E sottolineò il suo discorso depositando un sostanzioso sputo davanti ai miei piedi.
Puoi pensare quello che diavolo vuoi, Winterbourn, e sputare e sbraitare finché credi, dissi calmo.
Questo non mi impedirà certo di tornare sul ponte, impossessarmi del timone e gettare Wilkinson fuori bordo, se sarà necessario.
Forse, dopo tutto, c'è ancora qualche piccola spiaggia da cercare di raggiungere.
Io ti dò manforte, disse Harry Paranco stringendo i pugni.
Fosse l'ultima cosa che faccio nella vita.
Anch'io, disse il piccolo Curwen, senza che nessuno accennasse l'ombra di un sorriso.
Questo è ammutinamento, dissi.
Tanto perché lo sappiate.
Ma non abbiamo tempo per il "round robin" (7) o per i giuramenti.
Mi prendo io la responsabilità.
Ci affrettammo dunque a risalire in coperta e informammo gli altri, dopo di che raggiungemmo il cassero, io in testa.
Mi avvicinai al capitano Wilkinson.
Capitano, dissi, prendo il comando della "Lady Mary".
Se c'è la minima possibilità di farle aggirare gli scogli e portarla ad arenarsi sulla spiaggia, ho intenzione di approfittarne.
Il capitano Wilkinson non rispose, come se non avesse capito cos'avevo detto.
Gli voltai quindi le spalle, e mi diressi verso i timonieri.
Ma avevo fatto appena qualche passo, quando udii un grido furioso e poi Winterbourn, chi l'avrebbe detto, che gridava un avvertimento. Ma arrivò troppo tardi, perché, prima che me ne rendessi conto, ricevetti un violento colpo a una spalla che, con l'aiuto del rollio della nave, mi fece attraversare tutto il ponte incespicando, prima di potermi aggrappare alla murata.
Poi sentii delle mani afferrarmi per i vestiti, e, l'attimo successivo, ero in caduta libera verso le onde spumeggianti che si frangevano sotto di me.
Che sono sopravvissuto lo può capire chiunque, dal momento che sto raccontando com'è andata.
Ma, mentre cadevo, ero convinto che la mia ora fosse arrivata, una sensazione spiacevole, quando uno non crede di aver un posto dove andare dopo.
Ma riuscii a tenermi a galla e a nuotare.

Avevo imparato, dicendomi che poteva sempre tornare utile, da un vecchio indiano di Norfolk, dove caricavamo tabacco.
Gli altri avevano riso e scosso la testa quando mi avevano visto bere, tossire come un tisico e sputare acqua salata.
Che un marinaio sapesse nuotare era considerata una cosa ridicola.
Ma, ora che la "Lady Mary" distava soltanto qualche gomena dalle aguzze scogliere di Old Head of Kinsale, non ridevano più.
Quando mi ritrovai sulla cresta di un'onda, come una bottiglia mezza piena, vidi che Wilkinson era ancora sul cassero, con lo sguardo fisso davanti a sé, verso la rovina.
L'equipaggio, quegli impavidi ammutinati coi quali avrei dovuto far causa comune, si stringevano l'uno all'altro sul ponte, impauriti, sottovento al loro capitano, secondo le regole, perfino in quel frangente.
Tutti guardavano fisso davanti a sé, tutti tranne uno.
Il piccolo Curwen si era voltato e guardava verso poppa, nella mia direzione.
Quando fui di nuovo sulla cresta di un'onda, vidi gli uomini sul ponte cadere riversi, come a comando.
Solo il capitano Wilkinson rimase in piedi, come se fosse inchiodato al ponte.
Non fu che dopo che sentii lo schianto, il rumore del legno che s'incrinava, si spezzava, si torceva e andava in frantumi.
E le grida degli uomini che avevano paura di morire, che andavano e venivano al ritmo delle onde sulle quali salivo e scendevo.
La "Lady Mary" ruotò su se stessa e fu scagliata lateralmente sulla scogliera acuminata più vicina.
E ora che la nave non si muoveva più, venivo inesorabilmente trascinato verso di lei.
Feci quel che potevo per aggirarla, ma la corrente era troppo forte e avevo bisogno di tutte le mie energie anche solo per riuscire a prendere fiato tra le onde ribollenti di schiuma.
Quella tuttavia fu la mia salvezza, credo, perché quando stavo per perdere le forze, le mie mani incontrarono un pezzo di frisata, sul quale mi issai e mi aggrappai freneticamente.
Ripresi fiato e rimasi immobile.
Non c'era altro da fare.
Ma l'ultima cosa che vidi della "Lady Mary", prima di essere gettato sugli scogli, fu la figura immobile del capitano Wilkinson sul cassero di poppa che si spezzava in due, e l'ultima che sentii fu il grido di morte del piccolo Curwen.
Silver, John Silver, gridò.
Aiutami! Ma cosa potevo fare, in quell'inferno? John Silver, ve lo posso assicurare, in quel momento di faccia tosta non ne aveva più molta.
Mi sentii sollevare sempre più in alto dall'ultima, altissima onda, sulla cui cresta restai qualche istante, quasi sospeso tra il cielo e l'inferno, prima che si rovesciasse su se stessa, rompendosi in vorticose cascate, trascinandomi con sé sul mio pezzo di legno.
E feci in tempo, lo ricordo più chiaramente di qualsiasi altra cosa, a provare una pungente e nauseante amarezza all'idea di dover morire, proprio io, che desideravo vivere più di chiunque altro avessi mai incontrato.
Quando riaprii gli occhi, perché dovevo averli chiusi per evitare di guardare in faccia la morte, all'inizio non potei credere a quel che vedevano.
Perché, a crederci, mi trovavo in una specie di tunnel, sospinto sul mio pezzo di legno verso la luce di un'apertura su quello che non poteva essere che l'altro lato dell'Old Head of Kinsale.

Ma ero vivo o morto? mi chiesi in tutta serietà, finché non udii, come un'eco nel tunnel, il rombo soffocato delle onde che sferzavano il lato occidentale del promontorio e le grida, già meno numerose, di quelli che dovevano ancora morire.
Ero vivo, dunque, e cercai di dar voce a una qualche forma di gioia, ma la mia gola era bloccata da un laccio invisibile, che non lasciava passare nessun suono.
Vivo, pensai l'istante prima di perdere i sensi, provando un nuovo terrore.
Vivo, ma muto.

8.

Quando ripresi i sensi, vidi una barba arruffata, due occhi inquieti ma benevoli, insieme a una cascata di capelli color carota circondati da un cielo grigio di nubi.
Non ti agitare, disse una voce che proveniva dalla barba.
Te la caverai.
Mi sollevai faticosamente e mi misi mezzo seduto, appoggiato sui gomiti.
Tutto il corpo mi doleva, dalla pianta dei piedi fino in cima alla testa.
Ero un relitto, come la "Lady Mary", un mucchietto di legna da ardere, pronta per il fuoco.
L'uomo mi avvicinò alla bocca una bottiglia, e sentii il rum bruciare la mia gola riarsa e diffondersi nel mio corpo.
Mi pareva quasi di poterne seguire il percorso fino alle estremità delle mie membra, dove il dolore raddoppiava, man mano che il calore tornava nelle dita delle mani e dei piedi.
Dove sono? chiesi.
A Hangman's Point, rispose l'uomo.
Fu solo allora che mi tornò tutto in mente e capii che, per lo meno, la favella non l'avevo persa.
Ma poi le parole dell'uomo penetrarono nella mia mente confusa.
Hangman's Point! ripetei.
Ma io non ho fatto niente! Che il diavolo mi porti, se quell'uomo non mi scoppiò a ridere in faccia, a me, un povero naufrago mezzo morto.
Qualcosa devi pur aver fatto, disse, se riesci ad avere tanta paura del boia, dopo quello che devi aver passato.
Non preoccuparti! Che io sappia, non c'è mai stata nessuna forca, qui.
L'uomo fischiò - doveva trattarsi di un segnale perché subito apparvero altri due individui dall'aria altrettanto incolta.
Mi adagiarono su una coperta e mi trasportarono come un bambino.
A dritta vedevo innalzarsi colline coperte di boschi.
A sinistra, sentivo il rumore della risacca che si allontanava man mano che procedevamo.
Gli uomini parlavano una lingua incomprensibile, ma, di tanto in tanto, quello che mi aveva trovato mi spiegava in inglese dov'eravamo e dove stavamo andando.
Questa, amico mio, disse dopo un po', è Tobar na Dan, la fonte del poeta.
E' lì che uno dei nostri bardi era solito suonare l'arpa e raccontare le sue storie.
Girava in lungo e in largo tutto il paese con quelle sue storie, ma tornava sempre a questa fonte.
Anche per impiccarsi, alla fine.
E' per questo che Hangman's Point si chiama così.
Non perché ci venisse impiccata gente comune come me e te.
Si è impiccato? dissi io, incredulo, essendo appena tornato dal regno dei morti.

Perché diavolo uno dovrebbe voler ammainare la bandiera volontariamente? Nessuno lo sa, rispose l'uomo.
Comunque aveva problemi con la memoria.
Aveva iniziato a dimenticare i suoi racconti, a sbagliare e a dover ricominciare da capo.
Qualcuno lo vide strapparsi una grossa ciocca di capelli e graffiarsi le mani a sangue dalla rabbia e dalla disperazione.
Quelle storie avevano più di mille anni, ed erano rimaste le stesse, parola per parola, dal tempo dei tempi.
Il bardo viveva per ricordarle: cosa poteva fare, se le dimenticava? Raccontarne altre? Inventarne di nuove? Nessuno l'avrebbe mai perdonato.
Poco più avanti, l'uomo riprese: Questa è Eastern Point, l'ingresso a Kinsale.
Là fuori c'è Bulman Rock, una brutta secca.
Qui di fronte puoi vedere Sandy Cove Island, e, dietro, Sandy Cove stessa, la più bella delle baie riparate, facile da raggiungere, anche la notte.
La notte? domandai.
C'è della merce che teme la luce del sole, disse l'uomo, ridendo insieme agli altri.
Mi assopii, e non riaprii gli occhi fino al mattino dopo, quando mi ritrovai sdraiato in un letto di paglia, tra ruvide lenzuola di tela già, c'erano perfino le lenzuola - non lontano da un fuoco scoppiettante che riscaldava il mio corpo intorpidito e dolorante.
A dire il vero, i ricordi non mi hanno mai tormentato in vita mia, e non ho mai dato loro grande importanza, ma se c'è una cosa, oltre alla mia gamba, che mi torna in mente di tanto in tanto, è proprio quel momento.
Portar via da sotto al naso alla morte un boccone prelibato come me, è quanto più vicino al paradiso si possa umanamente arrivare.
Va anche aggiunto che una delle prime cose che colpì le mie pupille quando aprii sul serio gli occhi, fu un dolce e tenero volto femminile.
La donna non disse nulla, si limitò a sorridere prima di sparire attraverso una porta da cui entrò un fascio di sole, che, illuminando in trasparenza la sua blusa di cotone bianco e la sua gonna lunga, mi permise di intravedere i contorni del suo corpo.
Dopo qualche istante riapparve con cibo e bevande e, subito dopo, entrò l'uomo che mi aveva salvato la vita, perché è questo che aveva fatto.
Grazie, fu la prima parola che pronunciai con le mie labbra screpolate.
L'uomo si limitò a scuotere la testa, come se fosse una cosa senza importanza, e chiese come mi sentivo.
Gli dissi la pura e semplice verità: ero vivo, e non c'era bisogno di aggiungere altro.
Mi chiamo Dunn, disse l'uomo, e questa è mia figlia Elisa.

Ti trovi a Lazy Cove, non lontano da Kinsale.
Annuii, ed ero sul punto di dire il mio nome, quando mi rividi dichiarare al capitano Wilkinson che prendevo il comando della nave, e ricordai che quindi ero un ammutinato, per quanto ignominioso suonasse, e che si poteva finire impiccati anche per molto meno.
Puoi fermarti quanto vuoi e finché ne avrai bisogno, disse Dunn.
Posso ricompensarvi per le vostre cure, dissi portando le mani alla cintura, senza trovarla.
La cintura è sotto il letto, disse Dunn.
O almeno, quello che ne rimaneva quando ti abbiamo ripescato.
Era tutto ciò che mi restava di mio padre, spiegai sollevato.
L'eredità di un contrabbandiere, temo.
E il frutto di dieci anni di duro lavoro sulla "Lady Mary".

Non m'importa da dove viene il tuo denaro, disse Dunn.
Puoi lasciarmi uno scellino per il cibo, se lo trovi così importante.
Ma non parliamone più.
Così facemmo, e fu un bene per me, perché non sarei riuscito a trovare le parole.
Ero stato accolto senz'altra credenziale del fatto che ero mezzo morto e incapace di cavarmela da solo.
I miei salvatori avevano senza dubbio visto i miei averi, o quel che ne restava, ma mi rendevo conto che non era per la speranza di un guadagno che mi trattavano come un essere umano.
La "Lady Mary"? domandò Dunn.
Non è quella che trasporta tabacco da Charleston? Trasportava, lo corressi.
E' affondata ieri davanti a Old Head of Kinsale, uomini e tutto quanto a eccezione di me, suppongo.
Sono stato scagliato fuori bordo prima che si fracassasse sugli scogli.
Era quello che temevamo.
Abbiamo visto parecchie barche lasciare Sandy Cove, oggi.
Ieri era impossibile uscire, con quella tempesta, perfino per noi che conosciamo bene questo mare.
Non ho mai visto il vento alzarsi così violento e improvviso.
E' stata una fortuna per te, che foste riusciti a doppiare Old Head.
Forse allora ci saranno anche altri sopravvissuti.
Non l'abbiamo doppiato, dissi a bassa voce.
Abbiamo fatto naufragio a West Holeopen.
A West Holeopen? ripeté Dunn.
Ma allora, come diavolo ho fatto a ripescarti a Hangman's Point? Chiusi gli occhi e mi rividi andare alla deriva come un relitto attraverso il tunnel scavato nella roccia, con le grida di agonia dei miei compagni che risuonavano fievoli dietro di me.
Poi vidi con orrore il piccolo Curwen e udii il suo grido.
Cosa ci faceva lì, dentro la mia testa? Era morto, secondo tutte le regole del mestiere.
Morto prima ancora di avere la possibilità di sapere se valeva la pena di vivere.
Qualcuna delle barche ha portato notizie? domandai.
Non che io sappia, rispose Dunn.
Siamo un po' isolati, qui a Lazy Cove.
Dobbiamo veleggiare fino a Kinsale, per le notizie e le provviste.
Ma stasera andrò a dare un'occhiata e a sentire cosa si dice in giro.
Sarò di ritorno domani.
Vengo con voi, dissi.
Dunn scosse la testa.
E' meglio che resti dove sei, disse.
E che cerchi di riposarti, nel fisico e nella mente.
Mi rassegnai, essendo in effetti ancora molto debole.
Ma le ore si trascinavano.
Il mio unico ristoro era vedere il corpo circonfuso di
sole di Elisa che entrava e usciva dalla porta.
A più riprese venne a chiedermi se avevo bisogno di qualcosa, o anche solo a rimboccarmi la coperta.
Mi lavò e pettinò con le sue mani carezzevoli.
A volte i nostri sguardi s'incrociavano, per distogliersi all'istante.
Sì, mi sentivo sempre più confuso e turbato man mano che il giorno avanzava.

Lo attribuivo alle misere condizioni in cui mi trovavo, perché come facevo a sapere che ci sono donne che possono mettere in ginocchio uno come me, per nient'altro che il loro bel sedere alto? Al calare della sera, Elisa si sedette sul bordo del mio letto.
Senza dire una parola, mi prese la mano e la tenne stretta nella sua fino a che non ricordai più neppure il mio nome.
Rimasi assolutamente immobile, rigido come un bastone.
Come ti senti, adesso? domandò.
Meglio, risposi.
Molto meglio.
Hai avuto fortuna.
Se mio padre non ti avesse trovato, a quest'ora saresti già morto.
Dev'essere stata la provvidenza a guidarti qui.
Puoi ringraziare dio di essere ancora vivo.
Perché avrebbe dovuto venire in aiuto di uno come me, quando non ha alzato un dito per gli altri? dissi.
No, preferisco ringraziare me stesso e un indiano di Norfolk che mi ha insegnato a nuotare.
E tuo padre che mi ha raccolto.
E te, che ti prendi cura di me.
Forse è per questo che è successo.
Perché tu arrivassi qui.
Cosa vuoi dire? Per tutta risposta, mi lanciò uno sguardo che mi risucchiò come una sanguisuga.
Che diavolo, pensai, sono qui appena tornato alla vita, e non dovrei avere in mente nient'altro.
E invece, basta una gonna per farmi girare la testa.
Che fosse questo che intendevo, quando mi dicevo che avrei cominciato a vivere non appena la "Lady Mary" toccava terra? E' da molto che sei in mare? mi domandò Elisa con gli stessi occhi tentatori.
Feci rapidamente il conto.
Circa quattro mesi.
E sei stato tutto questo tempo senza avere una donna? Sì, balbettai.
Ne vorresti una, adesso? Può anche darsi che abbia annuito, comunque non sapevo neanche più dov'ero quando mi ritrovai stretto al corpo di Elisa che si era spogliata e infilata sotto le coperte.
Tutti i miei pensieri svanirono e John Silver cessò di esistere qual era e voleva essere, dannazione a lui.
Quando tornai in me, Elisa giaceva al mio fianco con un sorriso divertito e soddisfatto.
Tu sì che potresti far felice una donna, disse.
Non sei come gli altri.
Sei dolce e delicato.
Mi prese una mano.
Non ho mai visto un marinaio con mani come queste.
Neanch'io, fui costretto ad ammettere.
Sei davvero un marinaio? domandò.
Cos'altro dovrei essere? Ho avuto altri marinai, prima di te, alcuni di quelli che navigano con mio padre, altri in Francia, quando l'ho accompagnato laggiù.
Ma le loro mani erano ruvide, callose e piene di cicatrici.
Non lisce come le tue.

E' per poter accarezzare meglio la tua donna? Non ho mai incontrato nessuno che mi sapesse toccare come te.
La guardai con tanto d'occhi.
Cos'avevo fatto? L'avevo toccata? Non ricordavo nulla.
Per qualche istante, dunque, avevo perso il controllo di me stesso, e questa scoperta mi fece venire i brividi lungo la schiena.
Avevo avuto altre donne prima, naturalmente, e molte, come fanno i marinai in ogni porto, ma quelle le avevo prese da dietro, da davanti, da sopra o da sotto, come capitava, senza tante storie né cerimonie, né prima né dopo.
Come e dove avrei dovuto imparare a toccare le donne? Ero un marinaio, un esperto lupo di mare.
Sapevo impiombare e rattoppare, far nodi e bordare a segno le scotte, ma che ci sapessi fare con le donne era proprio una novità.
Questo, tra le altre cose, fu quello che cercai di spiegare a Elisa, ma capiva quel che dicevo? In tutta onestà, parlavo solo perché non sapevo cosa dire.
Non ho mai incontrato uno come te, disse quando ebbi finito, e non soltanto per le tue mani.
Poi me ne prese una e la posò tra le sue cosce calde.
Giuro su quel poco che ho di sacro che cercai di ritrarla, ma i brividi freddi erano spariti, e così è andata come è andata, e non serve aggiungere altro.
John Silver smise del tutto di usare la testa e non fu altro che un blocco di cera che, nelle mani di Elisa, si fuse in puro piacere e quindi, forse, perché no, felicità.
In cos'altro dovrebbe consistere, per uno come me, chiedo io? Poi Elisa si raggomitolò su se stessa e io la tenni fra le braccia tutta la notte, come se fosse stata la cassa del tesoro di Flint, e anche di più.
Quando si svegliò, all'alba, si stiracchiò e fu di nuovo donna, e io, brividi freddi o meno, esclamai ad alta voce: Neanch'io ho mai incontrato una come te, per diavolo, com'è vero che mi chiamo John Silver.
Elisa sorrise.
John Silver, disse, un bel nome.
Mi sarei staccato la lingua con un morso.
Senza pensarci un attimo, non solo mi ero privato dell'uscita di sicurezza che consisteva nel farmi passare per morto.
Ma anche, e ben peggio, senza neanche accorgermene, avevo messo il mio destino nelle mani di un'altra persona.
Dunn tornò intorno a mezzogiorno.
Elisa gli si gettò al collo come se non lo vedesse da anni, o come se non fosse stata sicura di rivederlo.
Poi, al momento di sciogliersi dal suo abbraccio, gli bisbigliò qualcosa in un orecchio, lanciando uno sguardo significativo nella mia direzione.
Il viso di Dunn si illuminò.
Mi fa piacere che ti sei rimesso, disse.
Lanciai un'occhiata a Elisa.
E' tutto merito suo, farfugliai.
Già, disse con uno sguardo malizioso e, mi parve, perfino complice, capisco.
Guardai stupito il volto innocente di Elisa.
Mia figlia, disse Dunn, è una donna adulta, in grado di badare a se stessa, e lo sa bene.
Non potrei farci molto, neanche se lo volessi.
Si chiama John Silver, disse Elisa.

Dunn si voltò verso di lei.
Ah, è così.
Il suono della sua voce era diverso, ora, e mi guardò come se non sapesse bene cosa fare o pensare.
Che succede? chiese Elisa, inquieta, quando vide l'espressione di suo padre.
Dipende, rispose Dunn.
Dipende da cosa? domandai.
Da chi si è e chi si vuole essere.
Se si vuole restare John Silver per tutta la vita, non va così bene come dovrebbe.
Dunn mi guardò dritto negli occhi.
E' stato trovato un solo sopravvissuto della "Lady Mary"", disse.
Il capitano Wilkinson.
Sostiene che la nave è affondata perché l'equipaggio si era ammutinato.
E che il capo degli ammutinati era un certo John Silver.
E' così, è questo che dice, quell'infame bugiardo! E' così, dunque, che pensava di proteggere la sua cattiva reputazione e il suo orgoglio! Facendomi impiccare, se ci riusciva, e se ero ancora vivo.
O insozzando il mio nome, se ero morto.
Proprio lui che non aveva alzato un dito per salvare la mia preziosa esistenza! Non dovevo offrire un bello spettacolo, perché sia Elisa che Dunn fecero un passo indietro.
Ma poi Elisa si fece avanti e mi carezzò una guancia.
Allora dentro di me qualcosa si spezzò e io, che più tardi sarei stato tanto temuto e detestato, scoppiai in lacrime come un qualsiasi ragazzino.
Ma cos'altro potevo fare? O quello o gettarmi all'inseguimento di Wilkinson e ucciderlo con le mie mani nude, che in quell'istante avrebbero retto il confronto con quelle del capitano Barlow - per poi essere semplicemente impiccato.
Le lacrime mi riportarono alla mente quel maledetto pensiero del piccolo Curwen sul cassero di poppa, l'unico che aveva guardato indietro per vedere che ne era stato di John Silver, che, a quanto diceva, se ne infischiava della "Lady Mary" e di tutto quello che la riguardava, attrezzature e uomini, dalla chiglia alla cima degli alberi che non c'erano più, incluso il piccolo Curwen.
Non è una vergogna, esclamò Dunn, che tiranni come Wilkinson restino in vita, mentre i marinai muoiono? Wilkinson, uno dei capitani più infernali che abbia mai solcato gli oceani.
Al diavolo! La rabbia di Dunn mi fece tornare in me.
Conosci Wilkinson? domandai.
E chi non lo conosce? mi chiese in risposta.
Quale marinaio non ha mai sentito dire che il capitano Wilkinson è peggio del diavolo in persona, se al diavolo passasse per la testa di prendere il mare? Sulle labbra di Dunn apparve un sorriso amaro.
Ma che bisogno ne avrebbe, con Wilkinson e i suoi pari che già tengono alta la sua bandiera?
Dunn mi posò una mano sulla spalla.
Abbiamo molte cose di cui parlare.
La prima è senza dubbio come fabbricarci una nuova vita per John Silver, che, a quanto ho capito, è finito sottoterra l'altro ieri e lì dovrà rimanere per un bel po' di tempo.
Ci sedemmo vicino al fuoco.
Dunn mi chiese di raccontare la mia storia, dall'inizio alla fine - che era la fine davvero, dal momento che John Silver doveva essere morto e sotterrato.

Raccontai tutto, così com'era successo, tranne la miracolosa traversata di quella roccia, perché chi ci avrebbe creduto? Era per Curwen che piangevi? domandò Elisa quando ebbi finito.
Perché dovrei? chiesi.
In tutti i viaggi muoiono marinai, è così.
E' triste, lo riconosco, ma uno vale l'altro.
Non hai bisogno di giustificarti, disse Dunn.
Comunque, di disgrazie ne abbiamo avute abbastanza per oggi.
Occupiamoci di John Silver.
Resterà qui, disse Elisa senza esitazioni.
La guardai intensamente.
Cos'hai da fissarmi così? chiese lei.
Non arrivo proprio a capirti, risposi.
Tanto a cosa ti servirebbe, se ci arrivassi?

9.

Quando ebbi terminato il racconto della mia, fino ad allora, breve vita, Dunn si diresse verso uno dei numerosi bauli da marinaio che erano sparsi un po' dappertutto per la casa fungendo da tavoli e da sedie, a seconda dell'occorrenza.
Tornò con una bottiglia di cognac.
Direttamente dalla Francia disse osando la bottiglia e tre bicchieri.
Ma con la Francia noi non siamo in guerra? domandai.
Chi, noi? rispose Dunn.
Per quel che mi riguarda, io non ho dichiarato guerra a nessuno.
Preferisco concedermi un bicchiere di vino o un cognac, di tanto in tanto.
E non sono l'unico a pensarla così, che sia in Irlanda o in Inghilterra.
Sono forse così tanti da renderlo redditizio? suggerii.
Forse.
Gli inglesi chiamano Kinsale e Cork dei covi di briganti.
Ma non sanno cosa farci.
Non mi stupirei affatto se, un giorno, ci proibissero di pescare o di possedere una barca.
Perché devi sapere, John, che agli occhi degli inglesi l'Irlanda non vale più di una qualsiasi colonia in Africa o in India.
Mio nonno paterno partecipò alla battaglia di Kinsale nel 1601.
Seimilacinquecento irlandesi sotto il comando di O'Neill e un migliaio di spagnoli, nella stessa Kinsale, si trovarono di fronte a quattromila inglesi che avevano assediato gli spagnoli per tre mesi.
La notte di Natale, tra tuoni e pioggia, si scatenò la battaglia.
Nel giro di tre ore perdemmo tutto, l'onore, la fiducia in noi stessi, le nostre tradizioni, il nostro modo di vivere.
Se O'Neill avesse sconfitto Mountjoy, forse tutto sarebbe diverso.
Mio padre era irlandese, dissi.
Lo so, rispose Dunn, sorridendo della mia espressione sconcertata.
Non fraintendermi, non sono andato a ficcare il naso nei tuoi affari.
Ma quando hai menzionato il tuo nome e il fatto che il denaro nella tua cintura era frutto di contrabbando, mi ha ricordato qualcosa.
A Cobh viveva un certo Silver, un avventuriero che andava spesso in Francia, ammirato da molti.

Anche mio padre aveva navigato con lui uno o due anni, quando io ero troppo piccolo per averne memoria.
Ma quel che ricordo benissimo è che diceva sempre che un uomo migliore di Silver era impossibile trovarlo.
Dunn e Elisa mi guardavano come se fossero felici per me di quel padre da ammirare.
E io che lo avevo sempre guardato dall'alto in basso, in senso letterale quanto figurato! E' morto, dissi soltanto.
Per il troppo bere.
O all'incirca.
Che triste, esclamò Elisa.
Io non feci commenti.
Ma ora la questione è cosa vogliamo fare di John Silver, disse Dunn cambiando argomento, per delicatezza, credo.
In effetti dovresti sparire almeno fino a quando Wilkinson non se ne sarà andato da Kinsale.
Guardai Elisa.
Dunn seguì il mio sguardo e scosse la testa.
Suppongo che bisognerà conformarsi alla decisione di Elisa, disse, come sempre, anche se non è la soluzione ideale.
Non mi stupirei affatto se Wilkinson avesse ingaggiato degli uomini per cercare il tuo cadavere, per essere sicuro che non ci siano sopravvissuti.
Perché, se qualcuno dell'equipaggio si è salvato, non vorrei essere nei panni di Wilkinson, questo è certo.
Dunn si interruppe.
Dovevamo esserci tutti e tre resi conto nello stesso istante che io ero effettivamente sopravvissuto e avevo il pieno diritto di vendicarmi, davanti a dio e a tutti gli altri giudici di questa terra.
Lasciamolo vivere, dissi.
Un giorno saprà che John Silver è sopravvissuto.
Sarà una punizione sufficiente.
Perché, da quel momento, avrà sempre paura che la verità venga a galla.
Vidi il sollievo dipingersi sui loro volti.
Meglio così, disse Dunn.
E' già più che sufficiente che mia figlia si sia invaghita di un ammutinato.
Posso togliermi dai piedi, dissi.
John Silver non è tipo cui piaccia fare da zavorra, ricordatelo bene.
Quante sciocchezze riesci a dire, replicò Elisa.
Non parliamone più, concluse Dunn.
Si dà il caso che io abbia una barca e mi occupi di qualche traffico, un po' ai margini, per così dire.
Un "hooker" di Kinsale chiamato "Dana", un "cutter" di quaranta piedi, che tiene bene il mare ed è veloce come pochi, fatto apposta per ogni genere di spedizione a Morlaix, Brest o Saint-Malo.
Dovresti vedere la sua prua affilata tagliare le onde dell'Atlantico come fossero burro, o sentire come si inclina e prende velocità quando è bassa sull'acqua.
Tutt'altra cosa dagli "hooker" di Galway, che galleggiano come tappi di sughero sulle piccole onde corte di quelle parti.
No, gli "hooker" di Kinsale sono fatti per il mare aperto, e più sono carichi, meglio navigano.
E' una vera gioia pilotare una barca così.

Che ne dici, Silver? Non capivo dove volesse arrivare.
Non avevo mai sentito nessuno parlare di un'imbarcazione con tanto affetto.
Sulla "Lady Mary", o perlomeno a prua, si parlava piuttosto di casse da morto, vascelli maledetti, legname inchiodato, di navi dei defunti, inferni galleggianti, colabrodo bucati, di mattatoi, di puttane ribelli, di gusci di lumaca o peggio ancora.
Ti offro un posto a bordo, disse Dunn, con un velo di impazienza.
Non voglio forzarti, proseguì.
Puoi scegliere se vuoi navigare in società o a ingaggio.
In società? domandai.
Come i pirati? Forse.
O piuttosto come si faceva un tempo.
Una volta nessuno si imbarcava a ingaggio.
Tutti ricevevano una parte dei guadagni, più o meno grande, dal mozzo al capitano.
I profitti e le perdite venivano divisi tra tutti, a volte in parti uguali, più spesso a seconda di una quota stabilita.
Non esistevano adescatori né arruolatori.
Nessuno era obbligato ad arruolarsi.
Le cose cambiano, Silver.
Ma se metti quaranta sterline, avrai diritto al dieci per cento.
Più, aggiunse dopo una breve pausa, un altro cinque per cento per Elisa.
Ancora una volta restai a bocca aperta.
Avevo davanti un padre che, più o meno, si offriva di pagarmi per approfittare della sua ospitalità e di sua figlia, a meno che non fosse il contrario, cioè che venivo compensato per rimanere a disposizione di Elisa - cosa che, in effetti, in parte era.
Non restare lì come un idiota, disse lei.
D'accordo per quaranta sterline, dissi.
Se le ho.
Elisa era raggiante.
Perché sei arrossito? mi chiese.
Non sono arrossito, risposi.
E ora, brindiamo alla nostra società, disse Dunn.
Non te ne pentirai.
Già, perché avrei dovuto? Quel che è fatto è fatto, e il discorso è chiuso, questo era il mio motto.
A questo punto non resta che un'ultima cosa disse Dunn.
Seppellire John Silver.
Non basterebbe crocifiggermi? dissi.
Per essere sicuri che poi potrò resuscitare.
Un nuovo nome, comunque, devi averlo, disse Dunn.
Cosa ne dite di Gesù? propose Elisa.
In Portogallo ho conosciuto un marinaio che era nato in Brasile.
Si chiamava Gesù, ma sembrava un demonio, e si comportava di conseguenza.
Che ve ne pare di John Long? disse Dunn.
Ci sono un sacco di John al mondo, perciò non ha nessuna importanza.
E anche Long non è particolarmente impegnativo.
Elisa batté le mani.
D'accordo, disse a nome mio.
John Long è perfetto, perché così posso continuare a chiamarti John.

E anche Long non è male, anche se tanto lungo poi non lo sei, tranne dove ci vuole.

E così via su questa linea.
Nelle mani di Elisa, non ero che una pasta che poteva essere lavorata e modellata a suo piacimento.
Quando mi rincantucciavo nel suo corpo morbido e caldo, avevo l'impressione di diventare un altro, quel John Long spuntato dal nulla, che non aveva granché da spartire con il marinaio John Silver che aveva guardato la morte dritto negli occhi.
E questa era una cosa.
La seconda era che Elisa aveva la lingua più lunga, sfrontata e insolente che avessi mai sentito.
Le bastavano poche parole per spogliare chiunque dall'orgoglio e dalla vanità, lasciandolo con le ginocchia tremanti e l'impressione di dover imparare da capo a camminare.
E tutti sanno che spettacolo sia.
Con lei, pensavo, avrei potuto parlare col cuore in mano.
Non perché mi avrebbe creduto sulla parola, ma perché mi era impossibile prenderla per il naso, neanche se l'avessi voluto.
Sì, mi ero in tutto e per tutto convinto che Elisa fosse fatta per me esattamente come i miei guanti di pelle ben ingrassati, dei quali credevo di non avere più bisogno per marchiarmi per la vita e non per la morte.
Perché mi sembrava che fosse una vita nuova quella che mi si apriva davanti, in tutti i sensi.
Ero John Long, marinaio, socio di Dunn, fidanzato di sua figlia Elisa, appena arrivato dalle colonie: è così che venivo presentato e conosciuto a Lazy Cove.
Dunque non avevo più bisogno dei miei guanti di pelle.
Tuttavia continuavo a metterli quando aiutavo Dunn sul "Dana".
Per Elisa! Non ci sono proprio limiti alla stupidità umana! Mi tenni con cura alla larga da ogni possibile occasione di incontrare il capitano Wilkinson, che, secondo le voci, non era affatto ansioso di tornare a Glasgow.
Sperava certo che qualche povero diavolo fosse sopravvissuto, da solo, alla catastrofe; qualcuno che, sulla base della sua incontestabile parola e testimonianza, potesse venir condannato e impiccato per ammutinamento.
Solo allora il capitano Wilkinson sarebbe stato sicuro di poter tornare a testa alta, ricevere un nuovo incarico e non essere obbligato a vedere l'odiata terraferma.
Ero dunque prigioniero a Lazy Cove.
Un miglio più a nord la strada mi era sbarrata dal forte Charles, con la sua guarnigione di oltre quattrocento reclute inglesi, rozze e indisciplinate, e di ufficiali arroganti e sospettosi che vedevano in ogni irlandese un nemico insidioso, cosa che, a rigor di termini, era anche vera.
Dalla battaglia del 1601, Kinsale brulicava di soldati inglesi, essendo il miglior porto ad alto fondale per gli spagnoli e i francesi che volessero prendere l'Inghilterra alle spalle.
Sì, ero praticamente accerchiato, con le ali tarpate, come un uccello ferito.
Cominciò a venirmi il desiderio di uscire in mare con Dunn per poter di nuovo allargare le ali.
Ma man mano che le settimane passavano nell'idillio, tra moine e carezze, non ero più così sicuro di volere che Elisa venisse con me.
Pensavo a lei giorno e notte, sì, si può dire che non avessi altro per la testa.
La assecondavo e mi sottomettevo a tutti i suoi desideri e le sue volontà, per non dire le sue voglie.
La sua bontà e le sue attenzioni mi davano alla testa e mi facevano venire le vertigini, mi rendevano altro da me stesso.

A volte mi sembrava quasi che mi tenesse legato mani e piedi, come se il suo amore fosse un laccio stretto intorno al mio collo.
All'inizio non faceva grande differenza, perché volevamo le stesse cose, e facevamo quello che entrambi desideravamo di più.
Ma poi iniziai a rimproverarla di essere così spesso nei miei pensieri.
Non che fossi in collera con lei o non mi piacesse più.
Era come era, ma c'erano momenti in cui sembrava che io quasi non esistessi.
Non era giusto, pensavo, che mi confiscasse in quel modo.
E mi vedevo davanti una vita intera così, una vita intera senza essere me stesso.
Qualche uscita in mare da solo con Dunn, pensavo, avrebbe posto rimedio a tutti i problemi.
Ma ogni volta che veniva fuori il discorso, capivo che la decisione di Elisa di venire con noi era irremovibile.
Da una parte, diceva, voleva tenermi d'occhio perché non sparissi improvvisamente nel nulla.
Perché ero un tipo così, io, sosteneva, il tipo capace di sparire se solo lo perdevi di vista un istante! Dall'altra, voleva venire con noi anche per vegliare su suo padre.
Aveva paura che non sapesse badare a se stesso.
Era com'era, e per questo lei lo amava più di chiunque altro al mondo.
Ma si fidava di una stretta di mano, e prendeva la gente per quel che sembrava.
Anche se non è uno stupido, disse Elisa.
La testa la sa usare, come avrai forse notato, sempre che un po' di cervello ce l'abbia anche tu.
Per fortuna non ho ereditato il suo buon cuore, perché rende la vita difficile.
E in questo aveva ragione, è davvero difficile vivere con un cuore buono e generoso come quello di Dunn.
Se si vuol restare un essere umano, voglio dire.
Altrimenti non importa.
Imparai a governare il "Dana", o meglio, semplicemente a governare una barca, perché questo non aveva niente a che fare con la vita da marinaio sulla "Lady Mary".
Dovevo cominciare ad avere il senso del mare, a tendere la guancia o il viso al vento per giudicare la forza di una raffica, a stimare la velocità della barca prima di strambare, ad aspettare l'onda giusta per non mancare la virata, a guardare la nostra scia per determinare la deriva, in breve, dovevo pensare con la mia testa.
Questo non tardò a rendermi l'incorreggibile dispensatore di allegria che sapevo essere a bordo di una imbarcazione.
Con la coda dell'occhio, vedevo che Elisa e Dunn si scambiavano occhiate che, a mio avviso, esprimevano la gioia che entrambi provavano, anche se per
motivi diversi, ad avermi vicino.
Un giorno Dunn mi chiese di fare rotta a sud, al largo di Eastern Point e dello scoglio che chiamavano The Bulman.
In una piccola barca come questa, devi sentire il polso del mare, disse Dunn.
Non ha niente a che vedere con una goffa nave mercantile.
E poi voglio mostrarti qualcosa che ti potrebbe interessare.
Per prima cosa imboccammo The Pitt, lo stretto che porta a Sandy Cove, dove gettammo l'ancora e mangiammo, mentre Dunn mi spiegava il tempo, il vento e le correnti da quel lato di Old Head of Kinsale.
Mi indicò alcuni punti di riferimento a terra e mi insegnò come ci si orienta al buio o in mezzo a una tempesta.
Poi costeggiammo Old Head, nell'aria chiara e limpida.
Mi piacerebbe che tu imparassi a conoscere questi luoghi, disse Dunn.

Quelli come noi, se vogliono cavarsela nella vita, devono saperla più lunga dei doganieri.
Astuzia ed esperienza, è questa la nostra assicurazione.
Non esattamente il tuo forte, dunque, aggiunse Elisa.
Vedi quella piccola cala che si apre a sinistra? chiese Dunn.
E' Cui an Duine Bhaite, la cala degli annegati.
Quelli che abitano da queste parti sostengono di sentire grida e invocazioni d'aiuto, nei giorni di tempesta.
Non mi sentivo affatto a mio agio.
Di sicuro Dunn non aveva cattive intenzioni, ma avrebbe potuto usare la testa.
Non era certo un conforto, per un'anima come la mia, sentirsi dire in faccia, nero su bianco, con quanta facilità si può arrivare alla fine.
Una volta era già più che sufficiente, se uno aveva la voglia di vivere che avevo io.
Quella grande baia si chiama Bullen's Bay, continuò instancabile Dunn, senza notare il mio stato d'animo.
Qui si può stare all'ancora con vento da ovest e da sud-ovest.
Ma bisogna fare attenzione alle secche nella parte a sud.
Si evitano allineandosi con Bottom Point, là in fondo.
Vedi quel promontorio dal crinale arrotondato? Lo chiamano così, si intromise Elisa, perché assomiglia a un sedere in su.
E' insidioso, ed è per questo che mi fa sempre pensare a un soldato inglese con le brache calate.
E' utile, quando si comincia a essere stanchi, sulla via del ritorno, e a far fatica a tenere gli occhi aperti.
Costeggiammo un isolotto per infilarci nella baia successiva.
Questa è Holeopen Bay East, il miglior ancoraggio con tutti i venti da sud-ovest a nord-ovest.
Si possono lasciare le tazze da tè sul tavolo, anche se al di là della punta infuria la tempesta.
Si rolla un po', perché parte delle onde arriva fin qui.
Ti faccio vedere come mai.
Con mano leggera, Dunn si avvicinò agli scogli e capii cosa voleva mostrarmi.
Attraverso la roccia, sì, proprio in mezzo alla roccia, vidi il bordo inferiore del disco solare che stava per scendere in mare.
Il mare si è scavato una via attraverso il promontorio, disse Dunn.
In un battellino a remi, con l'alta marea, si può perfino arrivare dall'altra parte senza problemi.
D'altronde, da dove credevi venisse il nome della baia? Non risposi.
La testa mi ronzava e il petto stava per scoppiare.
Mi ero già visto morire una volta, e avevo creduto che sarebbe bastato per il resto dei miei giorni, ma ora scoprivo che non si guarda mai abbastanza la propria morte negli occhi, e che non avevo ancora i piedi nella fossa.
Era stata Elisa a farmi dimenticare che si ha una sola pelle da salvare, finché si è vivi.
Non è impossibile che ci si possa salvare in questo modo, invece di sfracellarsi sulle rocce dall'altra parte, proseguì Dunn.
Ho riflettuto molto, John, ed è così che dev'essere andata.
Devi ringraziare le potenze celesti per essere sopravvissuto.
E chi bisogna ringraziare per quelli che non si sono salvati? non potei fare a meno di domandare.
Non è questo che intendevo, disse calmo Dunn.
Ma devi imparare a convivere con il fatto che sei tu che sei sopravvissuto, senza rimproverartelo.

Sì, dissi, suppongo che sia quello che dovrò fare.
E anche il capitano Wilkinson.
Sulla via del ritorno ero di umore piuttosto cupo e neppure Elisa riusciva a rallegrarmi, ma cercai di spiegare a entrambi che non dovevano preoccuparsi, che era stato un bene per me aver rivisto la mia morte in anticipo, e che presto avrei dimenticato di aver mai pensato che per me era finita.
Amen.
Non mi rendevo conto, però, che era come parlare a un muro.
Senza dubbio credevano di dovermi insegnare a ricominciare a vivere.
Non capivano che l'aver visto la morte così da vicino era una lezione sufficiente, e che non avevo bisogno di nessuno su questa terra per sapere che ero vivo.
Tornati a Lazy Cove, dissi a entrambi che volevo restare un po' solo e mi diressi verso il forte.
Arrivato ai piedi delle sue alte mura, leggermente inclinate, vidi alla sommità alcuni soldati vestiti di rosso sgargiante.
Feci loro un cenno, ma non ottenni risposta al mio saluto.
Doveva essere proibito, pensai.
Secondo Dunn, Warrender, il governatore del forte, era ossessionato da articoli e decreti, e aveva una sola religione e regola di vita: la disciplina, e ancora la disciplina.
Siete qui per imparare a ubbidire senza pensare, erano le sue prime parole alle nuove reclute che arrivavano lì per l'addestramento, prima di venir mandate, abili e ubbidienti come pochi altri, nelle colonie, o di diventare soldati della marina da guerra, gli unici a bordo per cui l'ubbidienza fosse un punto d'onore.
Girai intorno al forte, fino al lato occidentale, dove mi sedetti su una roccia, dando le spalle alle mura.
Il sole era tramontato dietro a Compass Hill ma l'aria era ancora chiara e tiepida, come a volte capita in Irlanda nei primi giorni d'estate.
A prua avevo la città di Kinsale, per me terreno proibito; a sinistra vedevo l'Atlantico, che si infiammava del più intenso splendore del rubino in quegli ultimi raggi di sole; a dritta le case di Summer Cove si nascondevano dietro le rigogliose colline di un verde così luminoso da far quasi desiderare di essere una mucca, o magari una pecora.
Era bello, il genere di spettacolo che descrivono i poeti quando sono stanchi dell'umanità, ovvero spesso, se volete il mio parere, e forse perfino su di me aveva un effetto leniente.
Comunque, non tardai a cadere in un torpore da animale, perché cos'altro è l'uomo quando non pensa? Ma, come se questo privilegio non mi fosse concesso, fui svegliato di soprassalto da un colpo di moschetto.
Tesi le orecchie, ma in un primo momento non sentii altro, poi un ordine brusco, forse due, dopo di che tornò il silenzio.
Ma di colpo fu di nuovo rotto da un prolungato grido di donna, di quelli che si ricordano e che, con tutta probabilità, mi fece rizzare i capelli in testa.
Poco dopo un altro rumore mi costrinse a sollevare il capo e a fissare lo sguardo sulla cima delle mura proprio sopra di me.
E cosa vidi, se non una sposa in carne e ossa, in abito bianco e diadema, in procinto di gettarsi nel vuoto? Non saprei se fu per un'esitazione nell'istante decisivo o se avesse la mente sconvolta, ma il volo non le riuscì a regola d'arte.
Sembrò piuttosto vacillare e incespicare oltre il parapetto, con un grido che mi penetrò fino al midollo, prima di sfracellarsi, dopo un volo di trenta piedi, alla base sporgente del muro.
Balzai in piedi e feci appena in tempo a scostarmi prima che la donna atterrasse con uno schianto sordo di ossa spezzate, facendo schizzare il sangue tutt'intorno.

Alcune teste si affacciarono dalle mura, gridando e imprecando, piangendo e bestemmiando, disperandosi e lamentandosi.
Mi avvicinai alla donna in bianco, mi inginocchiai e le sentii il polso.
Era morta come le pietre su cui si era schiantata.
Ero indeciso sul da farsi, se darmela a gambe o restare lì.
Ma prima ancora che risolvessi il mio dubbio, udii dei passi affrettati che si avvicinavano, e non tardai ad avere al mio fianco una giubba rossa, un ufficiale, a giudicare dalle mostrine e dalle altre decorazioni.
Cosa le è successo? domandò con voce tagliente.
Non lo so.
In ogni caso, è morta stecchita.
L'ufficiale tirò un gran sospiro.
Che disgrazia! esclamò.
Non sarà piacevole per il governatore! Perché? gli chiesi.
E' sua figlia.
Comparvero due soldati semplici senza fiato e salutarono l'ufficiale come da regolamento, senza degnare la morta di uno sguardo.
Probabilmente non osavano farlo, senza un ordine esplicito.
Vorreste essere così cortesi, disse l'ufficiale, da comunicare al maggiore Smith che la signorina Warrender è morta? Chiedetegli di mandare giù due uomini con una barella.
Presto! I due soldati senza fiato salutarono nuovamente, fecero dietro-front e si misero a passo di corsa.
Non vorrei essere nei panni del governatore quando riceverà la notizia, disse l'ufficiale guardando la ragazza.
Cos'è successo? domandai.
E' difficile credere che sia davvero potuto accadere, rispose l'ufficiale con un'aria confusa e assente.
Se non avessimo avuto il corpo della disgraziata fanciulla ai nostri piedi, l'ufficiale non si sarebbe certo confidato con uno sconosciuto cencioso come me.
Ma evidentemente aveva bisogno di alleggerirsi il cuore.
Oggi è il giorno delle nozze della signorina Warrender, disse.
Questa mattina si è sposata con sir Trevor Ashurst, capitano di fanteria.
Dopo pranzo, i due hanno fatto una passeggiata lungo le mura, nei pressi del Bastione del Diavolo, che in questa occasione si è davvero meritato il suo nome.
La signorina Warrender, cioè, la signora Ashurst, perché questo è ormai il suo nome - era, voglio dire - vide dei bei fiori nel prato ai piedi del muro.
Ashurst si offrì, da gentiluomo qual era, di coglierle un "bouquet".
Le chiese di aspettarlo a casa del governatore.
Poi ordinò a uno dei soldati semplici che erano di guardia sul bastione di correre giù a raccogliere un gran mazzo di fiori, e gli diede il cambio alla guardia della torre.
Stanco com'era per tutta la confusione del suo matrimonio, si sedette su uno sgabello e si addormentò durante la guardia, la colpa peggiore di cui si possa macchiare un militare.
E cosa accadde, allora? Il governatore in persona passò di lì nel suo giro di ispezione quotidiano, nozze o non nozze, e quando sorprese sir Ashurst addormentato, lo uccise sul colpo, sebbene fosse il marito di sua figlia da appena poche ore.
Non credevo alle mie orecchie, è chiaro.
Ma come diavolo...? iniziai a dire.
Il governatore è sempre stato inflessibile nelle questioni di disciplina.

Nessuno in tutto l'esercito inglese può rivaleggiare con lui in questo campo.
Non è un caso, infatti, che le nuove reclute vengano mandate qui a imparare la disciplina, prima di prestare servizio all'estero o in marina.
Disciplina fino alla morte, sotto tutti gli aspetti, lo interruppi, sentendomi assalire dall'ilarità.
Ma proprio nel giorno delle nozze di sua figlia? Già, disse l'ufficiale guardando il cadavere della novella sposa, ma l'ha pagata cara.
Sua figlia amava il marito più di suo padre.
Non mi meraviglia, dissi.
Ma perché non ha sparato al padre, invece? Io avrei fatto così, se fossi stato nei suoi panni.
L'ufficiale mi lanciò un lungo sguardo e si stava preparando ad aprire bocca, quando sentimmo venire dal forte il secondo sparo della giornata, seguito dal silenzio, e poi da un tumulto di grida, richiami e ordini confusi.
Un viso si affacciò alle mura.
Il governatore è morto! ci gridò una voce.
Si è sparato in testa.
Oh, no! Oh, no! esclamò l'ufficiale.
Ma io sentii tutte le porte spalancarsi.
E in questo mondo, pensai, dovremmo sempre comportarci secondo le regole, come marinai, come soldati, o come sudditi e ubbidire agli ordini.
E perché? Mi misi a ridere.
Non potei farne a meno.
Avevo l'impressione che il riso lavasse via tutto il putridume che si era accumulato nella mia sentina da quando ero salito a bordo della "Lady Mary" dieci anni prima.
Naturalmente non notai che il volto dell'ufficiale aveva cambiato espressione, né pensai che il suo senso di impotenza, prima o poi, doveva trovare uno sfogo.
Chi diavolo siete, voi? chiese con voce carica d'odio quando la mia risata iniziò a scemare, almeno in apparenza.
E io naturalmente, da perfetto idiota - anche se in realtà non del tutto, a ben considerare - risposi: John Silver, detto Long, marinaio scelto, e anche qualcosa di più, al vostro servizio, signore.
Al che mi girai sui tacchi e mi allontanai, con l'eco della mia risata nelle orecchie, come una campana che suonava a nozze.

10.

Quando rientrai a Lazy Cove, ancora ridendo sotto i baffi, mi ritrovai faccia a faccia con Dunn ed Elisa.
Erano seduti vicino al camino e, comunque stessero le cose tra me ed Elisa, non potei fare a meno di provare un certo fastidio per l'inquietudine e l'apprensione che vidi nei loro occhi quando mi guardarono.
Mi avevano salvato la vita, non bastava? Dovevano proprio ulteriormente sminuirmi? Non ero forse di quelli che ridono in faccia alla morte? Sapevo cavarmela benissimo anche senza la loro espressione preoccupata.
Il volto di Elisa s'illuminò quando vide che ero ancora tutto integro.
Ma subito dopo l'ansia tornò nei suoi occhi.
Mi fissava le gambe come se non le avesse mai viste prima.
Che ti prende? le chiesi.

Hai del sangue sui calzoni, rispose in un bisbiglio.

Abbassai gli occhi e vidi che l'ultima impresa della signorina Warrender su questa terra era stata sciuparmi l'unico paio di pantaloni portabili a terra, regalo di Dunn.
Già, mai vista una roba del genere, se mi è lecito dirlo.
Il sorriso tornò sui volti afflitti di Elisa e Dunn.
Li tenni ancora un po' sulle spine, prima di raccontare parola per parola come ancora una volta avessi sfiorato la morte, e perché.
Ma se credevo che la mia storia li avrebbe divertiti, mi sbagliavo di grosso.
Non dovresti ridere di una donna che è disperata al punto di togliersi la vita, disse Elisa.
No? dissi.
E di cos'altro dovrei ridere, allora? Il mio sguardo passava dall'uno all'altro senza trovare risposta.
E se fossi stata io? proseguì Elisa.
Tu? risposi.
Perché dovrei immaginarmi una cosa del genere? Per prima cosa, vorrei vedere Dunn sparare a suo genero perché si è addormentato durante il turno di guardia.
E poi, tu non ti getteresti dall'alto di un muro di cinta per me.
Cosa ne sai, tu? chiese Elisa.
Già, disse Dunn, e chi può dire cosa sarei capace di fare, se mio genero rendesse infelice mia figlia? Non guardare me! esclamai, ma era proprio quello che stava facendo.
Se ho ben capito, proseguì Dunn, hai gettato il tuo vero nome in faccia all'ufficiale come un guanto.
Sì, è così. E lo rifarei, se mi capitasse di nuovo.
E' questo che mi preoccupa, disse Dunn.
Non darti pensiero per me! dissi allegramente.
Non è affatto per te che mi dò pensiero, rispose Dunn, ma per Elisa.
Questo mi fece sorridere.
Se c'è qualcuno al mondo che sa cavarsela per suo conto e badare a sé, questa è lei, dissi.
Lo pensavo davvero, ed era un elogio come pochi ne sono usciti dalla mia bocca, un riconoscimento, ma non ottenni nulla in cambio.
John, disse Dunn, tu mi piaci molto.
E anche a Elisa, è chiaro.
Ma questo non ha niente a che fare col fatto che ti ho salvato la vita.
Lo avrei fatto per chiunque altro.
Anche per il governatore Warrender, lo interruppi.
Anche per il capitano Wilkinson', disse Dunn.
Naturalmente pensai di non aver sentito bene.
E' così, ma non c'è bisogno che tu capisca perché.
Ora si tratta di qualcos'altro.
Ti abbiamo accolto e ci siamo presi cura di te.
E' difficile non apprezzarti, John, qualsiasi cosa tu ne pensi, anzi, qualsiasi cosa se ne pensi.
Hai deciso di diventare mio socio, e che il diavolo mi porti se mia figlia non ha intenzione di sceglierti come mio genero.
Lo sanno tutti.
Ed ecco che tu metti a repentaglio tutto questo, gridando ai quattro venti che sei John Silver, senza pensare che è esattamente quello che il capitano Wilkinson vuole sentire.
Credevo che avessi più cervello.

Ho semplicemente fatto quello che mi passava per la testa.
Già, disse Dunn, è proprio così.
Ma cosa credi che succederebbe, se si scoprisse che Elisa e io abbiamo tenuto nascosto un ammutinato? Non risposi.
Non avevo niente da dire, né a mia discolpa né al contrario.
Avevo gridato il mio nome per poter allargare le ali e tornare a essere me stesso, tutto qui.
Ci possono impiccare, continuò Dunn.
Esattamente come te.
Be', dissi, così siamo tutti nella stessa barca.
Nella buona come nella cattiva sorte.
Soprattutto nella cattiva, rispose Elisa.
Più tardi, a letto, mi prese senza remissione, come se fosse giunta la nostra ultima ora.
Alla fine fui costretto a chiedere grazia.
Grazia? disse.
Proprio tu devi chiedere grazia, un uomo grande e forte come te, che se la sa cavare da solo contro il mondo intero? Sai almeno cosa vuol dire? Sì, risposi, vuol dire che non ce la faccio più.
Elisa scoppiò in una risata senza allegria, che non le avevo mai sentito.
Che non ce la fai più! disse con un tono allo stesso tempo sarcastico e addolorato.
Un giorno, John Silver, spero che dovrai implorare pietà in ginocchio.
Come un essere umano.
Perché, adesso cosa sono? domandai.
Elisa non rispose.
Non capivo.
Perché non diceva quel che pensava, come sempre, dritto al sodo? E per peggiorare ulteriormente la situazione, si mise a piangere.
Che ti prende? le chiesi.
E' vero, forse non ho riflettuto abbastanza.
Ma sono fatto così.
Non è per questo che ti sei innamorata di me? Perché sono quel che sono? Se vuoi che me ne vada, perché tu e Dunn possiate stare in pace, dillo, invece di piangere come una bambina.
Le mie parole evidentemente fecero effetto, perché i suoi singhiozzi raddoppiarono.
Non puoi dirmi cos'è che non va, almeno? continuai.
Sì, disse alla fine.
Quel che non va, è che tu non capisci.

L'indomani salpammo con il "Dana" e facemmo rotta verso la Francia.
Sia Dunn che Elisa sembravano sollevati di essere in mare e solo qualche sguardo furtivo ricordava quel ch'era successo il giorno prima.
Il vento era propizio e il "Dana" filava a più non posso.
Gli spruzzi si levavano tanto da formare degli arcobaleni.
Il sole brillava nelle goccioline d'acqua che ricoprivano le rosse vele di cotone.
L'aria cacciava via, da me come dagli altri, o almeno così credevo, i cattivi pensieri e le dissonanze.
Ci mettemmo in panna al largo di Ouessant, aspettando che calasse il buio propizio ai contrabbandieri, poi superammo Le Goulet, oltrepassammo Brest, e risalimmo l'Aulne fino a gettare l'ancora il più vicino possibile a Chateulin, per via della marea.
Non appena si levò il sole, issammo la bandiera francese a poppa.

E pensare, disse Dunn, quanti si fanno ingannare da un trucco così semplice.
Ma la maggior parte della gente, e in particolare le autorità, sono così attaccate alla propria bandiera che non gli passa neppure per la testa che quelli come noi la possano cambiare a loro piacimento.
Approfittammo della marea per raggiungere Chateulin a bordo della
iole, senza bisogno di remare, come se stessimo facendo una gita domenicale.
Entrammo nella taverna Le Coq, dove Elisa ordinò vino rosso per tutti e cinque, perché con noi c'erano due uomini che lavoravano spesso con Dunn, Edward England, irlandese purosangue, nonostante il suo nome poco appropriato, e un mezzo francese, un incrocio, venni a sapere in seguito, tra una puttana francese - niente da dire sulle puttane, per altro - e un donnaiolo di dubbia origine.
Questo degno rampollo si chiamava Deval.
A quel tempo ero ben lontano dal sospettare quale importanza avrebbero assunto in seguito questi due signori nella mia movimentata esistenza.
Un'allegra brigata, ad ogni modo.
Dunn e Elisa ritrovarono alcune loro conoscenze, frutto dei viaggi precedenti: dei bretoni ossuti, rubizzi ed esuberanti che non mancavano certo di buon umore.
Gli affari si concludevano con una stretta di mano, senza tanti fronzoli, al suono di tappi che saltavano e di ostriche che scivolavano in gola con un risucchio.
Si scherzava e ci si prendeva gioco di tutti quelli che, a questo mondo, decidono e governano, con altrettanto sarcasmo che tra marinai, ma con più gaiezza.
Si raccontavano storie di vascelli della Dogana mandati a incagliarsi con manovre geniali e arrischiate.
Sì, ne sentii di tutti i colori di avventure piene di attrattive e ostentato spregio della morte, almeno a quanto coglievo, costretto com'ero a fidarmi delle spiegazioni di Elisa, di Dunn e perfino di Deval, in una lingua che uno come me non capiva.
Più tardi caricammo casse di cognac, prima di approfittare della marea discendente per oltrepassare l'Arsenale di Brest, attraversare il Chenal du Four e imboccare l'Aber-Wrach mentre l'alba cominciava a spuntare, illuminando le acque attraverso le quali ci aveva pilotato Dunn.
Non si vedevano che rocce, scogli, isolotti, secche e frangenti, per la maggior parte nascosti dall'alta marea.
Ai miei occhi pesanti e gonfi di stanchezza, era un vero miracolo che fossimo ancora vivi, ma, notte dopo notte, Dunn ci dimostrò che la provvidenza era l'ultima cosa su cui faceva affidamento.
Un po' di luna o anche solo la luce delle stelle, un filo a piombo, la bussola e qualche sputo per determinare la velocità della barca, erano tutto quel che gli occorreva.
Come diavolo hai imparato a navigare in questo modo? gli domandai meravigliato, mentre, la quarta notte, infilavamo l'estuario del Trieux, circondati da terribili frangenti dai riflessi minacciosi.
Devono pur esserci dei modi più semplici di guadagnarsi il pane.
Senza dubbio, rispose Dunn, se ci si accontenta del pane.
Ma non se si vuole anche divertirsi un po'.
E scoprii che aveva ragione.
Quella era davvero una vita degna di essere vissuta.
C'erano eccitazione e avventura, astuzia e inganni, molti scherzi e poche cose serie - a parte il vento e i capricci del tempo - e nessuna religione, se non quella di tornare a casa sani e salvi, guadagnandosi nel frattempo qualche soldo.

Era la prima volta nella mia vita che mi sentivo davvero libero e artefice della mia fortuna.

Era un'occasione che non volevo perdere, e sgobbavo come un mulo per rendermi indispensabile a bordo.
Facevo doppi turni di guardia per imparare come attraversare i passaggi più difficili, quando Dunn stava alla barra, e come condurre la barca nei percorsi più lunghi, quando lo faceva England.
Dovresti andare a dormire, mi diceva England.
Ci stai uccidendo, con la tua energia.
Senza contare che mi fai sentire come se avessi la coscienza sporca.
Avrò tempo per dormire quando sarò vecchio, risposi, come si dice quando ci si immagina qualcosa di cui non si sa niente.
Sei giovane, replicò England, che pure non era poi così avanti negli anni.
Se vuoi un consiglio, riposati, fin che puoi.
Non si sa mai quando ci sarà la prossima occasione.
Edward England sapeva di cosa parlava.
Era nato, mi raccontò, da genitori che avevano preso parte a ogni possibile ribellione contro gli inglesi e, di conseguenza, avevano perso tutto quel che possedevano, compreso, per così dire, il loro figlio adolescente che si era stancato di quella vita da fuggiasco e da ricercato, senza mai passare due notti nello stesso letto, senza mai avere la pancia piena, senza mai nessuno della stessa età con cui divertirsi.
Il giorno in cui i suoi genitori furono fatti prigionieri in una grotta sui monti Wicklow, e in cui lui stesso avrebbe dovuto finire all'ospizio dei poveri, Edward fuggì a Cork.
Lì aveva voluto provare a guadagnarsi il pane come contadino, per avere finalmente, diceva, del terreno solido sotto i piedi, invece di quelle sabbie mobili in cui era vissuto fin da quando aveva visto la luce.
Ma cosa accadde? Come contadino stava tranquillo, certo, ma più il tempo passava, più sprofondava in quella terra acquitrinosa e in quel letame puzzolente.
Neppure questa era vita.
Iniziò a temere, disse, che tutto quel vagabondare gli fosse entrato nel sangue, così che, se provava a fermarsi troppo a lungo, gli venivano le formiche ai piedi.
Partì dunque per Kinsale per diventare pescatore e provare la libera vita della gente di mare, come dicevano quelli che non ne sapevano niente.
Perché cos'era, in effetti, questa vita, se non un costante sgobbare sugli stessi banchi da rematori, dentro e fuori dal porto, avanti e indietro, mai un momento di riposo per cambiare un po', ma soltanto perché il tempo rendeva impossibile lavorare? E anche in quei giorni si dovevano sorvegliare gli ormeggi o controllare che l'ancora non venisse trascinata via! Neppure questa era vita.
Fu solo dopo essere stato in mare con Dunn che aveva cominciato a trovare un senso in tutta quella miseria.
A bordo del "Dana" non si era mai sotto pressione, almeno se si usava il cervello a sufficienza da non cacciarsi troppo spesso nei guai.
Al contrario, era importante dormire ed essere riposati, perché la stanchezza non facesse commettere qualche sciocchezza quando si avvistava la vela di gabbia della lancia della Dogana all'orizzonte.
Perciò, amico mio, disse England, ascolta quel che ti dico, vai a coricarti.
So quanto reggo, risposi.
E credo di averli stupiti tutti, con quello che riuscivo a reggere.

Non stavo fermo un attimo, ero perennemente allegro, pronto al riso e agli scherzi, e questa è sempre rimasta la mia caratteristica, insieme alla paura che ispiravo, per tutta la mia vita.
Quando ci avvicinammo a Saint-Malo, con Cap Fréhel a dritta, in un chiaro di luna che evidenziava i contorni delle cose, ero io al timone, con Dunn al mio fianco e Elisa dall'altro.
In precedenza Dunn mi aveva indicato i punti di riferimento a terra e le rotte da tenere, e ora era come se fossi sotto esame.
E che il diavolo mi prenda se non portai il "Dana" a destinazione senza bisogno che Dunn mi correggesse una sola volta.
Il mio orgoglio e la mia vanità non conoscevano limiti, finché Elisa non mi riportò sulla terra, dov'era il mio posto.
E' strano che impari così in fretta, tu che sei così duro di comprendonio.
Lo disse con tenerezza, ma ero così fiero di me che mi diede molto fastidio.
Perché doveva sempre guastare la mia gioia quando era al culmine? Forse aveva soltanto paura che potessi decidere di seguire la mia strada, invece di quella di qualcun altro, o che finissi per trovare stretta una piccola imbarcazione da pesca, visto che, dopotutto, ero stato capace di ammutinarmi.
Ma mi sono sempre adattato a qualsiasi dimensione, almeno quando era per una buona causa: la mia. L'unica altra nota falsa di quella spedizione era Deval.
Quando salpavamo l'ancora, non faceva forza sul cavo, e si limitava ad avvolgere quello che usciva dalle mie mani.
Quando dovevamo virare di bordo, era così lento da riuscire d'impaccio, perché issare e allascare le vele erano cose che sulla "Lady Mary" sicuramente si imparavano.
Quando attraccavamo a un qualsiasi molo, Deval riusciva appena a fare una gassa da una parte, mentre io le facevo con una mano sola.
Quando issavamo la iole con i paranchi, Deval riusciva appena a sollevare la prua dall'acqua, quando dalla mia parte la poppa era già all'altezza della murata.
No, non valeva un granché, se si faceva un onesto paragone tra noi due.
Chiesi a England come diavolo avesse fatto Dunn a prendere a bordo un tale buono a nulla.
Ogni cosa ha diversi lati, rispose England con quella saggezza per la quale fu in seguito rinomato.
Non è poi così stupido avere un francese a bordo.
Ma si potrà pur trovare qualcuno meglio di lui, obiettai.
Non tra la gente che frequentiamo, rispose England.
Conosci molti marinai che se la sanno cavare in una lingua diversa dalla loro? A terra, voglio dire? Fui costretto a rispondere di no.
A bordo della "Lady Mary" avevamo marinai di tutte le lingue possibili e immaginabili, a eccezione del francese e dello spagnolo, perché la guerra lo impediva, ma per capirci avevamo la lingua dei marinai, quel felice miscuglio di un po' di tutto.
Ma chi avrebbe potuto usarla sulla terraferma, e farsi capire? Nessuno, a quanto sappia.
Inoltre...
England esitò.
...inoltre, i parenti non si scelgono.
I parenti? ripetei.
Cosa vuoi dire? Non so se dovrei dirtelo, ma mi piaci, e credo che tu sappia tenere la bocca chiusa.
Puoi contarci, dissi.
Ci si può sempre fidare di John Silver.
La madre di Deval è la stessa di Elisa.

Sono fratellastri, dunque.
In gioventù, Dunn andò al bordello in Francia, come tutti noi.
Quando tornò, l'anno dopo, venne a sapere di essere diventato padre - per quanto se ne possa essere certi con una puttana, ma il fatto è che Elisa era tutta lui.
Dunn, comunque, non esitò.
La bambina era sua.
E, che tu lo creda o meno, voleva tenerla con sé.
Sua figlia non sarebbe cresciuta in un bordello, se poteva evitarlo.
E lo evitò, sai com'è fatto Dunn, ma a che prezzo? La puttana accettò, in cambio di una somma di denaro, ma pretese che Dunn si occupasse anche di un altro dei suoi figli, Deval.
Elisa e Deval fratellastri! Nessuno poteva assomigliarsi meno! Accidenti! fu l'unica cosa che riuscii a dire.
Vero? rispose England.
Dunn è la persona più onesta che conosco, ma anche lui ha i suoi diversi lati.
Non li abbiamo forse tutti, d'altronde? Nello stesso istante, Dunn apparve sul ponte.
Si appoggiò al parapetto e rimase a fissare nel buio.
England mi mise in guardia con un'occhiata.
Hai fatto bene, Edward, disse senza voltarsi.
Avrei dovuto raccontarglielo io stesso.
Ma mi vergognavo, immagino.
Ti vergognavi? chiesi io.
E di cosa? Di avere a bordo un marinaio incapace.
Perché è così.
Ma ho dato la mia parola, quindi non posso farci niente.
Non hai che da riprendertela, pensai, non è poi così difficile, ma tenni a freno la lingua.
In compenso, proseguì Dunn, non ho dato la mia parola che Elisa avrebbe conosciuto le sue origini.
Non le conosce, infatti, e nemmeno lui, per lo stesso motivo.
Vi prego di non dimenticarlo.
A te, Edward, non c'è bisogno che lo dica.
Hai ragione, abbiamo tutti i nostri diversi lati.
Il mio lato debole è Elisa.
Solo perché tu lo sappia, John.
Farò del mio meglio, risposi.
Elisa dev'essere felice, disse Dunn con una voce che poteva anche ricordare quella di Wilkinson.
Poi si girò sui tacchi e se ne tornò alla sua cuccetta, dov'era il suo posto, dato che non era di quarto.
Non capirò mai gli uomini, disse England in un soffio, dopo qualche istante di silenzio.
E i genitori meno che tutti.
Sai perché i miei mi hanno chiamato England? Perché non dimenticassi mai gli oppressori della nostra terra.
Perché mi ribellassi e combattessi gli inglesi a mani nude, se necessario.
Ti rendi conto? Tacque, ma dopo un momento di riflessione riprese: Ma una cosa è certa: per quanto mi piaccia Dunn, non mi piacerebbe affatto essere suo genero.
E io iniziai a pensare che c'era forse del vero in quel che diceva, indipendentemente da quello che pensavo di Elisa e della libera vita del contrabbandiere, che per il resto sembrava meravigliosa e adatta a uno come me.

Perché diavolo dev'essere tutto così complicato? domandai irritato.
Siamo qui e abbiamo la fortuna di vivere la vita migliore che si possa desiderare.
A eccezione di Deval, che fa le bizze perché capita che io sia più in gamba di lui.
E poi si viene a sapere che non ci si può far niente.
Neppure gettarlo fuori bordo, quel dannato seccatore.
Non prendertela! disse allegro England.
Avrebbe potuto andare anche molto peggio.
Vuoi dire che ogni cosa ha diversi lati? Già, proprio così.

Avevo di che riflettere, era evidente.
Ma non mi lasciai abbattere, e non avevo nessuna intenzione di rinunciare a Elisa, a patto che mi consentisse di essere me stesso.
Una sola cosa mi preoccupava: che metro aveva Dunn per misurare la sua felicità? In cosa consisteva? Nel fatto che non piangesse più di una volta al mese? Che sembrasse allegra la maggior parte del tempo? Che avesse la lingua tagliente come al solito, a mie spese, tra l'altro? Era colpa mia, per esempio, agli occhi di Dunn, se Elisa era infelice perché, come diceva lei, ero troppo duro di comprendonio per capire quello che non capivo? Me ne avrebbe fatto una colpa, Dunn? E così via, finché rinunciai, stanco di pormi domande alle quali non potevo rispondere, non in tutta onestà, per lo meno.
In compenso, i rigurgiti di bile di Deval mi lasciavano del tutto indifferente.
Anzi, cercavo di mostrarmi particolarmente gentile nei suoi confronti, ora che avevo capito che sarebbe rimasto a bordo, purtroppo.
E con la gentilezza ottenni un successo che andava ben oltre le mie aspettative.
Quando ormeggiammo sotto le mura di granito di Saint-Malo, l'avevo spinto molto più in là di quanto non volessi.
Ormai si comportava quasi come un cane, e mi avrebbe leccato anche il culo, se gliel'avessi chiesto, cosa che mi guardavo bene dal fare.
Era già abbastanza penoso così.
Dunn aveva degli affari da sbrigare con i ricchi armatori di SaintMalo, che allestivano navi per qualsiasi scopo, dalla pesca del merluzzo alla pirateria, dalle spedizioni di conquista al commercio regolare.
Aveva preso con sé Elisa per non farsi imbrogliare, cosa che accadeva facilmente con pescecani del genere.
England allora propose che noi tre, che costituivamo l'equipaggio, ci prendessimo una meritata serata libera.
Senza donne né capitani, come disse lui.
Tre allegri marinai si fecero dunque strada tra la folla in rue de la Soif, vale a dire via della Sete, dove locande, taverne, bettole, birrerie e osterie si succedevano senza interruzione.
Ci trascinammo da un locale all'altro, assaggiammo bevande di tutti i colori dell'arcobaleno e di qualche altro ancora, ridemmo e bestemmiammo, gridammo e schiamazzammo, cantammo canzoni da osteria, parlammo di tutti gli originali che avevamo incontrato nei porti o a bordo, ci vantammo delle nostre imprese sui pennoni in mezzo alle tempeste o al bordello, in tempeste di altra natura, distribuimmo pacche sul sedere alle ragazze, ottenendo in risposta dei sonori ceffoni, attaccammo briga con quattro olandesi avvinazzati e finimmo per ritrovarci, esausti, con gli occhi strabici e sfatti nel corpo e nell'anima, ma soddisfatti del lavoro compiuto, accasciati sopra una birra tiepida come piscio, in una bettola chiamata Liberty Bar.

Avevamo esaurito le forze e ci eravamo lasciati prendere, come fanno i marinai all'ultimo stadio, dalla voglia di piangere, dalla nostalgia di casa, dall'autocommiserazione, dal pensiero di tutto quello che non è andato come avrebbe dovuto.
Perfino England, che fino ad allora non aveva mostrato la minima inclinazione per quel genere di cose, iniziò a rimestare negli angoli più tristi della sua anima, che pure non era tra le più complicate.
Al diavolo! disse.
Non avrei mai dovuto prendere il mare.
Finirà male, lo sento.
Avrei dovuto restarmene a terra, che io sia dannato.
Comprarmi qualche campo da coltivare.
E affogare nella merda di vacca e nel letame? lo rimproverai.
Sarebbe stato meglio? Deval iniziò a delirare sulla sua adorata, povera madre, che secondo lui era morta prima che lui nascesse, su se stesso, che non era buono a niente, e su tutti quelli che lo guardavano dall'alto in basso senza che lui avesse fatto nulla per meritarselo.
Tu esisti, gli dissi.
E' questo il problema.
Cosa vuoi dire? mi domandò con voce impastata.
Quando la gente ti guarda, ha l'impressione di vedersi allo specchio.
Ed è chiaro che non sono così felici della vista.
Dici? rispose Deval, quasi sollevato, come se avesse trovato un senso alla sua infelicità.
E tu? proseguì.
Anche tu ti vedi in me? No, che dio me ne guardi, altrimenti andrei a impiccarmi al primo albero che trovo.
Allora Deval, quel grand'uomo, posò il capo unto sulla mia spalla, versò qualche lacrima e disse: John, voglio essere tuo amico.
Deval, risposi, puoi essere tutto quello che vuoi, per quel che mi riguarda, basta che non mi ci immischi.
Poi lasciammo il Liberty Bar barcollando, farfugliando e schiamazzando da quei grandi amici che, tra i fumi dell'alcol, credevamo di essere.
Ma la mattina dopo, quando ci svegliammo con gli occhi mezzo fuori dalle orbite, capii che non mi serviva granché bere per dimenticare, se era questa l'intenzione.
Niente di importante, come ho già detto, mi entrava da un orecchio per uscire dall'altro.
E' stato così tutta la mia vita.
Gli altri annegavano nel rum i loro dolori, io me li ricordavo - quelli degli altri, voglio dire.
Dunn scoppiò a ridere, riconoscendo le nostre facce da cadaveri, il mattino dopo.
Elisa non era altrettanto divertita.
Sosteneva che le nostre esalazioni riempivano a tal punto la cabina da far venire il mal di testa, cosa che noi ovviamente ci rifiutavamo ostinatamente di ammettere.
Caricammo, con non poca fatica, le ultime casse di liquore, destinate a spegnere la sete dall'altra parte del canale.
Mentre aspettavamo che la marea ci trasportasse - era di trentasei piedi, da quelle parti - Dunn e England discutevano della guerra, ma io facevo orecchio da mercante.
La guerra non era affar mio.
Quando arrivammo in vista dell'Irlanda, ci mettemmo in panna sotto l'orizzonte fino all'alba, quando ci confondemmo con i pescherecci usciti a pescare sui banchi di sabbia al largo di Old Head.

Gettammo le nostre reti anche noi per tutto il giorno, per dimostrare che eravamo gente per bene, se qualcuno ne avesse dubitato.
Verso sera filammo le scotte come tutti gli altri, facemmo rotta verso Kinsale e gettammo l'ancora al molo dei pescatori, dopo aver lasciato Elisa a Lazy Cove.
Protetti dall'oscurità, all'arrivo degli amici di Dunn sbarcammo il nostro carico e, con il loro aiuto, lo trasportammo in città attraverso Nicholas Gate.
Le guardie ci fecero cenno di passare, ben sapendo cosa c'era in serbo per loro se chiudevano un occhio e guardavano dall'altra parte.
Il turno di guardia a Nicholas Gate era talmente ambito che nessuno, fosse pure Sua Maestà, il governatore di Kinsale o gli inglesi, era mai riuscito a ottenere la benché minima informazione da neppure una delle guardie.
Più tardi seppi da un pescatore di Kinsale che si era unito alla compagnia di Edward England, che Nicholas Gate alla fine era stato semplicemente murato, e da allora ha preso il nome di Blind Gate.
Naturalmente nutrivo qualche esitazione a metter piede dentro le mura della città che ospitava il capitano Wilkinson.
Ma Dunn mi assicurò che non correvo alcun pericolo.
Ero tra amici abituati a muoversi in città senza essere né visti né sentiti.
Li seguii, dunque, attraverso stretti vicoli che ci portarono alla Tap Tavern, la taverna della moglie del fabbro, ritrovo di irlandesi onesti e incorruttibili del genere di Dunn, pronti a dissuadere qualsivoglia soldato inglese dal metterci il naso.
Ho frequentato molte taverne ai miei tempi, faceva parte del mestiere, si può dire, e le ho quasi tutte dimenticate.
Ma la Tap Tavern non era come le altre.
Mary e suo figlio Brian, il camino in cui il fuoco scoppiettava a tutte le ore, i gatti neri - uno dei quali era stato battezzato Cromwell, all'irlandese, come England era stato battezzato England - i misurini di rame per il whisky appesi al soffitto, i capolavori e le miniature del fabbro che si contendevano lo spazio con i barili dietro al banco, le panche lucidate dai sederi lungo le pareti, i boccali col nome dei clienti abituali inciso sull'impugnatura, la lucentezza dei cannelli d'ottone delle botti, tutto questo riusciva a farmi sentire perfino in pace e a casa mia, quel tanto che uno come me possa mai arrivare a desiderare.
Mary, non era difficile capirlo, sapeva tutto di tutti a Kinsale, di quelli che vivevano lì da tempo come degli stranieri del mio stampo.
Con i suoi occhi scrutatori e una bocca pronta a passare in un lampo da un sorriso di benvenuto a un'espressione che avrebbe tenuto a bada chiunque, a seconda dell'argomento e della persona, pareva ben attrezzata, da quella sua postazione dietro al banco, ad affrontare qualsiasi situazione.
Ora capisco che è stato grazie a Mary e alla Tap Tavern che, in seguito, comprai la taverna Al Cannocchiale a Bristol.
Perché mai avrei dovuto correre dietro a quella carogna di Billy Bones, su una gamba sola per giunta, quando potevo, come Mary, avere tutte le informazioni che mi occorrevano senza muovere un passo? Il piccolo equipaggio del "Dana" alzò dunque i boccali per festeggiare il successo della nostra prima spedizione come soci.
Le nostre merci erano state pagate, e le mie tasche si erano appesantite di quattordici sterline.
Non c'era paragone con la misera paga della "Lady Mary" - sempre poi che la si ricevesse - anche se una quota avrebbe dovuto essere messa da parte per il prossimo viaggio.

Offrii un giro, e ne avrei dovuti ricevere molti altri in cambio, com'è di regola in Irlanda, se la porta non si fosse di colpo aperta per far passare un uomo che, dopo aver dato un rapido sguardo intorno alla stanza, si diresse verso di noi.
Salutò Dunn con un cenno del capo, e si rivolse a me.
Sei tu che ti chiami John Silver? domandò come se fosse la peggiore disgrazia che potesse capitare nella vita.
E se così fosse? domandai io.
Se così fosse, disse l'uomo, faresti meglio ad andartene all'inferno il più presto possibile.
Il nuovo governatore del forte ha inviato un sacco di gente alla tua ricerca.
Il governatore? Cosa dovrebbe volere da un poveraccio come quel John Silver? Ha fatto qualcosa di male, chiedo io? L'uomo si voltò verso Dunn, che aveva una faccia nera da temporale.
Da restarne commossi, pensai.
Gli inglesi sostengono che è una pericolosa spia al soldo della Francia, e che qualche giorno fa lo hanno visto aggirarsi intorno al forte.
Il viso di Dunn diventò se possibile ancora più cupo.
Sono menzogne, si capisce benissimo, si affrettò ad aggiungere l'uomo.
Ma che abbiano tutte le intenzioni di impiccare John Silver è poco ma sicuro.
Il perché, non si sa.
L'uomo allargò le braccia.
Ah, è così! E' questo che vogliono, esclamai indignato, senza sapermi trattenere più a lungo.
E allora, che io sia dannato, giocherò d'anticipo.
Vogliono impiccarmi perché nessuno sappia cosa succede nel loro forte modello e nelle loro teste piene di disciplina.
Bene, avranno quel che si meritano, com'è vero che mi chiamo John Silver.
E così mi misi a raccontare tutta la storia ancora una volta, a voce alta, a tutti quelli che la volevano sentire.
Mary aguzzò le orecchie, nessuno che avesse gli occhi per vedere ne poteva dubitare, come non c'era dubbio che la mia storia si sarebbe sparsa con la rapidità di un lampo.
Ma era una ben magra vendetta.
E per questo motivo, un innocente marinaio come me dovrebbe penzolare da una forca, conclusi.
Vi pare giusto? Udii diversi mormorii di approvazione.
E credete che basti? No, perché ora che ho lavato i loro panni sporchi davanti a tutti, mi impiccheranno comunque, come spia, perché nessuno osi credere che la mia storia sia vera.
Così va il mondo, in nome di dio e del re.
Si viene impiccati perché si dice la verità e quel che si pensa.
Ma provate ad andare al forte e chiedete di parlare con il governatore Warrender o con quella smorfiosa di sua figlia, e vedrete cosa vi risponderanno.
O chiedete di sir Ashurst.
Chiedete loro se ha finito la siesta, quel dormiglione!'' Sentii un braccio posarsi sulla mia spalla.
Era England.
Calmati, John! disse.
Calmarmi? Perché diavolo dovrei calmarmi? Me lo puoi spiegare? Per il tuo bene, se non per altro, disse England.
Questa volta, dopo tutto, England aveva messo il dito sulla piaga.

Se continui a gridare in questo modo, proseguì, non ci vorrà molto prima che arrivino le giubbe rosse, e ti troverai impiccato all'albero più vicino, prima ancora di essere riuscito a dire le tue ultime preghiere.
Inoltre...
Sì, lo so, lo interruppi.
Inoltre sarebbe potuta andare molto peggio.
Avrei potuto essere morto, per esempio.
Se una cosa è certa, è che non capirò mai gli irlandesi.
Ma forse hai ragione, dopo tutto.
Cosa proporresti? Nello stesso istante, mi resi conto che avrei dovuto rivolgere la domanda a Dunn e non a England.
Ma Dunn mi lanciò uno sguardo che mi fece venire i brividi e la pelle d'oca.
La cosa migliore, rispose England, sarebbe farti passare in Francia, e che tu resti là finché le acque non si saranno calmate.
Così dicendo posò una mano sulla spalla di Dunn, esattamente come aveva fatto con me, calmo e padrone di sé, come se niente fosse accaduto.
Ma, dopo tutto, non era lui che volevano impiccare.
Che ne dici, Dunn? domandò poi England.
Certo è un po' presto, se non vogliamo affogare tutta la popolazione di Cork nel cognac, ma potremmo far passare John dall'altra parte, e approfittarne per riportare un altro carico.
I clienti comunque non ci mancano.
Dunn si scrollò di dosso la mano di England.
E Elisa? disse brusco.
E io che avevo creduto che fosse preoccupato per me.
Come ci si inganna, a volte! Avevo del buontempo a spiegargli che qualche callo al piede della sua incantevole figliola non era poi questo granché, in confronto a quello che la mia nuca e il resto della mia persona avrebbero subito se mi fossi ritrovato con un bel cappio al collo.
Perché ti preoccupi per lei? domandò England, sempre ragionevole.
Sai bene quanto me che se la sa cavare da sola, e che ci aspetterà a Lazy Cove.
Perché poi dovrebbe succederle qualcosa proprio stasera? In ogni caso, non è stando qui a perdere tempo prezioso che le cose miglioreranno, concluse infine in un tono autoritario di cui non lo credevo capace.
Prese quindi il comando della situazione e ci portò fuori dalla Tap Tavern.
Prima che la porta si richiudesse, feci in tempo a incontrare lo sguardo di Mary, e vidi che aveva capito e che avrebbe fatto la sua parte.
Prima che finisse la notte, tutta la città avrebbe saputo dei Warrender, padre e figlia, del genero Ashurst e del ruolo insignificante che la presunta spia John Silver aveva giocato in quella commedia.
Fu solo a quel punto, quand'era troppo tardi, che mi resi conto che la storia sarebbe arrivata anche alle orecchie di Wilkinson.
Ma tanto, che importanza aveva ormai? Impiccato per impiccato, voglio dire.
Che fossi una spia o un ammutinato, non faceva alcuna differenza.
C'era gente che veniva impiccata per molto meno.
La punizione era la stessa per aver rubato un sacco di patate irlandesi mezze ammuffite come per aver tagliato la gola a un capitano.
Di cosa dovevo lamentarmi? I motivi per impiccarmi, per lo meno, erano giusti, anche se si trattava di falsità dall'inizio alla fine.

England spinse me e Dunn come due pecore attraverso gli stessi vicoli e passaggi bui per i quali eravamo venuti.
Deval chiudeva la retroguardia.
Ecco l'occasione, che volevi, se ben ricordo, Deval, gli dissi.
Per diventare mio amico.
Aiutami a uscire da questo pasticcio, ed entrerai a far parte di diritto della banda degli amici di John Silver, né più né meno.
John, disse Deval con una voce traboccante di gratitudine, puoi contare su di me.
Feci non poca fatica, nonostante le circostanze, a trattenermi dallo scoppiare a ridere, ma, per una volta, ero sicuro che nessuno avrebbe capito cosa c'era di così divertente.
Raggiungemmo indisturbati il molo dei pescatori.
Salimmo sulla iole e fu soltanto quando fummo fuori dalla portata di voce da terra, che England ci spiegò cosa aveva ideato.
Tu e Dunn prendete la iole e andate direttamente a Lazy Cove.
Deval e io prepariamo il "Dana" a salpare e vi raggiungiamo non appena possibile.
Ci ancoriamo al largo e aspettiamo John.
O tutti e tre.
Possiamo anche fare questa spedizione a equipaggio completo.
Che ne dici, Dunn? Io ed Elisa restiamo qui, disse Dunn.
Capite bene che non possiamo sparire contemporaneamente a John.
Se già non siamo considerati suoi complici, lasciare il paese sarebbe come dichiararci tali.
E cosa credete che succederà a Elisa, in quel caso? E' giusto, Dunn, dissi.
Parto da solo.
Credo di averti già detto che non voglio essere una palla al piede per nessuno.
Te lo ricordi? Ti ricordi che mi ero offerto di andarmene? John Silver non vuol essere di peso a nessuno.
Dunn non rispose.
Si sarebbe detto che avessi smesso di esistere finché non arrivava a sapere se era successo qualcosa a Elisa.
Fu una traversata sinistra, in quella iole presa a prestito, immersi in una nebbia leggera mista a pioggia, con i contorni di quei due forti del malaugurio incombenti dai due lati, e Lazy Cove da qualche parte davanti a noi come una fessura buia a malapena più rassicurante.
L'unica cosa che riusciva a darci un po' di tranquillità era il rumore soffocato di un bozzello e di una vela che si gonfiava: il "Dana" avanzava silenziosamente nella nostra scia.
Non appena attraccammo, Dunn balzò a terra e si precipitò di corsa su per il sentiero tortuoso che portava alla casa.
Io, ad ogni modo, ebbi il buon senso di tirare in secco la iole prima di lanciarmi al suo inseguimento, non senza aver controllato, ad ogni buon conto, se avevo con me la pistola che mi aveva regalato Dunn, ed essermi fermato a caricarla.
E fu un bene, perché quando arrivai a casa, Dunn era in piedi accanto al camino, come pietrificato, e teneva in mano un pezzo di stoffa strappata, lo stesso cotone bianco, mi colpì il pensiero, che metteva così bene in valore i contorni di Elisa quando entrava e usciva dalla porta illuminata dal sole qualche settimana prima.
Ma alla tenue luce del fuoco che si stava spegnendo, notai anche che quel pezzo di stoffa era macchiato di rosso.
Mi guardai rapidamente intorno.
Il disordine era indescrivibile.
I bauli erano aperti o sfasciati, e il loro contenuto sparso per tutto il pavimento.

Fu allora che Dunn si accorse della mia presenza, sempre che fossi davvero io quello che vide, e il suo volto si deformò in un'orribile smorfia.
E' impazzito, pensai, impazzito dal dolore e dall'angoscia.
Ma non per me, questo era certo.
L'hai uccisa! gridò.
Hai ucciso Elisa! Non è vero, per tutti i diavoli, gridai io altrettanto forte.
E lo sai benissimo anche tu.
Ma chiaramente non lo sapeva.
Lo vidi portare il braccio dietro la schiena e l'attimo dopo impugnava il suo affilato coltello da marinaio e si scagliava contro di me da quel folle che era diventato.
Ebbi appena il tempo di estrarre la pistola e spararglì al petto.
Forse morì sul colpo, ma, vivo o morto che fosse, proseguì la sua corsa di slancio, e mi tagliò i pantaloni e la carne della coscia.
Poi cadde pesantemente ai miei piedi, su quella terra irlandese già troppo battuta, e, quando tornò il silenzio, mi resi conto che in realtà non era Dunn che avevo ucciso, ma Elisa, se ancora era viva.
Non ne ero certo fiero, bisogna riconoscerlo.
Tuttavia, col passare del tempo, mi resi conto che non potevo restare dov'ero, se volevo vivere l'unica vita che avevo a disposizione.
Cosa avrei potuto raccontare a England e Deval? Non la verità, questo era chiaro.
La promessa di Deval di essere mio amico sapevo quanto valeva.
Chiunque l'avrebbe potuto comprare con un'oncia di gentilezza.
Con England era diverso.
Niente sembrava far presa su di lui, per questo era così difficile capire da che parte stava.
Per lui, tutto avrebbe sempre potuto andare peggio, e avere diversi lati.
Come ci si poteva fidare di uno così? Ero dunque obbligato a mentire, a buoni conti, e a raccontare qualcosa di credibile.
Ma cosa? mi chiedevo.
Che gli inglesi ci avevano teso un'imboscata in casa, e che erano stati loro a uccidere Dunn, mentre io ero riuscito a fuggire.
La cosa mi pareva abbastanza plausibile.
Gli inglesi però mica si sarebbero limitati a sparare un colpo solo.
Perciò ricaricai la pistola e feci fuoco più volte nel buio mentre correvo verso la spiaggia e la iole.
Una volta arrivato, mi gettai in barca e iniziai a remare con tutte le mie forze, facendo una breve pausa per sparare un ultimo colpo a livello dell'acqua, nella speranza che colpisse lo scafo del "Dana", per maggior verosimiglianza.
Ormai, a quanto pareva, vivevo a credito.
Da quel momento, ad ogni modo, e per il resto dei miei giorni, avevo chiuso con la pacifica e confortevole vita sulla terraferma.
E forse non era poi un male, perché in fondo gli idilli campestri non erano proprio il mio genere.
Remai fino a che il sudore mi colò sulla fronte in grossi rivoli, il viso mi divenne scarlatto per la fatica e la ferita iniziò a sanguinare copiosamente.
Non tardai a intravedere nel buio l'ombra del "Dana", irreale come un olandese volante, con due figure che si sporgevano dalla murata, pronte a issarmi a bordo.
Lasciai che la iole urtasse il fianco del "Dana" con un rumore sordo, e mi aggrappai al parapetto con le mie ultime forze.

Non avevo certo esagerato, feci in tempo a pensare, prima di sentire le braccia possenti di England che mi issavano a bordo come una cassa di cognac.
Presto! dissi ansimando.
Gli inglesi ci inseguono! Assicura la iole a poppa! disse England a Deval senza altre domande, per il momento.
La isseremo dopo.
Da quell'uomo previdente che era nei suoi momenti fortunati, England aveva lasciato andare il "Dana" alla deriva invece di gettare l'ancora, perché non tardai a sentire il rassicurante sciabordio dell'acqua contro lo scafo.
Ma fu solo dopo che sentii il lento pulsare delle onde che ci facevano ritmicamente salire e scendere e il senso di vuoto allo stomaco che accompagna quel movimento, che mi rialzai a fatica e raccontai la mia storia.
Deval e England non ne furono certo felici, ma mi credettero, mettendo così fine a un capitolo, mi immaginavo, e iniziandone un altro di quella storia che era la mia, e che avrei fatto fatica a credere, se non vi avessi assistito con i miei occhi.
Aveva diversi lati, come avrebbe detto England, ma noiosa non lo era di certo.
Non potevo negare né dimenticare del tutto che essere nei panni di Dunn, di Elisa o di Deval poteva non essere altrettanto divertente, ma le loro disgrazie erano pur sempre le loro, e toccava a loro pensarci.
Perché avrei dovuto farmi carico delle loro vite, io che badavo solo ai fatti miei e lasciavo che gli altri facessero altrettanto? E Elisa? non potei evitare di pensare, vedendo le ultime tremule luci del faro di Old Head of Kinsale sparire sotto l'orizzonte, mentre, in piedi a poppa, guardavo indietro.
Elisa, malgrado tutto, aveva forse cercato di darmi qualcosa che mi mancava, ma che, parola, non ero arrivato a capire cosa fosse.
Non si poteva farmene una colpa.
Mi dissi, in tutta onestà, che tra i milioni e milioni di donne che popolano la nostra terra, dovevano pur essercene altre come Elisa.
Forse è così, ma a incontrarne una, in tutta la mia lunga vita, che io sia dannato se ci sono riuscito.

11.
Vivere.
A qualunque prezzo.
E' stato questo il mio scopo, lo riconosco volentieri.
Ma a chi è toccato pagare, mi chiedo, ora che posso farlo a mente fredda? A spese di chi e di quanti ho vissuto? Ho succhiato la vita come una sanguisuga, e, benché mi sia vantato del contrario, si direbbe che io abbia dissanguato un po' tutti, a voler essere onesti.
Non erano, mi dicevo allora, che dei prestiti, delle ipoteche sulla parola di John Silver, che sarebbero state ripagate il giorno in cui fossi stato ben fornito di contante.
Ma nessuno riavrà mai niente indietro, nonostante ormai io sia un uomo ricco, con immani riserve di vita che rimarranno per l'eternità come un tesoro sepolto senza mappa.
E così uccisi Dunn, lo ammetto, seguendo l'impulso del momento, non avevo altro che quello.
Dunn mi aveva salvato la vita, è vero, ma, d'altra parte, non era la "mia" vita che aveva salvato, in fondo.
Dunn era pronto a salvare chiunque, me come il capitano Wilkinson, non faceva differenza per lui, bastava fosse una vita.

Quindi, cosa gli dovevo in realtà? Avrei dovuto rimanere lì immobile e lasciare che lui, sconvolto e fuori di sé, mi mandasse all'altro mondo con una coltellata che avrebbe reso quel nuovo capitolo della mia storia l'ultimo? No, vero? La verità è che, con lo stesso colpo di pistola, uccisi Dunn e cancellai per sempre Elisa dal registro della mia esistenza.
Non è una cosa di cui andare fieri, ma neppure da disprezzare.
Avrei potuto accomodare la verità, certo, dirmi che ero con le spalle al muro, ma a che pro, poi? In realtà ero sulla porta, con le spalle totalmente Libere, e sul fatto non c'è altro da aggiungere.
Ma non è questo il peggio.
Se era stato un male uccidere Dunn, mi sono macchiato anche di colpe più gravi, senza che questo mi abbia mai impedito di dormire sonni tranquilli.
No, quello che mi ha scioccato è stato scoprire, nero su bianco, che questo John Silver, che a giudicare dalle apparenze dovevo essere io, pareva vivere la sua vita alla giornata, come capitava, a seconda di come soffiava il vento.
Afferrava una pagliuzza qua e un'altra là, prendeva quel che gli si offriva e gli si proibiva, ma aveva una bussola, o una qualsiasi destinazione? Si domandava mai dove andava o cosa voleva, lui che si era sempre fatto un punto d'onore di essere sicuro del fatto suo, lui che si è sempre sentito superiore, solo perché credeva di sapere di essere vivo, mentre gli altri non se ne curavano affatto? Sì, mi ricordo bene cosa mi ero figurato, che questo scrivere la mia vera storia mi avrebbe mantenuto lucido ancora per qualche tempo, che era così che sarebbe andata, e altre ciance del genere.
Idiozie, ecco cosa sono, né più né meno.
Certo, mi consente di sapere che sono ancora vivo, è fuor di dubbio, ma, per dio - sempre che ne esista uno - non era questo che volevo.
Ma forse si può sperare che diventi più facile scendere a patti con i ricordi, per poi gettarli fuori bordo come cadaveri, una volta che siano stati chiamati col loro nome, classificati ed esauriti.
D'altronde, non è così che si spegne la vita, a questo mondo? Se non si viene impiccati, voglio dire.

12.

Un nuovo capitolo, dunque, come si dice senza starci a pensar troppo.
Il "Dana" fece rotta ancora una volta verso la Francia, con il suo indefesso equipaggio che non si concedeva un attimo di requie.
Allori su cui riposare, d'altronde, non ce n'erano proprio, per nessuno di noi.
Che England e Deval potessero tornare in Irlanda senza essere costretti a giocare in eterno a nascondino - cosa di cui almeno England ne aveva abbastanza - non c'era neppure da pensare.
Quanto a me, tornare indietro equivaleva, tanto per non andare lontano a cercar paragoni, ad addormentarmi al mio turno di guardia per un mazzo di fiori.
Fu perciò la Francia, ovviamente.
Eravamo convinti che qualche carta in mano là potevamo averla.
Deval, in mancanza di altri talenti, ci avrebbe perlomeno consentito di farci capire, sempre che capisse lui stesso quel che England e io intendevamo dire.
England aveva avuto il tempo di fare una ventina di viaggi in diversi porti della Bretagna con Dunn.
Conosceva quindi quelle rotte come le sue tasche, ed era naturale che fosse lui il capitano.

Io, per parte mia, ero un semplice marinaio, anche se del tutto provetto, ormai, e tale rimasi, soddisfatto della mia posizione.
Non è nel mio genere mettermi in vista in ogni situazione, a proposito e sproposito, solo per aver voce in capitolo.
Quello che voglio è essere padrone del mio destino, non di quello degli altri.
Nessuno doveva mai poter deporre John Silver, questo era il primo articolo del mio regolamento personale.
Ma, per maggior sicurezza, proposi di istituire un consiglio di bordo, che avrebbe deciso le questioni più importanti, quali che fossero, oltre a quando, dove e come mettere in gioco la nostra unica vita per guadagnare qualche soldo.
Deval rimase nella sua cuccetta tutta la prima notte.
Mentre England e io facevamo quel che andava fatto per salvarci la pelle - governare la nave, cambiarle nome e bandiera, fare l'inventario delle armi e dei viveri - Deval piangeva la morte di Dunn.
Dunn era stato l'unico, a credere a Deval - e su questo punto era difficile non credergli - che gli avesse mai dimostrato quel po' di amicizia e di considerazione cui tutti - chissà poi da dove gli veniva una simile idea - hanno diritto.
Magnanimamente, lasciai che poggiasse il capo sulla mia spalla e si facesse un bel pianto.
In fondo, date le circostanze, era il minimo che potessi fare.
Quando ebbe pianto tutte le sue lacrime, gli ordinai di andare a coricarsi.
Avevamo bisogno che fosse lucido e riposato il giorno dopo, quando saremmo arrivati in Bretagna, dove, gli dissi, non potevamo certo cavarcela senza di lui.
Quelle parole scelte ad hoc gli diedero una carica sufficiente a mettersi in moto, e sparì sottocoperta.
England e io rimanemmo soli, con la notte davanti.
Hai combinato un bel pasticcio, John! disse England, proiettando lateralmente uno sputo regale, mirato al vasto mare.
D'accordo che ormai era il capitano, e aveva il diritto di pisciare sopravvento, ma ciò non toglie che fosse stupido sputare in quel senso, perché la saliva descrisse un arco in aria, per poi atterrare su uno dei suoi piedi.
Li guardò per qualche istante, perplesso, prima di voltarsi verso di me.
Ma..., iniziò, e io lo interruppi, come si può immaginare.
...avrebbe potuto andare peggio, dissi.
Non molto, rispose England, in tono abbattuto.
Cosa poteva essere peggio di così? Avrebbe potuto arrivarti in faccia, per esempio.
John, disse senza l'ombra di un sorriso, avevo stima di Dunn.
E chi diavolo non ne aveva? risposi con enfasi.
Aveva anche lui i suoi diversi lati, si capisce, aggiunse poi, come ci si poteva aspettare.
Uno di questi era sua figlia.
Sai che ne è stato di lei? Trasalii.
Già, Elisa! Mi ero dimenticato di tener conto di lei, nella mia storia.
Non avevo cattive intenzioni, disse England con delicatezza.
Capisco bene che non dev'essere facile.
No, risposi lentamente, ed era vero, dal mio punto di vista.
Non lo è.
Suppongo che gli inglesi si fossero presi cura di lei prima del nostro arrivo.
Ma non tanto facilmente, direi.
Sai com'è fatta.

Dunn aveva trovato un brandello del suo vestito.
Sporco di sangue.
Quei porci! esclamò England.
Se le torcono un solo capello, che io sia dannato, io...
Si interruppe, e io aspettavo, curioso di sapere dove sarebbe andato a parare.
Perché cosa poteva mai inventarsi contro un'intera nazione? ...dichiarerò guerra agli inglesi, dovunque si trovino su questa terra, concluse con decisione.
Come i tuoi genitori? domandai.
Sì, che il diavolo se li porti! Così alla fin fine avranno avuto ragione.
Non ci si può far niente.
E tu, John, che idee hai? A proposito di che? Capii dallo sguardo di England che dovevo stare più in guardia, se volevo essere creduto.
Di Elisa, naturalmente, rispose lui, come avevo intuito, ma un attimo troppo tardi.
E cosa posso fare? dissi.
Non è a lei che mirano.
L'unica cosa di cui ho paura, è cosa sarà capace di fare quando verrà a sapere che Dunn è morto.
Non appena ebbi pronunciato quelle parole, mi resi conto di quanto fossero vere.
Se Elisa pensava che erano stati gli inglesi a sparare a Dunn, andava tutto bene - be', a parte per qualche inglese, naturalmente, e forse anche per lei.
Ma se pensava che ero stato io...? Comunque, cercai di convincermi, perché diavolo avrebbe dovuto sospettare di me, un gentiluomo dalle mani lisce, di cui lei, nonostante tutto, era innamorata? England interpretò il mio silenzio come un segno di emozione.
Non parliamone più, disse, con mio grande sollievo.
Quando le acque si saranno calmate, continuò, le faremo sapere che siamo vivi, vegeti e in buona salute, che ci prendiamo cura del "Dana" come di nostro figlio, e che può venire a prendersi la sua parte dei profitti. E il suo fidanzato.
E' più che giusto.
A parte il fatto, pensai, che Dunn aveva in effetti cercato di uccidermi, cosa da non dimenticare in mezzo a tutti questi sommovimenti, e di mettere un punto finale alla mia esistenza su questa terra.
Sì, dissi soltanto, suppongo di sì.
Se ci saranno dei profitti, voglio dire.
Hai detto bene, John, disse England.
Perché come ci guadagneremo il pane? E un goccio di vino e di rum per accompagnarlo? Scosse la testa.
Come ho già detto, John, hai combinato un bel pasticcio.
Non fraintendermi, non ti sto rinfacciando niente, lungi da me l'idea.
Solo che credevo di aver trovato il posto giusto per me, con un po' di divertimento e di eccitazione, ma pacifico e tranquillo, in fondo.
Avevo perfino messo gli occhi su una ragazzetta ben in carne a Kinsale, la figlia del macellaio, puoi immaginarti qualcosa di meglio, per una bella vita come si conviene? E adesso! Allargò le braccia.
Adesso bisogna ricominciare tutto da capo, proseguì.
E tutto per causa tua, John Silver.
Ti sono affezionato, lo sai bene, ma comincio a pensare che tu sia una frequentazione un po' pericolosa.
Tutti hanno i loro diversi lati, dissi.

Be', quanto ad ascoltare, non c'è che dire, ascolti, disse England abbozzando finalmente un sorriso.
Ma è proprio così.
Tutti hanno diversi lati.
Quali sono i tuoi? gli chiesi.
Già, rispose England trascinando le parole, mentre lanciava un'occhiata alle vele.
A volte faccio fatica a distinguere il bene dal male, la dritta dalla sinistra, il sopra dal sotto, l'intelligenza dalla stupidità.
Insomma, prendi una qualsiasi coppia di contrari, e io sono capace di confonderla.
E con la vita e la morte come la metti? domandai.
Quelle in genere le distinguo.
La maggior parte delle volte.
Quindi non ci lanciamo come pirati? England scoppiò in una sonora risata.
Con questa barca? In tre a bordo? Posso abbassarmi a molte cose, ma a farmi più stupido di quel che sono non ci arrivo.
Non ti vedi i marinai del più infimo brigantino indicarci a dito tra le risate, mentre stringiamo il vento per gettarci all'arrembaggio, in tre, tra cui un Deval? No, propongo di continuare con il contrabbando, ma facendo base a Bristol, forse.
O a Glasgow.
Glasgow non fa certo per me, dissi.
E forse neppure Bristol.
Già, l'avevo dimenticato.
E dove diavolo andiamo, allora?

Preferirei non ricordare il seguito, ma, per amor del vero, non posso passarlo sotto un imbarazzato silenzio.
Dovevamo essere i più ridicoli contrabbandieri che abbiano mai trafficato nella Manica, un vero insulto alla professione e una vergogna per il vecchio "Dana".
England era forse anche un bravo navigante e sempre più abile, col passare degli anni, ma non al punto di cambiare radicalmente, visto che ce ne volle del tempo, prima che imparasse davvero a distinguere la dritta dalla sinistra.
Nelle traversate più lunghe andava ancora bene, quando aveva la bussola da seguire, ma nei canali stretti e tortuosi o nelle manovre veloci era un disastro.
Divenne famoso, e a giusto titolo, come il capitano che faceva quello che gli passava per la testa.
Ammetto che questo poteva avere i suoi vantaggi, a volte, non sono avaro di riconoscimenti.
Non so quante corvette della Dogana England abbia depistato senza neppure rendersene conto.
Va da sé che Deval non dava alcun contributo, se non quello di diventare sempre più malinconico e piagnucoloso, in particolare quando aveva bevuto qualche bicchiere di troppo.
Versò fiumi di lacrime sul defunto Dunn e sua figlia Elisa, che era così buona con lui.
Questo finì per darmi ai nervi, e cercai di convincere England che sarebbe stato opportuno restituire quel figlio di puttana a quella puttana di sua madre.
Come se non mi fosse già abbastanza difficile dimenticare Elisa, senza dover subire le lagne di Deval.
Ma England rifiutò categoricamente.
Mantenne fermo fino allo stremo che il "Dana" aveva una quarta quota, di Elisa, e che lei non avrebbe mai accettato di abbandonare Deval al suo destino.

Carezzai per un certo tempo l'idea di sbarazzarmi di lui di mia mano, ma mi convinsi che England mi avrebbe smascherato, per quanta fiducia riponesse nel prossimo.
Tutto considerato, al momento, per uno come me, il "Dana" era quel che si offriva di meglio per tirare a campare.
Ma, per far tacere Deval, gli raccontai, all'insaputa di England, una storia che non era poi così lontana dal vero, ossia che era figlio di una puttana che lo aveva venduto a Dunn in cambio di certi servizi, la cui natura poteva facilmente immaginare, e che Dunn aveva poi avuto troppo buon cuore per liberarsi di lui.
Deval sbiancò in volto, ma non mi credette finché non aggiunsi alcuni dettagli piccanti.
Da quel momento non lo si sentì più parlare di Dunn e di Elisa, ma non me la perdonò mai.
Tuttavia, la cosa peggiore a bordo del "Dana" non era Deval, ma il fatto che nessuno di noi avesse il senso degli affari.
O ce li lasciavamo passare sotto il naso, nel senso letterale del termine, se così si può dire, o ci facevamo prendere per il naso, in senso figurato, una volta dopo l'altra.
Vendere e comprare, barattare e trafficare, alzare e abbassare i prezzi, adulare e persuadere, no, non era proprio il nostro forte.
Eravamo, che mi crediate o no, troppo onesti per questo.
Ma ce ne rendemmo conto in tempo? Naturalmente io avrei preferito evitare di tornare in Inghilterra, ma, se volevamo sopravvivere, non c'era altra scelta.
Investimmo metà dei nostri averi in merci, un po' di tutto quello che, secondo England, portavano i contrabbandieri: tè, zucchero, tabacco e pizzi, oltre al brandy, ovviamente.
Salpammo e facemmo rotta verso Bideford in Cornovaglia.
Gettammo l'ancora nei pressi di Lundy Island, e non fu senza una certa emozione che posai i piedi sull'isola, perché avevo sentito dire che era uno dei rifugi abituali del mio vecchio, quello che era finito in mare.
Ma se pensavo che avesse lasciato qualche traccia, mi ingannavo.
Perché, che traccia avrebbe mai potuto lasciare uno come lui, se non qualche bottiglia vuota e una certa fama, buona o cattiva che fosse? Al riparo dalla tramontana, dietro Lundy Island, trovammo altri contrabbandieri che aspettavano un vento migliore e un tempo peggiore per fare rotta verso la Francia.
Da loro venimmo a sapere i nomi di alcune persone di fiducia, a terra.
Ma quando riuscimmo a metterci in contatto con Jameson, Esquire, un commerciante gioviale e pasciuto, e gli spiegammo quali merci avevamo a bordo, non seppe trattenere l'ilarità.
Signori miei, disse quando ebbe finito di darsi pacche sulle ginocchia, non sarò scortese con voi.
Comprerò il vostro brandy, e a un buon prezzo, così che possiate tornare indietro senza grosse perdite.
Perdite? domandai stupito.
Ma, e il tabacco, lo zucchero e i pizzi? domandò England.
Sono di prima qualità.
Lo so, rispose Jameson.
Lo so molto bene.
Come fate a saperlo? domandai sospettoso.
Non c'è niente di strano, disse, con un nuovo attacco d'ilarità.
Questo tabacco l'ho esportato io stesso in Francia, non molto tempo fa, tramite intermediari come voi.
E non credo di sbagliare se penso che lo zucchero e il tè abbiano raggiunto la Francia attraverso gli stessi canali.

Ci fissammo l'un l'altro, increduli.
Signori miei, proseguì Jameson, capisco che siete nuovi del mestiere.
Queste sono merci che vanno dall'Inghilterra alla Francia, non viceversa.
Se volete il mio consiglio, tornate immediatamente a Saint-Malo e vendetele allo stesso prezzo a cui le avete acquistate.
All'inferno! esclamò England, colpendosi con un pugno il palmo dell'altra mano.
Quando facemmo i conti, al ritorno, dopo aver venduto le nostre merci contrabbandate due volte, avevamo a disposizione esattamente la stessa somma di prima, non un soldo in più, né uno in meno.
Per vivere non bastava.
Ancora qualche spedizione come quella, e saremmo rimasti al verde.
Nel viaggio successivo, ci dirigemmo verso Falmouth con la stiva piena di cognac e di vino.
Risalimmo nottetempo il fiume Helford e consegnammo il cognac a un commerciante che ci offrì un buon prezzo in monete d'oro.
Ma, prima che finissero nelle nostre mani, ci mise alle calcagna la Dogana, così che fummo costretti a fuggire a rotta di collo.
E via di questo passo.
Una vita libera magari lo era anche, ma lucrativa o esaltante, che io sia dannato, no.
Dopo sei viaggi avevamo quanto all'inizio, defalcato, beninteso, delle spese avute nel frattempo.
Dopo il settimo, non ce ne restava che la metà, e fu allora che dissi basta.
Se si deve proprio vivere, a parer mio, si deve per lo meno farlo per qualcosa di più che beffe e delusioni.
Si deve ottenere almeno qualche soddisfazione, è il minimo che si possa pretendere.
Perciò riunii il consiglio di bordo, il che era presto fatto, ed esposi le mie idee.
Dissi che mi pareva meglio prenderci quel che ci si offriva, invece di barattare e trafficare con i risultati noti.
Proposi, in modo chiaro e risoluto, di darci alla pirateria, sostenendo che nessuno di noi aveva ormai più niente da perdere, qualsiasi cosa era meglio di quello che stavamo facendo, che non ci portava de nessuna parte.
E quella, dove dovrebbe portarci? chiese Deval, e fu l'unica domanda perspicace che avesse mai posto in tutta la sua vita.
Invece di rispondere, mi rivolsi a England.
E tu, cos'hai da dire? domandai.
Che potrebbe anche andar peggio? Sì, rispose England, è esattamente così.
Li insultai in tutti i modi possibili, ma non servì a granché.
Non hai che da andartene per la tua strada, commentò England.
E aveva ragione, dopo tutto.
Andarmene per la mia strada potevo sempre.
Ma non ancora per molto, si rivelò.
Nelle città costiere della Bretagna, iniziarono a correre voci di una pace imminente, cosa che non lasciava presagire nulla di buono per quelli come noi.
I prezzi del vino e degli altri beni di contrabbando sarebbero precipitati, e la paga dei marinai avrebbe fatto altrettanto, come accadeva sempre quando la Marina iniziava a disarmare le sue navi e a congedare gli equipaggi, e io non avrei più potuto essere tanto al riparo dalle grinfie della legge.
Quando la pace arrivò con proclami, strombazzamenti e dichiarazioni in ogni piccola città della costa, England iniziò a parlare di riportare il "Dana" in Irlanda da Elisa.

Questo mi fece correre nella schiena brividi della peggior specie.
Di una cosa ero certo, incontrare Elisa equivaleva a scavarmi la fossa con le mie mani, da qualsiasi punto di vista.
Con molta cautela, per non destare i sospetti di England, o addirittura di Deval, cercai di far loro capire quanto fosse sconsiderato da parte mia, e pericoloso per la mia vita e incolumità, tornare in Irlanda.
Li pregai, li supplicai e li implorai, ma fu tutto inutile.
La mia eloquenza, di cui andavo tanto fiero, non bastò a venire a capo dell'onestà di uno come England.
Ma anche con Deval non approdai a nulla.
Con tutto che gli avevo tolto quel poco di onore e di coscienza che avesse mai avuto.
Non avevo dunque altra scelta che prendere in mano personalmente la cosa.
Non volevo far loro del male, non è nel mio stile.
E neanche potevo risentirmi solo perché avevano un'opinione diversa dalla mia.
Se quello fosse stato il mio metro di giudizio, sarei stato costretto a odiare metà del genere umano.
La mia idea era puramente e semplicemente di condurre quei due signori su un'altra strada per qualche anno, finché le cose non si fossero sistemate.
In quel periodo a Saint-Malo era ancorata una nave che stavano attrezzando per partire per le colonie.
La città era tappezzata di avvisi con offerte estremamente allettanti: viaggio gratuito e un aiuto per sistemarsi in un paese dal clima incomparabile e dalle inimmaginabili possibilità di guadagno, in cambio di tre anni di lavoro nelle piantagioni.
Tre anni erano certamente meglio di cinque, come in Inghilterra, ma la mia esperienza sulla "Lady Mary" mi era servita da lezione.
Il viaggio era a dir poco spartano, il lavoro era roba da schiavi, e c'erano mille e un modo per prolungare il contratto.
Un servo bianco valeva almeno quanto uno schiavo negro, forse anche di più, dal momento che il bianco aveva sottoscritto la sua schiavitù per contratto.
E quindi si poteva presumere che fosse meno incline a fuggire o ribellarsi.
Ma in città venni a sapere che i francesi li liberavano davvero i loro servi a contratto, dopo i tre anni.
Avevano semplicemente continuo bisogno di manodopera per disboscare la terra, sposarsi, riprodursi, andare sotto le armi e tutto quel che era necessario per tenere in vita le colonie.
Sì, arrivavano perfino a inviare alle isole intere navi cariche di donne, per convincere gli uomini a restare.
Ogeron, l'ex governatore di Tortuga, aveva avuto il suo giorno di gloria quando aveva organizzato una lotteria per distribuire le sue donne, per lo più prostitute e donne di dubbia reputazione, ma forti e linguacciute.
E si diceva che quei matrimoni, conclusi con il concorso della dea fortuna invece che dello spirito santo, fossero durati almeno quanto gli altri.
Avrei dovuto parlarne con Defoe, ora che mi viene in mente, lui che aveva scritto un'intera opera di quattrocento pagine per dimostrare la superiorità del matrimonio cristiano.
Il fatto che i francesi liberassero davvero i loro lavoratori a contratto decise la questione.
Mi misi in contatto con un arruolatore.
Gli offrii cinquanta lire sull'unghia, se si organizzava in modo che England e Deval si trovassero a bordo del "Saint-Pierre" come lavoratori a contratto il giorno in cui sarebbe salpato.

Non mi curai di sapere come intendesse procedere, ma, quel che è certo, è che entrambi i signori erano a bordo del "Saint-Pierre" quando salpò, in un sereno giorno d'estate, con un bel levantino.
Li vidi, affacciati alla murata, guardare verso il "Dana" per cercare di vedermi, senza l'ombra di un sospetto che potessi essere altro che quel buon compagno che sapevo anche mostrarmi, quando ero in vena.
A quanto mi disse l'arruolatore quando ricevette le sue cinquanta lire, England e Deval non avevano la più pallida idea che ci fossi io dietro al loro nuovo e promettente futuro in una terra dal clima incomparabile e dalle inimmaginabili possibilità.
Era bastata, a convincerli, una buona dose di acquavite e cognac, accompagnata da un piccolo intervento degli aiutanti dell'arruolatore.
La solita storia, insomma.
E così, eccomi liberato di Deval e di England, pensavo, ma troppo presto, come si sa.
Qualche giorno dopo vendetti il "Dana", recuperando le mie cento lire, vale a dire il mio intero patrimonio iniziale, e mi misi seriamente a riflettere sul corso che intendevo dare al mio destino.
Non potevo restare dov'ero, dati i legami e gli scambi che la pace avrebbe nuovamente stretto tra Irlanda, Inghilterra e Francia.
Sulla base di quello che sentivo ripetere in tutte le locande e le taverne, cominciai a convincermi che le Indie Occidentali potessero essere un buon posto per far fortuna, perfino per uno come me.
Così alcuni mesi più tardi, quando arrivò in porto una fregata che batteva bandiera danese diretta nelle Indie Occidentali, mi imbarcai.
Non tardai a scoprire che il capitano era inglese, appena sbarcato da una nave da guerra per giunta, e credeva ancora di essere al servizio della Marina.
E la nave, dal benaugurante nome di "Sorgenfri" (8), era sì diretta verso le Indie Occidentali, ma non prima di fare una piccola deviazione in Guinea per caricare schiavi.
Cosa che evidentemente ignoravo quando, ricco delle mie cento lire, in quell'anno di grazia del 1714, salii a bordo con armi e bagagli, per iniziare una nuova vita - la terza, ormai - come uomo libero sui mari della terra.

13.
Questa mattina, quando il sole si è levato sopra l'orizzonte, il cielo era color rubino, senza che questo fornisse alcun motivo per rallegrarsi.
Il rosso preannuncia pioggia, e le nuvole grigio-piombo che si nascondono dietro la montagna, a occidente, non tarderanno a trasformare il profondo luccichio del mare in un magma grigio e fluttuante.
Il mio primo pensiero, al momento, era di riprendere il racconto dove l'avevo lasciato, ma poi mi sono chiesto se non è solo per leggerezza che, finora, ho ripercorso gli avvenimenti della mia vita nell'ordine in cui sono accaduti, sì, quasi con la precisione di un cronometro.
Non mi ero forse detto che la sola vita che si possa davvero definire mia, era quella che mi turbinava in testa a seconda di come soffiava il vento dei ricordi? E non avevo creduto che questa mia vita non sarebbe stata che un tumulto dove una cosa avrebbe condotto all'altra, prima la gamba, poi Deval, quindi Dunn e forse Edward England, e quest'ultimo mi avrebbe magari fatto pensare a Plantain, il cui ricordo mi avrebbe a sua volta portato a Defoe e così via, all'infinito, finché dentro di me non fosse rimasto che il vuoto? Ma avendo iniziato a scrivere

che sono nato - precisazione perfettamente inutile, va detto - mi sono poi lasciato trascinare su quella strada.
Leggerezza? Sì, forse, ma anche curiosità, come se la mia vita fosse una bella storia raccontata davanti all'albero maestro.
Come diavolo è andata a finire così, mi chiedo? E forse comincio a capire che la mia seconda vita, ingovernabile come una tempesta con i suoi lampi di ricordi, non può essere scritta.
E neppure è più vera dell'altra, quella che inizia con mia la nascita o con quel che si vuole, perché tutt'e due, alla fin fine, non esistono che nella mia testa.
Per quel che riguarda la verità di entrambe, quindi, sono ugualmente in alto mare.
Chissà se Defoe mi avrebbe potuto aiutare in proposito, lui che scriveva per evitare di vivere? Ma sarei incline a rispondere di no.
Era riuscito a farsi prendere in parola dagli altri, ma lui stesso sapeva chi era davvero, tra le centinaia di nomi presi a prestito di cui si serviva per essere libero? Faceva addirittura parte del suo mestiere gettare fumo negli occhi alla gente.
Era insieme agente segreto e scrittore.
Meglio di così! Si può volere di più dalla vita? Eravamo una coppia bizzarramente assortita, voi e io, caro signor Defoe, ma non era affatto strano, a mio giudizio, che ci incontrassimo all'Angel Pub di Londra, voi in qualità di storico della pirateria, e io come testimone di prima mano di una razza che raramente si incontra.
A quell'epoca avevo navigato con England nei Caraibi e nell'Oceano Indiano per un paio d'anni. Con il "Fancy", avevamo catturato più prede - e più ricche della maggior parte degli altri, e quasi sempre senza combattere, perché eravamo in centocinquanta, e quale nave mercantile, con al massimo trenta uomini a bordo, si sarebbe battuta all'ultimo sangue contro un avversario talmente superiore in numero, per difendere i guadagni dell'armatore e le proprie misere paghe? Tuttavia, alcuni capitani - dei pazzi - ordinavano di resistere, per una questione di onore.
Finivano sempre per pagare un doppio prezzo: prima in nave e carico, poi in sangue e morti.
A che pro? E poi c'erano naturalmente i capitani che si battevano unicamente per la loro sopravvivenza, i tiranni che sapevano benissimo che, una volta ammainata la bandiera, non avevano da aspettarsi nessuna pietà al momento di tirare le somme.
Edward England aveva i suoi diversi lati, ma se avesse avuto il potere assoluto, non pochi capitani, passeggeri
e preti avrebbero avuto la vita salva, anche se ovviamente a tasche vuote, sulle navi che abbiamo abbordato.
Ma England veniva spesso messo in minoranza dal consiglio di bordo, tanto che, alla fine, non votava neppure più, e l'esecuzione era la regola, dopo l'interrogatorio all'equipaggio sul trattamento subito da parte del capitano.
Apparentemente era proprio vero, come England stesso mi aveva detto un giorno, che l'unica coppia di contrari che sapesse distinguere era la vita e la morte.
Fu per questo che è andata com'è andata.
England venne destituito, ma riuscì a raggiungere il Madagascar, contro ogni aspettativa, tranne la mia, che scommettendo contro tutti, avevo vinto.
Trovò asilo da Plantain, e tirò avanti alla meglio finché non giunse il momento di ammainare la sua bandiera.
Dopo la sua deposizione, rimasi a bordo ancora qualche tempo, agli ordini di Taylor, con il mio nuovo pappagallo, ma senza gran divertimento né entusiasmo.
Il ricco bottino del "Cassandra e l'incredibile riscatto pagato per il viceré di Goa avevano agito come un veleno sulla maggior parte dell'equipaggio.

Di colpo ciascuno si era ritrovato in possesso della fortuna che aveva sempre sognato, desiderato e ritenuto il massimo della vita.
E a quel punto? I più parvero impazziti: si misero a gettar via i soldi come se gli scottassero le dita e a bere come se fosse giunta la loro ultima ora.
Piastre e gioielli, prede e bottino erano l'unica cosa che avevano in testa quando erano partiti, ma ora che ne avevano a volontà, non sapevano più cosa fare di se stessi.
Era una pena, una vergogna da vedere e da vivere.
Non appena venni a sapere che England era vivo, anche se a malapena, misi al sicuro la mia parte di bottino e lo raggiunsi a Ranter Bay.
Rimasi con lui fino alla sua morte, cercando di fargli avere una fine decente, per quanto potesse esserlo con tutti i rimproveri che si mise a rivolgere a sé e alla sua coscienza prima di ammainare definitivamente la bandiera.
I suoi rimorsi dovevano avermi logorato i nervi, perché non riuscivo più a essere me stesso, per qualche tempo.
Cominciai a chiedermi che scelte potesse fare uno come me, che non fossero assurde.
Cosa valeva essere Long John Silver, da questo lato della fossa? Che peso poteva avere uno della mia risma, nella confusione della vita? Faceva una qualche differenza che io vivessi o morissi come tutti gli altri? Dove conduceva, in definitiva, la larga via della nefandezza che sembrava ormai l'unica che potevo ancora percorrere con i miei propri piedi? C'era ancora un rifugio, nella vita, per uno come me? Erano domande come queste che continuavano a rigirarmi in testa, rendendomi depresso e fuori fase.
Quello che mi rimise in sesto fu la spedizione punitiva di Matthews, il fatto di scoprire che l'avevano allestita con il preciso ordine di catturare e riportare in Inghilterra, per farlo penzolare da una forca, l'inoffensivo Plantain, un gentiluomo di ventura di second'ordine che si era ritirato in Madagascar con un seguito di puttane di ogni condizione e colore.
Perché? non potevo fare a meno di chiedermi, mentre sparavo e maneggiavo la sciabola come non mai, per salvare la pelle di entrambi.
Perché mai dei soldati della Marina dovevano attraversare mezzo mondo rischiare la vita e morire, unicamente perché la plebaglia avesse il piacere di vedere Plantain appeso a una corda? Doveva pur esserci gente da impiccare a una distanza più ragionevole, no? Mi resi conto che avevo ancora bisogno di vedere e capire una buona parte di mondo, per poter vivere al meglio fino al momento di morire.
Ero bandito dalla legge e dalla società, con una taglia che mi pendeva sulla testa, ma contro chi e contro cosa dovevo combattere e stare in guardia? Mi era indispensabile assistere a un'impiccagione, a Londra, udire l'urlo della folla, vedere il volto del boia, gli sguardi delle sentinelle, in breve, sentire sul mio corpo e su quella pelle che avevo tanto cara gli odori e i rumori di un'esecuzione.
Avevo sempre evitato come la peste lo spettacolo della forca, ma non era forse con quella che si misurava una vita come la mia, o quella di Plantain? Mi credevo coraggioso quando ero il primo a salire sul ponte nemico con la sciabola sguainata.
Ma il vero coraggio consiste nell'avere sempre la forca davanti agli occhi, nel sapere che la condanna a morte è l'unico metro con cui si misura una vita del mio genere.
Con una simile spada di Damocle sulla testa e un cappio intorno al collo, non c'è più bisogno di dubitare o di disperare.
Si sa quel che si vale.
O almeno lo credevo.
Perciò decisi di andare a Londra, alla prima occasione, per vedere e imparare.

A Diego Suarez, mi imbarcai come marinaio semplice su un brigantino carico di zucchero grezzo diretto a Londra.
Se ben ricordo, mi feci passare per un fiammingo di nome Zeewijk.
Credo di non aver mai sofferto tanto in vita mia.
Per tutta la traversata, non emisi un solo suono articolato.
Gemevo e grugnivo come un animale o ridevo come un folle: questo era tutto il mio repertorio.
L'esperienza mi insegnò una cosa: all'inferno, se esiste, ognuno parla la sua lingua.
Ma nascosi tanto bene la mia inclinazione e voglia di servirmi della mia parlantina, che nessuno ebbe il minimo sospetto della mia vera situazione, ossia che ero gravido di migliaia di parole che mi travagliavano il corpo per vedere la luce del sole.
Destai sorpresa tra gli ufficiali, è chiaro, per la mia abilità nelle manovre, la mia prontezza e la mia sobrietà, qualità che invece non vennero altrettanto apprezzate dai marinai.
Ma il fatto mi lasciava del tutto indifferente.
Perché avrebbe dovuto importarmi? L'equipaggio non sapeva chi ero né cosa volevo.
Arrivammo così in porto e ormeggiammo a Londra senza che John Silver avesse pronunciato una sola parola intelligibile nell'arco di due interi mesi, cosa che l'aveva portato più vicino alla pazzia che mai nient'altro nella sua intera esistenza.
Incassai la mia misera paga, sbarcai e mi lasciai inghiottire da quel fermento ribollente e maleodorante che è la vita di Londra.
Avevamo ormeggiato a quel che si chiama The Pool e non eravamo ormai che un panciuto brigantino tra migliaia di altre navi che portavano nuovi tesori alle già ricche casse dell'Inghilterra.
Non era una visione divina, sempre che gli dèi abbiano occhi con cui vedere? Migliaia di alberi, un'intera foresta in autunno, si innalzavano dagli scafi.
Chiatte e barconi di ogni genere sfrecciavano avanti e indietro.
Marinai, scaricatori e portatori d'acqua andavano e venivano, caricavano e scaricavano, gridavano e bestemmiavano, ridevano - non tanto, però, perché dopo tutto non era così divertente - e schiamazzavano come cornacchie, issavano e portavano, cadevano e si rialzavano, o non si rialzavano affatto, armavano e disarmavano navi.
A Billingsgate Dock erano ancorate centinaia di chiatte di carbone.
Era lì che si trovavano anche i bacini di carenaggio e i cantieri navali.
Scheletri di navi spuntavano da dietro le palizzate, tra il rumore di martelli e di seghe.
Vapori si alzavano dalle grandi vasche dove il legno era immerso per essere ammorbidito e piegato.
L'odore di bruciato del catrame si appiccicava al naso, alla gola, agli occhi.
Lungo i moli si allineavano botteghe di attrezzature navali, velerie, attrezzatori, cordai, in breve, tutti i mestieri necessari a costruire ed equipaggiare una nave.
Non avevo mai visto un tale assembramento di navi.
La riserva di prede sembrava inesauribile.
E non c'era solo Londra.
Bristol e Glasgow li avevo visti con i miei occhi, e poi c'erano Portsmouth, Southampton e tutti gli altri porti, per parlare solo dell'Inghilterra.
Quante navi potevano esserci, da questo lato dell'Atlantico? Trentamila? E quanti erano i pirati? Contai tutti quelli di cui avevo sentito parlare nel periodo passato con England.
Arrivai forse a una ventina, attivi contemporaneamente.
Cacature di mosca o di formica, ecco cos'eravamo.

Com'era possibile, allora, che fossimo riusciti, in tempi ancora recenti, a fermare il commercio nelle Indie Occidentali? In ogni caso, non certo perché gli armatori fossero andati in rovina, ora me ne rendevo conto.
C'erano sempre abbastanza navi che arrivavano a destinazione con il loro carico per assicurare il profitto.
No, doveva essere stata la paura. La nostra fama, in altre parole.
E pensare che, per un certo periodo, avevamo messo il commercio in ginocchio, unicamente per quello che si diceva di noi, per via di qualche voce priva di fondamento e di una fantasia troppo fertile.
Che incoraggiamento per uno come me! Tutte quelle decine di migliaia di navi e la verità - cioè il fatto che non eravamo altro che un pugno di zanzare - non contavano niente in confronto alla paura e ai timori immaginari della gente.
Per qualche giorno vagai in lungo e in largo nella confusione di Londra, per constatare com'era organizzata.
Vidi le grasse e opulente istituzioni che fornivano il capitale agli armatori e alle loro navi.
Restai estasiato davanti a quelle compagnie, la Royal Exchange e la London, che assicuravano qualsiasi cosa - tranne l'equipaggio, beninteso.
Rimasi a bocca aperta davanti alla pompa e allo sfarzo delle compagnie commerciali, la East India, la South Sea e la Royal African.
Passai, stando in guardia, davanti all'Excise Office, le cui migliaia di impiegati non aspettavano di meglio che mettere le mani su uno della mia risma.
Sì, se imparai qualcosa, fu quanto poco uno come me sapesse di come vanno le cose a questo mondo.
Non avevamo alcuna idea delle somme incredibili che venivano investite, rischiate, vinte e perse.
Come avremmo potuto sopravvivere a noi stessi ed essere invincibili, come alcuni si credevano - Roberts, Davis e gli altri che con i loro proclami sfidavano il mondo intero? No, cercare fortuna per proprio conto era la prima regola.
Il rischio di essere calpestati a morte era troppo grande, quando non si era che una zanzara o un tarlo su una nave.
Fu per questo che finii per entrare all'Ammiragliato, sotto le nuove spoglie dell'agente della Dogana Powers, per chiedere notizie di quel pirata da quattro soldi di John Silver.
Abbiamo qualcosa su di lui? domandai.
Il suo nome è nelle nostre liste, disse uno scribacchino, la cui carnagione flaccida sembrava sul punto di decomporsi e aveva urgente bisogno di aria fresca.
Ammutinato sulla "Lady Mary", che affondò presso Old Head of Kinsale.
Denunciato dal capitano Wilkinson.
E' tutto.
Nessuno sa che fine abbia fatto.
Be', lo so io, dissi perentoriamente, ma non senza una certa riluttanza.
John Silver è morto.
Fortunatamente gli hanno tagliato la testa quando Matthews ha assalito il covo dei pirati a Sainte Marie, non molto tempo fa.
Potete cancellarlo dalle vostre liste.
In tutta coscienza.
L'uomo pallido fece come gli avevo detto, ed eccomi cancellato dal mondo dei vivi.
Fu con il cuore più leggero che lasciai quel luogo di perdizione.
Dopo tutto, era come infilare la testa nella tana del lupo.

Ad ogni modo, io, John Silver, l'avevo fatto, il che mi valse anche un certo rispetto, quando tornai nelle Indie Occidentali e mi unii, dopo qualche tempo, alla compagnia di Flint.
Tutta quella commedia filò liscia e senza difficoltà, perché ce l'avevo già nel sangue.
Ma, se non l'avessi ancora saputo, a Londra acquistai la definitiva consapevolezza che l'unica cosa che conta, da questo lato della fossa, è la fiducia degli altri nelle tue qualità.
Se ce l'hai, puoi fare grandi cose e permetterti delle stravaganze.
Ma imparai anche che lì, a Londra, tra le persone cosiddette rispettabili, si è costretti a guardarsi in continuazione alle spalle, per non venir mandati a gambe all'aria.
Non era sufficiente avere la lingua sciolta.
Bisognava anche avere un paio d'occhi sulla nuca.

14.
Angel Pub, tra tutti i nomi e i luoghi possibili, era quello giusto per assistere a un'impiccagione, a quanto si diceva.
Era risaputo che era lì che il giudice Jeffries aveva l'abitudine di andare, per mandar giù l'esecuzione delle sue condanne a morte con uno o due boccali di birra.
Senza doversi mischiare con la plebaglia dell'Execution Dock, dove le forche si innalzavano in file, come spaventapasseri messi per far paura alla gente del mio stampo.
Quando arrivai, tre impiccati dondolavano ognuno dalla propria corda e dalla propria forca.
Mi mostravano la lingua, o meglio quel che ne restava, dopo che corvi, cornacchie e gabbiani ne avevano abbondantemente banchettato, e mi fissavano con le loro orbite vuote.
Sciami di mosche giravano attorno in un incessante ronzio, e perfino delle formiche non mancai di vedere.
La loro carne era gonfia e ridotta a brandelli da quei becchi affilati e voraci.
Questa è la morte, non c'è alcun dubbio, pensai.
Quelli che morivano in battaglia sul "Walrus", sia tra i nostri che nelle file avversarie, erano ancora caldi e avevano un aspetto umano, quando li gettavamo fuori bordo o li seppellivamo nella sabbia.
C'erano cadaveri, quelli che avevano ricevuto una coltellata alla schiena, che potevano passare per vivi quanto per morti.
Ma qui, per tutti i diavoli, nessun bisogno di chiedersi se era arrivato il momento dell'estrema unzione, sempre che qualcuno l'avesse voluta.
In ogni caso, era troppo tardi.
Passando, tirai uno dei cadaveri per i piedi.
L'aria diventò nera di insetti e il corpo si mise a dondolare avanti e indietro come il pendolo del moto perpetuo.
Un liquido giallastro e maleodorante cominciò a colare a terra, evidentemente una ghiotta leccornia per le mosche, che si raccolsero a grappoli intorno alle gocce.
Per divertimento, ne uccisi un paio di centinaia coi piedi e scacciai gli uccelli.
Neppure io ero più che un essere umano, sebbene fossero legioni quelli che sostenevano il contrario.
Che dio vi benedica! udii una voce stridula alle mie spalle.
Mi voltai, e vidi una vecchia rinsecchita, più morta che viva, se volete saperlo.
E perché mai dovrebbe? domandai.
Perché avete scacciato le mosche e gli uccelli, rispose.
Non credo proprio che sia sufficiente, dissi con tutta l'amabilità di cui ero capace, che non è poi così poca.

Con la mia solita fortuna nella vita, avrete modo di vedere che è l'insondabile volontà di dio sfamare quegli uccelli e quegli insetti con i cadaveri dei peccatori che sono stati impiccati.
Quindi avrei recato offesa al volere divino, in ogni caso.
Mio figlio non è un peccatore! disse la vecchia.
Seguii il suo sguardo e esaminai più da vicino uno dei cadaveri, senza tuttavia trovare alcuna somiglianza degna di nota.
Che colpa ha commesso, allora, per finire lì? le domandai.
Ha ucciso dei conigli nelle terre del duca.
Non avevamo niente da mangiare, signore, vi giuro che è la verità.
Per tutti i diavoli! esclamai.
Si può essere impiccati per qualsiasi cosa, in questo paese? Era proprio così, l'avevo già sentito dire.
Quanti erano quelli che si erano dati alla pirateria perché comunque sarebbero stati impiccati, per una ragione o per l'altra, in genere del tutto insignificante? Non avevo forse visto appeso a ogni muro, durante il mio girovagare per Londra, l'editto reale della nuova Legge sul Borseggio? D'ora in poi, c'era scritto nero su bianco, tutti i furti di ammontare superiore ai cinque scellini sarebbero stati puniti con la morte.
Così almeno si sapeva quanto valeva una vita umana.
Cinque scellini! Ma uccidere dei conigli, che comunque si sarebbero riprodotti con la ben nota rapidità! Restai qualche istante davanti ai tre cadaveri, cercando di imprimermi bene lo spettacolo nella memoria.
Dopo tutto, era quello che volevo vedere, senza tante perifrasi e ornamenti.
Ma mi restava ancora da assistere a un'impiccagione vera e propria, da osservare e tener bene a mente il preciso istante della morte, che temevo più di ogni altra cosa.
Non la morte in sé, dunque, perché non era altro che il nulla, ma la consapevolezza che uno come me, che voleva vivere a ogni costo, presto non sarebbe stato altro che un cadavere in putrefazione, che mostrava la sua lingua violacea a tutto il mondo, senza che questo fosse di alcuna utilità per nessuna delle parti in causa.
Salutai con un cenno del capo la vecchia che, seduta con le mani giunte, pregava per il figlio - un po' tardi, direi - e mi diressi verso l'Angel Pub.
Sulla porta della taverna qualcuno aveva dipinto un angelo che incassava un pugno sul naso ogni volta che un povero diavolo assetato della mia specie apriva la porta.
La sala, per contro, non aveva nulla che valesse la pena di ricordare, a eccezione, forse, dell'uomo dietro al banco, che presentava una notevole somiglianza con l'arcangelo caduto in persona.
E a quell'essere ordinai una birra, prima ancora di guardarmi intorno.
C'era la solita accozzaglia di ubriaconi di ogni genere e qualità, sprofondati in se stessi.
Uno solo si distingueva dagli altri.
Indossava una parrucca, per quanto logora e spettinata, aveva il volto incipriato, per quanto poco uniformemente, e aveva davanti a sé una pila di carte.
I suoi occhi vivi, rapidi e curiosi mi osservavano con interesse dal tavolo accanto alla finestra, da cui si godeva una vista impareggiabile sulle forche dell'Execution Dock.
Il tavolo era grande, perciò mi avvicinai e gli domandai, educatamente, beninteso, se aveva qualcosa in contrario a che io mi sedessi lì, per via della vista, come gli spiegai.
Mi par di capire che le impiccagioni vi interessano, disse l'uomo seguendo il mio sguardo.
Annuii, senza sbilanciarmi troppo.
Non siete il solo, proseguì l'uomo.
Dovreste vedere cosa succede il giorno dell'impiccagione.

C'è più gente, qui, che mosche intorno ai cadaveri dopo un paio di giorni.
Ma perché? Ve lo siete mai chiesto? Cosa c'è di così allettante da far uscire di casa la gente per essere testimone della disgrazia di qualcun altro? Sarà per vedere l'anima mentre sale in paradiso o scende all'inferno, sperando che sia vera la seconda ipotesi, perché cosa penserebbe la gente, se quelli che puniamo sulla terra finissero i loro giorni in paradiso? Per nessuna di queste ragioni, oserei dire.
Per una molto più semplice.
Si vuole vedere come gli uomini affrontano la morte mentre sono ancora vivi, si vuole poter disprezzare il debole che chiede pietà e ammirare il forte che va incontro alla morte a testa alta, indomito.
O meglio ancora, che le va incontro con una risata.
E' questa, caro signore, l'attrazione più ricercata, la risata davanti alla morte.
Sono sempre quelli che ridono o hanno il sorriso sulle labbra che ricevono gli incoraggiamenti, e perfino gli applausi, della folla.
La gente vuole credere che la morte non sia da prendere sul serio, che non sia cosa di cui si debba tener conto.
Altrimenti, la vita sarebbe insopportabile.
Il paradiso e il regno dei cieli, che i preti promettono a così piene mani, non fanno affatto colpo in questo basso mondo, credetemi.
Le autorità si immaginano che la gente si ammassi intorno alle forche per disprezzare e schernire i criminali, vale a dire per rispetto della legge.
O addirittura che i criminali vengano qui per spaventarsi e astenersi poi dal commettere i loro misfatti.
Succede proprio il contrario, se mai.
Si sa, la folla riunita davanti alla forca pullula di borsaioli.
Ma non c'è niente di strano.
La conoscenza degli esseri umani, oserei dire sulla base della mia non trascurabile esperienza, non è mai stato il forte dei giudici.
Perché mai i criminali dovrebbero volontariamente sottoporsi a una cosa così spiacevole come essere testimoni della loro possibile fine? Cosa ne pensate voi, per esempio? Quale ragionevole scopo potrebbe avere un simile atto? Lo spettacolo di un paio di impiccagioni può senz'altro indurre alla riflessione, dissi.
Non è così facile vivere all'ombra della forca, se si vuole sopravvivere.
Dite? domandò l'uomo, con un sorriso non privo di gentilezza, guardandomi con aria soddisfatta e, forse, un po' maliziosa.
Un punto di vista molto interessante.
Vorrei ricordarlo, se non avete niente in contrario.
Perché dovrei? E' un vostro pensiero, dopo tutto.
E io ho la cattiva abitudine di appropriarmi dei pensieri altrui.
Alcuni se la prendono a male, ho notato.
Ma, se permettete...
Ma certo.
Servitevi pure! Rimasi tuttavia non poco sorpreso quando lo vidi impugnare la penna e prendere nota del mio pensiero, nero su bianco.
Un semplice appunto, disse quando ebbe finito.
Come potete vedere, non sono più tanto giovane.
Non oso più fidarmi della mia memoria.
Ci sono così tante cose da ricordare.

Sembrò meditare qualche istante su questo, prima di tornare a rivolgere a me la sua attenzione.
E voi? domandò.
Cos'è che trovate di così interessante in un'impiccagione? Pose la domanda con l'aria più innocente di questo mondo, eppure all'improvviso mi convinsi che aveva intenzione, con tutta la sua gentilezza, di prendermi per il naso.
Perché ormai non potevo più dire quel che pensavo senza passare per uno di quelli che vivono all'ombra della forca - invece di percorrere la stretta via della virtù - dei quali mi ero appena fatto portavoce.
Ma forse il vecchio mi aveva riconosciuto fin dall'inizio, da qualcosa nei miei modi o nel mio abbigliamento, e mi aveva indotto a dire più di quanto avrei dovuto.
Chi era, in realtà, e cosa voleva? In ogni caso, era riuscito a lasciarmi, per un attimo, senza risposta, senza dubbio privilegio di pochi.
Spero che non ve la siate presa a male, disse, come se mi avesse letto nel pensiero.
Non era mia intenzione essere indiscreto.
Ma ho visto quanta attenzione avete dedicato a quei tre poveretti là fuori, e il fatto mi ha incuriosito.
E' un'altra delle mie cattive abitudini.
Allora abbiamo qualcosa in comune, dissi, sollevato di poter volgere la conversazione a mio vantaggio, o almeno così credevo.
Mi piacerebbe sapere cosa ci fa un gentiluomo come voi, con queste pile di fogli davanti a sé, all'Angel Pub, a Wapping, il quartiere dei marinai, a spiare la gente comune come me.
Spiare! ridacchiò.
Avete usato una parola più esatta di quanto forse non immaginaste.
Spiare, sì, è proprio quello che faccio e che ho sempre fatto da quando mi ricordo.
Ma non mi dedico solo alla gente comune, a cui del resto sono sicuro che voi non apparteniate affatto.
Spio, è vero, ma tutto e tutti senza distinzioni, i nobili come i plebei, le persone rispettabili come i fuorilegge, i buoni come i cattivi.
Sono diventato, in un certo senso, l'archivista del nostro tempo.
Feci un gesto per indicare che volevo dire qualcosa, ma mi fraintese.
Non mi credete? disse.
Guardate qui, allora! Mi mise sotto il naso un foglio.
Ci sono voluti mesi per arrivare a questo risultato.
Pensate un po': mesi della mia vita dedicati solo a contare quel che esiste.
Lo disse come se ne fosse dispiaciuto, ma in realtà era tronfio di compiacimento, di se stesso, suppongo.
Non è curioso pensare che nessuno tranne me sappia esattamente cosa contiene questo formicaio di nome Londra? Mi sono informato presso il re e il parlamento, il sindaco e i tribunali, ma nessuno, pensate un po', nessuno ha una visione complessiva.
Perciò sono stato costretto a contare tutto, dai mercati della carne, che sono quattordici, come vedete qui, alle prigioni, tutt'e ventisette, vale a dire, forse, tante quante in tutte le altre capitali del continente messe insieme.
E' il prezzo, lo capirete bene, che dobbiamo pagare per vivere nel paese che dice di avere più libertà di tutti.
Ho contato i morti e i sepolti così come i vivi e i battezzati, i malati e quelli guariti negli ospedali, i vagabondi e i mendicanti, i condannati a morte e i prigionieri che sono stati liberati, li ho contati tutti.

Anche le chiese.
Guardate qua! A Londra ci sono trecentosette chiese, di cui cinquanta ancora in costruzione, e dire che non ho incluso i templi dei dissidenti, perché ufficialmente non esistono.
Vi starete chiedendo, naturalmente, se dio ha davvero bisogno di così tante chiese, tre volte più numerose delle scuole, e quindici volte più degli ospedali.
A questa domanda, caro signore, non c'è risposta, a mio parere.
Ma si potrebbe anche ritenere che non siano ancora sufficienti, se si pensa al gran numero di prigioni, in primo luogo quelle comuni, ma anche quelle per debitori, dove i benestanti si fanno rinchiudere volontariamente, fino a quando il loro debito non è estinto o la faccenda lasciata cadere, in modo da evitare la vergogna di finire in una prigione comune.
Già, è così, ma queste cose si vengono a sapere solo se ci si prende il disturbo di guardarsi intorno, come una spia, se volete, e di contare, di essere il contabile della vita.
Non vi sorprende? Non avreste mai immaginato, vero, che esistono dieci istituti privati di questo genere - che, per di più, si fanno pagare per i loro servizi - dove la gente si fa rinchiudere volontariamente? Solo per sfuggire all'onta? No, esclamai con una certa foga, senza riflettere.
Che il diavolo mi porti, se l'immaginavo! Ma non appena ebbi pronunciato queste parole, mi resi conto che, ancora una volta, mi ero in qualche modo tradito.
Il vecchio non aveva risposto alla mia domanda su chi fosse e cosa facesse, mettendosi a blaterare, con ardore ed evidente piacere, sui suoi esercizi di contabilità, per poi pormi a bruciapelo una domanda che non riguardava nessun altro che me.
Non rimaneva che inchinarsi e dichiararsi sconfitti.
E giocava lealmente, per di più, a quel che potevo giudicare.
Lo sospettavo, disse il vecchio con un sorriso.
Cos'è che sospettavate? domandai, con estrema circospezione.
Che non eravate il tipo da pagare per farsi mettere dietro le sbarre, soltanto per sfuggire all'onta.
Avrei voluto obiettare, ma il vecchio mi precedette.
Non prendetevela a male - già, è la seconda volta che ve lo dico, vi chiedo scusa - ma ho le mie cattive abitudini, come avrete notato.
Ho dedicato tutta la vita allo studio dell'umanità, e non posso fare a meno di mettere alla prova le mie esperienze e conoscenze, per vedere quanto valgono.
Ho scoperto che ci sono persone, come voi, caro signore, che sembrano fare il vuoto intorno a sé.
C'è qualcosa nel loro atteggiamento e nel loro sguardo, che ricorda, se consentite, ma lo farete senz'altro, i pirati o i bucanieri, e non intendo, badate bene, il povero marinaio che si è fatto pirata per sfuggire alla frusta e al bastone, o che è stato costretto a scegliere tra quella soluzione e la morte, quando la sua nave è stata catturata.
No, penso ai grandi nomi, Davis, Roberts e Morgan, quelli che sapevano cosa volevano, che avevano bevuto il boccale della libertà fino all'ultima goccia e non potevano più farne a meno.
Ho ragione? Il vecchio mi guardava con gli occhi pieni di aspettativa, e mi sentivo decisamente in imbarazzo sotto il suo sguardo.
Ad ogni modo mi guardai bene dal rispondere, non sono così stupido, limitandomi a ridere, ma la mia ilarità non suonò affatto sincera.
Non crederete certo, dissi, che vi confesserei di essere un pirata, se, contro ogni probabilità, lo fossi per davvero.
Potreste benissimo essere un magistrato o un ufficiale della dogana come qualsiasi altra cosa.

Credo che mi abbiate frainteso, rispose con lo stesso sorriso bonario e malizioso di prima, oltre al fatto che non sono la "longa manus" della legge.
Non intendevo affatto accusarvi di pirateria, soprattutto con lo spettacolo spaventoso di cui godiamo da questa finestra.
Mi chiedevo soltanto, per pura curiosità, se voi, sotto qualche aspetto, non somigliereste ai pirati.
Come potrei saperlo? risposi.
Forse preferite pensare, proseguì inarrestabile il vecchio, di non somigliare a nessuno, di essere unico.
Ho scoperto che sono in molti a farlo, purtroppo, soprattutto tra gli aristocratici, ma, secondo la mia sincera opinione ed esperienza, non è che orgoglio e vanità.
Nel bel mondo, essere come gli altri è un peccato peggiore di tutti quelli su cui potrei fornirvi indicazioni.
Si è completamente frainteso il primo comandamento.
Come sapete, dio non ha, e non vuole avere, un suo simile.
Ma questo primo comandamento non è forse l'origine stessa della vanità e dell'orgoglio? Dio stesso non ha dato il buon esempio.
Scherzi a parte, l'umiltà non è certo la caratteristica precipua di dio, ed è per questo, caro signore, che tutti noi cerchiamo sempre di innalzarci, sopra le nostre possibilità, sopra la nostra posizione, sopra gli altri.
Siamo come bambini capricciosi.
Vogliamo sempre mostrarci nella luce migliore e, soprattutto, non essere mai come gli altri, perché altrimenti non saremmo niente.
Dio non è mai stato il mio piatto preferito, risposi secco.
Il vecchio sorrise ancora una volta.
Non ho alcuna difficoltà a immaginarlo.
E riconosco volentieri che non siete come gli altri, nemmeno come i pirati.
Ora credo che siate voi a fraintendermi.
Non ho detto che è impossibile trovare un mio simile.
No, forse no.
Ma il fatto è che le vostre parole mi stupiscono, e dire che ne ho udite molte nella mia vita, ve lo posso assicurare.
Niente mi dà maggior soddisfazione, ormai, che essere stupito.
Perciò mi permettete di offrirvi una birra, con le migliori intenzioni e senza alcun obbligo, se non quello di continuare questa conversazione per me così fruttuosa? Devo ammettere che anch'io ero non poco sorpreso.
Non riuscivo a capire quell'uomo elegante e astuto, il cui simile, da parte mia, non avevo mai incontrato, e che mi dimostrava del tutto apertamente il suo interesse, ma del quale non sapevo nulla, mentre lui, con le sue domande, sembrava aver già scoperto varie cose che mi riguardavano.
Avevo paura che riuscisse a farmi parlare troppo, se andava avanti com'era cominciata.
Ma non avevo nulla da rimproverargli, né desideravo averlo, se solo avessi saputo con chi stavo parlando.
Mi sembra, signore, dissi quindi con aria grave, che mi abbiate rivolto parecchie domande personali, senza alcuna malizia, lo riconosco, ma come se la mia persona fosse di particolare interesse per voi o per qualcun altro.
Perciò, se dobbiamo continuare questa conversazione, sarà forse bene che ci presentiamo.
Ma certo, rispose il vecchio.

Mi chiamo Johnson.
E voi? Long, risposi.
Possiamo anche aggiungere la professione, in tutta franchezza? Contabile, disse il vecchio.
Commerciante, dissi io, ma, nello stesso istante, i nostri sguardi innocenti e sinceri si incontrarono, cosa che ci fece scoppiare in una sonora risata, tanto che il vecchio si ritrovò la parrucca per traverso.
Credo che faremmo bene a ricominciare da capo, disse.
Con tutta la discrezione possibile, naturalmente.
Da entrambe le parti.
Mi porse la mano.
Mi chiamo Defoe, disse, un nome non del tutto sconosciuto, forse neppure a voi, ma scomodo da portare, alla lunga, in particolar modo adesso, indebitato com'è fin sopra le orecchie.
Professione: scrittore.
E voi? John Silver, un nome non certo famoso come il vostro, ma forse più comodo da portare, almeno in alcuni ambienti.
Professione...
Quartiermastro sotto Edward England, m'interruppe Defoe, ma a voce sufficientemente bassa da non essere sentito nel resto della stanza.
Attualmente disoccupato, se non mi inganno, da quando England è stato deposto al largo del Madagascar.
Sono felice di avervi incontrato, molto più di quanto voi possiate immaginare.
Fece un gesto con la mano, come per scusarsi.
Non siate così stupito.
Il fatto è che sto preparando un libro sui pirati, la prima descrizione completa dei loro crimini e dei loro peccati.
Sì, ho già scritto qualche bagatella sull'argomento.
Ho composto un dramma sul capitano Avery, senza grande successo, purtroppo.
Poi ho pubblicato il racconto della vita del capitano Singleton.
E' andata meglio, questa volta, e sono state stampate diverse edizioni.
Lo avete forse letto? No, dissi, non ho avuto questo onore.
Crusoe sì, invece.
Chi non ha letto Crusoe? Cosa mi dite, un pirata istruito! Sì, so che non siete l'unico.
Roberts lo era, per esempio.
Ho molto ammirato lo stile dei suoi proclami.
Ho l'impressione che l'ironia fosse la sua seconda natura.
Defoe prese un libro dalla borsa che aveva accanto.
Eccovi il capitano Singleton, disse.
Posso raccomandarvi di leggerlo? Apprezzerei molto il vostro parere sulla sua credibilità e verosimiglianza.
La gente qui in Inghilterra è troppo credulona e facile da ingannare, sembra quasi che non aspetti altro.
Credono fermamente che il capitano Singleton sia esistito, già, hanno perfino scritto sui giornali che è stato lui a scoprire le sorgenti del Nilo.
Potete immaginare quanto io rida sotto i baffi.
E' tutta pura invenzione, dall'inizio alla fine.
No, la gente comune, e perfino quella istruita, vuole credere che tutto quello che è scritto sia vero.
Non mi sono dunque di alcuna utilità, per giudicare il valore della mia opera.

Ma uno come voi dovrebbe essere in grado di dirmi se ho indovinato giusto riguardo all'essenza e alla natura dei pirati.
Vorreste farmi questo favore? Certamente, risposi, pieno di buona volontà.
E forse potreste anche aiutami con il mio libro sui pirati, se oso chiedervi pure questo? Vedete, con Avery ho preso gusto al sangue, se così posso esprimermi.
Dovete proprio essere mandato da dio, per comparirmi davanti così al momento giusto.
E' più probabile dal diavolo, dissi, secondo i canoni che regolano questo mondo.
Fa lo stesso, fa lo stesso, amico mio.
Abbiamo così tante cose di cui parlare, che m'importa ben poco chi vi mandi.
Perciò, se volete farmi l'onore...
Ma, prima, qualcosa per spegnere la nostra sete.
Se vorrete essere così gentile da ordinare birra o rum per due, quello che preferite, da mettere sul mio conto beninteso, niente mi farebbe più piacere che poter offrire da bere a un grande viaggiatore come voi.
Perciò mi alzai, andai al banco e ordinai all'aborto che vi stava dietro due birre e due rum, della migliore qualità, da mettere sul conto del signor Johnson.
In questo caso, dovrete cacciar fuori voi i quattrini, grugnì l'uomo.
Qui non si beve a credito.
La gente fa in tempo a ubriacarsi a morte, prima di pagare il conto.
Mi voltai, e che il diavolo mi porti se Defoe non mi stava rivolgendo il suo miglior sorriso.
Mi aveva di nuovo preso per il naso.
Gioco leale o no, a questo punto non potevo più considerarlo del tutto inoffensivo, e perciò modificai l'ordinazione.
Due birre e due "rumfustian", dissi, e vidi che, mentre mescolava birra, gin e sherry, quell'anima dell'inferno davanti a me s'illuminava del sorriso di chi riconosce un vecchio amico.
Mettete anche una presa di questo! gli dissi appoggiando sul banco un sacchetto di polvere da sparo.
Annuì con entusiasmo, e il suo sorriso divenne ancora più aperto.
Che avesse una buona conoscenza dei classici beveraggi dei pirati era fuori di dubbio.
Allora? gli dissi quando ebbe finito di versare e mescolare una presa di polvere da sparo in ogni boccale.
Quale nave e quale capitano? "Queen Anne's Revenge", disse, e Teach era il capitano.
Avrei dovuto immaginarlo, dissi tirando fuori una moneta d'oro.
Anche Barbanera era un brutto ceffo.
L'uomo lo prese come un complimento.
Indicai la moneta.
Questo è il mio credito, e del mio amico Johnson, dissi.
Come vi chiamate? Hands, signore, Israel Hands.
Bene, Hands.
Vedo che ci si può fidare di voi.
Il signor Johnson e io non vogliamo essere disturbati da curiosi e impiccioni.
Mi guardò, con un'aria che credeva astuta, e fece per aprire bocca.
Già, so cos'avete in mente, lo anticipai.
Non sono nato ieri.
Sarete pagato per i vostri servizi.
Ma non dimenticate, compagno, cosa costa non mantenere la parola data.
Hands annuì, e tornai da Defoe con i due boccali.

Il signore, sempre che lo si possa chiamare così, dietro al banco ci ha fatto credito e, su mia richiesta, farà in modo che nessuno ci disturbi.
Gli occhi di Defoe si illuminarono.
E' anche lui... ...un testimone oculare di prima categoria, conclusi.
Sì, ma, tanto per cominciare, sareste obbligato a pagarlo per ogni singola parola di cui vorreste appropriarvi.
E poi dubito che otterreste in risposta molto più di un grugnito, per quanto l'abbiate pagato.
E voi, signore? mi domandò Defoe con un certo allarme nella voce, come un bambino che avesse capito di avere a portata di mano una manciata di caramelle, ma senza essere sicuro che sarebbero finite nella sua bocca.
Anche voi costate così caro? Io? risposi, ridendo per la sua espressione.
Tutto l'oro del mondo non basterebbe a comprarmi.
E' quello che volevo sentire, disse Defoe.
Allora brindiamo! esclamai di cuore, e Defoe in preda all'entusiasmo, ingollò un abbondante sorso di "rumfustian", corretto con polvere da sparo, com'era solito fare col rum puro.
Raramente ho visto un volto subire una tale trasformazione, sia nel colore che nella forma.
Due lacrime gli sgorgarono dagli occhi e scavarono due canali nella cipria così che, quando comparvero sotto le sue guance infiammate, il suo volto risultò a strisce bianche e rosse.
Era la mia vendetta per il tiro che mi aveva giocato.
Quando finì di tossire ed ebbe ripreso il suo colorito naturale, gli spiegai gentilmente che, benché non me l'avesse chiesto, avevo voluto spartire con lui le mie conoscenze, e che quel miscuglio, detto "rumfustian", era la bevanda preferita dai pirati, per dimostrare che erano peggiori di tutti gli altri.
Risciacquatelo con la birra! aggiunsi.
Lo faccio sempre anch'io.
Ha il gusto del diavolo in persona ve l'assicuro.
E' il meno che si possa dire, si lasciò sfuggire Defoe.
Ma non appena riuscì a tenere in mano la penna senza farsi tremare i polsini, che, del resto, non erano in condizioni migliori della parrucca, prese nota di tutto.
Permettete allora che vi faccia qualche domanda? mi chiese, come se ancora non osasse credere di aver trovato in me la sua dea della fortuna, cosa piuttosto comprensibile, del resto.
Capirete bene, disse, che non è così facile, per uno come me, parlare con uno come voi.
In men che non si dica, potreste penzolare da quella forca là fuori, ridotto al silenzio per me e per i posteri, o nascondervi sotto un nome e degli abiti presi a prestito.
Non si può certo dire che i pirati si curino della loro reputazione postuma.
Dopo di me il diluvio, sembra essere il loro motto.
Inoltre, ma voi non potete saperlo, devo pensare alla mia di reputazione... no, non fraintendetemi di nuovo.
Non è il mio buon nome che difendo, quello non ce l'ho più da tempo.
A volte mi faccio chiamare Johnson o Drury, a volte capitano Singleton o colonnello Jack.
Già, che lo crediate o meno, qualche tempo fa ho scritto le memorie del quacchero francese Mesnager.
Solo che quest'uomo esiste davvero, e vive in Francia in perfetta salute.
Vorrei poter vedere la sua faccia, il giorno in cui il libro gli capiterà fra le mani.
Voi no? No, caro signore, il mio nome l'ho dato in pegno, non soltanto per via dei miei debiti, ma ancor di più per le opinioni e i pensieri che credevo di avere investito per il bene dell'umanità, e che non mi hanno reso un solo scellino.

Al contrario, e forse di questo siete invece al corrente, sono stato messo in prigione e alla gogna.
Mi sono ridotto ad andare in giro clandestinamente come un criminale, un condannato del pensiero.
Defoe non è altro che un'ombra, una parola sulla bocca di tutti tranne che sulla sua, una congettura, un pettegolezzo della buona società, un mero ricordo nel cuore della sua famiglia, dove non osa mostrarsi per paura dei creditori.
Già, è così, ma perché dovrei lamentarmi davanti a voi, quando non ne avevo affatto l'intenzione? Tuttavia, vorrei che capiste che anche uno come me può sentirsi un cappio intorno al collo, non tanto perché rischi l'impiccagione, ma perché la corda potrebbe stringersi fino a non farmi arrivare più aria al cervello.
Non crediate, dunque, che abbia voluto coinvolgervi in qualche oscuro disegno.
Ma vi prego - non in ginocchio, perché quelli li ho consumati per racimolare un po' di magro pane quotidiano - di non dimenticare che sono già fin troppi quelli che non desidererebbero altro che dipingermi come un amico e un complice dei pirati, per potermi gettare in prigione e farmi tacere una volta per tutte.
Non immaginate le grida di gioia che si alzerebbero se pubblicassi su uno dei nostri giornali questo piccolo annuncio: 'Daniel Defoe desidererebbe incontrare pirata per scambio di idee e informazioni, con reciproca soddisfazione delle parti'? Defoe sorrise amaramente e si passò un dito attraverso la gola per mostrare come sarebbe finita.
Ho le mani legate, dunque, e sono troppo vecchio per andare a cercare i pirati a bordo di una nave, sul posto di lavoro, per così dire.
Tuttavia non sono del tutto senza risorse.
Vengo qui, all'Angel Pub, non soltanto perché nessuno dei miei creditori si arrischierebbe a entrare, ma soprattutto per assistere a qualche impiccagione e sentire il linguaggio dei marinai.
Da un lato.
Dall'altro, ho seguito tutti i processi di pirateria che si sono svolti a Londra, ho letto i protocolli di quelli che hanno avuto luogo negli angoli più sperduti dell'impero, ho sfogliato diari e giornali di bordo.
Non è poco, ma può bastare? No, ben lungi.
I pirati non si preoccupano di scrivere e raccontare, con qualche rara eccezione, come i signori Dampier, Exquemelin e Wafer.
Ma ci si può fidare di loro? John Locke e gli altri membri della commissione di inchiesta della Compagnia dei Mari del Sud lo hanno fatto, e con quale risultato? Qualche spedizione fallita e dei traffici poco chiari.
No, vedete, Silver... voglio dire Long, questo non si ripeterà, la verità ha bisogno di ben altre fonti.
Non ci si può fidare di quello che viene scritto come vero, per modificare il corso del mondo in un senso o nell'altro, ve lo posso assicurare meglio di chiunque altro.
Vorrei potervi accordare una ricompensa principesca se davvero vi metterete a mia disposizione come fonte, ma...
Lanciò uno sguardo eloquente verso il banco.
...avrete senz'altro capito, anche se avete avuto la delicatezza di non farne menzione, che le mie risorse finanziarie sono estremamente limitate...
Allargò le braccia e bevve un sorso del suo "rumfustian", senza la minima smorfia, questa volta, non si sa come.
...per non dire inesistenti.

Posai sul tavolo venti sterline in monete d'oro e le spinsi verso di lui.
Prendete queste! gli dissi.
Non c'è bisogno di parlare di ricompense.
Al contrario, sono io che vi pagherò volentieri per sentirvi parlare di questo e quello.
Sono venuto a Londra per vedere e imparare.
Dicono che io sia una persona istruita, perché sono uno dei pochi, a bordo, che legge qualcos'altro oltre al contratto e agli articoli del regolamento.
Ma ho capito che è troppo poco.
I pirati come me non sanno come vanno le cose a questo mondo.
Viviamo di voci, siamo ciechi come talpe e abbiamo il cervello di una gallina, oserei dire.
Eppure, siamo convinti di poter sopravvivere! No, per parte mia credo di aver capito che non si può avere le spalle libere se non si sa come le cose funzionano davvero.
Posso dunque parlarvi della magra sorte dei pirati, se voi in cambio mi spiegate come vanno le cose in Inghilterra.
Avete spiato e contato, potete dunque fornirmi quel che mi serve.
Mi considererò ricompensato a sufficienza.
Vi chiedo però ancora una cosa.
Quale? domandò Defoe, facendo sparire le mie venti sterline nel taschino interno della sua giacca, con tutta la naturalezza di cui era capace.
Consideratela cosa fatta.
State scrivendo un libro sulle malefatte dei pirati e, forse, perché no, sulle buone azioni di cui si sono resi colpevoli, per errore, si deve supporre.
Vi aspettate che questo libro venga pubblicato e letto, non è vero? Naturalmente.
Altrimenti, non avrebbe alcun senso.
La mia richiesta, allora, è che io, John Silver, non venga mai nominato in quel libro.
Signor Long, disse Defoe, non finirete mai di stupirmi.
Tirai fuori i miei guanti di cuoio.
Indosso questi guanti, in mare, spiegai, da quando avevo quindici anni o giù di lì.
Hanno protetto le mie mani dalle ferite e dalle cicatrici, il marchio dei marinai.
Mica vorrete che sia stato tutto inutile, segnandomi voi stesso con un nuovo marchio che porta dritto alla forca? Non è cosa da poco che mi chiedete.
Né più né meno che di alterare i fatti, la storia stessa.
Non è il caso di usare parole così grosse.
Tutto quel che dovete fare, è fingere che io non esista, così come avete fatto finta che esistesse gente che non è mai esistita, come Singleton e Crusoe, per esempio.
Non ho ragione? Perché una cosa dovrebbe essere più grave dell'altra? Non lo so, rispose Defoe, con un certo scoramento nella voce, come se gli avessi pestato un callo.
E' possibile che abbiate ragione, che la morte di uno possa essere vita dell'altro, nel mondo delle parole.
E' possibile.
Si ruba la vita di qualcuno, come al povero Selkirk, ormai dimenticato per sempre, e la si dà a un altro, Crusoe, che, nel migliore dei casi, vivrà eternamente, a spese dell'altro.
E' giusto tutto questo? Sapete che, qualche tempo fa, ricevetti la visita di una donna che affermava di aver fatto naufragio sull'isola di Crusoe, di essere stata al suo fianco quando erano stati salvati da una nave olandese, e perfino di vivere a Londra insieme a Venerdì? Insisteva che avevo rubato la sua storia per scrivere la mia.
E, facendo questo, l'avevo uccisa, l'avevo ridotta al silenzio per sempre, perché non l'avevo fatta apparire nella mia storia.

Cos'è giusto e cos'è sbagliato? Sapete rispondere a questa domanda? No, dissi, è il vostro rompicapo, non il mio.
Tutto quello che chiedo, è di non immischiarmi nel vostro libro sui pirati.
Avete la mia parola, disse, ma a malincuore, se le orecchie non mi ingannavano.
Era così semplice, dunque, far sparire Long John Silver dalla storia, pensai.
Cancellato dall'archivio e dalle liste dell'Ammiragliato, il suo nome non sarebbe neanche comparso nei libri di storia, come se non fosse mai esistito.
Mi appoggiai allo schienale e posai una mano sulla spalla del vecchio.
Non prendetevela così a male! gli dissi.
Se questa è l'unica cosa che avete sulla coscienza, dovreste vedere la mia.
Non so se fu per effetto delle mie parole, ma sembrò rincuorarsi e, quando ci separammo, quel primo giorno, sembrava del miglior umore.
Io, da parte mia, ero così allegro che diedi una sterlina o due alla vecchia che vegliava quel suo cadavere di figlio, e pregava per lui.
Che dio vi benedica! disse, come un pappagallo che conosce solo una o due frasi a memoria.
Che vada al diavolo, risposi io, per variare un po'.

15.
Va da sé che offrii al signor Defoe la storia di Edward England.
Se poi era vera, è difficile dirlo.
A quei tempi, d'altra parte, la verità non rientrava tra le mie preoccupazioni.
Ma quel che è certo è che non raccontai ogni dettaglio di come e perché England, per opera mia, diventò un pirata, perché non avevo una totale fiducia nella sua incorruttibilità.
Tutto quel che mi aveva promesso era che non sarei comparso nella sua opera storica.

Se c'era una cosa che volevo evitare, era finire i miei giorni come un Selkirk, o, peggio ancora, come un Crusoe.
Ma se ci fosse un paradiso, e se voi, signor Defoe, nonostante tutte le vostre menzogne e i vostri inganni, vi foste stato ammesso, e supponendo ancora che lassù si potesse sentire quel che noi poveri peccatori pensiamo su questa terra, vorrei raccontarvi come andarono davvero le cose tra me e England.
Al tempo in cui voi e io ci incontravamo all'Angel Pub, ci sarebbe voluto un giorno o due del vostro prezioso tempo.
Ma suppongo, e lo spero per voi, che ormai non avrete più tanta fretta, lì dove siete, che non scriverete più con un furore e una frenesia tali da scavarvi la vostra stessa fossa.
Che figura ci fareste, del resto, in cielo? E perché mai dovreste scrivere libri per migliorare l'umanità, in paradiso? Dovreste dunque avere sia il tempo che la pazienza di ascoltarmi.
Devo ammettere che sto cominciando a trovare futile, e perfino un po' assurdo, a volte, raccontare storie, anche la mia, nel vuoto.
Vi confesso dunque che, di tanto in tanto, ho desiderato che ci fosse qualcuno ad ascoltare quel che avevo da dire, e che scrivere non fosse un'attività così dannatamente solitaria.
Ma come avrei potuto sospettarlo, quando ho cominciato? Voi, ad ogni modo, non mi avevate messo in guardia.
Se lassù tutto va come dovrebbe, dovreste già sapere che a Saint-Malo mi imbarcai sul "Sorgenfri", una buona nave agli ordini del capitano Butterworth, un inglese che aveva perso il posto nella marina militare alla fine della guerra.
Non che la cosa si notasse, a guardarlo.

Butterworth faceva di tutto perché il "Sorgenfri" fosse il più possibile simile a una nave da guerra.
Non c'è quindi da stupirsi che a Londra la maggior parte dell'equipaggio danese avesse cercato un altro imbarco e fosse stata sostituita da manodopera britannica.
Non appena ci fummo lasciati alle spalle Ouessant, Butterworth iniziò le esercitazioni militari.
Uomini, ci spiegò, la guerra è finita, che dio sia lodato.
La pace regna fra le nazioni.
Ma sapete bene quanto me che i pirati e gli altri predatori non smettono certo di attaccare e razziare le navi, solo perché è stato firmato un trattato di pace.
Non conoscono altra legge che uccidere e rubare.
Perciò, dobbiamo essere in grado di difenderci e disposti a sacrificare la vita per la nostra libertà.
Abbiamo ventiquattro cannoni a bordo.
Quando avrò finito la vostra preparazione, saremo in grado di affrontare chiunque.
Il discorso di Butterworth fu accolto con palpabile insoddisfazione, resa evidente dai numerosi mormorii e brontolii.
Il capitano avrebbe forse dovuto tener presente che sul "Sorgenfri" non disponeva dei soldati di marina, per costringere i marinai all'obbedienza.
Metà dell'equipaggio di certo non sperava altro che di essere catturata, per poter diventare pirati e quindi liberi quanto la gente come loro poteva sperare di esserlo, finché durava.
Da parte mia, ascoltai Butterworth con un orecchio solo.
Non sarebbe riuscito a farmi perdere la calma.
Mi ero arruolato per un viaggio di sola andata nelle Indie Occidentali, e non avevo certo intenzione di mettere in pericolo la mia tranquilla traversata sfidando la sua autorità.
Avevo fatto esperienza in materia, di recente, pensavo, e il ricordo era ancora vivo.
No, non era certo un Butterworth che poteva spingermi a fare idiozie.
Ma avevo fatto i conti senza l'oste.
Quando salii sul ponte, in una bella e limpida mattina in cui avevamo trovato vento da nord al largo del Portogallo, scoprii che Butterworth aveva fatto tracciare una linea bianca attraverso il ponte all'altezza dell'albero.
Stavo per oltrepassarla, quando il secondo mi fermò, spiegandomi che noi marinai non potevamo superarla, se non con l'esplicito permesso suo o del capitano.
Girai sui tacchi con la testa che mi ronzava come se mi avessero colpito con una caviglia per impiombare.
Murrin, un vecchio lupo di mare che aveva prestato servizio in marina, mi disse che quelle linee erano ordinaria amministrazione su tutte le navi da guerra, e che superarle senza averne ricevuto l'ordine costava cinquanta colpi di gatto a nove code.
Quella riga sul "Sorgenfri" mi fece dimenticare tutti i miei buoni propositi.
Mostrarmi quella linea che mi separava da loro, dai capi, era come agitare un osso polposo davanti al naso di un cane affamato, e picchiarlo a sangue se osava muovere una zampa.

Va da sé che finii per oltrepassarla, quella linea.
Era stupido e sconsiderato, da parte mia, ma non potei trattenermi dall'addentare l'osso.
Come se, altrimenti, sarei morto di fame.
Arrivate a capirlo, signor Defoe? Voi che avete passato la vita a studiare l'umanità, a spiare e a fare ogni genere di conti? Ero il primo di cui si fosse mai sentito dire che aveva attraversato la linea senza la minima intenzione di ammutinarsi, giusto per farlo, com'era mia abitudine in questo genere di cose.

Non che mi tornasse di grande utilità.
Cos'avete da dire a vostra discolpa? gridò Butterworth, rosso in viso come un faro di emergenza, non appena il secondo mi ebbe trascinato nella sua cabina.
Discolpa? domandai con sincera meraviglia.
A quale proposito, signore? Lo sapete perfettamente.
No, signore.
Domando scusa, signore.
Cercate anche di prendermi in giro, per giunta? Vi siete rifiutato di ubbidire ai miei ordini, ecco cos'avete fatto.
Questo si chiama ammutinamento, se non lo sapete! Ammutinamento, signore? Mai nella vita! Mi sono imbarcato per arrivare nelle Indie Occidentali.
Niente di più.
Il volto di Butterworth si contorse in una smorfia di derisione.
Niente di più! Troppo gentile! Ne ho già incontrati, di tipi come te.
Sono quelli che diventano briganti a terra e pirati in mare.
Non
riuscirai a ingannarmi.
Signore, non ci ho nemmeno provato.
Butterworth si voltò verso il secondo.
Avete sentito anche voi che razza di furfante! Questo insolente deve imparare la lezione.
Preparatevi per il giro di chiglia! Ma signore..., iniziò il secondo.
Niente ma.
Potrei far fucilare questa canaglia.
Ma voglio lasciargli una possibilità di migliorarsi.
Il giro di chiglia! Fu soltanto quando emersi alla luce accecante del sole, che mi resi conto di quanto fossi stato stupido.
Non ho fatto caso alla linea, dissi implorante al secondo.
Non l'ho vista.
Non funziona, Silver, e lo sai anche tu.
Non avevi occhi che per quella dannata linea.
Lo sanno tutti.
Non ho potuto impedirmelo.
E' stato un errore.
Avresti dovuto pensarci un po' prima.
Ma non voglio morire, signore.
Non potete parlare con il capitano? Non succederà più, signore.
Ve lo assicuro.
Pregai, implorai e mi abbassai fino a dove non ero mai sceso.
Di orgoglio comunque non ne avevo, quando era in gioco la mia pelle.
Per quel che serve, quando si è morti.
D'accordo, Silver, finora hai fatto il tuo dovere, disse il secondo.
Dirò ai ragazzi di non tendere troppo la corda.
Ma di più non posso fare.
Era già qualcosa, e bastò a calmarmi a sufficienza da poter pensare.
Ora tutto dipendeva dalle condizioni del fondo del "Sorgenfri".
Dentro di me vedevo già un tappeto di denti di cane affilati come rasoi che mi laceravano la schiena come fosse burro.

Non ci volle molto perché gli uomini preparassero le corde, quattro, due da ogni lato della nave.
Fui condotto a prua, legato ai polsi e alle caviglie.
Mi guardai intorno.
Sui volti di qualcuno vidi rabbia e preoccupazione: suppongo, quelli che avevano sufficiente cervello da mettersi nei miei panni.
Negli altri vedevo soprattutto una gioiosa aspettativa e, di certo, stavano già organizzando scommesse sulle mie possibilità di sopravvivenza.
Per quelli, un giro di chiglia non era che uno spettacolo, una gradita interruzione della monotonia del viaggio, divertente quanto un'impiccagione a terra.
Notai che i due uomini che dovevano reggere le corde del lato a dritta stavano sghignazzando dandosi gomitate.
Che non avessero l'aria di preoccuparsi molto dell'ordine del secondo era più che lampante.
Nello stesso istante, Butterworth apparve sul cassero di poppa.
Non lo vidi, perché gli voltavo la schiena, pronto a essere gettato in mare e trascinato per le gambe lungo la chiglia, da prua a poppa, per tutta la lunghezza del "Sorgenfri", vale a dire novantasei piedi, né più né meno.
Mi spettava un giro di chiglia per lungo, e non di traverso, punizione riservata a colpe più lievi.
Quest'uomo, gridò Butterworth, si è rifiutato di ubbidire ai miei ordini.
Sapete bene quanto me che sarebbe stato mio diritto, e forse perfino mio dovere, farlo fucilare per ammutinamento.
Ma non sono insensibile alla pietà.
Quest'uomo avrà una possibilità di pentirsi e di redimersi.
Che questo serva da lezione a tutti voi.
La prossima volta, non mostrerò alcuna pietà.
Da più parti udii levarsi dei mormorii irritati.
Materia prima per un ammutinamento, feci in tempo a pensare prima che Butterworth urlasse un ordine e io venissi lanciato verso la superficie spumeggiante dell'acqua.
Lottai col terrore che cominciava a invadermi, e quasi mi strangolava.
Ero sopravvissuto alla morte una volta, mi dicevo, a Old Head of Kinsale.
Non poteva essere stato invano.
Vivere! udii una voce urlare dentro di me.
Voglio vivere, maledizione! Feci come mi aveva insegnato il vecchio indiano di Chesapeake per restare a lungo sott'acqua: respirai più volte a pieni polmoni per pulire l'aria, prima di chiudere definitivamente la bocca.
Non gridare! fu l'ultima cosa che pensai.
Un solo grido di dolore, e avrei pronunciato la mia ultima parola da questo lato della fossa.
L'acqua verdastra si richiuse sopra di me, le corde si tesero e la mia schiena raschiò contro la chiglia.
Non avevo ancora percorso molti piedi, quando sentii che la pelle iniziava a spaccarsi e il dolore scavava profonde ferite nella mia volontà di sopravvivere.
Ma sapevo già una cosa: novanta piedi di questo trattamento avrebbero ridotto a brandelli il mio caro corpo, e messo la parola fine alla storia di Long John Silver.
Mi dibattevo, imprigionato nelle corde come una mosca in una ragnatela.
A che scopo? Ero legato mani e piedi.
Le mani! pensai improvvisamente, quando una scheggia di legno mi infilzò una natica, facendomi serrare le braccia contro il corpo.

Subito sentii che le corde di sinistra erano allentate, un braccio, due braccia, ancora, avanti così! Da quel lato, i marinai avevano obbedito alle istruzioni del secondo di non tendere troppo le corde.
Così! Più lasche! Ora quei due alle corde di dritta, che sghignazzavano e se ne infischiavano di Long John Silver, avrebbero avuto il fatto loro. Afferrai i loro cavi a due mani, puntai i piedi contro la chiglia e tirai con tutte le mie forze, con un'energia che credo di non avere mai avuto, né prima né dopo.
Il petto mi scoppiava, tanto che pensavo di essere sul punto di esplodere, il ronzio che avevo nelle orecchie sembrava un uragano, ma, prima che un velo nero mi calasse davanti agli occhi, feci in tempo a sentire che le corde di dritta erano ormai del tutto lente.
Ero libero.
Quando riaprii gli occhi e ripresi fiato, mi stavano già issando sul ponte con le corde di sinistra.
Ero vivo, dunque, e mentre delle mani premurose mi sollevarono sopra la murata, gridai la mia gioia, così che nessuno potesse dubitare del fatto che fossi vivo, anche se forse dei dubbi sul mio stato di salute mentale dovevano averli.
Allontanai le mani caritatevoli che cercavano di tenermi in piedi, e naturalmente mi accasciai in un ammasso informe sul ponte.
Imprecando e maledicendo, sputando e schiumando, riuscii a rialzarmi aggrappandomi all'albero maestro.
L'albero maestro! Guardai ai miei piedi.
Era lì, quella maledetta linea bianca e io, parola mia, ero di nuovo dalla parte sbagliata, senza aver ricevuto nessun ordine in proposito.
Che incoraggiamento a vivere per uno come me! Un rivolo di sangue di un rosso scarlatto colava lungo la schiena e le gambe, si spargeva sul ponte e finiva esattamente sulla linea bianca, che divideva in due.
Guardai in su, cercando gli occhi di Butterworth.
Prima di crollare, volevo almeno che mi guardasse negli occhi, se ne aveva il coraggio.
Butterworth era ancora sul cassero di poppa, rigido come un manico di scopa, e non riusciva a staccarmi gli occhi di dosso.
Sollevai una mano e gli rivolsi un saluto regolamentare, sebbene piuttosto tremante.
John Silver, signore, ai vostri ordini, riuscii a dire, scoprendo i denti in quello che voleva essere un sorriso.
Solo allora notai il silenzio che regnava sul ponte.
L'equipaggio era tutt'occhi, nei quali si alternavano ammirazione, paura e rispetto.
Guardai di nuovo Butterworth, che finì per distogliere lo sguardo.
Può bastare! disse con voce alterata, prima di girare sui tacchi e sparire in cabina.
Questo è quel che si chiama fortuna! fu l'ultima cosa che pensai, prima che le forze mi abbandonassero e perdessi conoscenza.

16.

Mi ci vollero due settimane per tornare me stesso e potermi rendere utile a bordo, secondo i miei intendimenti, ovviamente.
Lo capirà chiunque, compreso il signor Defoe, che dopo una simile resurrezione John Silver non poteva continuare come se nulla fosse.
Inoltre, mentre ero costretto a letto, sdraiato sulla pancia, con la schiena coperta di piaghe, mi erano giunte alle orecchie un certo numero di cose.

Butterworth aveva proibito all'equipaggio di avvicinarmi, come se fossi un focolaio d'infezione, ma quasi tutti gli uomini, uno dopo l'altro, erano scesi di nascosto in infermeria per dimostrarmi il loro rispetto.
E così ebbi modo di ascoltare più volte l'avvincente racconto del mio salvataggio, perché quello che non sapevo era che, con il mio sforzo erculeo, avevo trascinato in mare uno degli uomini del lato a dritta, e che questo in un batter d'occhio era stato fatto a pezzi dagli squali attirati dal mio sangue.
Io, da parte mia, ero stato immediatamente issato a bordo dagli uomini di sinistra, senza aspettare l'ordine di Butterworth.
Quello era senza dubbio fuori di sé dalla rabbia, ma non aveva osato intervenire.
Perfino un imbecille come lui aveva capito che non avrebbe potuto evitare l'ammutinamento, se mi avesse lasciato divorare dagli squali, che, per altro, non era la punizione che aveva imposto.
Non c'era alcun dubbio che buona parte dell'equipaggio fosse dalla mia parte.
Nella puzza delle mie ferite purulente, si architettavano piani segreti.
Se fossi stato disposto a mettermi alla loro testa, più di metà degli uomini erano pronti ad ammutinarsi, mi sentii dire.
Per non passare per pazzo, mi vantai di avere oltrepassato la linea per mettermi contro Butterworth, e fui creduto, benché la verità fosse un'altra.
Ma sulla questione dell'ammutinamento, rimasi evasivo.
Avevo fatto la mia parte, ritenevo, e dovevo pensare ad arrivare a buon porto nelle Indie Occidentali.
Avevo già combinato abbastanza follie, lasciando le cose come stavano.
Ma un giorno Lacy venne a raccontarmi che Butterworth aveva fatto ricoprire di vernice le tracce del mio sangue non appena era seccato.
E poi Scudamore, il medico di bordo, mi portò una notizia ancora peggiore.
Fu da lui che venni a sapere che il "Sorgenfri" non era affatto diretto verso le Indie Occidentali.
Non hai sentito i colpi di martello dei carpentieri, sul ponte? No, risposi, e non mentivo.
Lo sforzo di sopravvivere mi aveva tenuto totalmente occupato.
Comunque è così! continuò Scudamore.
Stanno costruendo delle palizzate e delle cabine per i marinai sul ponte.

Prenderemo a bordo un carico di avorio nero, come si usa dire.
Tra una settimana, saremo in vista della costa africana.
Schiavi! Naturalmente.
Come avevo potuto essere così stupido da chiedere soltanto la destinazione finale, e non la rotta che avremmo seguito, prima di firmare? Pensai al capitano Barlow, che mi aveva avvertito.
E io che mi ero vantato della mia prontezza ad apprendere, che avevo sostenuto, proprio così, che niente mi entrava da un orecchio per uscire dall'altro! Se si voleva morire, aveva detto Barlow, la tratta degli schiavi era il modo migliore per cominciare.
I neri morivano come mosche, era risaputo, ma i marinai facevano la stessa fine.
Gettare il capitano fuoribordo, ammutinarsi, qualsiasi cosa era lecita pur di evitarlo, aveva detto Barlow.
A questo punto, dunque, iniziai a prestare ascolto ai mormorii e alle allusioni che si bisbigliavano alle mie orecchie.
La maggior parte dell'equipaggio voleva ammutinarsi subito, prima che gli schiavi salissero a bordo con le loro febbri e i loro bubboni.

Ma io ero di un altro avviso.
Per prima cosa, dissi a Mundon, Tompkins e Lacy, inginocchiati intorno al mio cuscino, non ci sarà nessun ammutinamento finché io non sarò guarito e in grado di aprire le danze.
In secondo luogo, non siamo abbastanza numerosi.
Ho intenzione di lasciare che siano i negri a fare il lavoro pesante.
Bisogna aver cara la propria pelle! Senti chi parla! sussurrò Tompkins, che aveva la testa sulle spalle, a differenza degli altri due, che a malapena si ricordavano di averne una.
Perché diavolo hai oltrepassato la linea, allora? Nessuno, gli risposi, ricordatelo bene, Tompkins, nessuno dirà mai a John Silver cosa deve o non deve fare.
Non intendevo nulla di male, si affrettò ad aggiungere Tompkins.
E' quel che pensavo.
Ora parlavo con voce gentile e accattivante.
Credete forse che sareste inginocchiati ai miei piedi a parlare di ammutinamento, se non avessi oltrepassato quella linea? Credete che io sia così stupido da attraversarla per niente?
Accidenti! disse Lacy, con un fischio sommesso.
Ma mi sbagliavo, continuai.
Credevo che ci fossero uomini coraggiosi, a bordo.
E invece ci sono solo codardi.
Nessuno ha mosso un dito, quando mi sono messo contro Butterworth.
E ora venite a dirmi che vi ammutinerete.
Va bene, d'accordo.
Ma questa volta sono io che decido.
E' chiaro? Tanto per cominciare, parlate a quelli di cui ci si può fidare.
Come facciamo a sapere quali sono? domandò Tompkins che, come ho già detto, non era affatto stupido.
Domandate, dissi, se credono in dio.
Senza fare parola dell'ammutinamento, si capisce.
Quello verrà dopo.
Non esistono marinai che credono in dio! esclamò Tompkins in tono sprezzante.
Chiedete loro di giurarlo, dissi.
Fateli giurare sulla Bibbia che non credono in dio, e vedrai che molti suoneranno un'altra musica, quando si viene al dunque.
Ho visto lupi di mare, che in condizioni normali avrebbero tirato la Bibbia in testa al primo prete che si fossero trovati davanti, gettarsi in ginocchio a pregare per aver salva la vita, quando le cose si sono messe male sul serio.
I tre si guardarono l'un l'altro con aria dubbiosa; si stavano certo chiedendo se loro stessi avrebbero osato giurare sulla Bibbia di non credere in dio.
Bene, faremo così, allora, proseguii.
Cercate di far aderire quanti più possibile alla nostra causa e state all'erta per trovarvi pronti.
Ciascuno di voi dovrà giurare sulla Bibbia e sul "round robin".
Che cos'è? domandò innocentemente Lacy.
Perdio, mi vien da credere che non siate mai stati in mare! esclamai.
E bisogna tirarsi appresso gente come voi, che ha ancora il latte sulle labbra! Calmati, John! disse Tompkins.
Forse non siamo esperti come te, ma neanche siamo tipi con cui si scherza, quando si inizia a ballare.
Bene, Tompkins.
E' proprio quello che volevo sentire.

Vidi i suoi occhi illuminarsi d'orgoglio.
Il "round robin", spiegai gentilmente, non è altro che una misura precauzionale.
Da un lato, tutti quelli che vogliono essere dei nostri dovranno firmare la dichiarazione, così che non potranno tirarsi indietro quando si comincerà a sentire odore di bruciato.
Dall'altro, quello stesso foglio ci condurrà dritti alla forca, se finisce nelle mani sbagliate.
Ma, dato che sono sempre quelli che hanno firmato per primi a essere considerati gli istigatori, sul "round robin" le firme formano un anello, in modo che non si può sapere chi ha iniziato.
Accidenti! esclamò ancora una volta Lacy.
Già, non è vero? Al lavoro, dunque! Tra un paio di giorni sarò di nuovo in piedi, e allora sarà qualcun altro a vedersela brutta.
Eccomi sistemato, pensai quando rimasi solo.
Invece di una traversata sicura e tranquilla verso una nuova vita nelle Indie Occidentali, mi ritrovavo sul gobbo un nuovo ammutinamento.
Ma questa volta, almeno, sapevo quel che facevo.
Per esempio, mi sarei guardato bene dal farmi vedere sul ponte, fino a quando il "round robin" non fosse pronto e firmato da tutti gli altri.
Non c'era ragione di espormi per niente, rischiando la pelle che mi si era appena riformata sulla schiena, almeno non prima di sapere da che parte soffiava il vento.
Quando, qualche giorno più tardi, dichiarato guarito da Scudamore, uscii sul ponte con le gambe molli e gli occhi accecati dal sole, trovai la nave irriconoscibile.
La linea bianca era stata sostituita da due robuste palizzate che attraversavano il ponte.
Entrambe sporgevano di almeno un braccio oltre la murata, così che nessun negro potesse svignarsela da quella parte.
Quella a poppavia era interrotta da due cannoni, e, sul cassero, ce n'erano altri tre di dimensioni inferiori, caricati a pallettoni e ferraglia, puntati verso lo spazio tra le due palizzate, dove gli schiavi maschi sarebbero stati ammassati per prendere aria.
Con mia grande sorpresa, vidi che alcuni uomini dell'equipaggio erano intenti a installare lungo i fianchi della nave delle reti metalliche, simili a quelle che, sulle navi da guerra, venivano riempite di coperte e altre imbottiture, per fermare le schegge di legno vaganti.
A cosa potevano servire? Era un altro degli stratagemmi militari di Butterworth? Ci prepariamo a combattere? domandai a Scudamore, appoggiato al parapetto.
Chi si vede, Silver! esclamò allegramente.
E' un piacere vederti di nuovo in piedi.
E perché? domandai.
Scudamore mi fece l'occhiolino, lanciando uno sguardo eloquente verso il secondo, che era a portata d'orecchio.
Be', riprese Scudamore, il mio compito, dopo tutto, è rimettere in piedi la gente come te.
E' per questo che mi pagano.
Avremo bisogno di tutti gli uomini, quando i negri saliranno a bordo.
Scudamore era dunque dei nostri? Questo mi fece venire un'idea.
Avrai pane per i tuoi denti come medico, con un paio di centinaia di negri a cui badare.
Puoi dirlo forte, disse Scudamore con una brutta smorfia.
E non è gente facile da trattare.
Non hai bisogno di una mano? chiesi.
Cosa vuoi dire? Ascolta, dottore.
Ho appena cambiato pelle come una biscia e ho il corpo ancora bloccato dai dolori.
Non credo che riuscirei ad arrampicarmi sulle sartie come una scimmia.
Non ancora.

Non potresti mettere una buona parola per me presso il capitano, e farmi diventare tuo assistente? Lo stupore di Scudamore era inequivocabile.
Tu, mio assistente? Sai di cosa parli? Si sta così stretti, là sotto, che dovrai camminare a quattro zampe per andare a prendere secchi di merda, asciugare il vomito e distribuire il cibo.
Sono cose da mozzo.
So quello che faccio.
Sono bravo a parlare con la gente e a mettermi d'accordo.
E' per il bene di tutti.
Un lampo di comprensione si accese negli occhi di Scudamore.
Era dei nostri, non c'era da dubitarne.
D'accordo, Silver.
Vedrò cosa posso fare.
Grazie, Scudamore.
Sapevo di poter contare su di te.
Ma quelle reti, a cosa dovrebbero servire? A impedire ai negri di saltare fuori bordo.
Sono proprio pazzi! Equivale a diventare cibo per gli squali e ammainare la bandiera.
E' così, Silver.
Sono degli ingrati, quei selvaggi.
Molti preferiscono morire che vivere.
Che idioti! esclamai.
Già, sono assolutamente convinti di ricongiungersi con i loro antenati, quando tirano le cuoia.
Ma, finché sentono l'odore della terra, la maggior parte cerca di restare in vita.
D'altra parte, è in quei momenti che bisogna fare attenzione alle ribellioni.
Perdono la testa, Silver, quando si accorgono che la nave si sta allontanando dalla costa.
E' per questo che tutti i comandanti hanno l'ordine di salpare l'ancora di notte, perché i negri non si rendano conto di cosa è successo finché non è troppo tardi.
Dici? domandai, cominciando a riflettere.
E quanto tempo ci vuole, prima che venga il momento di salpare l'ancora, voglio dire? Dipende da quanti schiavi ci sono nei magazzini delle agenzie commerciali.
A volte si riesce a riempire la stiva immediatamente.
Ma è anche capitato che si dovesse aspettare mesi, e non è divertente.
Serve solo a beccarsi un sacco di malattie.
Non possiamo aspettare così tanto.
Aspettare che? Di morire di febbre o di malaria.
Mi voltai per andarmene.
Un'ultima cosa, disse Scudamore, che magari ti può servire.
Alcuni di questi negri sono degli eccellenti guerrieri.
Portano degli amuleti che credono li rendano invulnerabili.
Con quelli al collo, sono degli avversari terribili.
E' per questo che gli si strappano sempre gli amuleti e li si gettano in mare davanti ai loro occhi.
Diventano docili come agnellini in un batter d'occhio.
Ma, al tempo stesso, è proprio un peccato vederli appassire come foglie in autunno, se capisci quel che intendo.
Scudamore mi fece ancora una volta l'occhiolino.
Probabilmente si immaginava che io e lui fossimo più che complici, che fossimo buoni amici, o qualcosa del genere.

Scudamore, gli dissi, dandogli un pacca sulle spalle, vali tanto oro quanto pesi! Vero? rispose quell'idiota.
Comunque fece quanto gli avevo chiesto, e mise una buona parola per me presso Butterworth, che acconsentì alla mia richiesta senza esitare.
Senza dubbio il capitano sperava che mi beccassi qualche malattia che facesse al caso mio - più mortale era, più sarebbe stato felice - e mi sollevò dalle mie funzioni di marinaio.
E' anche vero che contemporaneamente ne approfittò per ridurre la mia paga a quella di un mozzo, ma cos'altro c'era da aspettarsi? Ci vollero ancora dieci giorni, prima di avvistare Accra e Christiansborg, la bianca fortezza costruita dai danesi.
In quei giorni, grazie alla mia appena conquistata libertà di mozzo, diedi prova della più grande gentilezza e disponibilità.
Ero dappertutto e andavo a parlare con tutti, approfittandone per infilarmi in ogni angolo, informarmi dov'era il deposito delle polveri e quello delle armi e quale paratia bisognasse scalzare per permettere agli schiavi di raggiungere il cassero di poppa, prendevo a prestito dalla borsa di Scudamore la chiave dei ferri dei negri e ne facevo una copia.
Di questi dettagli fondamentali ero l'unico a occuparmi.
Da Scudamore imparai quel poco che c'è da sapere sull'arte della medicina, che, mi sia concesso, non era poi questa grand'arte, almeno per quel che riguardava l'interno del corpo.
Erano le piaghe e le ferite, invece, il forte della gente tipo Scudamore, e, quanto alle braccia o alle gambe, erano capaci di amputarle a occhi bendati.
Con ago, sega e ferro rovente erano abili quanto noi marinai con cavi, gomene e gaffe.
Ma il resto? Sanguisughe, salassi, impiastri caldi e freddi, gocce di canfora nell'acquavite o anche solo acquavite pura, rimedi per farli andare di corpo, rimedi per farli smettere di andare di corpo, non era più complicato di così.
Ma serviva a qualcosa? Al diavolo, disse Scudamore sputando oltre il parapetto.
Non ho mai notato nessuna differenza.
In uno dei miei viaggi, non ho fatto niente del tutto, se non nutrirli e fargli prendere aria di tanto in tanto.
E sai una cosa? Non erano meno numerosi, il giorno dell'asta quando siamo arrivati, anzi, se mai erano di più.
Ricevetti la stessa paga e lo stesso premio degli altri, senza essermi ammazzato di lavoro.
Certo, so cosa stai per dire, poteva anche essere un caso, e il giornale di bordo sono stato costretto a falsificarlo, perché chi prenderebbe a bordo un chirurgo come me, diplomato a Edimburgo e tutto il resto, solo per girarsi i pollici? No, Silver, te l'assicuro, la maggior parte delle cose che facciamo sono altrettanto inutili delle stregonerie degli indigeni.
E quanto a quello che è davvero utile, le ferite e le amputazioni, un velaio o un carpentiere potrebbero cavarsela altrettanto bene.
Ma presto lo vedrai con i tuoi occhi, dato che sei stato così stupido da voler diventare il mio assistente.
Non per molto, dissi.
No, se tutto va come deve andare e come vuoi che vada.
Ma possiamo davvero esserne sicuri? Scudamore mi guardò dritto negli occhi.
Cosa diavolo vuoi dire? gli domandai a bassa voce.
C'è qualcuno che ha parlato troppo? Non che io sappia, disse Scudamore con un sorriso falso.
Ma ho visto il foglio.
Mancava un nome, a quel che ho potuto capire, come se ci fosse qualcuno che non osava esporsi.
Tu, per esempio.

Feci quel che potevo per assumere un'espressione stupita, come se non sapessi di cosa stava parlando.
Non aver paura! disse Scudamore, dandomi una pacca sulla schiena.
Neanch'io sono così stupido da espormi inutilmente.
Puoi fidarti di me.
So cambiare rotta a seconda del vento, e misurare la bocca al cibo.
Sono una persona istruita.
Come te.

Quando arrivammo ad Accra, ci fu un gran trambusto a bordo.
Gettammo l'ancora in rada e sparammo nove salve di saluto con i nostri pezzi da quattro libbre, e il forte rispose con la stessa moneta.
Alcune barche cominciarono a fare la spola tra il forte e la nave.
Scaricammo per primi la posta, i dispacci e il denaro, sotto buona scorta, e poi i generi di prima necessità.
Butterworth naturalmente scese a terra, agghindato come un pavone.
Venni a sapere che al mozzo era stato ordinato di lucidargli i bottoni d'ottone per due giorni.
Mentre Butterworth era a terra per discutere del carico e gli ufficiali erano occupati con le operazioni di scarico, mi diedi da fare con la paratia che separava la stiva dal cassero di poppa.
Il carpentiere, Soakes, era uno di quelli che obbediva agli ordini e non si poteva fare affidamento su di lui, perciò mi dovetti accontentare degli attrezzi della borsa del chirurgo.
Mi ci volle parecchio tempo.
Prima feci dei fori con il trapano, poi tagliai due aperture della larghezza di un uomo con la sega per le amputazioni.
Durante il lavoro, mi sorpresi a fischiettare sommessamente.
Aprire passaggi segreti era un nobile passatempo per uno come me, mi dissi.
La sera stessa riunii i congiurati per una partita a dadi.
Alcuni di loro erano già ubriachi fradici.
Nei loro occhi brillava un coraggio fasullo e una gran voglia di menare le mani.
Il rum e l'acquavite erano i loro amuleti.
I nostri marinai, con il loro petto villoso e le loro mani coperte di cicatrici, non valevano più dei negri, da questo punto di vista.
Capisco che abbiate avuto bisogno di farvi un goccetto, dissi all'assemblea con voce amabile.
Se fossi stato nei vostri panni, mi sarei ubriacato a morte molto tempo fa.
Nei nostri panni? gridò Roger Ball che, in seguito, agli ordini di Roberts, avrebbe cercato di farsi saltare in aria piuttosto che lasciarsi catturare - in linea con il suo carattere.
Chi ti credi di essere? Non sei migliore di noi, Silver, solo perché sei sopravvissuto a un giro di chiglia! Hai perfettamente ragione, Ball, ammisi.
Che io sia sopravvissuto a un giro di chiglia non significa niente.
Ci saresti senz'altro riuscito anche tu, perché hai la pelle maledettamente dura.
Non sono molte le cose che possono atterrare un bue come te.
Non ho ragione, gente? Roger Ball è un diavolo d'uomo.
Alcuni di loro annuirono, convinti.
Volevano essere in buoni rapporti con Ball, che era irascibile e forte come un bue, in effetti.
Inoltre, il mio tono innocente faceva loro credere che fossi sincero.
Soltanto Tompkins, notai, si era reso conto che non avevo ancora detto la mia ultima parola.
Proprio così, assentì Ball con una risata soddisfatta che gli avrei fatto ingoiare più che volentieri.

Proprio così, ripeté.
Nessuno può dirmi cosa devo fare, né Silver né nessun altro.
Si guardò intorno, con aria compiaciuta.
Era così su tutte le navi.
C'era sempre qualche marinaio del genere di Ball, tanto pieno di vanità e forza bruta che non restava più spazio per altro nella sua testa di legno.
Ma che fine facevano? Diventavano carne da cannone o cibo per gli squali o pendagli da forca.
Ben detto! dissi calmo.
Hai la testa sulle spalle tu, Ball.
Dovresti solo servirtene un po' più spesso.
Cosa diavolo intendi dire? gridò minaccioso.
Nient'altro che questo, signori, dissi con una voce che, in simili frangenti, mi veniva come un dono dal cielo.
Che se quest'uomo forte, coraggioso e intelligente avesse avuto il diritto di accampare delle pretese, avrebbe dovuto essere lui a oltrepassare la linea.
Avrebbe dovuto essere lui a sfidare Butterworth e incitare all'ammutinamento.
Non io.
Ma ha fatto qualcosa del genere, Roger Ball? Cadde il silenzio.
Hai la lingua lunga, Ball.
Ma d'ora in poi ubbidisci agli ordini, e, che io sia dannato, lo fai senza batter ciglio.
Ball strinse i pugni e sembrava sul punto di soffocare dalla rabbia, ma perfino lui si accorse che erano tutti dalla mia parte.
Presi i dadi e li lanciai sul tavolo.
Quando ho oltrepassato quella linea, ho messo in gioco la mia unica e preziosa esistenza, dissi, una volta che i dadi si furono fermati.
Questo mi dà dei vantaggi su uno come te.
Se qualcuno ha delle obiezioni, si faccia avanti subito.
Fu il silenzio a parlare.
Tompkins, hai il "round robin"? Tompkins tirò fuori un foglio sgualcito e lo gettò sul tavolo come se gli bruciasse le dita.
Lo guardai, lo ripiegai e me lo infilai in tasca.
Avete tutti firmato e prestato giuramento.
Sapete cosa significa.
Se questo foglio finisce nelle mani sbagliate, vi siete condannati da soli alla forca o a vent'anni a Newgate.
Nessuno di voi può dunque tirarsi indietro, lasciando che siano gli altri a rischiare il collo.
Perché tu non hai firmato, John? chiese prudentemente Tompkins.
Fissai gli occhi su di lui.
Sospettavo che qualcuno avrebbe fatto questa domanda.
Ma credevo che tu, Tompkins, saresti stato abbastanza sveglio da capirlo da solo.
Se tutti fossero di parola come me, avrei firmato con grande piacere.
Non avremmo neppure avuto bisogno del "round robin".
Avrei preso tutto sulle mie spalle e avrei scritto il mio nome, John Silver, a grandi lettere maiuscole in cima alla lista.
Ma guardati attorno! Metà di questi intrepidi ammutinati ha già iniziato a bere per farsi coraggio.
E' così che ci si preoccupa della propria pelle, oltre che della mia? No, tutto quello che fa l'acquavite è rendervi stupidi e irresponsabili.

Perché credete che quelli come voi abbiano fallito così spesso, nei loro ambiziosi progetti? Perché qualcuno ha sempre festeggiato la vittoria in anticipo, si è preso una bella sbornia e ha parlato troppo, o ha perso la testa.
E' così.
E' per questo che non ho firmato e che custodirò io la carta.
Perché voglio dirvi una cosa.
Da questo momento, fino a quando questa nave avrà un capitano eletto dai liberi uomini d'onore che avrà a bordo, non voglio più vedere una goccia d'alcol.
Neppure una goccia, avete sentito? Se vedo qualcuno andare in giro con una bottiglia e farneticare, sarò io stesso a consegnare il "round robin" nelle mani di Butterworth.
Ci fu qualche mormorio e qualche brontolio qua e là, ma niente di serio.
Dopo tutto, nessuno era pronto a uccidermi e a impossessarsi della loro carta, soltanto per farsi un goccetto.
Quando tutto sarà finito, dissi per rincuorarli, vi prometto che potrete bere quanto vorrete, vi potrete perfino affogare nel rum, se è questo il vostro più grande desiderio.
Basta così, John! disse Tompkins.
Non ci servono altre prediche.
Non è vero, ragazzi? Tompkins era irriverente quel tanto che ci voleva.
Almeno ce n'era uno che capiva cos'era in gioco.
Gli altri assentirono in silenzio, compreso Ball, sebbene avesse ancora un lampo pericoloso negli occhi.
Qual è il piano? domandò Lacy, anche lui con voce ferma.
Facciamo salire a bordo gli schiavi.
Io li libero e dò loro quel che serve per impadronirsi della nave.
Noi non dovremo alzare un dito, né tanto meno rischiare la nostra preziosa pelle.
Quando i negri avranno fatto piazza pulita sul cassero di poppa, li aiuteremo a tornare a terra.
E' tutto quello che vogliono.
Cosa ne dite, signori? Ci ammutiniamo senza alzare un dito.
Riceviamo in dono una bella nave, e non possiamo neppure essere impiccati per questo.
Presi di nuovo i dadi e li feci rotolare sul tavolo.
Due sei.
C'è qualcuno che può far meglio? domandai con la mia migliore risata.

17.
Sì, signor Defoe, a giudicare da queste scene della mia vita, avrete senz'altro capito quanto sia stato penoso, per uno come me, vivere tra gente che è come sono tutti.
A volte ho l'impressione di aver passato la mia esistenza a cercare di far ragionare gli altri.
Ma a cos'è servito? Ha fatto qualche differenza, alla fin fine? Non hanno che da prendersela con se stessi, dannazione, per non avermi dato retta.
E' forse colpa mia, se sono l'unico rimasto vivo? E' forse colpa mia, se sono qui sulla mia scogliera, l'ultimo di una razza in via di estinzione?

Non sono in gran forma, lo ammetto.
Non è così divertente scoprire che anche una vita come la mia ha conosciuto fiaschi e fallimenti.
E, come se non bastasse, è arrivato Jack con uno dei miei schiavi affrancati e la sua donna.

Tutti e tre mi hanno guardato con un'aria di sottomissione che non ha certo migliorato il mio umore.
Cosa diavolo volete? ho domandato loro, dritto al sodo.
Gli altri due hanno guardato Jack.
Abbiamo bisogno di parlarti, ha detto l'uomo, ma a malincuore, se ho visto giusto.
Credi che non l'abbia capito da solo? Parlate, allora! Ho altro da fare.
Ma quelli, che io sia dannato, hanno continuato a dondolarsi da un piede all'altro e a guardare il pavimento.
Cosa diavolo volete? Il fatto è, ha iniziato Jack, che questi due vorrebbero tornare alla loro tribù.
I loro genitori sono vecchi, e non vogliono lasciarli morire soli.
E poi saranno loro gli anziani della famiglia.
E io cosa c'entro? Vogliono avere il tuo permesso, ha detto Jack.
E perché non anche la mia benedizione, già che ci siamo? ho chiesto con la mia voce più dolce.
Non è una decisione facile, per Andriaaniaka, lasciarti dopo tutto questo tempo, ha risposto Jack.
Una parola di incoraggiamento la renderebbe più semplice.
Una parola di incoraggiamento! Mi ha preso per un prete, dannazione? Al massimo potranno avere il bicchiere della staffa.
Dagli un barilotto di rum, così che si possano ubriacare per la veglia funebre dei loro genitori.
Ma... ha obiettato Jack.
Niente ma, ho risposto, stanco e seccato.
Quante volte vi devo spiegare che siete uomini liberi, liberi come l'aria, o come il vento? E' così difficile da capire? Vi ho affrancati perché avevo bisogno del vostro aiuto.
L'ho avuto.
Grazie! Ma non voglio essere seccato da un mucchio di schiavi ubbidienti che vengono a chiedermi permessi e benedizioni.
John! ha detto Jack con il tono indulgente che ha la faccia tosta di adoperare quando pensa che stia dicendo delle sciocchezze.
Siamo dei sakalava.
Abbiamo ucciso molti che pensavano di poterci assoggettare, e ne uccideremo altri, se ci proveranno ancora.
Siamo rimasti con te perché tu ci hai reso la libertà e ci hai riportati nella nostra terra.
Siamo pronti a dare la nostra vita per difendere la tua.
Ma...? Jack ha accennato un sorriso triste.
Ma le cose cambiano.
Stai invecchiando, non fai altro che scrivere, e morirai sicuramente in pace.
Non hai più bisogno di noi.
Avrei voluto rispondergli a tono, ma non sapevo cosa dire.
Non ti lasceremo solo, ha proseguito Jack.
Alcuni resteranno sempre vicino a te.
Ero muto dalla rabbia.
Che diritto aveva, uno come lui, di provare compassione per uno come me? Avete la mia benedizione, ho detto alla fine.
E andate al diavolo! Il volto di Jack si è illuminato.
Pensava certo che avessi ritrovato il genere di linguaggio a cui lo avevo abituato.
Grazie! ha detto poi.
Se tu non avessi dato il tuo permesso, sarebbero rimasti.

Mi sono strappato i capelli, secondo voi? Sì, perché cos'altro fare, di fronte a una simile follia?
Nessuno era mai riuscito ad asservire gli orgogliosi guerrieri sakalava, era vero.
Nessuno, tranne me.
Li ho guardati partire.
Il sole stava per tramontare dietro la cima delle montagne, a occidente.
Il disco infuocato mi ha accecato, evitandomi di vedere i cenni di saluto che quei miseri negri mi rivolgevano dalla pianura.
Erano fedeli, aveva detto Jack.
E allora? Era forse un problema mio? Sono rimasto a guardare fino al crepuscolo, non loro che si allontanavano, ma il mare e l'orizzonte infinito.
Avevo nostalgia, dopo tutto.
Di un'esistenza senza restrizioni, come l'avevo vissuta, di un'esistenza che aveva un domani, che sembrava non avere una fine, né un punto fermo, al massimo una virgola qua e là, un attimo di respiro, e, per il resto, solo vita e movimento.

18.

Quando Butterworth tornò a bordo, la mattina seguente, l'equipaggio stava faticando all'argano per issare il cavo dell'ancora.
Ad Accra il fondo era così roccioso che eravamo costretti a controllare il cavo una volta al giorno per paura che si strappasse.
Ma nonostante stessimo sudando sette camicie, il secondo si prese una lavata di capo, davanti a tutto l'equipaggio, per non aver ordinato di suonare il fischietto in onore del capitano.
Tutti pensammo che fosse un'ingiustizia, perché il "Sorgenfri", per quanto Butterworth desiderasse il contrario, non era una nave da guerra.
Era una comune nave negriera, né più né meno, a dispetto del suo nome confortante.
Ma era sempre così.
Le navi che praticavano la tratta degli schiavi avevano i nomi più belli e i patroni più nobili, a partire da conti e cardinali, fino ad arrivare a Maria Vergine in persona.
Ed è vero che ricevevano la benedizione di dio e del papa.
Ho visto i giornali di bordo delle navi negriere che abbiamo catturato, e ho notato che non si faceva altro che ringraziare dio per questo e per quello: per il vento a favore, per la traversata tranquilla, per aver domato un ammutinamento, per aver spuntato un buon prezzo all'asta, e così via.
In uno lessi addirittura che, sebbene fosse morto uno schiavo al giorno, la misericordia divina era stata così grande da compensare quella perdita assicurando dei prezzi più alti all'asta.
Dopo la lavata di capo, Butterworth radunò tutto l'equipaggio in coperta per comunicarci una bella notizia: eravamo stati i primi ad arrivare ad Accra, quell'anno, i magazzini del forte erano pieni fino a scoppiare e perciò avremmo potuto completare il carico in una settimana, per poi far rotta verso Saint Thomas.
Sia ringraziato iddio! concluse, come ci si poteva aspettare.
Ha avuto una fortuna sfacciata! disse Murrin, che era capitato al mio fianco.
Se avesse dovuto aspettare tre mesi in un letamaio come questo per completare il carico, avrebbe dovuto affrontare un ammutinamento.
Puoi credermi, l'ho già visto altre volte.
Murrin aveva ragione.
Si vedeva da lontano che la notizia portata da Butterworth aveva cambiato l'umore a bordo.
Non si vedevano che facce allegre e non si sentivano che esclamazioni di gioia.

Perfino Roger Ball sembrava aver del tutto dimenticato l'imminente ammutinamento.
Dentro di sé di certo vedeva già le puttane formose e il rum a buon mercato che avrebbe trovato nelle Indie Occidentali, cose che bastavano a far fare salti di gioia a uno come lui.
Solo Scudamore aveva la sua solita aria impassibile.
Infilai una mano in tasca per assicurarmi che il "round robin" fosse sempre al suo posto.
Senza dubbio se n'erano tutti dimenticati, nella loro esultanza incapace di vedere più in là del naso.
Ma una cosa era sicura come l'oro: l'ammutinamento ci sarebbe stato.
Non avevo certo intenzione di rischiare la mia pelle appena cicatrizzata per far attraversare l'oceano a dei miserabili negri, affetti da chissà quali malattie.
Il mattino dopo si cominciò a portare a bordo gli schiavi maschi.
Avevano l'aria decisamente depressa, quei poveri diavoli, quando le loro teste ricciute spuntavano sopra al parapetto.
Erano incatenati a due a due, con i ferri alle caviglie, nudi dalla testa ai piedi e marcati a fuoco come bestiame.
Scudamore e io eravamo incaricati della loro accoglienza.
Li facevamo mettere in fila e poi li guardavamo da tutte le parti per vedere se avessero il vaiolo o lo scolo, perché il primo li faceva morire come mosche, e il secondo li rendeva privi di valore.
In ogni caso, una cosa ve la posso assicurare: nessuno aveva un'erezione, quando Scudamore iniziava a tastare i loro organi.
Ma il chirurgo era un vero artista in materia.
Bastava che premesse con le sue dita delicate un punto sotto lo scroto, che subito i loro membri si drizzavano, pronti all'ispezione.
Per farli stare tranquilli avevamo a disposizione due robusti marinai armati di sciabola e moschetto.
Ma qualche volta neppure quello bastava.
Due schiavi incatenati insieme riuscirono a saltare oltre il parapetto attraverso il buco nella rete dal quale erano saliti a bordo.
Appena il tempo di qualche urlo e già erano stati fatti a pezzi dagli squali che si tenevano sempre nei pressi di ogni nave negriera degna del nome.
E pensare che solo pochi giorni dopo io, John Silver, gli avrei dato la possibilità di lottare per la loro vita, senza contare per la mia.
Ma se il fatto suscitò la mia indignazione, non era niente in confronto a quella del loro proprietario, un prete di nome Feltman, che avrebbe viaggiato con noi in qualità di passeggero.
Aveva con sé, per suo uso personale, una decina di pagani che aveva fatto marchiare con una croce, perché non venissero confusi con il resto del carico.
Quando venne a sapere che erano due dei suoi schiavi marchiati con la croce che l'impenetrabile volontà di dio aveva voluto vedere trasformati in cibo per gli squali, Feltman perse ogni controllo e ritegno.
Invece di mettersi a recitare preghiere in memoria dei defunti, cominciò a gridare, bestemmiare e lanciare maledizioni come una furia.
Con quel linguaggio si sarebbe fatto onore anche a prua.
Garantì sui due piedi a entrambi i marinai incaricati di fare la guardia che sarebbero arrostiti tra le fiamme dell'inferno, dopo di che si strinse i lembi svolazzanti dei suoi abiti e corse a cercare Butterworth, per assicurarsi che le sue minacce fossero mantenute all'istante.
Butterworth lo ascoltò, ma niente di più.

Senza dubbio non andava pazzo per i preti, e non era certo l'unico, tra i capitani, visto che dio era il loro unico rivale, in fatto di autorità.
Molti capitani bandivano addirittura i preti dalle loro navi.
A bordo, era il capitano e nessun altro a essere investito della grazia divina.
Ma era proprio per questo che Butterworth si sentiva in dovere di punire i due marinai.
La prossima volta poteva anche capitare che fossero due schiavi qualsiasi, che facevano parte del carico della nave, a saltare fuoribordo, e su quelli Butterworth riceveva una provvigione.
Tutti gli schiavi che saltano fuori bordo e trovano la morte verranno detratti dalla vostra paga, disse seccamente ai due uomini.
Non c'era bisogno di aggiungere altro.
Il valore di due schiavi adulti superava di gran lunga quello che un marinaio poteva guadagnare in un anno intero.
Giorno dopo giorno, sotto una cappa di calore soffocante e malsano, Scudamore e io restammo sul ponte rovente, con le sue commissure dilatate che si incollavano alle nostre suole.
Avevo chiesto di occuparmi di due compiti che svolgevo con grande zelo, vale a dire guardare gli indigeni negli occhi per cercare tracce di cecità o infezioni, e strappare loro gli amuleti che li rendevano invulnerabili e li proteggevano da malattie e disgrazie di ogni genere, in breve da tutto, tranne che dalla follia dell'uomo bianco.
Per prima cosa li privavo di quel loro unico indumento, a parte il marchio impresso col ferro rovente, e, quando poi li guardavo negli occhi da qualche piede di distanza, vi leggevo un tale odio e un tale terrore che avrebbero fatto indietreggiare chiunque fosse stato meno risoluto di me.
Ma poi, quando di nascosto facevo scivolare quelle cianfrusaglie di nuovo nelle loro mani, erano come trasformati. I loro sguardi si aggrappavano a me come fossi una scialuppa di salvataggio su una nave che affonda.
Non era così per tutti, però, sia chiaro.
Molti non avevano più nulla che io potessi sottrargli, nemmeno l'orgoglio o la dignità.
E altri erano già in un tale stato di decomposizione interiore, a livello spirituale, che non gliene importava più niente di niente.
Quando Scudamore e io terminammo il nostro lavoro, gli indigeni furono presi in consegna da altri marinai che li condussero sotto coperta.
Il secondo soprintendeva alle operazioni di carico.
Per rendere più difficile un'eventuale rivolta, faceva in modo che gli schiavi che parlavano la stessa lingua o appartenevano alla stessa tribù non finissero vicini.
Le passate esperienze avevano insegnato che questa misura era di fondamentale importanza.
Già, se non si fosse stati costretti a nutrirli per farli sopravvivere, probabilmente si sarebbe cucita loro la bocca.
Gli ultimi schiavi maschi a salire a bordo furono tre uomini alti e di bell'aspetto, senza i ferri ai piedi.
Si guardarono attorno, allontanarono con un gesto le dita invadenti con cui io e Scudamore avevamo tentato di esaminarli, e andarono direttamente dal secondo per mettersi al suo servizio.
Sono i "bombas"! disse Scudamore.
Non sembrano schiavi, dissi io.
Eppure lo sono.
Vedi, Silver, gli uomini bianchi non sono poi così duri di comprendonio come spesso danno l'impressione di essere.

Si prendono alcuni figli di re o altri personaggi del genere, che già si credono superiori agli altri, si insegna loro qualche parola di inglese - giusto il necessario per capire gli ordini del capitano - si dà loro una frusta e li si lascia circolare liberamente in coperta, ed ecco che l'ordine è assicurato.
E non lo fanno soltanto per salvaguardare i loro miseri privilegi.
No, Silver, i neri sono come noi, né migliori né peggiori.
Dopo gli schiavi maschi, venne il turno delle donne e dei loro figli nati o ancora da partorire.
Erano nude e marchiate come gli altri, ma non avevano le catene ai piedi.
Dunque le donne possono circolare liberamente? domandai a Scudamore.
Certo! Perché non dovrebbero? Non è pericoloso? Silver, disse Scudamore in tono sorprendentemente gentile, ne hai ancora di cose da imparare, nonostante tutta la tua esperienza.
Guardò con occhi pieni di concupiscenza verso la prima barca, che conteneva una dozzina di neri corpi di donna, lucenti sotto quel sole infuocato.
Hai mai provato a fottere una donna che è incatenata a un'altra della sua specie? mi chiese ridendo.
Non che sia del tutto impossibile, aggiunse.
Ma è maledettamente laborioso.
Credevo che fosse proibito, dissi.
Sì, dev'esserci qualcosa del genere nelle istruzioni che gli armatori danno ai capitani.
Ma in primo luogo gli ufficiali sono altrettanto viziosi dell'equipaggio.
E poi, chi dovrebbe denunciare questo cosiddetto oltraggio? Le schiave stesse? Credi che la loro parola peserebbe più di quella di un marinaio bianco, fosse pure il mozzo? No, Silver, la via è libera, e io e te possiamo scegliere per primi.
Scudamore non aveva mentito parlando di viziosi, perché, non appena le donne apparvero sul ponte, gli uomini iniziarono a spuntare come funghi.
I loro sogghigni, le pacche che si davano l'un l'altro sulla schiena, gli sguardi avidi e lascivi che fissavano su tutto fuorché sui visi delle donne, i membri che si massaggiavano senza rendersene conto, tutto questo li rendeva i più disgustosi depravati che avessi mai visto.
E io, non ero come loro, forse? Solo il diavolo lo sa! Anch'io non restavo indifferente davanti alla carne soda e flessuosa di una donna, questo è vero.
E allora? Perché dopo, quando il membro aveva avuto quel che voleva, che senso c'era in tutto quel trambusto? No, dopo tutto non ero come gli altri, perché loro non sapevano cosa facevano, quando il seme prendeva a scorrere.
Certo, avevo perso la testa per Elisa, ma appunto, con quale risultato? Che non ero più me stesso, neppure io.
Butterworth gridò e strepitò per fare tornare tutti alle loro occupazioni.
Ma anche lui faceva fatica a staccare gli occhi dalle creature che Scudamore e io stavamo raggruppando sul lato di sinistra.
Ora tocca a me, Silver, disse Scudamore, chiamando uno dei "bombas".
Spiega alle donne, gli ordinò, che guarderemo se hanno qualche malattia, e poi sparisci sottocoperta.
Questo di solito le tiene calme, così avremo un po' di tempo, spiegò Scudamore quando il bomba si fu allontanato.
Tempo per cosa? Scudamore scoppiò a ridere.
Io mi occupo della parte bassa, rispose, mentre tu puoi guardarle negli occhi, come prima.
Così sapremo quali vale la pena di tenere per noi.

Inginocchiato come un prete, iniziò a palpare le donne qua e là, con calma, concentrato e metodico, era fatto così, quasi con delicatezza, oserei dire. Faceva scivolare le sue dita sottili e prive di calli su e giù lungo le loro cosce, le strofinava sul loro monte di Venere, per poi infilare il suo impaziente dito medio nelle loro vagine, mentre il pollice vibrava come una corda di violino sulla clitoride.
E cosa facevo io, mentre Scudamore, col volto estasiato, cercava di risvegliare i loro desideri? Io stavo lì a guardare dritto nei loro occhi, in cerca di qualche malattia infettiva che le avesse rese cieche.
Credo di aver visto tutto quello che due occhi possono esprimere a questo mondo e nell'altro, mentre Scudamore rovistava il loro bassoventre come un minatore alla ricerca di una vena aurifera.
Dimmi se qualcuna sembra volerne ancora! mi diceva di tanto in tanto.
Perché nel caso sarà mia.
Ma io tenevo la bocca chiusa, almeno fino a quando, all'improvviso, non incontrai un paio di occhi che sembravano penetrarmi fino in fondo all'anima, invece del contrario.
Scudamore, tutto preso con quella al suo fianco, non mi prestò alcuna attenzione.
Se una dev'essere mia, le dissi, sarai tu.
Sostenne il mio sguardo senza ritrarsi come le altre.
Mi convinsi che avesse capito che tipo ero, e quel che avevo detto.
L'istante successivo, arrivò Scudamore a quattro zampe e posò le sue dita appiccicose sulla coscia della donna.
Perplesso, lo lasciai fare finché non vidi l'odio invadere gli occhi della donna.
Tieni le tue sudicie dita lontano da lei! dissi a Scudamore.
E' mia! Scudamore si fece piccolo piccolo, non esagero, e, con mia grande sorpresa, mi accorsi che aveva paura.
Ma certo, Silver, rispose con un sorriso servile.
Certo che è tua.
Io ho già il carniere pieno, come si suol dire.
Ne ho più di quante mi posso permettere.
Tuttavia non riusciva a smettere di esaminare la donna da capo a piedi, dal collo in giù, voglio dire.
Che diavolo! esclamò.
Non sapevo che ti intendessi di donne.
E una mulatta, per giunta! Facevi finta di niente, ma stavi solo aspettando il momento giusto.
Chiudi il becco! gli urlai, e mi prese in parola.
Ma guardai anch'io il corpo della donna, e che il diavolo mi porti se non aveva ragione.
Sembrava la polena di una nave ammiraglia.
E non si vergognava nemmeno.
No, pensai, non era come le altre.
Come avrei potuto tenerla per me, mi domandavo, io che occupavo la posizione più umile a bordo, quella di mozzo? Ma mi stavo scervellando inutilmente.
Butterworth scese dal cassero e prese la donna per un braccio.
Ho bisogno di qualcuno che tenga in ordine la mia cabina, disse.
Come sapete, il mozzo è morto l'altro ieri.
Era vero, qualche giorno dopo aver lucidato i bottoni d'ottone di Butterworth, l'ultima buona azione che quel moccioso era riuscito a compiere nella sua breve vita.
Lo sguardo tagliente di Butterworth era incollato al corpo bruno-dorato della donna, come se fosse rivestita di pece.

E cosa feci io, allora, se non dire a quel dannato furfante di lasciarla in pace? Butterworth trasalì, e anche in lui vidi una specie di paura, prima che si ricordasse chi era lui e chi ero io.
Ah, è questo che pensa Silver? disse con un sorriso per niente rassicurante.
Non sia mai che Silver metta in questione i miei ordini un'altra volta.
Dopo quattro settimane nelle acque africane, il fondo del "Sorgenfri" sembrerà ormai una barriera corallina." No, signore, riuscii a dire, con non poca fatica e autocontrollo.
Ero solo preoccupato per la vostra salute, signore.
Credo che abbia il vaiolo.
Bella risposta, Silver! Avete un cervello, purtroppo, sebbene non lo mettiate a frutto.
Da parte mia, non ho mai visto una donna più sana in tutta la mia vita, sana e soda di carne come un vitello appena macellato.
Credetemi, sono già stato da queste parti, e so riconoscere un caso di malattia altrettanto bene che un ciarlatano del vostro stampo.
Non rischio niente.
Al contrario, non potrà farmi che bene.
Lanciò tutt'intorno uno sguardo di superiorità, prima di allontanarsi con la donna.
La seguii con gli occhi, ed ebbi l'impressione che il suo sguardo si soffermasse su di me.
E la vidi sorridere, ma con un sorriso che avrebbe fatto venire le gambe molli a chiunque, di paura, voglio dire.
Perché non era un bel sorriso.
Ma Butterworth era troppo preso dall'aspettativa della sua gioia imminente per accorgersi di qualcosa.
Sentii la mano di Scudamore serrarsi intorno al mio braccio.
Non fare altre idiozie! disse, come se fosse preoccupato per me.
Una donna non è una linea bianca sul ponte, è soltanto una fessura.
E ce ne sono a migliaia.
Cosa diavolo ne sai, tu? dissi liberando il braccio.
Se credi che io sia così imbecille da rischiare un secondo giro di chiglia per una donna, ti sbagli di grosso! Volevo semplicemente esserne sicuro, disse in tono allegro.
Non vorrei che ti succedesse qualcosa.
Se la nave finisce in buone mani, saprai almeno che puoi fidarti di me.
Ma ora credo che dovremmo scendere nell'oltretomba a vedere come stanno i nostri protetti.
Preparati al peggio.

19.
E pensare, Dolores, che siamo rimasti insieme diciannove anni, e non ne abbiamo mai parlato.
E ormai è troppo tardi per questo genere di cose.
Ti sei portata il tuo segreto nella tomba.
Ieri sera, dopo aver scritto del nostro incontro, ho chiesto a una delle donne di dormire con me.
Ha accettato con un sorriso, come se fosse felice che gliel'avessi chiesto.
Si è spogliata davanti ai miei occhi, mostrandomi il suo corpo nero, e si è sdraiata nel mio letto con le cosce aperte, invitanti.
Mi sono spogliato anch'io, e sono rimasto nudo, nella mia bianchezza decrepita, secca, rugosa e rossastra, e mi sono coricato accanto a lei.
Le ho chiesto di girarsi su un fianco, con la schiena verso di me, e ho stretto tutto il mio corpo - meno una gamba - contro di lei, e l'ho tenuta così tutta la notte senza muovermi.

Sentivo il suo calore spandersi nella mia carcassa intorpidita, e ho pensato a te, Dolores, finché non mi sono addormentato, all'alba.
Quando mi sono svegliato, la donna era già in piedi e stava indossando quei pochi vestiti che aveva.
Su una delle sue spalle e delle sue cosce, ho visto i segni della stretta delle mie mani.
Mi ha rivolto uno sguardo stupito e, mi è parso, impietosito, senza che questo mi facesse alcun effetto.
Grazie! le ho detto nella sua lingua, e il suo viso si è illuminato di gioia.
Doveva essere la prima volta, mi è venuto in mente, che sentiva quella parola dalla mia bocca.
Dovete perdonarmi questo sfogo di sentimenti, signor Defoe, ma sono una vecchia bussola, e ho bisogno di essere rettificato, di tanto in tanto.
Riesco ancora a tener conto del margine di errore e a fare quel
che posso per rimediare, ma la deviazione cambia con la rotta, il carico e gli equipaggiamenti della nave.
Avrei dovuto parlarvi di Edward England, è vero, e dirvi tutto quello che non vi avevo detto nelle nostre conversazioni all'Angel Pub.
Ma la mia memoria, purtroppo, non ha tabelle di correzione.
Traccio una rotta, ma non so di quanto la devo rettificare, e dopo un po' non sono più certo della mia posizione.
Si chiama navigazione stimata, signor Defoe, quando si procede soltanto con l'aiuto del solcometro e della bussola.
Lo sapevate? Ad ogni modo è così, il racconto della mia vita non è altro che una navigazione stimata.
Si sa dove si è, ma più ci si allontana dal punto di partenza, più la posizione diventa incerta.
Il cerchio entro il quale ci si dovrebbe trovare diventa sempre più grande.
E cosa si fa, in questi casi? Si raddoppiano i turni di vedetta, nella speranza di avvistare terra prima che sia troppo tardi.
Si consulta il giornale di bordo, e si valutano i vari fattori, l'errore strumentale del solcometro, la deriva causata dal vento e dalla corrente, i timonieri che poggiano o orzano per una raffica improvvisa.
Ma si raggiunge mai una qualsiasi certezza? No, al contrario.
Il navigatore esperto è quello che allarga sempre più il cerchio, che capisce che l'incertezza è l'unica certezza a disposizione.
Ho riletto il mio giornale di bordo per vedere dov'ero, e mi sono accorto che ho soltanto calcolato le dimensioni del mio cerchio, senza mettere nessuno di vedetta.
Perché una cosa almeno l'ho capita: era solo un'illusione, una presunzione e un desiderio scambiato per realtà, credere di aver navigato tutta la vita con la terra in vista e dei rilevamenti precisi.
No, la mia vita non è stata che una navigazione stimata, ma forse, chi lo sa, arriverò a trovare la mia posizione, prima di affondare.

20.

Seguii dunque Scudamore sottocoperta, ma con l'animo in subbuglio.
Il pensiero di quella donna e quello dell'ammutinamento mi turbinavano in testa con la violenza di una tromba d'aria.
Ero pieno di voglia di vivere, in quel momento.

Ma non posso negare che i miei ardori si raffreddassero alquanto non appena scesi nella stiva e udii i gemiti e i lamenti di centinaia di voci e sentii quell'odore acre e penetrante di sudore, urina ed escrementi.
Raggiunsi Scudamore nel piccolo spazio che avevamo a disposizione intorno alla scala.
Davanti a me, nel debole chiarore dei boccaporti socchiusi, erano sdraiate file e file di corpi maschili, nudi, che girarono i volti verso di noi e ci fissarono con occhi muti.
Man mano che quei volti si giravano - prima i più vicini, poi tutti gli altri, sempre più lontani, lungo le file, fino ad arrivare agli ultimi contro la paratia di prua - i gemiti e i lamenti diminuivano di intensità e venivano sostituiti da un silenzio pesante.
Sembrava che aspettassero qualcosa.
Puoi vedere tu stesso, disse Scudamore a bassa voce, nel caso qualcuno degli schiavi capisse l'inglese.
Trecentododici schiavi di prima qualità in tutto, senza contare le donne e i bambini.
E' una bella quantità di materia viva, diavolo, per uno spazio di settanta piedi per venti.
E siamo ancora fortunati che non siano di più, perché Butterworth è uno di quelli che riempiono le stive fino a scoppiare.
Appartiene al genere che carica gli schiavi sdraiati su un fianco, per farcene stare il maggior numero possibile.
Più ne entrano alla partenza, più ne rimangono all'arrivo, così ragionano quelli della sua specie.
Ma il conto non torna.
Ho viaggiato sia con capitani come Butterworth, che con quelli che preferiscono riempire meno la stiva, e ho constatato che i primi non guadagnano più dei secondi.
L'unica differenza è che, col carico così ammassato, quelli come noi si ritrovano all'inferno.
I morti sono più numerosi, è chiaro, e gli spazi sono talmente ridotti che si riesce a malapena a portare via i cadaveri, almeno fino a quando la Mietitrice non inizia a sfoltirne le fila.
E poi ci sono quelli del secondo piano.
Non ci avevo neppure fatto caso, ma lungo entrambi i fianchi della nave gli schiavi erano sdraiati su due livelli, in doppi ripiani.
Come possono credere che si riesca a lavorare in queste condizioni? Prova a raggiungere quelli là in fondo, e vedrai.
Ci sono appena tre piedi, sia sopra che sotto i ripiani: neanche potrebbero sedersi, se ci provassero.
E, come se non bastasse, bisogna andare scalzi per non calpestarli a morte, quei poveri diavoli.
Ma non credere che sappiano cos'è la riconoscenza.
No, sono degli ingrati.
L'unica soluzione, è impiastrarsi i piedi con i loro escrementi.
Così, almeno, sei sicuro che non mordano.
Scudamore rise.
E' una mia piccola scoperta personale, disse.
Non è piacevole, è vero, ma è efficace.
Vedi quei secchi? Sono per i loro bisogni.
Le donne li fanno sul ponte, ma sarebbe troppo rischioso portare su gli uomini ogni volta che devono andare di corpo.
Sarà compito tuo portarli sul ponte e svuotarli.
Mi lanciò uno sguardo interrogativo.
Ti avevo avvisato, disse.
Ma non hai voluto ascoltarmi.

E ormai è troppo tardi per cambiare idea.
Credi che sia così stupido? domandai.
Tra un paio di giorni sarà tutto finito, e saremo uomini liberi.
No Silver, non credo affatto che tu sia stupido, ben lungi.
Ma sai in cosa ti sei cacciato? Questo posto è la migliore imitazione dell'inferno che si possa trovare sulla terra.
Un paio di giorni qui sono sufficienti a stroncare chiunque.
Devi vedere com'è ridotta la stiva dopo un giorno o due di tempesta.
La maggior parte di questi negri non ha mai messo piede su una nave in tutta la vita.
Soffrono di mal di mare, e vomitano dappertutto.
I secchi si rovesciano, e loro sono costretti a fare i loro bisogni per terra.
Credi che sia un bello spettacolo? E sotto i ripiani? Quelli che sono sopra la fanno in testa a quelli che stanno sotto.
E la puzza, Silver, pensaci! Quando i boccaporti sono chiusi, non scende neppure un filo d'aria fresca.
Qua sotto si spengono addirittura le lanterne, tanto l'aria è pesante.
E poi le grida, i gemiti, i lamenti! L'inferno, Silver, non può essere peggio di così.
Ti sei preso il compito di fare le pulizie all'inferno, amico mio.
Dimmi una cosa, allora, chiesi.
Se è così terribile come dici, come mai hai accettato questo lavoro, anche se non sei tu a portare fuori la merda? Cos'altro può fare nella vita un uomo istruito senza conoscenze? disse allargando le braccia.
Se non cercare di tenere in vita altri esseri umani? Guardò in direzione dei negri che continuavano a restare in silenzio.
E guadagnarsi qualche soldo sulle disgrazie e la miseria altrui, aggiunse.
Esattamente come tutti gli altri.
Posò una mano sulla scala.
Ora devi cavartela da solo.
Farò un giro di ispezione due volte al giorno, e tu mi aiuterai a distribuire le medicine.
Io invece ti aiuterò a distribuire la sbobba, come la chiamano, ma tieni conto che molti rifiuteranno di mangiare.
Con quelli, useremo uno strumento speciale.
Le guardie verranno a prendere in consegna quelli che devono prendere aria in coperta.
Per il resto, devi cavartela da solo.
Prima di sparire, si voltò e disse: E se vuoi un consiglio, dimentica quella donna, a meno che non ci tieni a fare un altro giro di chiglia.
Ti assicuro che quelle che ho scelto per me valgono almeno quanto lei, e bastano e avanzano per tutti e due.
Su quella, il boccaporto si chiuse e rimasi solo, faccia a faccia con trecentododici paia di occhi.
Bene! gridai.
Presto quest'inferno sarà finito.
C'è qualcuno che capisce quello che dico? O qualcuno che parla un'altra lingua? Il silenzio continuò per qualche istante, ma poi udii una voce nel buio.
Io, signore, sentii provenire da qualche parte.
Mi feci strada tra tutti quei corpi che, con mia grande sorpresa, facevano il possibile per lasciarmi passare.
Le loro catene tintinnavano ogni volta che spostavano un piede.
Qua e là vidi dei sorrisi amichevoli e delle mani tese per toccarmi.

Tutto questo pensai, perché avevo reso loro qualche misero amuleto e li avevo guardati negli occhi.
E tu chi sei? domandai, una volta arrivato a una delle ultime coppie di schiavi, dal lato di sinistra.
Andrianamboaniarivo, signore.
Mi stai prendendo in giro? Il negro mi guardò con aria interrogativa.
No, evidentemente non era così.
Ti spiace se ti chiamo Jack? gli chiesi.
No, signore, disse il negro con un sorriso.
Non era poi così stupido, dopo tutto.
E non chiamarmi signore, aggiunsi.
Sono il mozzo di bordo, niente di più, e il mio compito è portar via la vostra merda e tenere pulito quest'inferno.
Grazie, grazie, disse Jack.
Di cosa? gli domandai ridendo.
Perché asciugo la vostra merda? Non lo faccio per voi, se è questo che pensavi.
No, non questo, non la merda.
Perché noi potuto tenere...

Non conosceva la parola, ma si indicò il collo, al quale era appeso un dente di coccodrillo o qualcosa di simile.
E' la stessa cosa, amico mio.
Non sono quelle cianfrusaglie che vi salveranno la vita.
No, quando è in gioco la vita, fareste meglio a rivolgervi a uno come me, a John Silver.
Valgo più di cento dei vostri denti di coccodrillo e dei vostri pezzi di corallo, credetemi.
Jack mi guardava senza capire.
Volete andar via da qui? domandai.
Tornare a casa? Questo lo capì di certo, perché era impossibile non vedere l'odio che gli brillava negli occhi.
Allora, ascolta bene quel che ti dico.
Se non afferri, dimmelo.
E' importante, capisci? Jack restò impassibile.
Saprai pure fare di sì con la testa, anche se sei nero, dissi dandogli l'esempio.
Questo significa sì, se ancora non lo sapevi.
Pensandoci bene, non era poi così scontato che avessero il nostro stesso sistema di segnali.
Ma Jack annuì con un sorriso.
Fin lì c'era arrivato.
Si metteva bene.
Tra un giorno o due questa nave sarà pronta a portarvi tutti all'inferno.
Sai cos'è l'inferno? Jack annuì più volte, lanciando tutt'intorno uno sguardo significativo.
Bene, risi.
Siamo d'accordo su questo punto almeno.
Ora, si dà il caso che voi schiavi non siate esattamente i figli prediletti del buon dio, agli occhi del capitano.
Il capitano, è lui il re a bordo, e contro quella gente ci si può ribellare.
Si possono anche uccidere e mangiarseli, se si vuole.
Questa volta, Jack scosse il capo.
D'accordo, come non detto.

Hai ragione, affondare i denti in uno come Butterworth sarebbe troppo anche per dei cannibali.
Comunque, Butterworth, il capitano, è convinto che voi qui sotto non acconsentireste ad attraversare l'oceano insieme a lui, se poteste scegliere.
Ed è per questo che ha intenzione di lasciare Accra nel cuore della notte, quando voi dormirete come angioletti.
Quando vi sveglierete, la mattina dopo, l'odore della terra sarà ormai lontano, e allora non resterà altro che l'oceano infinito, fino a quando non arriverete dall'altra parte.
Ma allora sarà troppo tardi, caro mio, perché nelle Indie Occidentali saremo accolti da soldati armati di moschetto, per far sì che degli articoli di valore come voi arrivino a terra sani e salvi.
Hai capito? Se non facciamo qualcosa adesso, sarà troppo tardi, e poi non ci sarà altro che un inferno peggiore di questo, o diventare cibo per squali, per gente come voi.
Capisco inferno, disse Jack in tono grave.
Come uccidere capitano? domandò guardando i suoi piedi incatenati e il suo compagno di catene, che aveva seguito il nostro colloquio con grande interesse.
Solo allora mi accorsi che il silenzio regnava ancora intorno a noi.
Perciò abbassai la voce e gli raccontai dei miei preparativi, dei depositi di armi, dei congiurati che si sarebbero tenuti pronti a prua, dei cannoni in coperta e delle aperture nella paratia, e infine gli consegnai la chiave della libertà.
Spalancò gli occhi come due fanali, ve l'assicuro.
Perché? mi domandò.
Perché cosa? Tu uomo bianco.
Non nero, non schiavo.
Che importanza ha? Sarete liberi, è questo che volete, no? Annuì, ma era ancora dubbioso.
Non potevo dargli torto, d'altra parte.
Cosa ne dici, allora? dissi, senza aspettarmi alcuna risposta.
Quando vedo qualcuno nella vostra condizione, penso sempre che la prossima volta potrebbe essere il mio turno.
Jack mi guardò negli occhi, come se avesse davvero capito.
Tu e io fratelli, disse.
Mio popolo, sakalava, non arrende mai.
No? domandai.
E allora, cosa diavolo ci fai qua? Questo lo ridusse al silenzio.
Ora hai qualcosa su cui riflettere, vero? aggiunsi con tutta l'allegria di cui ero capace.
Noi fratelli, ripeté Jack, ostinato.
Come vuoi, gli concessi, magnanimo.
Basta che facciate quello che ti ho detto.
Un'altra cosa, prima che me ne dimentichi: quando attaccherete il cassero di poppa, fate andare avanti i "bombas".
Jack inarcò le sopracciglia, esattamente come facciamo noi.
Certo, spiegai.
Per farvi da scudo.
Se lo sono meritati.
Il volto di Jack si illuminò, e non potei fare a meno di pensare che ci eravamo intesi bene, meglio di quanto non avessi sperato.
Puoi spiegare tutto quanto agli altri? Vi capite tra di voi? Una parte, rispose Jack.
Ma non difficile spiegare.

Fece un gesto col dito che avrebbe permesso a chiunque di capire che si trattava di tagliare la gola a certe persone.
A quel punto mi voltai e presi il primo secchio che trovai.
Mentre lo portavo a poppa, potevo sentire i mormorii eccitati, oserei dire perfino allegri, che diffondevano il mio messaggio con la rapidità di un lampo, lingua o non lingua.
In tutti i casi, non avevo motivo di preoccuparmi che il messaggio non avanzasse.
Ogni volta che scendevo dal ponte per prendere un nuovo secchio, vedevo cambiare le loro espressioni.
Ovunque mi voltassi, non vedevo che sorrisi amichevoli, stima, rispetto e volti risoluti.
Se pensavo a quei meschini e litigiosi ammutinati con cui ero alleato, mi pentivo quasi di non aver chiesto ai negri di gettare tutta la razza bianca fuori bordo - tranne me, beninteso.
Quando ebbi svuotato in mare l'ultimo secchio di quella melma puzzolente, mi fermai un istante a riposare in quell'aria infuocata e tremula, però almeno pulita.
Ma si sarebbe detto che i tipi come Butterworth avessero gli occhi anche dietro, perché cosa mi vidi comparire a fianco, se non il suo volto sarcastico? Siete libero di quarto, Silver? mi chiese, come introduzione.
Non risposi.
Sparite immediatamente sottocoperta, dov'è il vostro posto! urlò.
Tra l'altro, aggiunse senza minimamente moderare il suo tono di voce, è ora che io venga a ispezionare il carico.
Salpiamo stanotte.
Fatemi strada, Silver.
Questa notte! Scesi la scala e aspettai che Butterworth fosse al mio fianco.
Man mano che gli schiavi si accorgevano di noi, il mormorio andava scemando.
Butterworth tirò fuori un fazzoletto e se lo premette sul naso e la bocca.
Ma non osò addentrarsi tra quelle membra nere.
Quando uscii dall'oscurità, il brusio si riaccese, e bisognava essere particolarmente ottusi per non accorgersi della voglia di vivere che conteneva.
Alzai la voce.
Ecco a voi, ragazzi, il capitano Butterworth, il re della nave.
Sarà lui, oltre a dio, che dovremo ringraziare, quando arriveremo a destinazione.
Il brusio aumentò di intensità, e capii che Jack aveva tradotto e fatto passare il mio messaggio.
Perfetto, pensai, così ora tutti sapevano che faccia aveva il demonio.
Perché diavolo fate tutto questo baccano? mi chiese Butterworth.
Credete forse che capiscano la lingua civilizzata? Non è questo, signore.
E' il tono che conta.
Esattamente come con i cani.
Non avete mai parlato a un cane? Dovete riconoscere che hanno l'aria di essere contenti e soddisfatti.
Forse è così, mormorò Butterworth.
Sembra essere tutto a posto.
Ed è una fortuna per voi.
Vi tengo d'occhio, Silver.
Certo, signore, certo.
Ma so come prendere la gente, signore.
A eccezione di voi stesso, evidentemente, sibilò Butterworth, prima di girarsi sui tacchi e risalire la scala il più in fretta possibile.
Non appena se ne andò, mi misi al lavoro.

Dissi a Jack che si doveva agire quella notte stessa, ma che dovevano aspettare a togliersi le catene finché Scudamore non avesse fatto il suo giro di ispezione e il pasto serale fosse stato distribuito.
Per mezzo di Tompkins feci arrivare il messaggio a tutti gli altri.
Non appena la rivolta fosse iniziata, avrebbero dovuto riunirsi nel castello di prua e non muovere un dito finché non glielo avessi ordinato io.
Era l'unico modo perché i negri potessero riconoscere chi potevano uccidere e chi no.
Quando Scudamore arrivò per l'ispezione, lo misi al corrente del piano e gli raccomandai di restare a prua, se ci teneva a vedere sorgere il sole, la mattina successiva.
Mi ringraziò di averlo informato, ma non dimostrò alcuna impazienza né entusiasmo.
Non che me l'aspettassi, del resto.
Non appena battute le otto, gli schiavi cominciarono a liberarsi dalle catene.
Era un piacere perfino per me vedere l'espressione sui loro volti mentre si mettevano seduti e si massaggiavano le caviglie.
Quattro ore più tardi dalla mia postazione vicino al boccaporto, sentii che il secondo ordinava a bassa voce agli uomini di salire alle vele.
Scesi precipitosamente nella stiva, dove incontrai Jack pronto ai piedi della scala.
Vicino alla paratia di poppa, i tre "bombas" aspettavano spaventati quello che sarebbe successo.
Non erano più così spavaldi, ora, ma se l'erano meritato.
Feci un cenno col capo a Jack e, l'istante dopo, tutta quella massa di uomini neri si mise in movimento.
Da parte mia, non c'era più molto da fare, se non aspettare.
Perciò mi stesi su una delle cuccette e chiusi gli occhi.
Udii i primi spari e le prime grida di dolore, e me ne rallegrai, prima che un velo nero mi scendesse davanti agli occhi.
Quando ripresi conoscenza era ancora buio, ma già prima di aprire gli occhi capii che qualcosa non andava.
Non solo perché la testa mi scoppiava dal dolore, non solo perché sentivo un odore di corpi caldi, di escrementi e di qualcos'altro che non riuscivo a riconoscere, non solo per la curiosa sensazione di non essere solo, benché non sentissi altri suoni umani che qualche fievole lamento, ma soprattutto perché eravamo in mare, quant'è vero che mi chiamo John Silver.
Il "Sorgenfri" rollava dolcemente, a vele spiegate, con un principio o un residuo di onda lunga, e vento al gran lasco.
Era un fatto incontestabile.
E non sarebbe stato così, se l'ammutinamento fosse riuscito.
Cos'era successo e dove mi trovavo? Cercai di alzarmi, ma una delle mie gambe era bloccata come in una morsa e, prima di riuscire a mettermi seduto, picchiai la testa contro una trave, raddoppiando il mio dolore e facendomi colare un sangue caldo, disgustoso - il mio, senza dubbio - lungo la fronte, il naso e il collo.
Improvvisamente, capii cos'era l'odore che non avevo riconosciuto.
Era quello del sangue, ecco tutto.
Scalciai con la gamba bloccata, che sembrò liberarsi.
Ma poi sentii al mio fianco una voce sconsolata sebbene sembrasse provenire da un abisso.
Sdraiato, signore! Tutto finito ora.
Tastai tutt'intorno a me, e le mie mani incontrarono un corpo nudo.
Con i peggiori presentimenti, proseguii l'ispezione fino ai miei piedi e scoprii che avevo una catena intorno alle caviglie, attaccata al corpo allungato al mio fianco.

Cosa diavolo sono queste? esclamai.
Tutti potere essere schiavi, udii dichiarare la stessa voce, come se venisse dall'oltretomba.
Sakalava, uomini bianchi.
Mi lasciai cadere sulla nuda panca di legno, senza altro materasso che il poco grasso che potevo avere sul corpo.
Solo allora mi resi conto che ero anch'io nudo.
Ero schiavo, che dio mi aiuti e mi maledica! Io, John Silver, che volevo essere più libero di chiunque altro uomo al mondo, ero stato fatto schiavo.
Persi la testa e gridai con tutto il fiato che avevo in corpo.
Sentii un braccio che mi afferrava e mi scuoteva.
Non così.
Tu non solo, disse la stessa voce di prima, ostinata.
E poi sentii una risata priva di allegria.
Ora noi fratelli, tu e io.
Tu anche.
Quelle parole mi fecero l'effetto di un colpo di frusta.
Come? Cosa? chiesi febbrilmente.
Tu schiavo, io schiavo, noi schiavi.
Nessuna differenza, disse Jack, perché era lui che giaceva al mio fianco.
Io non sono uno schiavo, maledizione, ricordatelo bene! Aspetta e vedere! rispose Jack.
Cosa intendeva dire? Cercai di riflettere.
Ero vivo dopo tutto, ed era pur sempre quella la cosa più importante.
L'ammutinamento era stato domato, non c'era alcun dubbio in proposito.
Quanto a sapere come e perché, potevo aspettare.
Qualcuno mi aveva colpito alla testa con qualcosa di duro e mi aveva incatenato, per il momento e in mancanza di una sistemazione migliore.
Avevano senza dubbio sospettato di me, perché ero l'unico che era rimasto sotto coperta quando la rivolta era scoppiata.
Era dunque naturale che fossi tenuto prigioniero, mi dissi, e mi ritenni fortunato di non aver firmato il "round robin".
Così come stavano le cose, non avevano alcuna prova che fossi stato io l'istigatore della rivolta.
Con la mia lingua sciolta, avrei ancora potuto salvare la mia buona reputazione, se fossi riuscito a riflettere e a non farmi prendere dal panico.
Ma perché ero nudo come un verme? Jack! dissi.
Cos'è successo? Successo? rispose con voce senza espressione.
Sì, successo? Perché siamo qui? Perché le cose non sono andate come dovevano? Fui costretto a blandirlo e supplicarlo, perché me lo dicesse, tanto era taciturno.
Per prima cosa, qualcuno doveva aver spifferato tutto.
Una parte dell'equipaggio era pronta ad accogliere i ribelli.
Avevano lasciato che i tre "bombas" e altri due schiavi si impadronissero dei cannoni e dessero agli altri il segnale di radunarsi dietro le palizzate.
Quando se n'erano raccolti un centinaio, stretti come aringhe, si sbarazzarono senza problemi dei cinque che si erano impadroniti dei cannoni.
Erano questi gli spari e le grida che avevo sentito prima di svenire.
Poi spiegarono agli altri cosa sarebbe successo se solo avessero mosso un dito.

Nel frattempo, un'altra parte dell'equipaggio si era occupata di quelli che stavano attraversando le aperture che avevo praticato con le mie stesse mani, cosa che fu facile a farsi quanto a dirsi, dato che venivano fuori a due a due.
Per finire, un gruppo di marinai armati di moschetto era sceso nella stiva attraverso un boccaporto a prua, prendendo alle spalle quelli che erano ancora lì.
Era stato uno di loro, pensava Jack, a colpirmi nella cuccetta dov'ero sdraiato.
Era merito di Jack, poi, se nella confusione mi avevano incatenato insieme a lui.
Ma com'è potuto finire tutto così in fretta? chiesi stupito.
Non è ancora giorno, tutti sono di nuovo al loro posto, e siamo in mare aperto.
Altra notte, disse Jack.
Era così, dunque.
Ero stato privo di conoscenza per un giorno e una notte.
E ora, aggiunse Jack, solo inferno.
Tu detto questo.
Avrebbe potuto avere un'aria più allegra, questo è poco ma sicuro.
Non è ancora finita, quant'è vero che mi chiamo John Silver, risposi lasciandomi ricadere sulla panca.
Avevo bisogno di raccogliere tutte le forze possibili in vista di quello che si preparava, pensavo.
E avevo perfettamente ragione, ma non nel modo che credevo.

21.
La prima cosa che vidi, la mattina seguente, fu la faccia impassibile di Scudamore che mi osservava senza la minima traccia di espressione umana.
Potresti essere morto, constatò.
In quel caso, non sarebbe la prima volta, risposi in tono di sfida.
Ma sono ancora vivo, come al solito.
Vedi di togliermi questa dannata ferraglia dal piede e di darmi qualche straccio per coprirmi.
Non posso restare così.
Mi spiace dovertelo dire, ma è l'unica cosa che puoi fare.
Cosa diavolo vuoi dire? Lo guardai dritto negli occhi, ma questa volta non riuscii a fargli paura.
Ordini del capitano Butterworth, disse Scudamore, e credo di aver visto l'ombra di un sorriso aleggiargli sul volto.
Al diavolo il capitano Butterworth! gridai.
Non ha alcun diritto di trattarmi come un cane.
Sono un marinaio provetto, e ho diritto a un trattamento adeguato.
Butterworth sembra essere di un'altra opinione disse Scudamore, sorridendo apertamente, questa volta.
Fu quel sorriso che mi fece stare in guardia.
E su cosa la basa, la sua opinione? domandai senza perdere la calma.
Be', rispose Scudamore, su molte piccole cose.
Per esempio, hanno trovato il "round robin" in una delle tue tasche.
Hanno preso un granchio, in questo caso, lo interruppi.
Vorrei vedere la smorfia di Butterworth quando gli spiegherò che avevo intenzione di consegnargli la carta, per impedire questo dannato ammutinamento.
Non credo che sarebbe una buona idea, disse Scudamore.
Dici? E perché? Per il semplice motivo che sul "round robin" c'è anche il tuo nome.
Un accidenti, gridai, perdendo il controllo.

Butterworth mente per avere in mano qualcosa contro di me.
No, disse Scudamore lentamente, per una volta, non mente.
Ci ha mostrato la carta.
Davanti a tutti gli altri nomi, a grandi lettere e in bella calligrafia, c'è il tuo, John Silver.
E' stato stupido da parte tua.
Cosa dici? fu l'unica cosa che riuscii ad articolare nella mia costernazione.
Io non ho firmato nessuna carta.
Ci sono diverse opinioni in proposito, come ti ho già detto.
Ma tu sai bene, dissi ritrovando la favella, che non sono stupido al punto da firmare la mia stessa condanna a morte.
Come faccio a saperlo? domandò con aria innocente.
E' un falso, dissi, e lo dimostrerò, se solo posso salire sul ponte e parlare con quella canaglia in persona.
E' stato lui a scrivere il mio nome, lui o qualcun altro che voleva la mia rovina.
All'improvviso mi venne un'idea.
E' stato Roger Ball! esclamai.
E' lui il colpevole.
Mi odia più della peste.
Non è difficile crederlo.
Ma non è certo il solo, ormai.
Purtroppo, John Silver non ha una gran bella reputazione a bordo di questa nave.
Ma ti dico che posso dimostrare che non sono stato io a scrivere il mio nome! Dammi carta e penna, e vedrai! Per mandare altri otto uomini alla forca? E' questo che vuoi? Butterworth ha bisogno di tutti gli uomini che sono a bordo, e, allo stato attuale delle cose, si accontenta di te e fa finta di essere indulgente con gli altri.
E non ha nemmeno intenzione di fucilarti, seguendo un mio suggerimento, del resto.
No, non c'è bisogno che mi ringrazi.
Non l'ho fatto certo per te.
Ma non è una mossa avveduta, mettere a morte dei marinai bianchi, quando si hanno dei negri a bordo.
Presto o tardi lo vengono a sapere, e allora possono cominciare a pensare che non dev'essere poi così difficile tagliare la gola a un bianco, un semplice medico di bordo, per esempio, che viene loro a tiro per distribuire medicine e aiutarli a salvare la pelle.
Perciò ho suggerito a Butterworth una soluzione meno drammatica, che, per giunta, è molto più efficace per tutte le parti in causa e ti lascia una possibilità di sopravvivere, amico mio.
In breve, gli ho consigliato di rinchiuderti qui, in mezzo agli schiavi, durante la traversata, per poi portarti davanti ai giudici quando arriveremo a destinazione.
Feci l'unica cosa che potevo fare: lanciare uno sputo ben diretto che colpì Scudamore dritto in fronte.
Quello trasalì, ma si ricompose in fretta e si asciugò col suo fazzoletto.
Capisco che tu sia sconvolto, disse calmo, ma con una certa diffidenza negli occhi.
Comunque ti consiglio di rigare dritto.
Per il tuo bene.
Per il mio bene! sibilai con tutto il disprezzo di cui ero capace.
Certo.
Se vorrai essere in grado di dimostrare alla corte che tu non hai niente a che fare con questo ammutinamento, avrai bisogno di una persona affidabile che possa testimoniare in tua difesa.

Su in coperta, ci sono otto uomini, con Roger Ball in testa, pronti a giurare sulla Bibbia e sulla sacra memoria delle loro madri che sei stato tu e nessun altro il capo dell'ammutinamento - senza contare che, in linea di massima, è la verità.
Vogliono vederti impiccato, per evitare di finire loro stessi sulla forca.
Sono l'unico che potrebbe sostenere il contrario con qualche speranza di essere creduto.
Perché? domandai, ancora infuriato, ma già più disposto a ricredermi.
Perché dovrebbero credere a un verme come te? Perché sono stato io a rivelare a Butterworth i piani dell'ammutinamento.
La mia stella non ha mai brillato tanto come ora.
Tu? dissi soltanto, senza che mi venisse in mente di gridare, sputare o soffocare dalla rabbia.
Ero semplicemente sconcertato, né più né meno.
Non crederai che sia così stupido da puntare tutto su un cavallo solo, continuò Scudamore.
Qualunque fosse stato l'esito dell'ammutinamento, io avrei avuto i piedi all'asciutto.
Nella vita bisogna sempre trarsi d'impiccio nel miglior modo possibile, Silver, che ti serva da lezione.
Invece di agitarti come un ossesso e oltrepassare linee bianche che si sarebbero potute aggirare con altrettanta facilità alla prima occasione.
Sei un uomo tutto d'un pezzo, Silver, e ammetto che non è la spina dorsale che ti manca.
Ma una spina dorsale può venire spezzata.
Io, invece, non sono altro che cartilagini e muscoli, che si piegano, ma non si spezzano.
Sei un vigliacco, un traditore, dissi.
E' probabile, ma a che ti serve, ora, essere qualcosa di diverso? Prova a rispondermi, se sei capace! Questa volta aveva un tono aggressivo e l'aria pericolosa.
Insidioso, lo era sempre stato.
Be', proseguì, ora avrai tutto il tempo per riflettere, prima di combinare un'altra sciocchezza.
La vita è un gioco, Silver.
Io ho giocato con intelligenza e razionalità, e ho vinto.
Tu hai puntato tutto su una carta, e hai perso.
E' così.
Abbiamo bisogno dei tuoi otto congiurati per far attraversare l'oceano a questa vecchia carcassa, e per tenere i negri sotto controllo e farne sopravvivere il maggior numero possibile, così che io possa ricevere il mio solito premio.
E se inizi a vaneggiare e a parlare di firme falsificate, allora sarò io a raccontare, sia qui che davanti alla corte, chi mi ha rubato gli attrezzi per praticare un'apertura nella paratia e mi ha preso la chiave dei ferri per farne una copia.
Dovrebbe essere più che sufficiente per farti penzolare da una forca.
Spero che questo linguaggio tu lo capisca.
Sì, risposi con enfasi, umiliato, perché Scudamore aveva ragione, dopo tutto.
Il chirurgo girò sui tacchi e uscì.
Il mio corpo e la mia anima erano pesanti come piombo e mi sembrava, in tutta serietà, di avere già un cappio al collo.
Peccato per la pelle morbida e nuova che avevo sulla schiena, pensai sconsolato, sentendo i segni che le assi grezze della mia cuccetta lasciavano sul mio corpo nudo.
Subito dopo, sentii una mano posarsi sulla mia spalla.
Fratelli? chiese Jack con voce quasi implorante.
Mi voltai verso di lui.
Schiavi, in ogni caso, risposi.
E' sempre qualcosa.

E, che voi mi crediate o meno, il suo volto si illuminò, come se questo potesse avere una qualche importanza, lì dov'eravamo.

22.

Si può immaginare uno spettacolo più ridicolo, comico e al tempo stesso disperante? Io, Long John Silver, detto Barbecue, in seguito tanto rispettato e temuto, al momento ero ridotto in schiavitù, legato mani e piedi dalla mia stessa stupidità e dalla sete di vendetta degli altri.
Più in basso di così non sono mai caduto in vita mia.
I primi giorni, lo confesso, non avevo voglia di niente.
Rifiutavo di mangiare, non perché volessi morire o dar prova di spirito ribelle, ma perché avevo perso l'appetito.
Rifiutavo di prendere aria sul ponte, non perché volessi marcire nella malsana atmosfera della stiva, ma perché non capivo che senso avesse.
Non ero più un essere umano, se mai lo sono stato.
Se finii per ristabilirmi, fu merito di Jack, perché, finché io non mettevo piede sul ponte, Scudamore si rifiutava di farlo salire da solo.
Far soffrire Jack per causa mia era un'altra delle trovate di Scudamore.
Di certo sperava che i negri mi si rivoltassero contro e mi rendessero la vita un inferno.
Dopo qualche giorno Jack, con tutte le ragioni del mondo, cominciò a lamentarsi con me perché voleva prendere una boccata d'aria fresca.
Alzò la voce e mi diede dei sonori ceffoni, che meritavo pienamente del resto.
Il dolore finì per penetrare nella mia testa intorpidita.
Per prima cosa fui assalito dal terrore di morire mentre ero ancora, in fin dei conti, vivo, schiavo o meno che fossi.
Poi mi rividi davanti il capitano Wilkinson della "Lady Mary" che dava a quel menagramo di Bowles il colpo d'ascia che lo faceva volare fuori bordo.
Non ero quindi che un poveraccio come Bowles? mi dissi.
Non avevo più rispetto per me stesso di lui? Hai vinto, dissi infine al mio compagno.
Jack mi posò una mano sulla spalla e lo lasciai fare.
Così bene, disse.
Mio popolo non arrende mai.
Non bandiera bianca come voi.
Tu essere come noi.
Come diavolo fai, tu, a sapere di che pasta son fatto? obiettai.
Perché tu essere qui? Con noi? E, improvvisamente, mi resi conto che quel negro sdraiato al mio fianco aveva colpito nel segno.
Si era mai sentito parlare di un bianco messo ai ferri insieme agli schiavi? Anche i criminali che gli inglesi deportavano nelle colonie venivano tenuti separati dagli schiavi, se si trovavano sulla stessa nave.
Questo pensiero fu un grande conforto, per un'anima come la mia, e mi aiutò a rimettermi in rotta.
Il giorno seguente ritrovai la favella e dissi a Scudamore che non avrei avuto niente in contrario a prendere aria insieme agli altri.
Se è possibile, beninteso, dissi con tutta l'amabilità di cui ero capace.

Guarda, guarda, disse Scudamore, il cadavere ha ripreso a muoversi.
E' che al mio compagno sono venute le formiche ai piedi, risposi.

Il tuo compagno? ripeté Scudamore.
E' così che lo chiami, adesso? Si prende quel che passa il convento.
Subito dopo mezzogiorno, scivolammo giù dalle panche come meglio potemmo.
Naturalmente mi misi in marcia per conto mio, ma l'istante dopo cascai sul ponte con uno schianto.
Jack aveva limitato i danni aggrappandosi a una trave.
Tu e io fratelli, disse.
Fratelli fare tutto insieme.
Hai perfettamente ragione, risposi.
Avevo dimenticato.
Siamo fratelli, finché l'inferno non ci separi.
E aveva davvero ragione, ma non era così facile ricordarlo, dannazione.
Il minimo movimento, come girarsi, orinare e defecare o arrampicarsi sul ponte, doveva essere fatto tenendo l'altro in dovuta considerazione.
Per ogni cosa, tranne che respirare e pensare, si era improvvisamente in due.
Mi parve un vero miracolo che non fossero più numerose le coppie di negri che uscivano di senno e se le davano di santa ragione.
Il semplice fatto di arrampicarsi sulla scala era un'impresa.
Butterworth aveva ordinato di non separarci prima di portarci in coperta.
Dopo tutto a qualcosa l'ammutinamento era servito: a mettergli addosso una bella fifa.
Fummo costretti a ricominciare tre volte, prima di riuscire ad arrivare in cima, e anche allora non ce l'avremmo fatta senza l'aiuto di un "bomba" che ci aveva soccorso con qualche frustata e un certo numero di calci nel fondoschiena.
Era una situazione talmente comica che, quando arrivammo sul ponte, noi stessi avevamo un sorriso che ci arrivava alle orecchie.
Razza di imbranato! dissi a Jack.
Soltanto in quel momento mi resi conto del silenzio che regnava intorno a noi.
Non si sentiva una voce umana, né un grido, né imprecazioni o chiacchiere, soltanto lo sciabordio del mare e il cigolio lamentoso delle sartie e dello scafo.
E qual era il motivo, se non l'apparizione sul ponte del mio corpo nudo come un verme e bianco come un cadavere? Tutto l'equipaggio si era radunato sul ponte per riempirsi gli occhi della mia triste figura.
Ovunque volgessi lo sguardo, non vedevo che teste che spuntavano dalle palizzate.
Nemmeno Butterworth era riuscito a controllare la curiosità, e mi osservava dal cassero di poppa, rigido come un manico di scopa e con un'espressione di soddisfazione sul volto.
E c'erano uomini appostati a entrambi i cannoni, in mio onore.
Cosa diavolo avete da guardare? gridai.
Non avete mai visto uno schiavo prima d'ora? E poi li fissai tutti, uno per uno, e vidi che molti arretravano di qualche passo o distoglievano lo sguardo.
Stavo cominciando a ridiventare un essere umano.
Ma quando mi voltai, vidi che Jack stava guardando in aria.
Al pennone di maestra erano appesi i corpi di tre negri, con le mani e i piedi tagliati, e con la verga rossa come un pomodoro per essere stata strofinata con sale, pepe e cenere, secondo l'usanza.
Ora non hai più la lingua così lunga, maledetto schiavo! udii gridare una voce stridula.
Era Roger Ball.
Subito altre voci si unirono alla sua per prendersi gioco di me, insultarmi e maledirmi.
Tutti non avevano che una sola parola in bocca: Schiavo, e per un po' continuarono così.

Diventai lo Schiavo come se non ce ne fossero altri a bordo, e credo che, per giunta, i negri avessero un trattamento migliore del solito - a eccezione di Jack, beninteso - perché io potessi avere quel che si meritava un vero schiavo.
Mentre gli insulti si abbattevano su di me, osservai i tre impiccati, ma mi ci volle qualche istante per riconoscere i loro volti: erano i tre "bombas".
Questo è quel che si chiama umorismo nero, pensai, e iniziai a ridere a squarciagola.
Quando smisi, scoprii che la mia risata aveva messo a tacere gli insulti.
Evidentemente questo genere di risate folli aveva il potere di ispirare un sacro terrore, perché vidi una vera costernazione negli sguardi che, ora, nessuno riusciva a distogliere.
Ma quando io e Jack fummo di nuovo stipati come aringhe sulla nostra maledetta panca, il dubbio si insinuò strisciante in me.
Forse ero anche riuscito a mettere a tacere l'equipaggio e il suo capitano, a instillare in loro una certa confusione e incertezza, magari perfino un po' di paura.
Ma era tutto, ed era davvero un bene? No, perché per lo più appartenevano a quel genere di persone che smettono di pensare e si mettono a menare colpi in giro, per togliersi i dubbi dalla coscienza.
C'era dunque un limite, sì, come una linea da non oltrepassare, se volevo aver salva la mia cara pelle.
Naturalmente avrei potuto fingermi pazzo, comportarmi in maniera del tutto imprevedibile, perché in genere nessuno se la prende coi pazzi, dal momento che non se ne cava nulla.
Non di rado, però, finivano sulla forca, visto che non c'era altro modo per sbarazzarsi di loro.
Non era questo, dunque, il modo migliore per togliermi d'impiccio.
Ero dunque piuttosto depresso, e le cose non migliorarono di certo quando, due giorni dopo, incontrammo il cattivo tempo.
Non era una vera e propria tempesta, solo un vento sostenuto che faceva rollare il "Sorgenfri" come un pendolo, senza per questo smettere di beccheggiare per un'onda lunga che arrivava di prua, residuo di qualche burrasca lontana.
Ma era comunque sufficiente perché chiudessero i boccaporti e si scatenasse quell'inferno che Scudamore mi aveva preannunciato.
Gemiti e lamenti, come mai in vita mia ne avevo sentiti, cominciarono a levarsi dai negri, convinti com'erano, non avendo mai sperimentato altro che la terraferma, di avere davanti la morte.
Com'era possibile, mi chiedevo, che gli stessi che preferivano morire che vivere, arrivando perfino a rifiutare il cibo per facilitare il compito della Mietitrice, quando arrivava una tempesta gridassero di terrore come tutti gli altri? Senza dimenticare che soffrivano di mal di mare, e vomitavano, orinavano e defecavano un po' dappertutto.
Credo che io e Jack fossimo gli unici a continuare a usare il secchio, e non perché Jack ne sentisse l'esigenza, ma perché gli avevo spiegato che gli avrei fatto ingoiare la sua merda, se non avesse fatto come dicevo.
Non che facesse una grande differenza, alla lunga, perché eravamo pressati come le commissure del tavolato del ponte, come la stoppa ribadita tra le tavole del fasciame, in un ammasso di nostri simili che non si curavano minimamente se giacevano o meno nei propri escrementi.
Alla fine, in quella puzzolente valle di lacrime, persi la testa e gridai con quella mia voce che, apparentemente, penetrava chi la sentiva fino al midollo, o quanto meno riusciva a raggiungere anche il più infimo recesso di una stiva di sessanta metri di lunghezza.

Adesso basta, che io sia dannato, la piantate con questo maledetto piagnisteo! Le cuoia non le tirate per questo po' di vento! Potresti spiegare a quei maledetti idioti, dissi a Jack, che non stiamo per affondare? Loro non ascoltare, disse Jack a mo' di incoraggiamento.
Loro credere che morte venire.
Me ne sbatto! gridai.
Non ho intenzione di sopportare qualsiasi cosa, ricordatelo bene! Ora fai come ti dico.
Spiega loro che questa nave è solida, e che non c'è bisogno di preoccuparsi per una burrasca del genere.
Di' loro che sono stato in mare con questo tempo centinaia di volte e sono ancora vivo, come possono ben vedere, anche se ho conosciuto momenti migliori.
E fagli capire che non è affatto strano sentirsi da cani, quando la nave comincia a rollare avanti e indietro.
Poi passa.
E non si muore di una roba del genere, che lo si voglia o no.
Jack stesso non era molto persuaso della correttezza delle mie opinioni, comunque alla fine riuscii a convincerlo che dicevo il vero e lo sentii mettersi a balbettare qualcosa a quelle specie di prefiche che ci circondavano.
Ma suonava pietoso.
E tu dovesti essere un sakalava! dissi sprezzante.

Non appena ebbi pronunciato queste parole, sentii due mani, fortunatamente senza forza, che cercavano di afferrarmi la gola.
E così, dissi allegramente, vorresti strangolare il tuo fratello? Le mani si ritrassero e un attimo dopo sentii un suono chioccio nel buio.
Credo che stesse ridendo, che il diavolo mi porti, cosa che, nonostante tutto, mi fece sentire piuttosto orgoglioso di quello che riuscivo a ottenere nei miei momenti migliori.
Ispirare alla gente la voglia di vivere è sempre stato uno dei miei punti forti.
Ma non rendevo la vita facile a nessuno.
In realtà, la mia teoria è che una cosa non funziona senza l'altra, se qualcuno ci tiene a saperlo.
Quando Jack ritrovò la voce, gli venne per lo meno voglia di farsi sentire.
Ci mise un certo tempo, ma a poco a poco quegli orribili lamenti si affievolirono fino a diventare sopportabili.
Questo mi permise di ritrovare un po' del mio buon umore, tanto che diedi una pacca su quella che credevo essere la schiena di Jack, ma che in realtà si rivelò il suo plesso solare, lasciandolo completamente senza fiato.
Scusa, compagno! gli dissi, magnanimo.
Ora credo che possiamo cominciare a fare affari con questa ciurma.
Affari? si meravigliò Jack.
Per prima cosa, gli dissi, dobbiamo fare in modo che questa marmaglia capisca quel che diciamo.
Se vogliamo tenere il naso fuori dall'acqua, dobbiamo usare il becco per qualcosa di più che per mangiare.
Il silenzio è uguale alla morte, tanto perché tu lo sappia.
Se solo arriviamo a capirci, potremo forse trasformare questa nave in un piccolo inferno anche per quelli là fuori, e avere così la nostra vendetta.
Se la sono voluta.
A poco a poco, Jack fu contagiato dal mio fervore e cominciò a far passare domande e risposte a dritta e a sinistra.

Ci vollero due giorni interi per mettere un po' d'ordine in quella confusione.
Non era impresa da poco, credetemi, identificare trecento schiavi, senza aver niente con cui scrivere.
Bisognava collocare quelli che sapevano le lingue in modo da far avanzare i messaggi il più rapidamente possibile.
Alcuni sapevano un po' di inglese, e più di cento degli altri conoscevano due o più lingue.
Molti di loro erano stati prigionieri di guerra e schiavi presso altre tribù, a volte per parecchi anni, prima che a qualche re venisse l'idea di guadagnare qualche spicciolo vendendoli ai bianchi.
No, i negri non erano migliori di noi, sotto questo aspetto.
Domandai a Jack se c'erano a bordo altri della sua indomabile stirpe, e me ne citò una dozzina.
Nessuno dei loro nomi si poteva pronunciare senza slogarsi la lingua.
Ma erano sakalava, e, quando venni a sapere che Jack discendeva da uno dei loro re, capii immediatamente che lo avrebbero ascoltato e avrebbero ubbidito ai suoi ordini, come succede nella maggior parte dei casi.
Fu quindi dai sakalava che cominciai a riorganizzare il carico, con lo scopo, in primo luogo, di far impazzire Scudamore.
Fu un circo senza pari.
I negri si misero a strisciare, a camminare a quattro zampe e a infilarsi l'uno sopra l'altro, impigliandosi, sgomitandosi e strattonandosi a vicenda, e sempre in coppia, inesorabilmente e inscindibilmente incatenati a due a due.
Andava ancora bene quando entrambi erano d'accordo e si facevano strada insieme.
Ma alcuni furono costretti a trascinare con sé dei pacchi ingombranti, sia che i loro compagni fossero tanto malati da non riuscire a muoversi, sia che avessero gettato la spugna e perso ogni speranza, la qual cosa, d'altronde, è pur sempre una malattia, anche se mentale.
Alcuni erano semplicemente morti stecchiti, ma non si era ancora avuto il tempo di gettarli fuori bordo.
Fu quindi impossibile evitare del tutto gemiti e lamenti, ma ero riuscito a spiegare loro che alcuni di noi avrebbero finito i loro giorni come i tre "bombas", se avessero scoperto cosa stavamo combinando.
Quando venne il mattino la maggior parte degli schiavi, me compreso, era così esausta che metà della stiva non era che un unico sonoro russare.
Feci appello alle mie ultime forze per poter vedere la faccia di Scudamore quando arrivava a fare la sua ispezione mattutina.
Fu un spettacolo che non potrò mai dimenticare.
Doveva aver capito subito che qualcosa non andava, perché si bloccò a metà della scala.
Dormono! esclamò a Tim Allison, il più giovane a bordo, che mi aveva sostituito nel poco invidiabile compito di tenere pulito l'inferno.
Cos'altro dovrebbero fare? domandò Tim, non senza una certa sagacia.
Sono come gatti, Tim.
Dormono con gli occhi aperti e le orecchie dritte.
E non appena sentono dei passi, sono perfettamente svegli.
Hanno paura che li uccidiamo nel sonno.
Ma oggi dormono come sassi.
E' successo qualcosa, qui, questa notte.
Ma cosa? Sta' in guardia, Tim! Non si è mai abbastanza prudenti.
No, signore.
Scudamore fece qualche passo esitante e si chinò sul suo primo malato.

Credo di immaginare come spalancò quei suoi occhi scaltri.
Cosa diavolo significa questo? domandò.
Tim si affrettò a raggiungerlo.
Cosa c'è, signore? domandò.
Cosa c'è? ripeté a se stesso, come non credendo ai suoi occhi.
Ieri quest'uomo era mezzo morto dalla febbre.
Lo davo già per spacciato.
E adesso eccolo lì che dorme il sonno dei giusti, non più malato di te o di me, a quanto posso giudicare.
Bene, signore, disse Tim.
Vuol dire che l'avete guarito.
Forse, disse Scudamore pensoso.
Forse.
E quell'anima nera non restò meno scossa quando ebbe dato un'occhiata agli altri malati della sua lista.
Si dava il caso che tutti sembravano essere guariti durante la notte.
Tim parlava già di un miracolo, ma Scudamore non era così ingenuo.
Si mise a correre avanti e indietro per la stiva, e presto scoprì altri schiavi a cui non restava più molto da vivere.
Imprecò e si lamentò, perché era costretto a ricominciare a esaminare tutti da capo.
Gli ci volle quasi tutto il giorno e quando ebbe finito era così furioso, perplesso ed esausto che mi concessi il lusso di ridere di lui.
La mia ilarità non conosceva confini.
Naturalmente non tardò ad avvicinarmisi con aria minacciosa.
Hai una brutta cera, gli dissi.
Si direbbe che sei sceso dalla parte sbagliata del letto, stamattina.
Silver, sibilò, non so cosa ci trovi di così divertente, ma sta' attento.
Non dimenticare che sei vivo per misericordia, per la mia misericordia.
Non l'ho dimenticato, Scudamore.
Ti sarò eternamente grato, lo sai.
Non provarci, Silver.
Non mi freghi! No, Scudamore, ormai ho capito che su questo terreno sei imbattibile.
C'è il tuo zampino, in questo gioco? domandò.
Quale gioco? domandai con aria innocente.
Questo fare a nascondino con i negri.
Scusami, Scudamore, ma non so di cosa stai parlando.
No? Sul mio onore, Scudamore...
Il tuo onore, replicò con un riso sarcastico.
Non lo pagherei due soldi.
Non è neppure in vendita, risposi.
Se non mi credi, sono affari tuoi.
Non devo certo rispondere della tua stupidità, oltre che di tutto quello per cui sono già stato punito.
Scudamore mi rivolse uno sguardo carico di rancore, poi si girò sui
tacchi e se ne andò.
La mia prima buona azione doveva essere far uscire di senno Scudamore, se ci riuscivo.
Ed ebbi un discreto successo, perché ogni singola notte dei due mesi che passammo in viaggio feci cambiare di posto a qualcuno dei suoi malati.

Alla fine non ne poteva più, tanto che andò a chiedere al capitano che, oltre a portare i ferri ai piedi, fossimo incatenati allo scafo, anche per l'eternità, per quel che lo riguardava.
Ma il secondo, che era succeduto a Butterworth, si rifiutò.
La mortalità tra gli schiavi era sotto la media, e dunque non si doveva fare alcun cambiamento di rilievo.
Ed era vero che i morti erano meno numerosi del solito, ma non per merito di Scudamore.
In tutta umiltà, questo dovrebbe essere in parte attribuito al vostro umile servitore, che era riuscito a convincere alcuni di loro a voler vivere un po' più a lungo.
Butterworth, in compenso, non sopravvisse alla traversata, ma nessuno si azzarderebbe a sostenere che fosse una gran perdita, se mai qualcuno lo è - tranne, evidentemente, se si trattasse di me.
Butterworth, ad ogni modo, non poteva che dar la colpa a se stesso, e alla sua lussuria in particolare, nella misura in cui avesse avuto il tempo di far recriminazioni prima di morire.
Avevamo lasciato Accra da due settimane, quando, con mia grande gioia, appresi tutta la storia dalla bocca di Tim, di cui, senza grandi difficoltà, avevo fatto il mio confidente.
Aveva pietà di me, e io gli lasciavo credere che ne avesse buoni motivi, cosa che, in effetti, non era neanche tanto falsa.
Se ero ancora su di morale, dopo tutto, non era certo per merito dei miei carcerieri.
Tim dunque arrivò di corsa, per quanto si potesse correre in quella foresta di gambe e braccia, e mi annunciò che Butterworth stava morendo.
Non essere così disperato, ragazzo! gli dissi, perché sembrava davvero sconvolto.
Farei volentieri cambio con lui, piuttosto che stare qui sdraiato a marcire.
Se sapessi quante volte ho desiderato di chiudere gli occhi per sempre.
Ma Tim era tanto sconvolto che ascoltava appena quel che gli dicevo.
Signor Silver, balbettò, è talmente orribile! E che io sia dannato se non vidi perfino delle lacrime spuntargli negli occhi.
Calmati! gli dissi in tono severo.
Un capitano in più o in meno non è poi una grave perdita.
Ce ne saranno sempre abbastanza.
Non è questo, signor Silver.
E' che al capitano Butterworth hanno staccato l'uccello con un morso! Cosa dici? esclamai, sentendomi invadere dallo stupore e dall'estasi.
L'ho visto con i miei occhi, continuò Tim con un groppo in gola.
Il capitano mi aveva ordinato di stare di guardia davanti alla sua porta e di non far entrare nessuno, chiunque fosse.
Poi ho sentito un grido terribile venire dalla sua cabina e non sapevo cosa fare.
Non osavo aprire la porta senza un suo ordine.
Ma poi si è aperta di colpo e una delle negre è corsa via senza che potessi fermarla.
Ho guardato dentro, perché sentivo dei lamenti.
E allora l'ho visto, signor Silver.
Era seduto su una sedia, con le gambe nude, pallido come un lenzuolo, come se fosse già morto, e si teneva in mano quel mozzicone di uccello.
Il sangue zampillava, signor Silver, era terribile.
Usciva a fiotti, come quando si aziona una pompa di sentina.
Ah, è stato orribile! Le gambe non lo reggevano più, e si accasciò ai miei piedi.
Mi sollevai con la schiena quel tanto che mi permetteva lo spazio ristretto, costringendo Jack a fare altrettanto, e carezzai paternamente la testa di Tim.
Non prendertela così a cuore! gli dissi.

La vita è fatta così, a volte.
Ma ci si abitua.
Pensa a tutti quelli che sono in Marina e a tutto il sangue che vedono scorrere a ogni scaramuccia.
Come andrebbe a finire, se si mettessero a piangere per il minimo graffio? Ma era l'uccello, disse Tim con voce incrinata, era...
Le labbra tremanti del poverino non riuscirono a pronunciare neanche più una parola.

Riprenditi! gli dissi.
Tanto in paradiso Butterworth non saprebbe cosa farsene, del suo membro, a quanto ne so.
Certe cose non si fanno, lassù.
Tim alzò verso di me due occhi che chiedevano aiuto.
Tirati su! insistetti.
I negri penseranno che piangi per il capitano Butterworth.
E sai che tra noi quaggiù e lui lassù non correva esattamente buon sangue.
No, no, disse Tim annuendo.
Non piaceva neanche a me, ma... ...ma hai una fervida immaginazione.
Devi aver pensato cos'avresti provato tu, se l'avessero tagliato a te.
Ma non è così.
Il tuo è ancora lì dov'è sempre stato.
Credimi, Tim, non fa bene a nessuno mettersi troppo nei panni degli altri.
Tanto varrebbe saltare direttamente fuori bordo.
No, cerca di riprenderti, e fa' un favore al tuo amico John Silver.
Va' sul ponte a sentire se quel diavolo di un capitano è sopravvissuto o no.
E la donna, sai chi era? No, rispose Tim, che aveva ripreso un leggero rossore sul viso grigio come la cenere.
L'ho appena intravista, e poi sembrano tutte uguali.
Non se uno adopera gli occhi, Tim.
Ho dovuto chiamare Scudamore, disse a mo' di scusa e spiegazione.
Hai fatto bene, dissi con enfasi.
Niente più di un piccolo elogio poteva ridare animo a un ragazzo abbattuto e scoraggiato come Tim.
Si rimise dunque in piedi e se ne andò, benché a passi ancora incerti, se ho visto giusto.
Mi sdraiai e spiegai a Jack cos'era successo.
Jack sorrise e mi diede una pacca sullo stomaco, come avevo fatto io per errore e come lui aveva preso a fare per abitudine, prima di comunicare la notizia agli altri in parole appropriate.
Dopo qualche istante, sentii quelle che senza dubbio erano grida di gioia.
Forse i negri che condividevano il mio destino di tanto in tanto usavano dei segnali che non erano contemplati dal mio codice, ma non erano poi così difficili da capire, ad ascoltarli attentamente.
E per una volta, senza dubbio, gli dèi pagani e le arti magiche avevano preso il sopravvento sull'onnipotente e l'avevano messo in ginocchio.
Più tardi, la sera stessa, Tim tornò.
Il capitano è morto, mi disse, senza sembrare particolarmente addolorato.
Era già riuscito a dimenticare quello che poco prima gli era parso tanto orribile.
Cosa vuoi dire? domandai.
Non dirmi che il nostro eccellente chirurgo non è riuscito in una simile bagattella: amputare un pene e fermare il sangue con il ferro rovente? Non ha nemmeno potuto provare.

Il capitano ha proibito a Scudamore di toccarlo.
E quando, alla fine, ha perso i sensi, era troppo tardi per fare qualcosa.
Se devo essere sincero, Tim, capisco il capitano.
Tim mi guardava con aria interrogativa.

Già, gli spiegai, chi non preferirebbe ammainare la bandiera, piuttosto che lasciare Scudamore metter le sue sporche mani su ciò che si ha di più sacro? Perché posso assicurarti che Scudamore è un vero sodomita e un miscredente.
Non c'è niente di sacro, per lui.
Guardatene! Tim annuì, comprendendo la serietà delle mie parole.
E la donna? chiesi poi, come incidentalmente.
Chi lo sa! esclamò Tim.
Sono stato l'unico a vederla, eppure in realtà non l'ho vista.
E' tutta colpa mia.
Colpa tua? Di cosa? Che non possiamo punirla! Punirla? dissi.
Si meriterebbe un premio, se vuoi sapere la mia opinione! Nessuno ha idea di chi possa essere? No.
Butterworth ne prendeva così tante che poteva essere qualunque.
E lo faceva di nascosto.
Le andava a cercare di persona e credeva che nessuno lo vedesse.
E' proibito, lo sai.
Quindi non può incolpare che se stesso, questa è la mia opinione.
E così nessuno sarà punito, alla fin fine? Sì, una dozzina di donne avrà un assaggio del gatto a nove code.
Ma non troppo forte, perché le piaghe possano guarire prima del nostro arrivo.
Dunque nessuno sarebbe stato impiccato, neppure una donna che aveva fatto così buon uso dei suoi denti, e che io avevo scelto come mia.
Perché di questo ero assolutamente sicuro.
Era la stessa che Butterworth mi aveva portato via sotto gli occhi, quella che aveva messo fine ai suoi giorni.
E una donna così, mi dicevo con una soddisfazione che superava tutti gli argini e abbatteva tutte le dighe, era fatta per me, né più né meno, quant'è vero che mi chiamo John Silver.
Quello che non sapevo era che la triste fine di Butterworth aveva spaventato l'equipaggio al punto da fargli perdere la testa, o meglio le voglie.
Come per miracolo, il "Sorgenfri" diventò la nave più casta che si fosse mai dedicata alla tratta di schiavi.
E anche Scudamore, con mia grande gioia, non osò far altro che tenere a freno la sua lussuria.
Nel giro di qualche giorno, metà dell'equipaggio aveva la faccia di un beccamorto, perché le femmine erano la loro unica gioia, a eccezione del rum, e quello era razionato.
Man mano che il tempo passava, mi convincevo sempre più che in fondo preferivo essere dov'ero, malgrado la puzza, le catene, le piaghe, i lamenti e i rantoli dei malati, i beccamorti che avevano rinunciato alla vita, la sbobba di farinata che era il nostro unico nutrimento finché non vedemmo la costa, gli escrementi che si spandevano ovunque al minimo alito di vento, quando chiudevano i boccaporti, gli insulti che mi grandinavano attorno quando salivo in coperta - tutto questo, pensavo, era preferibile, per uno come me.
Ero stato io, dopo tutto, a combinare qualcosa di buono, e non quelli sul ponte.
Ma confesso che invidiavo quella donna che, in modo tanto semplice e indolore, tranne che per uno, era riuscita a rimettere tutto l'equipaggio del "Sorgenfri" al suo posto.

Da parte mia, facevo quel che potevo per rimediare alla terribile depressione che regnava sottocoperta.
Cercavo di incoraggiare tutti ed ero sempre disponibile, con la testa e con le parole, per quanto, in un primo tempo, fossero ben poche quelle che mi venivano in mente.
Ma, man mano che tra me e Jack la comprensione migliorava, un piano iniziò a prendere forma nella mia mente.
Avevo intenzione, che il diavolo mi porti, di giocare un brutto scherzo ai mercanti di schiavi che avrebbero comprato il nostro carico.
Mi misi dunque a raccontare, per chi aveva orecchio da intendere, tutto ciò che sapevo dell'inferno ancora peggiore che ci aspettava dall'altra parte dell'oceano.
Per esempio, feci del mio meglio per far loro capire che avrebbero dovuto ripagare col lavoro il denaro che erano costati, e che i bianchi non compravano gli schiavi per punirli, ma per riempirsi le borse di soldi.
Ma queste cose entravano in quei negri da una parte e uscivano dall'altra senza lasciare la minima traccia.
Parevano increduli anche quando raccontavo che avrebbero dovuto sgobbare come bestie nei campi di canna da zucchero: zappare, seminare, raccogliere, dissodare.
Alcuni si mettevano addirittura a ridere, perché, secondo loro, i bianchi non potevano essere così stupidi da far fare agli uomini un lavoro da donne.
Da loro, infatti, erano le donne a lavorare la terra, mentre loro andavano a caccia o alla guerra.
Qualsiasi altra occupazione sarebbe stata al di sotto della loro dignità.
Gli dicevo che me ne infischiavo e che la loro dignità era l'ultima delle mie preoccupazioni, ma che non avrebbero tardato ad accorgersi che i proprietari delle piantagioni non si sarebbero dati la pena di chiedere la loro opinione in proposito.
Eppure non mi credettero finché non enumerai tutto quello che gli sarebbe capitato se non avessero lavorato fino a crollare dalla fatica, o se fosse saltato loro in mente di fuggire sulle montagne e diventare "maroon", come si dice da quelle parti.
A Saint Thomas non si contentavano di una buona vecchia frusta a quattro capi, o di un'altrettanto rispettabile impiccagione.
No, in genere ci aggiungevano l'amputazione di una gamba o di una mano, il marchio a fuoco sulla fronte, il supplizio con le tenaglie incandescenti, la frattura degli arti, il taglio delle orecchie e altri simpatici trattamenti.

Alla fine, dato che iniziavo a capire qualcosa della loro mentalità, aggiunsi che non serviva a niente lasciarsi morire dopo il bel regalo delle centocinquanta frustate o peggio.
Nella loro terra o alla loro tribù, comunque non ci sarebbero tornati, o almeno non interi, perché, se qualcuno si strangolava o si lasciava deperire, il suo corpo veniva tagliato in grossi pezzi che poi venivano appesi agli alberi, in modo che tutti potessero vedere che, volente o nolente, il morto rimaneva tra loro.
Queste parole produssero un certo effetto, ma è chiaro che non contribuirono a risollevare il morale a bordo.
Ci furono pianti e lamenti su tutta la linea.
Perfino Jack si mise a piagnucolare, affermando che avevo tolto loro il coraggio di vivere, perché non potevano vivere senza sperare in una sorte migliore.
Sai una cosa? gli dissi.
Il mondo pullula di persone che vivono senza la minima speranza e idiozie del genere.
Ma non per questo si tolgono la vita, come certi beccamorti che dobbiamo sopportare qui.
No, prima bisogna sopportare quel che si ha da sopportare, e poi forse ci si può fare qualcosa.

Ma senza Jack non sarebbe stato possibile far ragionare i negri.
Non solo era un nipote di re, era anche uno di quelli che gli indigeni reputano avere un'anima.
Cosa intendessero esattamente, non era facile capirlo, ma, per i suoi, la parola di Jack era legge e gli ubbidivano ciecamente.
Già, da quel punto di vista era di gran lunga superiore a un capitano per grazia di dio, che aveva bisogno del gatto a nove code, del giro di chiglia, dei pugni, delle caviglie per impiombare e di molti altri strumenti del genere per farsi ubbidire.
Inoltre Jack aveva visto i bianchi abbastanza da vicino da aver capito che non tenevano niente per sacro, se non il loro interesse.
E sapeva maneggiare un fucile e aveva visto le devastazioni che un pezzo da dodici libbre caricato a pallettoni e ferraglia poteva causare su un mucchio di indigeni nudi come vermi.
Ma neppure Jack poteva aprire gli occhi a quelli che io chiamavo beccamorti.
Credo che ce ne fossero una ventina da annoverare nella categoria.
Nel suo gergo, Scudamore li chiamava affetti da melanconia patologica, malattia dal decorso praticamente sempre mortale - non che ci fosse da stupirsi, visto che era esattamente quello che si prefiggevano.
E, come se non bastasse, ne avevo uno al mio fianco.
Era muto come una tomba, ragion per cui non mi sarei neppure accorto di lui, se Scudamore non avesse improvvisamente iniziato a prestargli le sue cure.
Quando lo esaminai più da vicino, constatai che il negro era ridotto a pelle, ossa e un paio di occhi acquosi e lucidi di febbre.
Questa canaglia non ha mangiato né bevuto da una settimana, disse Scudamore.
Cos'ha che non va? domandai.
La testa.
Ha deciso di lasciare questo mondo una volta per tutte.
E cos'hai intenzione di fare? Non vorrai mica lasciarlo andare? Sei pazzo? Per il resto, è perfettamente sano.
Scudamore estrasse dalla tasca uno strumento che sembrava un incrocio tra un compasso e un cavaturaccioli, uno "speculum oris", vale a dire un apribocca. Poi allargò con una mano le spesse labbra del negro e cercò di infilargli tra i denti le due punte dello strumento, ancora unite.
Ma il negro stringeva le mascelle, tanto che vedevo contrarsi i muscoli della mandibola.
Scudamore non si lasciò scoraggiare per così poco.
Si limitò a premere più forte, finché due denti cedettero, permettendogli di infilare le punte.
I denti non sono più così saldi, dopo un po', spiegò calmo.
La cosa difficile è non premere tanto forte da trapassargli la gola.
Nessuno ha ancora scoperto il trucco? domandai.
Quale trucco? Stringere i denti e poi aprire la bocca all'improvviso, quando meno te lo aspetti.
In questo modo almeno muoiono più in fretta, se è questo che vogliono.
Scudamore mi guardò con una certa ammirazione.
No, disse come se avesse fatto una scoperta.
Nessuno.
E' strano, ora che mi ci fai pensare.
Scudamore avvitò la manopola, allargando le due punte dell'apparecchio, che aprirono a forza la bocca del negro.
Poi iniziò a versargli in gola quella sbobba che avevamo per cibo.
E il negro la mandava giù, già, mentre avrebbe potuto lasciarsi soffocare.

Col tempo ho imparato che un suicidio non è una faccenda così semplice, perché la maggior parte dei metodi a cui si fa ricorso sembra peggiore della morte stessa.
Ma quello schiavo, ad ogni modo, ci prese per il naso tutti e due, sia me che Scudamore, perché non appena il chirurgo ebbe voltato le spalle, mi vomitò tutto addosso.
Gli diedi un sonoro ceffone.
Non bastava essere costretti a guardarlo mentre si suicidava? Doveva anche fare tutto quello che gli passava per la testa? In fin dei conti, avrebbe potuto avere un po' più di decenza, che diamine! L'indomani, si ripeté lo stesso spettacolo, con l'unica differenza che il negro vomitò dall'altra parte.
Scudamore non otteneva nessun risultato, e io perdevo sempre più la pazienza.
Domandagli, dissi a Jack, perché diavolo ci tiene tanto a morire? Jack fu obbligato a ripetere la domanda più volte, prima di ottenere da quel beccamorto qualcosa che somigliasse a una risposta.
Il solo fatto di essere riusciti a fargli dire qualcosa significava avergli risvegliato un minimo di interesse per la vita.
Ma come risposta non era un granché, come ci si poteva aspettare.
Era infelice e voleva tornare a casa.
E si sentiva molto male, naturalmente.
Cosa c'era di strano in questo, gli feci chiedere da Jack? Perché non ci toglievamo tutti la vita, allora, se era vero che era così terribile stare dove stavamo? Non capiva che la sua melanconia era un affronto per noi che facevamo il possibile per tenere alto il morale in questa valle di lacrime? E così via, per giorni e giorni.
Non gli davo pace.
Ma serviva a qualcosa? Ascoltava quel che gli dicevo? Sì, qualcosa comunque doveva sentire.
Un giorno gli spiegai il trucco dell'apribocca, così che almeno potesse togliersi la vita e io venissi finalmente sollevato da quella disgrazia al mio fianco.
E feci centro, perché quando Scudamore iniziò ancora una volta a forzargli in bocca l'apparecchio, il negro aprì di colpo le mascelle e le lame entrarono con tale forza che gli trapassarono la nuca.
Scudamore bestemmiò come un turco, quando estrasse lo strumento e vide il sangue sgorgare dalla bocca e dal collo.
Non si curò nemmeno di fermare l'emorragia.
Nel giro di qualche istante il "Sorgenfri" aveva un cadavere di più, e Scudamore un premio di meno.
Il chirurgo mi guardò con odio, naturalmente, come se fosse colpa mia.
Sono contento di essermi liberato di lui! dissi in tutta sincerità.
Mi metteva di cattivo umore.
Sei stato tu a spiegargli come fare! sbottò Scudamore.
Sei stato tu a ucciderlo.
No, Scudamore, ti sbagli.
Come avrei potuto spiegare qualcosa a un negro dell'Angola? Conosco il latino, è vero, ma credi che un negro lo capisca? E chi era a tenere l'apribocca, se posso domandarlo? Io, forse?
No, getta pure quel mascalzone fuori bordo.
Dopo tutto, era quel che voleva.
E non avere quell'aria cupa, Scudamore.
Uno schiavo in più o in meno non fa nessuna differenza, alla lunga.
Neppure per la tua borsa.

Scudamore brontolò, e non c'era niente di strano, perché non aveva certo vita facile con noi, e se ne andò.
Le cose arrivarono a tal punto che, alla fine, osava appena farsi vedere nella stiva per paura di essere ucciso e fatto a pezzi coi denti.
Era pur sempre un motivo di soddisfazione, e me ne rallegrai, perché mi dava sui nervi vedere che non riuscivo a far ragionare i beccamorti.
Era così, e non è cambiato niente.
Ho imparato che con gente di quella specie non importa cosa si dice.
Non ascoltano.
Tutto quello che sentono, nella loro testa vuota, è soltanto un'eco della loro stessa voce.
E' semplice, se ne infischiano della mia esistenza, e io cosa ci posso fare?

Verso la fine della traversata l'equipaggio e il nuovo capitano cominciarono ad agitarsi.
Ci portarono più volte in coperta per lavarci a fondo e farci spalmare a vicenda di olio.
Per la prima volta il rancio fu conforme alle istruzioni, compreso il rum, perché ormai era certo che le provviste sarebbero bastate fino all'arrivo.
Ce l'eravamo cavata discretamente.
Erano morti sessantacinque schiavi, e otto marinai avevano fatto la stessa fine.
La stiva venne lavata con salnitro e disinfettata con fumi di ginepro.
I boccaporti furono spalancati per far entrare l'aria calda, ma pulita, dell'equatore.
Perfino le piaghe causate dalle assi grezze sulle quali eravamo sdraiati cominciarono a guarire, e il nuovo capitano arrivò a ridurre la velatura perché tutti potessimo avere l'aspetto più sano possibile all'arrivo in porto.
Per tutto questo tempo continuai a raccontare e a spiegare.
Credo di non aver mai parlato così tanto in tutta la mia vita.
Quando ebbi finito, tutti quelli che avevano voluto ascoltarmi sapevano come si carica un moschetto, come si rende inutilizzabile un cannone, come si pianta un coltello nel petto per avere qualche risultato - vale a dire da sotto in su - in breve, tutte le piccole cose utili che avevo avuto modo di imparare nei porti e a bordo nei dieci anni che avevo passato agli ordini di Wilkinson.
E di una cosa ero certo: gli schiavi del "Sorgenfri" sarebbero diventati un vero inferno per i loro proprietari, nonché una perdita non da poco.
Perché, se anche non si fossero prima o poi ribellati, sarebbero comunque fuggiti sulle montagne e si sarebbero uniti ai "maroon".
Era sicuro come l'oro, ed era una vendetta come un'altra.
E se c'è una cosa nella mia vita di cui sono fiero, è come ho rimesso in piedi quei negri, contro ogni previsione e malgrado non avessero nulla da perdere né alcuna posta in gioco.
Non avevo neppure avuto il tempo di riflettere sulla mia situazione.
Me ne resi conto quando il secondo, qualche giorno prima di toccare terra, si presentò improvvisamente sul ponte degli schiavi.
Silver, disse, penso che tu abbia scontato la tua punizione.
Signore, risposi rispettosamente, la mia firma sul "round robin" era falsificata.
L'ho sentito dire.
Saranno i giudici a stabilirlo.
Se le cose stanno come dici, sarai assolto, è chiaro.
Ma ora voglio lasciarti libero.
Non fa un bell'effetto far scendere a terra un bianco in mezzo ai negri.
Signore, gli dissi con tutta la mia forza persuasiva, ho troppi nemici a bordo.

Se andremo davanti ai giudici, sarà la mia parola contro quella di molti altri.
Non va, signore.
Finirò impiccato.
Non basta che abbia già subito un giro di chiglia e abbia passato due mesi in questo inferno? Il secondo rimase qualche istante in silenzio.
Cosa suggerite? chiese alla fine.
Vendetemi all'asta al miglior offerente, insieme agli altri, ma sotto contratto.
Il secondo mi guardò stupefatto.
Non è possibile, disse.
Siete bianco e cristiano.
I lavoratori a contratto vengono venduti all'asta, eppure sono bianchi.
Già, ma non insieme ai neri.
Ma non capite, signore? E' la mia unica possibilità di placare quelli che sono contro di me.
Niente li farebbe più felici che vedermi venduto come schiavo.
Ai loro occhi non potrebbe esserci punizione migliore, per uno come me.
Si accontenterebbero di vedermi umiliato e trascinato nel fango.
Il secondo mi guardò a lungo.
Siete l'unico che valga qualcosa, su questa nave, aggiunsi.
Dovete capire.
Farò come volete, Silver, esclamò alla fine, ma che il diavolo mi porti se vi capisco.
Non ce n'è bisogno, signore.
Grazie, signore.
Non dimentico mai un favore.
Fidatevi di John Silver.
No, rispose, il rischio che possiate dimenticarlo è piuttosto trascurabile, dopo un paio d'anni nelle piantagioni.
Non avrete che da prendervela con voi stesso.
Sì, signore.
Non mi verrebbe comunque mai in mente altro.

La traversata era durata due mesi, che, secondo tutti i criteri dell'epoca, era quanto di più normale e fortunato si potesse sperare.
Un quinto del carico era morto di vaiolo, melanconia patologica e altre malattie.
Era niente per uno che riempiva la stiva fino a scoppiare come Butterworth, e la sua famiglia, se ne aveva una, poteva ben ringraziare dio per i buoni profitti, e non solo perché rientrava nelle istruzioni ai capitani che si celebrasse un'apposita funzione di ringraziamento al padreterno per ogni convoglio di schiavi che arrivava a buon porto.
Anche quasi un terzo dell'equipaggio se n'era andato al creatore.
Ma neppure di questo ci si doveva lamentare.
Quegli uomini non avevano mai potuto permettersi di puntare niente nel gioco della vita, e avevano perso l'unica cosa che possedevano, la loro esistenza, l'unica posta che avevano da offrire.
Ma anche questo era un buon motivo per ringraziare dio, se si era un armatore o un capitano, anche se non a voce troppo alta, beninteso.
Per il viaggio di ritorno, non erano necessari tanti uomini come all'andata, quando si avevano a bordo gli schiavi, e così si riduceva il personale nella maniera più naturale possibile.
Ma - udite e stupite - tra i morti non c'era nessuno dei congiurati.

Per arrivarci dovettero pazientare fino a quando non vennero catturati, agli ordini di Roberts, e impiccati, insieme ad altri quarantasei, tra cui Scudamore, davanti al forte di Capo Corso, sotto il limite dell'alta marea, com'era costume, nell'anno di grazia 1722.
Quella traversata poteva perciò a prima vista apparire un successo, per quelli che non vedevano più lontano del loro naso.
Ma quelli come Scudamore e il secondo, il successore di Butterworth, erano senz'altro di un'altra opinione e dovettero tirare un sospiro di sollievo quando i soldati salirono a bordo e li liberarono da ulteriori responsabilità per la sorte di quei negri.
Perché gli abitanti di Saint Thomas non avevano mai visto schiavi come quelli che sbarcarono dal "Sorgenfri".
Non appena toccata terra, si guardarono intorno, confabulando nella loro lingua incomprensibile e comportandosi quasi come gente normale.
Sapevano cosa li aspettava.
Non credevano più che sarebbero stati uccisi come bestie, al contrario, erano consapevoli che c'era un certo interesse a tenerli in vita, finché era possibile, e che non avevano niente da perdere, a parte la pelle, finché vivevano.
E questo, pensavo con non poco orgoglio, mentre camminavo in mezzo a loro, nudo come un verme come loro, unto dello stesso grasso luccicante che doveva gettare fumo negli occhi dei proprietari di piantagioni che avrebbero partecipato all'asta, questo era opera mia! Io, John Silver, marinaio provetto, anche se nudo come un verme e bianco come un cadavere, ero riuscito, con la mia parlantina, a dar loro un motivo per sopravvivere all'inferno, a far loro capire cosa li aspettava e quale prezzo avrebbero dovuto pagare se avessero accettato di sottomettervisi senza alzare la voce.
Neppure Butterworth aveva potuto impedirlo, finché era stato in vita.
Ma era lui che mi aveva reso schiavo, non poteva prendersela che con se stesso.
Quello che stava per essere venduto all'asta, era né più né meno che un focolaio di rivolta.
Dietro di noi veniva l'equipaggio del "Sorgenfri", uomini emaciati, abbattuti, malaticci e in disperato bisogno di ubriacarsi e dimenticare le proprie disgrazie.
Avevano l'aspetto di tutti gli equipaggi che sopravvivevano alla tratta degli schiavi.
Non c'era niente di strano, in realtà.
Non avevano nessuna speranza.
Non sapevano quanto valesse una vita, solo che bisognava affogarla nell'acquavite.
Dopo tutto, pure questa era una specie di vendetta, anche se non ascrivibile a mio merito.

23.

Due giorni dopo che il "Sorgenfri" aveva gettato l'ancora in rada, fui dunque condotto insieme agli altri al forte di Saint Thomas.
Ci portarono in un deposito e ci diedero un pasto abbondante: semolino con uno spesso strato di zucchero, carne fresca, lardo e cotenna, verdure e un rum di pessima qualità, che i negri chiamano "kildevil", ammazzadiavolo.
D'altra parte, a cos'altro poteva servire quel liquore, se non ad ammazzare il diavolo di quell'inferno che era la loro vita? Scudamore andava dall'uno all'altro per vedere di correggere in extremis qualcuno dei difetti più evidenti, in modo da ottenere il suo agognato premio fino all'ultimo scellino.
Guarì tre schiavi che soffrivano di diarrea, infilando loro un tappo di stoppa nel sedere, uno dei trucchi più comuni. Per quattro giorni fummo messi all'ingrasso, lavati e cosparsi di olio,

mentre si informavano i grandi piantatori dell'isola che era arrivato un nuovo carico di schiavi e che sarebbe stato messo all'asta la domenica seguente, dopo la messa solenne.
Il giorno prima di quella grande festa popolare, Scudamore mi prese in disparte.
Silver, disse, mi fa male il cuore vederti lì, in mezzo agli altri, anche se sarai venduto a contratto e ti hanno dato qualche straccio per coprirti.
La tua pelle bianca è un pugno nell'occhio.
I negri potrebbero mettersi in testa che non c'è alcuna differenza, tra noi e loro.
Non è certo colpa mia, risposi.
Puoi ancora cambiare idea, disse Scudamore.
Per essere trascinato davanti ai giudici, e poi impiccato! No, se i membri del complotto si accontentano di vedermi venduto a contratto, lo preferisco di gran lunga a un processo che può finire in un solo modo.
Dimentichi la mia testimonianza.
Niente affatto, risposi.
So quanto mi vuoi bene.
Ma Butterworth è morto, e lui era l'unico che potesse dare credibilità alle tue parole.
Ora un semplice chirurgo di bordo dovrebbe mettersi contro sei marinai provetti.
E' un rischio che non oso correre.
Naturalmente, non dissi quello che pensavo davvero, vale a dire che il rischio maggiore era che Scudamore mi convincesse a presentarmi alla sbarra, per poi testimoniare in modo da farmi finire all'altro mondo.
Malgrado tutto, aveva paura di lasciare in vita uno del mio stampo, anche se ridotto in schiavitù, perché credo che alla fine avesse capito che con me non c'era da scherzare.
La vita non era un gioco, come l'immaginava Scudamore, perché i giochi hanno delle regole.
Ma quando si tratta di vita o di morte, non ci sono regole che tengano, a questo mondo.
E allora non basta barare, come faceva Scudamore, e molta altra gente istruita.
Il giorno dell'asta ci fecero uscire in un cortile recintato.
Numerosi gruppi di persone in attesa erano già appoggiati allo steccato, o discutevano animatamente.
Una confusione di risate e grida, mormorii e commenti, indici puntati, motteggi e dileggi.
Gli ultimi, a essere sinceri, erano rivolti soprattutto a me.
Perché non c'era alcun dubbio che fossi l'attrazione principale di quel mercato della carne.
Mi guardai intorno cercando con gli occhi la donna che mi piaceva.
Si teneva in disparte, con uno sguardo altero come se non si curasse affatto di noi.
Mi feci strada tra la folla e mi piantai di fronte a lei.
Vidi quello che avevo voluto vedere, vale a dire che non si piegava davanti a nessuno, nemmeno davanti a me.
Ma contraccambiò il mio sguardo e sorrise.
Più in là non potemmo andare, perché all'improvviso si levò un rullo di tamburi, e un uomo con un colletto di pizzo si alzò per annunciare che l'asta stava per avere inizio.
Restai vicino alla donna, perché sapevo cosa ci aspettava.
Ci avevano spiegato che quest'asta sarebbe stata del tipo detto "scramble" - vale a dire 'a mischia' - come si usava quando era il venditore a organizzarla, e i proprietari delle piantagioni prendevano quel che trovavano.
La compagnia stabiliva un prezzo fisso per schiavo, poi faceva entrare i compratori nel recinto.
Ciascuno aveva diritto di acquistare, al prezzo fissato, tutti gli schiavi sui quali riusciva a mettere le mani.
Fu dato il segnale d'inizio.

Presi per mano la donna, senza che desse alcun segno di dispiacere.
La mia idea era di farci comprare insieme, come alcune donne tenevano stretti a sé i loro figli per non venire divisi.
Non che fosse molto efficace, nella maggior parte dei casi.
A volte si arrivava perfino a separare una donna dal figlio che aveva in grembo, anche se non proprio all'asta, chiaramente.
I piantatori si gettarono su di noi.
Ci afferrarono e ci tirarono per le braccia e le gambe e qualsiasi altra cosa su cui riuscissero a mettere le mani.
Si levò una baraonda di grida, esclamazioni e risate.
I bambini si mettevano a piangere mentre venivano strappati dalle braccia delle madri.
Le imprecazioni fioccavano quando, nella confusione, i piantatori si scontravano fra loro e si contendevano lo stesso schiavo.
Alcuni avevano abbastanza cervello da esaminare gli schiavi sui quali avevano messo mano, e da scartarne una parte, mentre altri, i volti surriscaldati, li pescavano a casaccio.
Fu uno di questi che con un sorriso in tralice tirò a sé la donna al mio fianco.
Mi lasciai trascinare con lei, ma fui fermato da una mano sul petto.
Va' al diavolo, tu! mi disse l'uomo, nella mia stessa lingua.
Non voglio un dannato traditore! Sono uno schiavo, dissi cortesemente.
Posso lavorare sodo.
Nella merda! fu la secca risposta.
Era chiaro che si era sparsa la voce.
E, guarda caso, subito dopo scorsi il muso bovino di Roger Ball nella folla dall'altra parte dello steccato.
Mi indicò a dito, dicendo qualcosa a quelli che gli stavano intorno e scoppiò nella sua grassa risata priva d'allegria, carica di disprezzo e di compiacimento.
Ero sul punto di perdere la testa e andare a torcergli il collo.
Ma, evidentemente, cominciavo a imparare quanto può costare perdere la testa, e mi trattenni.
A poco a poco la confusione si calmò.
I proprietari erano sparsi qua e là, sudati e senza fiato, circondati dai loro schiavi.
Vidi Jack in un gruppo con la donna e tre uomini della sua tribù, i sakalava.
Non avrebbe potuto sperare di meglio.
Notai che anche i tre ai quali Scudamore aveva infilato un tappo nel sedere erano stati venduti.
In effetti, io, l'arcischiavo, e due che avevano il vaiolo eravamo gli unici che nessuno aveva voluto.
L'uomo col colletto di pizzo faceva ampi gesti e diceva una quantità di parole in danese.
Era evidente che si stava arroventando la lingua per decantare i nostri meriti.
Dopo qualche istante, un uomo ben vestito si avvicinò al banditore.
I due discussero animatamente, si strinsero la mano, e poi l'uomo ben vestito si diresse verso i due malati e se li portò via.
Doveva essere il medico locale, che l'asta a "scramble" aveva privato della sua solita partita di malati da curare e rivendere.
Alla fine, dunque, ero rimasto solo io, Long John Silver.
Il banditore agitava le braccia sempre più vivacemente, sottolineando di certo quanto potesse riuscire utile uno schiavo intelligente e robusto come me, con il giusto trattamento.

Ma tutti tacevano, a eccezione di Roger Ball, naturalmente, che non poteva fare a meno di sbraitare.
Hai avuto quello che ti meritavi, Silver.
Neanche il diavolo in persona prenderebbe uno come te, neppure con le pinze.
Qua e là qualche risata fece eco a queste parole.
Il banditore si guardò intorno, con aria sconsolata, e gridò qualcosa alla folla, forse, pensai, mi stava offrendo a qualunque prezzo.
Non passò molto tempo che la folla si aprì, lasciando passare una testa dai capelli bianchi.
Ma fu solo quando riuscii a vederlo dalla testa ai piedi, che capii cos'era: un sottana nera, un prete, in altre parole.
Mi si avvicinò con passo lento e dignitoso.
Cosa diavolo voleva dire? Stavo per ricevere il perdono dei miei peccati, prima di essere impiccato, alla fin fine? Mi avevano dunque preso tutti quanti per il naso? Vieni con me, figlio mio! disse il prete con tono paterno, in un pessimo inglese.
Perché? domandai.
Perché? ripeté.
Per lavorare nelle piantagioni della missione, si capisce.
Già, certo, che altro? Era lì, dunque, che erano diretti gli schiavi di Feltman, quelli marchiati con la croce, perché, ora che ci pensavo, non avevano partecipato all'asta.
E io, allora? Era per pura avarizia che il prete aveva avuto pietà di me? Ad ogni modo, non poteva essere per convertirmi.
Come bianco, ero già della fede giusta, qualsiasi fosse la mia opinione in proposito.
Padre! dissi.
Abbiate pietà di un povero peccatore! Lo farò senz'altro! disse senza voltarsi.
A quel punto non riuscii più a trattenermi, e scoppiai a ridere a crepapelle.
Chiunque sarebbe stato d'accordo che il prete non avrebbe mai dovuto comprare una testa matta come me.
Me compreso.
Che io finissi per essere schiavo di gente che temeva dio, non poteva essere che il frutto della sua imperscrutabile volontà.
Feci qualche domanda al padre, e venni a sapere che era come avevo pensato: mi aveva avuto gratis, e mi aveva preso per compassione.
Il contratto durava tre anni, al termine dei quali sarei stato libero di prendere servizio ovunque avessi voluto.
Devo confessare che ebbi un fugace pensiero per England e Deval, non per dispiacermi del loro destino, ma per maledire il mio.
Nel fondo di me stesso, riesaminai la mia vita fino a quel momento, e scoprii che non c'era molto di cui andar fieri, neanche se fosse toccato a me dirlo.
Una punizione, prima o poi, dovevo pur averla.
Finii tra i negri che lavoravano alla piantagione.
Per lavorare in casa, si doveva godere di una certa fiducia, il che non era certo il mio caso, e a ragion veduta, del resto.
Mi ritrovai dunque tra una ventina di negri che quando mi videro entrare nella loro capanna, spalancarono gli occhi come due tinozze.
Jack mi aveva insegnato alcune parole di saluto e di amicizia in africano, e mi affrettai a farne uso, soltanto per scoprire che questi negri parlavano danese.
Per fortuna due di loro erano stati acquistati da alcuni inglesi, in Giamaica, dopo la grande rivolta che era scoppiata laggiù, e mi fecero da interpreti.

Lasciai che i negri mi divorassero con gli occhi finché non furono sazi.
Fui accolto freddamente, in parte perché ero bianco, in parte perché ero un "bussal", vale a dire una bestia, come chiamavano i nuovi arrivati.
Già, perfino tra gli schiavi c'era una gerarchia, e io avrei dovuto occuparne il gradino più basso.
Perciò decisi di giocare d'anticipo, e chiesi educatamente chi fosse il loro capo.
Me lo indicarono - era quello con l'espressione più autocompiaciuta - mi avvicinai e l'afferrai alla gola.
Stringevo sempre più forte, mentre pregavo i miei interpreti di spiegare agli altri che io, John Silver, ero sì uno schiavo e un "bussal", ma ero intoccabile, invulnerabile, avevo un'anima, ero tabù e un sacco di altre sciocchezze di questo genere.
Quando mi sembrò che tutti, compreso l'oppressore che si erano scelti da soli, avessero capito, allentai la presa e mi sdraiai su un letto di paglia che, dopo le tavole grezze del "Sorgenfri", mi sembrò un materasso di piuma.
Prima di addormentarmi, pensai che era ora di finirla con le mezze misure, e credo che fosse a partire da quel momento che mi son sempre tenuto pronto a issare la bandiera rossa.
Quella nera, il Jolly Roger, l'avevo per così dire issata già da molto tempo.
La mattina dopo, fui svegliato all'alba da un calcio ben assestato, lasciato partire da una gamba che spuntava da una tonaca.
In piedi! disse il prete.
Anche lui, dunque, sapeva qualche parola d'inglese.
Non si poteva dire che non fossero istruiti.
Non hai bisogno di darmi calci nel nome di dio, gli dissi.
Farò il mio dovere anche senza.
Mi misi dunque in piedi sotto lo sguardo attento del prete e poi ci incamminammo verso i campi.
Il prete chiudeva la fila, con una frusta in una mano e una mazza di legno nell'altra.
Di tanto in tanto faceva schioccare in aria la frusta, come se fossimo un tiro di buoi.
Evidentemente i preti avevano più fiducia in se stessi e nel loro dio che non i piantatori, perché non si servivano di alcun "bomba".
Non appena ci fu luce a sufficienza perché potessimo vedere le nostre mani, iniziammo a picconare un terreno argilloso duro come la pietra.
Non facevamo altro che scavare buche, delle buche ben allineate, una dopo l'altra, senza sosta, dall'alba al tramonto, sotto un sole cocente che bruciava la pelle bianca della mia schiena.
Già a mezzogiorno grosse vesciche purulente si erano aperte sulle mie mani.
Non poteva che andare a finire in un unico modo.
Prima ancora che ci venisse distribuita la terza razione di acqua zuccherata con rum - il combustibile che ci manteneva in movimento - ero rimasto indietro.
Ormai riuscivo appena a tenere in mano il piccone.
Senza aver neanche il tempo di rendermene conto, sentii un sibilo e poi il dolore della frustata che mi aveva lacerato la pelle.
Dovetti far appello a tutte le mie forze per non ammazzare quel mascalzone di un prete seduta stante, ma non ero così stupido, perché, dove diavolo avrei potuto scappare, mezzo nudo, con la schiena coperta di piaghe e le mani purulente? Perciò mi limitai a voltarmi verso di lui.
In nome di dio, padre, dissi.
Abbiate pietà! Uno come te dovrebbe guardarsi dal mettersi nella sua sudicia bocca il nome del Signore.

Qui, siete voi che lavorate per noi, perché noi possiamo lavorare per lui.
Ma io sono cristiano, padre.
Battezzato nell'acqua benedetta e tutto quanto.
Non credevo che i cristiani potessero assaggiare la frusta.
Be', ti sei sbagliato.
L'unica cosa proibita dal regolamento è che un negro alzi la mano su un bianco.
Tutto il resto è permesso.
E noi osserviamo il regolamento, caro mio.
E non ci fu modo di rabbonirlo.
In seguito venni a sapere che Holt, questo era il suo nome, era il peggiore di tutti, e dire che nessuno di loro era esattamente un angioletto.
Non più tardi di due settimane prima, Holt aveva ucciso un bambino di due anni a mani nude.
E coi piccoli, in genere, si serviva della frusta di seta a quattro corde che si usava per gli adulti.
Era un fenomeno insuperabile nel suo genere quell'Holt, e di chiara fama su tutta l'isola.
Perciò strinsi i denti, nonostante dentro di me gridassi e ululassi dal dolore, quando le mie mani piagate cercarono di avvinghiarsi intorno al piccone.
Quello che mi salvò da altre frustate - va detto a loro difesa - furono i miei compagni.
Quando si accorsero della situazione, rallentarono impercettibilmente il ritmo, giusto quel tanto che era possibile senza che Holt se ne accorgesse.
La sera una delle donne preparò un impiastro che mi spalmò sulla schiena e sulle mani.
Ripeté lo stesso trattamento per tre giorni, alla fine dei quali le mie mani erano guarite, senza un segno né una cicatrice.
Inutile dire quanto ne fossi felice, vista la cura con cui le avevo trattate fin dalla mia conversazione con il capitano Barlow.
Una notte mi infilai nel letto di quella donna, per dimostrarle la mia gratitudine.
Ma, proprio sul più bello, quando i nostri umori si erano ormai del tutto mescolati, fui strappato via da lei e venni cacciato fuori dalla sua capanna con un paio di calci nel sedere.
L'indomani mattina, ci fecero mettere tutti in fila davanti alla cappella.
La donna sarebbe stata punita per la sua lussuria, in nome di dio, con centocinquanta colpi di frusta a quattro corde.
In nessun'altra piantagione dell'isola le donne venivano punite per la loro lussuria.
Ma c'è da dire che questi preti avevano delle mogli inviate loro da Copenaghen, senza che loro le avessero mai viste, estratte a sorte tra le esigue scorte, di qualità assai ineguale tra l'altro, della congregazione.
Fu così che il padre superiore, Martin, si ritrovò per casa una vecchia megera di sessantacinque anni di cui non sopportava la vista, nemmeno nel nome di dio.
No, non mi stupiva affatto che, non appena gliene capitava l'occasione, i preti frustassero quei giovani e appetitosi corpi di donna, dalla carne soda, nera e lucente.
Non potevano approfittarne in altro modo, perché sarebbero stati scomunicati e avrebbero patito le pene dell'inferno per il resto della loro vita.
Era costume che fossimo noi schiavi ad amministrare le punizioni.
In effetti, quando erano i bianchi a impugnare la frusta o il ferro rovente, succedeva che i negri, invece di lasciarsi spaventare, perdessero totalmente la testa.
Ora invece - vi rendete conto? rimanevano spesso più tranquilli.
Si può essere così stupidi? Uno dopo l'altro, assestammo il nostro colpo di frusta e sentimmo la donna urlare dal dolore, finché non svenne.
Quando feci schioccare la frusta per la quinta volta, la sua schiena era un'unica piaga sanguinante.

Sperai in nome di dio, se esisteva, che qualcuna delle sua compagne potesse prepararle il suo unguento miracoloso.
Che non fossi particolarmente contento della mia situazione, mi pare superfluo dirlo.
Cominciai dunque a cercare di ingraziarmi il padre superiore, che era di natura più comprensiva, almeno in confronto agli altri.
Fu così che si rese conto che avevo un certo talento linguistico e che sapevo scrivere in una calligrafia leggibile.
Non diventai mai un vero domestico negro, ma, di tanto in tanto, venivo mandato a chiamare dai campi di canna da zucchero per trascrivere qualche testo o metterlo in bella copia.
Ricordo ancora una lettera inviata alla missione da uno schiavo appena battezzato.
Ringraziava i padri per la sua redenzione, mentre si scusava di non aver potuto scrivere personalmente la lettera, cosa di cui non c'era da stupirsi, dato che non aveva né mani né piedi.
Gli erano stati tagliati dopo un tentativo di fuga per unirsi ai "maroon".
Così stupidi, quindi, si poteva anche essere.
La mia prima idea era semplice: andarmene da lì con le armi in pugno, impadronirmi di una barca e arrivederci e grazie.
Cercai dunque di rendermi utile nelle piccole come nelle grandi cose, ma era sempre qualche negro che aveva il compito di andare a prendere le provviste, insieme al lasciapassare che gli avrebbe permesso di circolare per le strade dell'isola.
A difesa di quei preti va infatti detto che non erano così facili da abbindolare come si sarebbe potuto credere, quando si trattava di stare in guardia da uno come me.
Non c'era dunque altro da fare che affidarsi alla provvidenza - vale a dire a me stesso.
Ancora una volta, soffiai sulle braci dell'odio dei negri, li punzecchiai col mio attizzatoio ed essi non tardarono a essere, se mi è concessa l'espressione, tutti fuoco e fiamme.
Promisi loro, come si deve fare in simili circostanze, oro e verdi praterie, e, dopo un paio di settimane, mi restava solo da dar fuoco alle polveri, cosa che feci alla lettera, perché incendiai l'abitazione dei preti.
Mentre i sottanenere, dimentichi delle loro preghiere, correvano avanti e indietro come galline impazzite, mi impadronii delle loro armi custodite nella cappella.
Tenni tre pistole per uso personale e il resto lo distribuii tra i negri.
Non dovevano servire a molto, dato che la maggior parte di loro non sapeva come si caricavano.
Per animare un po' la festa, abbattei uno dei preti con un colpo ben diretto.
Non so chi fosse, e del resto non ha nessuna importanza davanti all'eternità.
Ma posso assicurarvi che fece effetto, perché gli altri preti abbandonarono i loro tentativi di spegnere l'incendio per correre alla cappella come se avessero il fuoco addosso.
Quando scoprirono che il deposito di armi nella cappella era stato svuotato, sentimmo le loro grida strazianti, seguite dal silenzio che calò quando, con tutta probabilità, cominciarono a domandarsi come dio li avrebbe tolti da quell'impiccio.
L'edificio adibito ad abitazione fu presto avvolto dalle fiamme che mandavano i loro riflessi minacciosi sulla cappella.
Dissi ai miei uomini di sparare non appena vedessero l'ombra di una tonaca, mentre io sarei andato sul retro per vedere cosa potevo fare.
Se qualcosa fosse andato storto, aggiunsi, avrebbero dovuto fuggire sulle montagne, perché, dopo quello che avevano fatto, sarebbero stati impiccati.
Suggerii anche loro di provare a convincere i preti che era stata tutta colpa mia.
Ma di questo i negri non vollero neppure sentire parlare.

Preferivano fuggire, dissero.
Presi dunque congedo da loro, e in maniera piuttosto solenne - fa sempre un bell'effetto - nel caso ci dovessimo rivedere, e poi sgattaiolai verso la cappella.
Guardando dentro da una delle finestre sul retro vidi uno dei preti inginocchiato a pregare, per precauzione, mentre gli altri tenevano consiglio.
Evidentemente doveva essere Holt il designato per andare a cercare aiuto, perché si diresse verso la porta e l'aprì con circospezione, con il solo risultato di venire accolto da tre spari che colpirono il muro.
Holt richiuse all'istante, e si vedeva chiaramente che era spaventato a morte.
Ora che non aveva né la frusta né dio dalla sua parte, non era poi così coraggioso.
Siamo perduti! gridò.
Non riusciremo mai uscire da qui per chiamare soccorsi.
Non aveva torto, pensai.
In quella cappella, che aveva una sola uscita, erano come topi in trappola.
Ehi, là dentro! gridai, facendo sobbalzare tutti quanti, compreso quello che pregava.
Sono io, John Silver.
La notizia doveva essere lungi dal tranquillizzare Holt.
Sono sfuggito a quei dannati negri, dissi.
Si sono messi in testa di bucare da parte a parte tutti i bianchi che trovano.
Posso andare a cercare aiuto.
Davvero? chiese Martin.
Sì.
La strada del mare è libera.
I negri si sono ammassati davanti alla porta della cappella.
Sono più stupidi di una gallina.
Non capiscono che potrebbero uccidervi tutti sparando dalle finestre.
Aspettano solo che voi usciate.
Non sarà difficile sfuggirgli, credetemi.
Datemi solo un lasciapassare, in modo che in città mi credano, e metterò le gambe in spalla, quant'è vero che mi chiamo John Silver.
Martin e i suoi fratelli chiaramente esitavano, tanto più che sentivo Holt mormorare qualcosa che non era certo a mio vantaggio.
Sbrigatevi! esclamai con voce pressante.
Non avete a disposizione
tutta la notte, se ci tenete a rivedere la luce del giorno.
Solo dopo mi resi conto che, forse, non avevo scelto le parole migliori per convincere gente come quella, che aveva un confortevole futuro assicurato in paradiso.
Ma Martin finì per scarabocchiare su un pezzo di carta le tanto agognate parole.
Se ci aiuti, Silver, ti saremo eternamente riconoscenti.
Pregheremo tutti per te.
Sì, non dimenticatevene! risposi allegramente, strappandogli di mano il pezzo di carta.
Mettete una buona parola per me in cielo.
Non fa mai male.
Ora devo correre.
Siete in buone mani, fratelli! Mi allontanai, ma non avevo ancora finito con loro.
Aspettai qualche istante, poi mi riavvicinai quatto quatto alla finestra, e li vidi tutti inginocchiati a pregare per le loro vite.

Presi la mira, tirai una palla in testa a Holt e me ne andai, tra le grida di terrore dei preti e i colpi di moschetto sparati a casaccio dai negri.
Finalmente, pensai, quando tutto quel baccano fu alle mie spalle, potevo essere soddisfatto di me stesso.
Non per aver liberato il mondo dalla presenza di Holt, non ero così ingenuo, sapevo che ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a prendere il suo posto, esattamente come un capitano morto per l'infernale grazia di dio è sempre sostituito da un altro prima ancora che corra la voce.
E neppure per aver inflitto a Holt la giusta punizione per tutte le sue frustate.
Chissà, magari ormai era già stato accolto in paradiso, nel qual caso che valore aveva la mia punizione? E nemmeno per aver costretto i preti a passare una notte insonne o per aver fatto credere loro che, dopo tutto, i negri non erano poi stupidi come galline.
No, se ero soddisfatto di me, era perché li avevo presi tutti per il naso, i negri tanto quanto i preti, a mio vantaggio, e perché, per la prima volta da più di un anno, ero di nuovo a piede libero.
Munito dunque del mio lasciapassare, mi affrettai con calma in direzione di Charlotte Amalia, nella notte tiepida e stellata che risuonava del placido canto delle cicale e dell'altrettanto maledetto e irritante ronzio di moscerini e zanzare.
Era ancora buio come la pece quando arrivai a destinazione, così che potei passare indisturbato davanti alle sentinelle.
Al molo era ormeggiata una barca con vela a tarchia, che apparteneva senza dubbio a qualche nave in rada.
La requisii e, usando le lanterne dell'ancora delle navi come segnali di direzione, potei uscire dalla baia senza essere visto, facendo rotta a est.
Non si creda che sia stato facile percorrere quattrocento miglia marine, solo, su un'imbarcazione scoperta, ma misi a buon frutto tutto quello che mi aveva insegnato Dunn.
Saper parare le onde era essenziale, perché era il periodo dell'anno in cui gli alisei soffiano con più violenza.
Non appena uscii dal riparo delle isole, trovai alti marosi forti e pesanti che rombavano ininterrottamente con le loro creste bianche di schiuma.
Per più di un giorno e una notte dovetti reggere il timone con un mano e aggottare con l'altra, finché non riuscii a portarmi in una baia riparata, dove potei gettare l'ancora e dormire a sazietà.
Ma fu ancora peggio quando, una settimana dopo, approdai a est di Hispaniola, una delle più sicure roccaforti degli spagnoli.
Più volte dovetti rimanere nascosto in qualche buco tra le mangrovie per tutto il giorno, e spostarmi come meglio potevo di notte alla luce della luna.
Me la vidi davvero brutta, e non ero più che pelle e ossa, quando finalmente mi lasciai alle spalle la cricca dei papisti.
I miei capelli arruffati erano duri come spazzole dal sale.
Le mie labbra erano talmente intorpidite e screpolate che potevo a stento pronunciare parola.
La mia pelle in generale era secca come l'esca di un acciarino e bruciata come la terra dopo un incendio.
Riuscivo a fatica a stare seduto, avendo entrambe le natiche coperte di piaghe della peggior specie.
E anche se avevo dormito sul fondo della barca, a volte avevo dovuto ancorarmi così vicino alla costa, che ero stato divorato da ogni sorta di bestiole volanti assetate di sangue.

Sì, non era proprio in uno stato da comparire davanti agli dèi - o forse era esattamente quel che era - il vostro John Silver, quando, ridotto ormai agli ultimi giorni di vita, fu infine trovato e raccolto da alcuni bucanieri della vecchia scuola, pronti a farne uno di loro.

24.

Liberi quanto miserabili, quegli ultimi sopravvissuti della loro specie, in un imbastardito incrocio tra pirati e cacciatori, vivevano come se il tempo per loro si fosse fermato.
Erano dei nostalgici che sognavano ancora le grandi spedizioni contro Panama e Cartagena e non si rendevano conto che la loro epoca era finita.
Parlavano dei bei giorni passati, i tempi di Morgan il Traditore, dell'Olonese il Sanguinario, di Monbars lo Sterminatore, di Grammont il Rinnegato, del brasiliano Le Roc e di Van Horn, che non aveva soprannomi, ma era famoso per essere onnipresente sul ponte, durante i combattimenti, e sparare a chiunque mostrasse il minimo segno di esitazione o vigliaccheria.
Si aggrappavano alle loro vecchie abitudini e ai loro rituali, la maggior parte dei quali, a dire il vero, era tutt'altro che riprovevole.
Avevano un consiglio di bordo e votavano su ogni decisione.
Spartivano tutto equamente e mettevano in comune quello che si erano spartiti.
Non usavano cognomi e si chiamavano per nome e soprannome, perché non volevano che potesse pesare nel bene o nel male conoscere la loro identità e la loro origine.
Come cacciatori non avevano rivali, e in più alcuni erano autentici maestri in cucina.
Sapevano come preparare la cioccolata, segreto che gli spagnoli serbavano gelosamente, e non ignoravano che i cinghiali nutriti di albicocche erano molto più buoni degli altri.
Avevano imparato a rendere appetitosa la carne di scimmia trattandola con il sale grosso, e ad ammazzare quelle bestiacce senza imbrattarsi dei loro escrementi.
Perché, che lo crediate o meno, ho visto con i miei occhi branchi di scimmie fare i loro bisogni in mano, per poi lanciarli contro i cacciatori, che era un piacere vederle.
Neanche era facile, inoltre, tirarle giù dagli alberi, perché bisognava ucciderle al primo colpo.
Altrimenti restavano appese per un braccio o una gamba finché non accorrevano le compagne e portavano via la ferita tra grida e lamenti così spaventosi, che avrebbero intenerito anche il cuore più duro.
Ma bisognava pur mangiare e i vecchi bucanieri non avevano bisogno di lezioni per procurarsi il cibo.
E sapevano anche cucinarlo così bene da far sbavare chiunque come un cane randagio al solo odore.
Fu da loro che imparai quelle nozioni di arte culinaria che mi tornarono così utili in seguito, sia nella mia taverna Al cannocchiale, a Bristol, che a bordo di quella maledetta nave, l'"Hispaniola", che per poco non fu la mia fine.
Ma avevano anche altri lati più difficili da sopportare.
Erano timorosi di dio, quei diavoli di uomini, e recitavano il benedicite e leggevano la Bibbia.
Preferii non esprimere le mie opinioni in proposito, perché, dopo tutto, avevo bisogno della loro benevolenza per rimettermi in piedi dopo la mia fuga.
Ma ad approvarlo non ci arrivai proprio.
Sentii ripetere fino alla nausea la storia del bucaniere Daniel, che a un ancoraggio aveva preso a bordo un prete e gli aveva chiesto di celebrare la messa.
Erano rimasti senza dio per così tanto tempo, come diceva.
Così allestirono un altare di fortuna in coperta, e il prete cominciò a recitare la solita solfa, pur tremando di paura.

Mancava il campanello da suonare per la preghiera e i salmi, ma Daniel rimediò facendo fuoco con un cannone.
Tutto andò bene fino alla comunione, perché in quel momento uno dei marinai si scolò l'intera bottiglia del sangue di Cristo, e iniziò a bestemmiare e imprecare a più non posso.
Daniel lo rimproverò aspramente, ma quando l'ubriaco non diede segno di voler mostrare il dovuto rispetto, prese la pistola e gli sparò un colpo in testa.
Non preoccupatevi! disse al prete, sempre più spaventato.
Era solo un buono a nulla che non sapeva quel che è dovuto a dio, e l'ho ammazzato per insegnargli a stare al mondo.
Continuate! L'avrò sentito raccontare non so quante volte dai miei bucanieri, che ogni volta si sganasciavano dalle risate.
Io, in realtà, mi divertivo moderatamente, perché da che parte mi sarei trovato, personalmente, se non da quella del marinaio che aveva voluto ubriacarsi con il sangue di Cristo? Ma, in un modo o nell'altro, finirono per accettarmi e provare addirittura un certo affetto per me.
Succedono le cose più strane, a questo mondo.
Così un giorno, dopo qualche mese che ero con loro e ormai nutrito a sufficienza da tornare in perfetta salute, fui preso in disparte dal loro capo eletto.
Era un uomo alto e robusto, peloso come una capra, che di certo era stato scelto più per la sua forza fisica che per le sue doti intellettuali, a quanto potevo giudicare.
Mi guardò con un'aria confidenziale e mi mise un braccio intorno alle spalle, come se fossimo vecchi amici.
Sono ormai tre mesi che sei con noi, esordì in tono solenne.
Hai imparato a sparare come un vero uomo, a fare a pezzi un bue e a preparare un "barbacoa" e un "boucan".
Hai le tue particolarità, è vero, e fai qualche sciocchezza di troppo, ma ti sei dimostrato un buon compagno, uno come noi.
Sai che siamo in favore della giustizia, che dividiamo tutto quello che possediamo e che facciamo in modo che nessuno sia al di sopra di un altro.
Non per niente ci chiamiamo Fratelli della Costa.
E' proprio così, siamo fratelli, come in una grande famiglia.
Che ne dici, John? Vuoi essere dei nostri? E' una vita dura, ma libera e sana, anche se non si arriva a morire ricchi.
Ma quanti di noi, in ogni caso, ci sarebbero arrivati? Credo che non te ne pentirai.
Tacque, dandomi così il tempo di riflettere.
Ma non c'era molto da riflettere, pensai all'istante.
Tutte le loro belle parole sulla fratellanza mi lasciavano perfettamente indifferente, ne avevo sentite a sufficienza dai negri del "Sorgenfri" da bastarmi per tutta la vita.
Anche quelli avevano sperato che diventassi dei loro, come se fosse stato possibile cambiarmi la pelle.
E ora questi Fratelli della Costa volevano farmi entrare nella loro congrega, giurare fedeltà e chissà che altro, promettere di comportarmi bene.
Più che volentieri.
Erano affari loro.
Per me, promesse e giuramenti non erano che parole.
Inoltre, a quell'epoca, non avevo ancora ben deciso che direzione prendere, nella vita e nel mondo.

Ero già fuorilegge in diversi luoghi, e non potevo muovermi senza fare attenzione a dove mettevo i piedi.
Non possedevo nulla che valesse la pena di menzionare.
Le mie sterline le avevano confiscate Butterworth e il suo successore, a loro uso e consumo.
Il mio fucile e i miei abiti non erano miei: secondo le regole dei bucanieri, appartenevano alla comunità.
Potevo dunque rimanere lì come in qualsiasi altro posto, almeno finché non si fosse presentata un'occasione più interessante, da tutti i punti di vista.
Affare fatto! dissi a Pierre Le Bon, come lo chiamavano.
Ci sto.
Ma a una condizione.
Quale? domandò, curioso.
Che non sarò obbligato a recitare il benedicite.
Pierre Le Bon non era poi così timoroso di dio da non lasciarsi andare a una di quelle spaventose risate che gli facevano sobbalzare la barba.
Credo che questo non te lo rifiuterà nessuno disse.
E infatti così fu.
Al contrario, quando tornammo al campo e Pierre annunciò la novità, come se si trattasse della nascita di un primogenito, tutti vennero a congratularsi con me e a darmi una pacca sulle spalle, con un sorriso da un orecchio all'altro.
Se negli ultimi tempi non fossi stato troppo occupato a riprendere le forze e a rimettermi in salute, avrei forse potuto accorgermi che non tutto andava per il verso giusto.
Capita di rado, a mia esperienza, tra persone che sono costrette a giurarsi fedeltà reciproca, finché morte non le separi o come se non dovessero morire affatto, per poter vivere insieme.
Ad ogni modo, organizzarono un grande banchetto per festeggiare la mia adesione alla confraternita.
Tutto il campo, vale a dire una ventina di bucanieri, le loro donne nere o color cioccolata, e altrettanti schiavi permanenti, si misero in moto per preparare da bere e da mangiare.
In questo caso, in mio onore, avrebbero ucciso non il vitello, ma il cinghiale più grasso.
La festa doveva cominciare nel pomeriggio, in modo che tutti potessero essere ubriachi fradici prima del tramonto, perché poi sarebbero arrivate le zanzare e ci avrebbero reso la vita un inferno.
Al campo c'era un "boucan" fisso, vale a dire un affumicatoio con le pareti coperte di foglie, alte otto piedi, e una griglia di barre trasversali dove si metteva la carne, dopo averla lasciata nel sale grosso dalla sera prima.
Dentro il "boucan" si accendeva poi un fuoco con la pelle secca e le ossa dei cinghiali.
Erano meglio del legno, perché il sale che contenevano dava un sapore più gustoso alla carne, mentre i fumi del legno non si sarebbero legati altrettanto bene.
Ed era vero, perché, in questo modo, la carne diventava talmente tenera e succosa che la si poteva mangiare senza altre aggiunte.
Inoltre si conservava per mesi e mesi, ed era quindi il piatto preferito di tutti i pirati.
L'unica cosa che si doveva fare, era intingerla nella "pimentade", una salsa a base di strutto di maiale, succo di limone e spezie.
Quando la carne fu pronta e il beveraggio distribuito, i bucanieri recitarono il loro dannato benedicite, ringraziando dio per il cibo che loro stessi si erano ammazzati di fatica per procurarsi.
Dopo il pasto, vennero tirate fuori le pipe; alcuni si erano abituati all'uso spagnolo di arrotolare le foglie di tabacco per fare quelli che chiamavano "cigarillos".

Quando tutti ebbero acceso, Pierre Le Bon si alzò e tenne un discorso nel quale mi dava il benvenuto nella confraternita dei Fratelli della Costa.
Si soffermò a lungo sui concetti di lealtà e cameratismo, sulla necessità di sostenersi, darsi una mano e soccorrersi a vicenda, di mettere in comune quel che si possedeva, di restare uniti e andare d'accordo, non solo quando le circostanze erano favorevoli, ma anche nel momento delle avversità, in breve, come disse lui, nella buona come nella cattiva sorte.
Non mi sarei stupito se fosse stato un prete, nel suo passato.
Dopo tutti quei discorsi seri, mentre ero lì tranquillamente seduto a fumarmi la mia pipa senza sospettare di nulla, mi si avvicinò Pierre Le Bon, con il suo sorriso più accattivante, in compagnia di un piccolo essere tutto curvo, nel quale riconobbi uno dei liberi bucanieri.
Pareva secco e duro come una pietra focaia, il tipo con cui non si scherza su niente, e di certo non sulla vita e la morte, o sul benedicite.
Un sorriso sembrava cercare inutilmente di farsi strada sul suo grugno ossuto, nel tentativo di esprimere le sue buone intenzioni.
Questo, disse Pierre Le Bon, è Tom, detto Sparadritto.
E' uno dei nostri migliori tiratori.
Chiedi pure in giro.
Si sono tutti stufati di provare a sparare alle arance o ad altro, perché Tom riesce a colpire il picciolo senza toccare l'arancia.
Tom si pavoneggiava nella sua fama.
Il compagno di Tom è stato fatto prigioniero dagli Spagnoli un mese fa, mentre inseguivamo un branco di cinghiali nel loro territorio.
Improvvisamente, siamo incappati in un'intera compagnia di "matadores" e "monteros".
Sono cacciatori a cavallo armati solo di lunghe lance e, con i nostri fucili, raramente abbiamo motivo di temerli.
Ma quel giorno ci eravamo dispersi, e quei miserabili sono riusciti a prendere Yann senza lasciarci il tempo di intervenire.
Tom comunque si è vendicato.
Ne ha fatti fuori otto di spagnoli, prima che fosse buio, malgrado tutti i loro cavalli e i loro cani.
Avrei dovuto ucciderne di più, disse Tom con odio.
Yann valeva più di venti di quei tiranni.
Era il migliore di tutti quelli con cui ho fatto coppia.
Fatto coppia? domandai.
Sì, rispose Pierre Le Bon.
E' una nostra usanza.
Quale usanza? chiesi.
Di accoppiarci a due a due, essere inseparabili e spartire tutto l'uno con l'altro.
Tutto? Sì, tutto, rispose Pierre Le Bon.
Lo chiamiamo "matelotage", e abbiamo sempre vissuto così, da quando esistiamo.
E' come sposarsi, tutto qui.
Tutto qui? domandai.

Non sarete mica una banda di sodomiti? A questo scoppiarono entrambi in una fragorosa risata.
No, che dio ce ne guardi, disse Pierre Le Bon.
Perché dovremmo fare una cosa simile? No, John, quello che facciamo è dividerci anche le donne, così si evitano discordie e battibecchi.
Diciamo per esempio che tu e Tom incappiate in una bella donna, per mare o a terra.

In tal caso, si fa testa o croce per vedere chi la dovrà sposare.
Ma poi giacerete con lei a turno, perché dovete dividervi tutto, no? Ah! dissi, a corto di argomenti.
Ma perché c'è bisogno che uno di noi la sposi, se poi faremo a metà? Perché un terzo non possa approfittarne.

Che ne dite, signor Defoe? Avete studiato gli esseri umani, e le loro deviazioni in particolare, ma avete mai sentito parlare di una simile trovata? Eppure era proprio così, avrei dovuto essere accoppiato, in "matelotage", nella buona e nella cattiva sorte, con quel rinsecchito di Tom, detto Sparadritto, il cui unico grande merito pareva essere quello di colpire il picciolo di un'arancia da una distanza di trenta passi.
E così capii che la mia permanenza presso quei bucanieri era finita prima ancora di cominciare.
Ma le sorprese della giornata non erano ancora finite.
Tom mi prese per mano, con la sua tutta sudaticcia, e mi condusse alla sua capanna.
Era lì che avremmo dovuto vivere, finché la morte non ci avesse separati, disse Tom Sparadritto, poi avremmo ereditato le armi, gli schiavi e la capanna dell'altro, le uniche cose che ci appartenevano singolarmente, per il bene di tutti.
Ma una capanna non è niente, spiegò.
Con un negro, se ne costruisce una nuova in un paio di giorni.
Per dissodare il terreno, invece, ci vogliono delle settimane.
Cosa me ne importava? pensavo ascoltando distrattamente le sue chiacchiere melliflue, così piene di sollecitudine che, secondo tutte le regole, avrei dovuto averne un groppo in gola.
Tom mi trascinò fino al campo degli schiavi, poco più avanti del nostro, per mostrarmi i suoi beni più preziosi, che erano tre.
Il primo era una donna che, a sentir Tom, era non solo un'amante focosa, ma anche una brava cuoca.
Il secondo era un uomo che, sempre a sentir Tom, era altrettanto forte che diligente.
Una volta gli aveva portato trecento chili di carne, da solo, in un giorno.
Il terzo, al contrario, proseguì Tom indicando una figura accasciata su se stessa, nell'angolo più lontano della grande capanna, non vale un granché.
Capisce solo la frusta, e anche quella a fatica.
Ma è spesso così, con i bianchi a contratto.
Qualche idiota, dall'altra parte dell'Atlantico, gli promette oro e verdi praterie, mentre in realtà stanno firmando un contratto che li obbliga ad ammazzarsi di fatica per guadagnarsi il pane, prima di poter tornare liberi, tre anni dopo.
C'è evidentemente chi pensa che facciamo un'opera di carità accogliendoli, noi che non potremmo mai permetterci neppure un'offerta per la questua in chiesa.
Tom spedì uno sputo, con una mira tanto perfetta da giustificare il suo nome, tra le gambe di quel poveraccio, che non alzò neppure gli occhi.
No, disse Tom, è l'ultima volta che spendo dei soldi per un bianco a contratto.
Anche se non costano niente all'acquisto, finiscono per essere meno convenienti, alla lunga.
Quelli sotto la giurisdizione inglese se la passano meglio di noi, perché possono prolungare il contratto senza che nessuno se ne preoccupi.
Ho addirittura sentito raccontare di uno che è riuscito a prolungare un contratto per ventotto anni.
Del resto, è morto prima che scadesse.
Il governatore dei francesi, invece, è molto pignolo, perché ha bisogno di gente che voglia rimanere, anche se come lavoratori non sono un granché.

Guarda quello, per esempio! Ce l'ho già da un anno e chi ci ha cavato qualcosa? Non io, in ogni caso! Avanzai di un paio di passi, e la mia ombra andò a cadere proprio davanti a quel misero relitto.
Forse fu l'ombra a fargli alzare gli occhi, ma immaginate il mio stupore e il mio dispiacere quando vidi quell'essere trasformarsi completamente davanti a me.
I suoi occhi si misero a roteare nelle orbite e il suo corpo emaciato fu scosso da un tremito violento.
John Silver! gridò, fremendo di emozione, e si gettò ai miei piedi, mentre le sue mani cercavano di aggrapparsi alle mie gambe per tentare di alzarsi.
John Silver! gracchiò, scoppiando in un pianto dirotto.
Che diamine vuol dire? ebbi appena il tempo di lasciarmi sfuggire.
Lo afferrai all'istante per la zazzera e gli sollevai il volto inondato di lacrime che parevano sgorgare da tutti i possibili orifizi.
Restai pietrificato.
Deval! esclamai alla fine.
Come diavolo sei finito qui?

25.
Ieri pomeriggio mi è sembrato di vedere una vela all'orizzonte, ma quando ho preso il cannocchiale era sparita.
Me lo sono sognato? Può darsi.
Ad ogni modo, è bastato a mettermi addosso un terribile desiderio di essere di nuovo per mare.
E' troppo tempo, ormai, che me ne sto qui seduto, ripiegato sulla mia vita e sulla folla di personaggi che sgorgano dalla mia memoria con la velocità di un cavo dell'ancora che scorre nella cubia.
Da molti giorni non metto il naso fuori dalla mia stanza.
Quel miraggio mi ha rimesso in piedi e mi ha fatto uscire in giardino.
Fuori, tutto era silenzio.
Ho chiamato, ma non un'anima è comparsa o ha risposto ai miei appelli.
Be', mi sono detto, non è affar mio dove si nascondono.
Se avessero un pizzico di cervello, se ne sarebbero già andati da molto tempo, come quei due che sono venuti a chiedermi il mio permesso e la mia benedizione.
Sono sceso per il ripido sentiero come mi permetteva la mia gamba irrigidita.
Dov'è la mia agilità di un tempo? Ho dovuto sostenermi e aggrapparmi a ogni spuntone di roccia.
Una volta arrivato in piano, sono stato costretto a fermarmi per riprendere fiato.
Che farsene di una vecchia carcassa come quella? Era più d'impedimento che d'aiuto.
Chissà se sarei almeno riuscito a salire sulla mia scogliera ancora una volta? Passo passo, sono sceso fino alla spiaggia.
Non esiste al mondo sabbia più bella di questa, bianca come il gesso e fine come la polvere.
Mi sono spogliato, mi sono tolto la scarpa e mi sono lasciato cadere di peso a terra, con il piede in mare.
L'acqua era calda, e riusciva appena a rinfrescarmi.
Era di un turchese molto pallido, con riflessi di berillio verde e acquamarina.
E' curioso, eppure è vero, che ogni oceano ha il suo colore, le sue sfumature, diverse e particolari, di blu, verde e grigio, che si mescolano con il variare delle correnti, dei venti, delle

tempeste di sabbia, dell'inclinazione del sole, delle nuvole e della temperatura, in quell'insieme caratteristico di ciascun mare.
Era anche per vedere e scoprire cose come queste, che ero vissuto.
Si finisce facilmente a dimenticarlo, in vite come la mia.
Chi l'avrebbe creduto che in tutto quello scompiglio ci fosse posto anche per la bellezza? Eppure ho avuto le mie pietre preziose e tutte quelle ore che ho passato appoggiato alla murata a non far altro che guardare il mare.
Ho visto il sole tramontare in un mare di fuoco liquido e sorgere come una sfera di rame incandescente.
Ho visto la luna far risplendere i veli del cielo notturno come fuochi fatui e rispecchiarsi nel lento respiro delle onde.
Ho visto il mare così liscio e l'aria così trasparente che la volta stellata sembrava sdoppiarsi al punto che non si capiva più qual era il sotto e quale il sopra, e pareva di veleggiare dentro a un globo splendente di luci.
Ho visto cieli e nubi che un artista avrebbe impiegato un'esistenza intera a cercare di riprodurre.
Sì, la mia vita è fatta anche di queste cose, e anche solo per queste valeva la pena di vivere, nonostante siano impresse nella mia memoria meno di altre.
Ma ora tutto è finito.
Non mi è rimasto che questo lembo di Oceano Indiano che è Ranter Bay.
E neppure questo riesco più a vederlo bene.
In lontananza, tutto diventa una nebbia indistinta.
Io che avevo sempre visto l'orizzonte con tanta chiarezza! No, John Silver non vale più granché, da ogni punto di vista.
Presto passerà a miglior vita, e buonanotte.
Sarà un piacere sbarazzarsene, di questo vecchio relitto.
Me ne stavo dunque seduto sulla battigia, immerso nelle mie riflessioni, quando mi sono reso conto che pensavo a me stesso come a qualcun altro, un certo John Silver che non aveva molto a che fare con la mia persona e che sembrava addentare la vita con sano appetito, ma, a quanto pareva, a mie spese.
Ero arrivato a questo punto, dunque.
La vita che stavo scrivendo con tanto ardore non era più la mia.
Non ho potuto fare a meno di pensare a voi, caro Defoe, che a dire il vero ho un po' trascurato negli ultimi tempi.
Voi avevate dato vita a Crusoe a spese di Selkirk, avevate donato al primo l'immortalità, condannando l'altro all'oblio, come se non fosse mai esistito.
Ma se è così, non sto facendo lo stesso anch'io, mi sono chiesto, con tutti quei poveracci tipo Deval, che sembrano aver affollato la mia vita senza che io potessi farci niente? Non sto forse dando loro un'esistenza che non si sono meritati? Ricordo che voi, signor Defoe, raccontavate la vita di furfanti di ogni genere perché servissero da ammonimento, sì, di volta in volta, vi sentivate sempre più in dovere di sottolineare fino a che punto fossero stati empi, peccatori e infelici, prima di ravvedersi.
Ma eravate davvero sicuro che nessuno volesse seguire il loro esempio? La prostituta Moll, il pirata Singleton e il colonnello Jack, non avevano dopo tutto trovato la felicità, alla fine? Ma bisogna dire che nessuno può essere così pazzo da voler imitare esistenze come quelle di Scudamore, Deval, Wilkinson o della figlia del governatore Warrender.
Se anche dò loro vita, non faccio poi questo gran danno, a quanto posso capire.

E poi, che importa? Scrivo solo per le vostre orecchie, signor Defoe, perché non ho nessuno con cui parlare a modo mio, e voi non avete realmente bisogno di prendere posizione.
Lì dove siete, non ve la passate certo male, suppongo.
E' stata una fatica risalire fino alla mia abitazione fortificata.
Una fatica per la testa, una fatica trascinare la mia vecchia carcassa, una fatica lasciare la riva del mare, e per tornare a cosa? All'eco delle parole che mi risuonavano dentro, al silenzio, al vuoto.
Ancora una volta nessuno ha risposto ai miei appelli e, con mio grande stupore, mi sono reso conto che mi mancava la vita e l'agitazione intorno, il rumore della gente, non importa chi, intenta alle sue futili faccende.
Per la prima volta dopo molto tempo, ho tirato fuori una bottiglia e ho bevuto fino a rotolare sotto al tavolo.
E forse ha funzionato, perché, quando mi sono svegliato, avevo intorno delle facce nere che mi guardavano preoccupate, quella di Jack più delle altre.
Evidentemente, non mi avevano già abbandonato tutti.
Mi restava dunque ancora il tempo di mettere un punto fermo, prima che fosse troppo tardi.
Be', che avete da guardare? domandai.
Non avete mai visto un marinaio ubriaco? Yo-ho-ho, e una bottiglia di rum!

26.
Mi ritrovai, dunque, con Deval, che in verità avevo ormai dimenticato, che piangeva aggrappato al mio collo.
Se fossi stato di quelli che credono in dio, quel giorno, come dopo quello in cui mi fece perdere la gamba, avrei pensato che Deval fosse la punizione di tutti i miei peccati.
Probabilmente, in realtà, era la punizione per essere stato così stupido da non liberarmi subito di lui, nella convinzione che i parassiti della sua specie fossero troppo insignificanti per essere nocivi.
Ma mi ingannavo, come avevo ingannato lui.
Perché con questi esseri miserabili, infelici, amareggiati, che si autodisprezzano e danno di sé uno spettacolo così pietoso, non c'è affatto da scherzare.
Devono sempre avere qualcuno da odiare e qualcuno da calunniare, per poter sopportare se stessi.
E ricordate bene le mie parole, perché presto o tardi, se rimanete loro a tiro, vi assaliranno alle spalle, quando meno ve l'aspettate.
Portami via di qui, John! implorò.
Non ce la faccio più.
Che ne è stato di England? domandai.
Non lo so, rispose.
Siamo stati venduti a padroni diversi.
Venduti? domandai.
Deval sembrava imbarazzato.
Siamo finiti nelle grinfie di un arruolatore che ci ha fatto ubriacare e ci ha convinti a firmare un contratto per tre anni di lavoro nelle colonie.
Ti abbiamo piantato in asso, England e io.
Sembrerebbe proprio di sì.
Ma è capitato anche a me.
Sei stato piantato in asso? Tu? Non è questo che volevo dire.
La prima volta che ho preso il mare, sono stato arruolato nello stesso modo.

Portami via di qui, John! Vedrò cosa posso fare, gli promisi per farlo tacere.
Tom Sparadritto, naturalmente, ci guardava con tanto d'occhi, ma gli diedi una strizzatina d'intesa e gli raccontai la verità, ossia che Deval era una vecchia conoscenza che ritrovavo così per puro caso e non in punizione dei miei peccati, come si sarebbe potuto credere.
No, disse Tom mentre ci allontanavamo, chi vorrebbe un topo di fogna come Deval per amico? Non ha nessun orgoglio.
Può abbassarsi a qualsiasi cosa.
Tranne che a lavorare.
Ma forse tu riuscirai a fargli intendere ragione.
Può darsi.

Il giorno dopo chiesi a Tom di mostrarmi il loro piccolo brigantino, ma quanto a navi i bucanieri avevano poco di cui vantarsi.
Lo scafo era stagno, sosteneva Tom, salvo che si apriva come un setaccio non appena c'era un po' di mare.
Le vele erano mezze marce e sembravano a malapena in grado di reggere una brezza tesa.
L'alberatura era incrinata dal sole e le manovre correnti non vedevano l'ombra della pece da parecchi anni.
E quel terrore degli oceani si chiamava "Tonton Louis".
E' da un pezzo che non vede il mare, disse Tom.
Direi che prima di vederlo avrebbe anche bisogno di un po' di manutenzione, affermai.
Può darsi, ammise Tom, che, chiaramente, non doveva valere un granché come marinaio, per quanti piccioli di arancia potesse staccare con un colpo di fucile.
Prestami Deval per un paio di giorni, gli dissi.
Tanto, lì dov'è, non serve a niente.
Rimetterò in sesto questa bagnarola in men che non si dica.
Abbiamo bisogno di te per la caccia, Silver.
Un tiratore della tua classe se la cava benissimo anche senza il mio aiuto.
Vieni, andiamo a parlare a Pierre! Pierre era tutt'orecchie.
Capiva perfettamente l'utilità di avere una nave in grado di tenere il mare.
Non solo - come spiegò agli altri che aveva riunito per avere la loro opinione - perché ci avrebbe magari consentito di catturare qualche nave spagnola con carichi interessanti, ma soprattutto per poter scappare se agli spagnoli fosse
venuto improvvisamente in mente di mandare un certo numero di "matadores" e "monteros" per ricacciarci in mare.
Le parole di Pierre sortirono il loro effetto e fu deciso all'unanimità che io, John, fossi autorizzato, pensate un po', a rimettere il "Tonton Louis" in grado di prendere il mare, per il bene di tutti, naturalmente.
Andai a prendere Deval, che fece salti di gioia quando gli comunicai la notizia che avrebbe lavorato ai miei ordini.
Tuttavia il suo entusiasmo si smorzò non appena, durante il lavoro, gli spiegai il mio piano, che consisteva nel prendere a bordo alcuni negri di cui ci potevamo fidare e tentare la sorte in mare.
Deval disse che non ne capiva l'utilità.
No, dissi, pensare non è mai stato il tuo forte.
Magari preferisci restare qui a marcire, trattato appena meglio di un qualsiasi schiavo, o forse anche peggio, perché da te vogliono succhiar fuori quanto più si può in tre anni, invece di farlo su un'intera vita.

Uno schiavo almeno è loro interesse mantenerlo in buono stato il più a lungo possibile.
Deval scosse la testa.
Se scappi, dalle isole francesi sei bandito, proseguii.
Io, da parte mia, non posso mettere piede su quelle danesi.
E nessuno di noi due può rischiare di farsi riconoscere dagli inglesi, per non parlare di comparire davanti a spagnoli.
Il mare, Deval, è l'unico rifugio che rimane per gente come noi.
Con un bel mucchio di pezzi da-otto avremmo forse potuto ricomprarci la nostra libertà e una certa rispettabilità, ma siamo al verde.
Cos'hai fatto del "Dana" e della nostra cassa comune? domandò Deval.
Ho venduto il "Dana" e sono venuto a cercarvi per affrancarvi da tutti i contratti.
Ma ho perso il denaro.
Mi hanno derubato di tutti i nostri averi.
Deval spalancò gli occhi come due tinozze.
Sei venuto nelle Indie Occidentali per aiutarci? Sì, risposi, lo giuro su tutto ciò che hai di sacro.
Deval, beninteso, mi credette sulla parola, anche perché non era in condizioni di mettersi a pignoleggiare.
John, disse, ti seguirò in capo al mondo, se sarà necessario.
Spero proprio di no, risposi.
Per qualche tempo, Deval fu lo strumento più docile e ubbidiente che si possa immaginare.
Tom restò di sasso, quando vide come lavorava, senza allontanarsi di un passo dal mio fianco, se non quando gli dicevo di andarsene al diavolo.
Con lo zelo e l'ardore di Deval, il lavoro proseguiva alacremente.
Carenammo e raschiammo lo scafo, lo calafatammo e cambiammo alcune tavole del ponte.
Lavammo i barili per l'acqua e li rendemmo stagni.
Caricammo le provviste, perché, come avevo detto a Pierre, non aveva senso avere una barca senz'acqua né provviste se doveva servire da arca di Noè per una banda di bucanieri senza terra.
Alla fine tutta la piccola compagnia si unì ai preparativi con buona lena.
Quelli che erano abbastanza avanti con gli anni da aver navigato con i filibustieri, cominciarono a parlare di riprendere il mare.
Ai bei vecchi tempi si definivano avventurieri, e a pieno diritto, e gli occhi gli brillavano ancora quando raccontavano le spedizioni contro Panama e Cartagena.
Pierre dovette sudare sette camicie per far presenti i vantaggi della vita pacifica che in fondo conducevano, nonostante tutto.
Se non fosse stato per quel loro maledetto "matelotage" e il timor di dio, avrei forse potuto essere d'accordo anch'io.
O almeno essere tentato di prendermi a bordo un bel gruppetto dei loro tiratori scelti.
Invece dovetti accontentarmi di Deval e di un negro, quando, in una notte senza luna, mollai gli ormeggi.
Avrei voluto vedere la faccia dei bucanieri quando, la mattina dopo, avrebbero scoperto che la nave era sparita, e con lei tutte le speranze di cui si erano nutriti negli ultimi tempi.
Ma non si può avere tutto nella vita, neppure io, e di certo non dei bucanieri sprovveduti come loro.
Inoltre sono sicuro che Pierre e qualche altro in realtà mi fossero riconoscenti per essere sparito, portando con me tutti i loro castelli in aria.
E, se volete la mia opinione, quei bucanieri vissero senza dubbio felici per il resto dei loro giorni, finché la morte non li ha separati, gli uni dagli altri.

Non eravamo in mare da molte ore, prima con rotta a sud e poi a est, per non essere sorpresi all'alba ancora in vista dalla costa, quando Deval fece sentire la sua vocetta impudente.
E adesso che facciamo? domandò.
Catturiamo la prima nave che incrocerà la nostra rotta, risposi.
Mica siamo pirati, continuò.
Sì, Deval, d'ora in poi lo siamo.
Se non ci stai, ti sbarcherò con grande piacere sulla lingua di terra più vicina.
Nessuno potrà mai dire che John Silver obbliga gli altri a fare quello che vuole lui.
Non ti abbandonerò mai, disse Deval.
Lo sai.
Ma dobbiamo proprio...
Nella vita non si deve un bel niente, esclamai, questo è il mio motto.
Ma in ogni caso ho preso la mia decisione.
Ho vissuto come ho potuto, senza voler far nulla di male, credo, e dove sono arrivato? Sono fuorilegge un po' dappertutto, rischio la forca in almeno due paesi, sono stato frustato e messo ai ferri per niente.
Una cosa almeno l'ho capita: costa sempre caro, per uno come me, scegliere la via stretta.
Sono sempre quelli con le tasche piene d'oro e di soldoni ad avere diritto di precedenza e a mettersi sopravvento in ogni tipo di battaglia.
No, ghinee, pezzi-da-otto, piastre e napoleoni sono l'unica cosa che permette di vivere decentemente, finché dura.
Sono l'unica cosa per farsi rispettare, Deval, a questo mondo.
Più sono i dobloni, più si è importanti.
E' banalmente così! Chi si preoccupa di un poveraccio come te, per esempio? Tu non conti niente.
Nemmeno per te? No.
John, disse Deval lentamente, non è sempre facile essere tuo amico.
No, risposi allegramente.
Perché dovrebbe?

Un'ora dopo avvistammo un piccolo brigantino della taglia del nostro.
Eravamo sopravvento, e lasciai subito filare le scotte.
Cosa pensi di fare? mi chiese Deval, inquieto.
Abbordare naturalmente.
Tu sei pazzo, esclamò Deval.
Ovviamente non ero così stupido da pensare di saltare a bordo e sparare all'impazzata su tutto quello che si muoveva.
No, l'astuzia era la mia arma, l'unica su cui si può contare, alla lunga.
Ci lanciarono una voce, com'era costume, e risposi che venivamo da Charleston, Virginia, ed eravamo diretti a Saint Thomas.
Allora siete completamente fuori rotta, diamine fu la risposta del brigantino.
In effetti, risposi.
Posso venire a bordo per confrontare le posizioni? A nessuno venne alcun sospetto.
Fui accolto da un capitano gioviale e rubizzo, che mi diede grandi pacche sulla schiena, mi invitò nella sua cabina e stappò una bottiglia.
Arrivò perfino a mettermi in guardia contro i pirati che iniziavano a infestare le Indie Occidentali, dopo che la pace di Utrecht aveva lasciato senza lavoro migliaia di marinai.
Lo ringraziai per il consiglio, mi misi a ridere ed estrassi le mie pistole che gli puntai alla testa.

Sei tu che dovresti metterti in guardia, gli dissi, pregandolo di chiamare il suo secondo.
Quando questi arrivò, ordinai al capitano di legarlo ben stretto a una sedia.
Procedetti così con tutti gli altri marinai, uno dopo l'altro, finché non c'erano più sedie e sul ponte era rimasto solo il timoniere, per tenere la rotta.
Poi feci un piccolo discorso a quei pezzenti, presentando loro i vantaggi di passare al mio servizio, a bordo del "Tonton Louis".
C'erano cibo e bevande a volontà, "barbacoa" e rum della migliore qualità, e più eravamo, meno ciascuno doveva faticare.
Come avevano visto, non era poi così difficile catturare prede come quella, bastava essere un po' furbi al par mio e non c'era neppure bisogno di rischiare la vita o la pelle.
Se venivano con me, dissi, se la sarebbero passata meglio che in paradiso.
Ma dovevano prendere l'occasione al volo, aggiunsi, perché un'offerta del genere non l'avrebbero ricevuta due volte.
Andò come andava più o meno sempre a quei tempi: quattro su cinque passarono dalla mia parte e mi aiutarono a trasbordare tutto quello che poteva avere un qualche valore.
Naturalmente restarono a bocca aperta quando si accorsero che ero praticamente solo a bordo, e il loro rispetto per me aumentò considerevolmente.
Qualche bottiglia di rum quando il lavoro fu finito li convinse definitivamente di essere davvero finiti nel regno dei cieli.
Non era esattamente quello che si auguravano di trovare in paradiso? Si misero a chiamarmi capitano e a fare inchini e riverenze, dimostrando di non aver capito un'acca.
Il paradiso, tuonai, era un posto dove non c'era bisogno di inchini e riverenze, né di permessi e autorizzazioni, non c'era bisogno di mettersi in fila per l'ispezione a ogni pie' sospinto.
Il paradiso era eleggere il proprio capitano e destituirlo quando pareva e piaceva, e così via.
Perciò, dissi a tutti loro, propongo di eleggere Deval, qui al mio fianco, come capitano.
E' un uomo capace, se non mi inganno, e ha già esperienza di contrabbando tra l'Irlanda e la Francia.
La proposta fu accolta con grida di giubilo.
Che in paradiso si dovesse pensare con la propria testa naturalmente non passò loro neanche per la cervice, finché ormai non era troppo tardi.
Deval, in un primo tempo, restò a bocca aperta, ma poi un sorriso prese a disegnarglisi sulle labbra, di soddisfazione e sete di rivincita, avrei detto.
Rotta a ovest-nord-ovest, disse con voce autoritaria al negro che reggeva il timone.
Cos'hai in mente? gli chiesi.
Lo saprai quando sarà il momento, come gli altri, rispose secco.
Non ne fui affatto sorpreso.
Non aveva altra scelta.
Poteva solo comportarsi così, oppure farsi piccolo piccolo, e piangere e disperarsi al pensiero di dover fare il capitano.
Ma Deval era di quelli - e sono legioni - che rovesciano con un calcio lo sgabello su cui sono saliti.
Ma anche di quelli che dimenticano prima di controllare se non hanno per caso infilato il collo in un cappio che pende dal soffitto.
Catturammo un altro paio di brigantini, cosa che rinforzò la fiducia e la vanità dell'equipaggio.
Se l'avessi proposto, credo che il "Tonton Louis" sarebbe stato ribattezzato "Settimo Cielo".
Il rum scorreva a fiumi, l'equipaggio aveva ormai raggiunto gli otto elementi, grazie alle nuove reclute dell'ultima preda, e la maggior parte di loro erano ubriachi fradici quasi tutto il tempo.

Una meraviglia! Inoltre, avevamo a bordo un musicista che faceva un baccano d'inferno, detto senza mezzi termini.
Mi ha sempre stupito che i pirati attribuissero tanto valore ai loro musicisti.
Li attiravano a bordo con promesse di premi, domeniche libere e chissà che altro.
Erano dispensati dai lavori più pesanti oltre che dalle manovre alle vele e dagli abbordaggi, alla sola condizione che suonassero un motivetto non appena qualcuno glielo chiedeva.
Ricordo una volta con Flint, verso la fine, quando la sua crudeltà non conosceva ormai limiti.
Avevamo catturato uno "snow" olandese, con a bordo dei fiamminghi ottusi e arroganti.
Furono tanto stupidi da opporre resistenza, così che issammo la bandiera rossa e abbordammo.
Costringerli alla resa fu questione di minuti, ma Flint era furioso.
Maledetto papista! gridò al capitano, staccandogli contemporaneamente la testa dal collo, non senza una certa difficoltà nella sua eccitazione.
Perché non hai ammainato subito la bandiera? Rischiare la vita di marinai innocenti per niente! Mascalzone! E via di questo passo.
E voi altri? ruggì poi folgorando con gli occhi l'equipaggio raccolto intorno all'albero, terrorizzato.
L'avete lasciato fare quello che voleva.
Ammutinamento, dico io! Perché non vi siete ammutinati? Non vi vergognate? Non avete un'oncia di buon senso e di buone maniere, per diavolo? Poi prese accuratamente la mira e, con un calcio, spedì la testa insanguinata proprio in mezzo al gruppo.
Perché non dite niente? La 'sudata'! gridò Cane Nero, con un ghigno malvagio.
Facciamoli sudare! Fate quel che volete, disse Flint, magnanimo.
Ma fategli capire cosa costa rischiare per niente la vita dei marinai.
Flint, come vi ho già detto, aveva un debole per i marinai morti.
Dei vivi, al contrario, non gli importava un granché, per quanto possa sembrare strano.
Ma sapevo già cosa sarebbe successo.
Sarebbe tornato nella sua cabina, si sarebbe scolato un'intera bottiglia di rum e poi avrebbe versato qualche lacrima sul capitano che aveva appena ucciso.
Cane Nero, da parte sua, fece letteralmente fuoco e fiamme, se mi è concessa l'espressione, perché la 'sudata' non era altro che quello.
Con l'aiuto degli altri, sistemò in cerchio, sul ponte di mezzo, un certo numero di candele e di torce.
La vittima veniva spinta in mezzo al cerchio.
Tutt'intorno si mettevano i nostri, armati di coltelli, aghi per le vele, gaffe - una volta vidi perfino, tra le mani di qualcuno, un compasso preso dalla tavola di navigazione.
Musica, gridò Cane Nero, con grande gioia degli altri.
Ci vuole della musica.
Qualcuno andò a chiamare i nostri due artisti, che si misero a suonare un'allegra musica da ballo mentre gli uomini agitavano i loro strumenti, cercando di colpire il poveretto dove capitava.
Tutti ridevano e gridavano dall'eccitazione, il sudore colava sui loro visi allegri e i musicisti continuavano ad aumentare il ritmo finché l'aria si riempì dei lampi di luce mandati dagli strumenti agitati avanti e indietro, accompagnati dalle grida del poveraccio che 'sudava'.
Era un baccano infernale, e la musica non migliorava certo la situazione.
Ma era così.
A mia memoria, ogni volta che abbordavamo una nave, in mezzo al fumo della polvere da sparo, al fuoco dei moschetti, al rombo dei cannoni, agli schianti del legno che si spezzava, alle

grida dei morenti e di quelli che li stavano per uccidere, in mezzo a tutto questo i nostri musicisti suonavano a più non posso, tanto che si sarebbe potuti impazzire per molto meno.
Ma non era forse quello, in fondo, il vero scopo delle loro fatiche? Far sì che gli uomini perdessero la testa e si comportassero come dei pazzi, per dimenticare chi erano? Era come il rum, e l'adoravano allo stesso modo, per trovare il coraggio di vivere.
E pensate, i musicisti venivano sempre perdonati e ottenevano un salvacondotto ovunque andassero! Sono stati gli unici, tra gli uomini di Roberts, a essere assolti, mentre altri quarantasei furono impiccati o condannati a sette anni di lavori forzati.
Come se i musicisti non avessero la loro parte di colpe.
Alla faccia!

Il musicista del "Tonton Louis" era senza dubbio un dono del cielo.
Ciò non toglie che facesse un frastuono d'inferno quando iniziava a suonare, in qualsiasi momento del giorno e della notte, su richiesta di qualcuno di noi.
Finché durò, ad ogni modo, non feci alcuna obiezione.
Gli uomini erano felici, approfittavano della loro sorte e mi lasciavano in pace.
Era così che doveva andare, se volevo arrivare da qualche parte, in questo mondo.
Ma dopo circa un mese di questa felice ebbrezza immotivata, avvistammo una nave a ridosso di una delle isole nella tremolante canicola del mezzogiorno.
Era una bella nave, quasi immobile sull'acqua calma come olio.
Non c'era alcun dubbio che si trattasse di un lento e pesante mercantile.
Pronti alla manovra! Fuori i remi! ordinò Deval, per la gioia di tutti.
Ma quando fummo più vicini, il coraggio cominciò a scemare.
Era una nave grande, che poteva avere a bordo il doppio dei nostri uomini.
Batteva bandiera inglese, ed è per questo che la issammo anche noi, quella che ci eravamo procurati con la nostra prima preda.
Soltanto quando fummo a distanza di tiro la cambiammo con quella nera.
A bordo dell'altra nave regnava un silenzio spettrale, sebbene potessimo distinguere i contorni di un uomo al timone.
Anche da noi cadde il silenzio, ve l'assicuro, tanto che sentivo Deval rosicchiarsi le unghie.
Ma neanche gli altri si mostravano tanto più insolenti, in quel momento.
I tempi facili erano finiti, adesso ognuno doveva dimostrare se valeva qualcosa.
Cos'aspettiamo? gridai.
Quella nave è infetta, disse Greenwill, un vecchio marinaio pauroso, con la testa sempre piena di visioni e superstizioni.
Al diavolo! dissi.
E perché avrebbero il timoniere alla barra, allora? Dev'esserci un mucchio di soldati, a bordo, suggerì O'Brian.
Aspettano solo che arriviamo a tiro.
Lo siamo già, idiota! dissi.
Deval non diceva nulla.
Era sul cassero di poppa, paralizzato dalla paura, con gli occhi fissi nel vuoto davanti a sé.
Timoniere, dissi al mio fedele negro, che sembrava l'unico a bordo, a parte me, con la testa sulle spalle.
Accosta a poppa! Sì, sì, signore, rispose pronto.
Deval ritornò all'istante in vita e si mise a strillare che era lui il capitano, non io.
Ma gli uomini guardavano me.
Ad ogni modo, le daremo un'occhiata più da vicino, dissi.

Forse è una nave abbandonata dopo un ammutinamento o una preda saccheggiata.
Non mi dispiacerebbe affatto una nave più grande del "Tonton Louis".
E' infetta, si intestardì Greenwill.
Questo l'hai già detto, maledetto asino che non sei altro! Non sentite l'odore? insistette.
Non appena ebbe pronunciato quelle parole, capii di cosa si trattava: era una nave negriera.
Finché eravamo sopravvento non avevamo sentito l'odore.
Poco dopo sentimmo dei lamenti, dei gemiti che sembravano salire e scendere di intensità al ritmo delle onde.
Ma dove diavolo si è cacciato l'equipaggio? esclamò Johnston, già pronto, a prua, con un rampino da arrembaggio.
Non si vede anima viva, a parte il timoniere.
Potrebbe essere una nave ammutinata, dissi.
I negri hanno gettato gli altri fuori bordo e hanno tenuto il timoniere per riportare la nave a terra.
In questo caso, siamo ricchi.
Li aiuteremo a tornare a terra, come no, ma nel porto più vicino, dove venderemo l'intero lotto.
Ci uccideranno, se saliamo a bordo, disse Deval.
Forse te, dissi, con quella faccia.
Ma non aver paura.
Salirò io a bordo.
So come trattare con gli schiavi.
Lo sono stato anch'io.
Gli uomini spalancarono gli occhi.
E' vero, aggiunsi.
Venduto all'asta e tutto quanto.
Non rischio niente.
Ma che non tutto andasse per il verso giusto era chiaro anche a me.
Perché, se gli schiavi si fossero ribellati, il ponte avrebbe dovuto brulicare di negri.
Ma, a giudicare dai loro lamenti, dovevano essere ancora nella stiva, in catene.
Una preda di pirati abbandonata, allora, era l'ipotesi più probabile.
Accostammo senza che nessuno ci lanciasse una voce.
Johnston lanciò il suo rampino e io salii a bordo.
Ho visto molte cose da dimenticare, nella mia vita, ma mi domando se lo spettacolo che mi accolse a bordo del "Rdeur" non le superi tutte.
Dei marinai in uno stato pietoso erano seduti o sdraiati un po' dappertutto sul ponte.
Dai boccaporti spalancati saliva un nauseante odore di morte e putrefazione.
Non c'era bisogno di grande fantasia, per capire che non dovevano essere rimasti vivi in molti, nella stiva.
Cos'era successo? Nessuno sembrava accorgersi di me, benché i loro sguardi stranamente vuoti mi sfiorassero.
Parevano tutti delle maschere mortuarie o dei beccamorti, tranne il timoniere.
Tuttavia, dovetti avanzare di qualche passo prima che questi notasse la mia presenza.
Quando lo fece, si gettò in ginocchio e giunse le mani.
Sia ringraziato iddio! Sia lodato iddio! disse con una voce che mostrava sintomi di follia.
E perché? gli chiesi, naturalmente.
Ha esaudito le mie preghiere, signore, e vi ha mandato a salvarci dalla rovina.
Ne siete certo? Cosa volete dire, signore? domandò.

Niente, riposi.
Ma sarei curioso di sapere cosa c'è che non va su questa nave, questo sì.
Aiutateci, per l'amor di dio! Perché non lasciate perdere dio e non mi dite invece cos'è successo? Signore, una simile disgrazia non ha mai colpito una nave! E' la punizione di dio per i nostri peccati.
Non dissi quel che pensavo, ma lo si può facilmente intuire.
Abbiamo preso la malattia in Africa, proseguì il timoniere.
Si è diffusa con la rapidità di un fulmine, signore.
Abbiamo gettato a mare trentanove schiavi per tentare di fermarla, ma non è servito a niente.
Niente, signore.
Ora sono tutti infetti, bianchi e neri senza distinzione, signore, tranne me.
Metà dei negri sono morti, e io sono l'unico ancora in grado di reggere il timone.
L'unico? E tutti quelli cos'hanno? Fu in quell'istante che alcuni di loro evidentemente sentirono la mia voce, perché si alzarono in piedi, con grande fatica, e si misero a brancolare sul ponte come dei sonnambuli.
Inciampavano, si scontravano l'uno con l'altro, alcuni cadevano ferendosi la fronte, e tutti imploravano dio e me di avere pietà di loro.
Il terrore, lo riconosco, mi attanagliava lo stomaco.
Sono ciechi, signore.
Tutti quanti.
Tutto l'equipaggio, tranne me, per provvidenza divina, ha perso la vista.
Presi ad arretrare, per allontanarmi da quelle mani che si tendevano verso di me.
Aiutateci, per amor di dio! gridavano quei marinai ciechi.
Sempre più voci si univano al coro e i loro lamenti si diffondevano come doveva aver fatto la malattia.
Anche i gemiti e le grida di dolore provenienti dalla stiva aumentarono di intensità e, alla fine, tutta la nave sembrava un unico, lancinante grido di agonia.
Continuai a indietreggiare verso il nostro rampino, attento a non lasciare avvicinare quelle mani brancolanti che mi avrebbero afferrato e trascinato nel baratro insieme a loro, se fossero riuscite a posarsi su di me.
Il timoniere mi seguiva con uno sguardo di rimprovero.
Non potete lasciarci così, signore, gridò tanto forte da sovrastare il coro di lamenti.
Siamo bianchi come voi! Non pensate ai neri, signore.
Ad ogni modo, non potranno più essere venduti.
Non potete abbandonarci.
Siamo cristiani come voi.
Cosa diavolo ne sapete? gridai a mia volta.
Non sono così stupido da restare su una nave maledetta.
Ma se mettete la rotta a cento gradi, finirete dritti a terra in poco più di un giorno e una notte, se dio vi assiste.
Come sembra aver fatto finora.
Dopo di che afferrai la corda, saltai oltre il parapetto e iniziai a scendere.
Ma, dopo aver percorso un paio di braccia, mi accorsi che non c'era più nessun "Tonton Louis" sotto ai miei piedi penzolanti.
Quei maledetti vigliacchi si erano allontanati ed erano già ormai a una gomena di distanza.
Lanciai sulle loro teste tutte le maledizioni che conoscevo, finché si decisero a tornare indietro e vennero a ripescarmi, appeso alla mia corda.
Erano terrei in volto, dal primo all'ultimo.

Diedi loro una bella lavata di capo, e non tardai a scoprire che era stato Deval a suggerire la ritirata.
Credevo che non saresti mai tornato vivo, disse contorcendosi come un'anguilla per sfuggire al mio sguardo.
Non gli risposi neppure, e passò del tempo prima che gli rivolgessi di nuovo la parola.
A dire il vero, non avevo poi molto da dirgli.
Era e restava un misero codardo senza spina dorsale, né più né meno.
L'incontro con il "Rdeur" e il suo equipaggio cieco lasciò le sue tracce sul "Tonton Louis", e anche su di me.
Mi svegliavo nel cuore della notte, fradicio di sudore, con l'eco delle grida degli schiavi nelle orecchie.
Li sentivo, ma non li vedevo, e questo non faceva che aumentare il mio terrore.
Perché cosa restava di una vita, senza gli occhi? Delle voci e delle parole inutili.
Se c'era uno che ne era consapevole, quello ero io.
Come avrei fatto a guardarmi le spalle? Il buon umore aveva abbandonato la nostra nave.
Gli uomini erano insofferenti e irritabili.
Deval era insopportabile.
Il rum finì nello spazio di dieci giorni, senza che le abbondanti libagioni sollevassero l'umore a bordo, e i giorni successivi furono un'autentica catastrofe.
L'incontro con il "Rdeur" era stato un cattivo presagio, dicevano gli altri, e diventavano sempre più cupi.
Non erano molti i marinai che credevano in dio, ma tutti erano superstiziosi.
Si immaginavano un sacco di cose, il che non migliorava certo la situazione.
Ed era gente del genere che avevo sopportato e a cui avevo cercato di fare un favore! Forse avrei dovuto far destituire Deval e farmi eleggere capitano al suo posto.
Ma avevo i miei principi, e non diventare capitano era uno di questi, non fosse altro che in memoria del capitano Barlow.
Ero sempre dalla parte dell'equipaggio, quale che fosse, e sostenevo la loro causa.
Non perché fossi uno di loro, ma per essere me stesso.
Incrociammo per mesi lungo le isole Sottovento senza vedere l'ombra di una vela.
Catturammo un'unica, misera preda, una nave francese di nome "l'Espérance", di Dieppe, cosa che non alleggerì affatto l'atmosfera.
Perché quello che aveva nella stiva avrebbe fatto impazzire chiunque.
Passino pure i dodici sacchi di pepe e le seicento tonnellate di cotone, benché non ci fossero di molta utilità.
Ma cosa potevamo farcene di trecentosessanta pappagalli e cinquantaquattro scimmie, noi che avevamo bisogno di cibo e bevande! Nonostante la mia opposizione, i nostri uomini presero a bordo qualche pappagallo e qualche scimmia per divertirsi.
E fu davvero divertente, ma non per le scimmie, che finirono nelle nostre pentole, salate alla maniera dei bucanieri, né per noi, che non ritrovammo la pace se non quando tutti i pappagalli finirono miseramente per morire di fame.
Tutto ormai era prossimo a esaurirsi, non solo il rum e il buon umore, ma anche il nostro buon "barbacoa" e perfino l'acqua.
L'equipaggio era ridotto a svegliarsi presto la mattina, per succhiare dalle cime e dai matafioni la rugiada che si era depositata durante la notte.
Uccidemmo i topi per avere un po' di carne fresca.
Qualcuno suggerì perfino di fare la stessa cosa con gli scarafaggi.
Se era vero che i francesi mangiavano le formiche, potevamo ben farlo anche noi.

Non facevamo che litigare sulla condotta da seguire.
Alcuni, poco per volta, avevano perso la testa per la stanchezza, e proponevano di dirigerci verso l'isola abitata più vicina per tentare la sorte a terra.
Altri suggerivano di razziare il primo villaggio che avessimo incontrato per procurarci donne e rum.
Altri ancora vaneggiavano e parlavano di tornare in Inghilterra, farneticando di ragazze che avevano lasciato, di genitori che non vedevano da decenni, del profumo dell'erica e della merda di cavallo, delle fredde e piovose giornate d'inverno nella brughiera e di birra che scorreva a fiumi, al pub.
Mi sgolai a cercare di far loro capire che ormai eravamo dei fuorilegge, delle prede lecite per chiunque, noi e i nostri bottini, e che non c'era più via di ritorno, checché ne pensassero e credessero.
Sì, passai giornate intere ad arringarli finché non riuscii a risollevare loro il morale.
Facemmo qualche spedizione a terra, per cacciare, raccogliere frutta e trovare l'acqua.
Che dovessimo fare a meno del rum, non era poi una gran perdita.
Anzi, avrebbe dovuto rendere gli uomini più coraggiosi, quando fosse arrivato il momento di combattere.
Ma fu tutto inutile, perché una mattina, all'alba, ci trovammo a non più di due gomene di distanza da un due alberi, faccia a faccia con dodici cannoni che spuntavano dai portelli aperti.
Tutti gli uomini sul ponte! gridò il timoniere.
Pronti al combattimento! Fui il primo a precipitarmi fuori e non ci misi molto a capire che qualsiasi resistenza era esclusa.
Nello stesso istante in cui tagliai la sagola della bandiera per ammainarla, esplose la loro prima bordata.
Avevano mirato alto e, quando il fumo si diradò, vidi che le nostre manovre erano distrutte e che l'albero maestro penzolava fuori dalla murata, ancora imbrigliato dalle sartie.
Ma ormai avevamo ammainato la bandiera, anche se non a una nave spagnola, come avevamo temuto, bensì a dei pirati, perché a poppa della loro nave sventolava il Jolly Roger.
A bordo della nostra nave si alzarono degli evviva e delle urla di gioia, perché gli uomini avevano creduto che fosse giunta la loro ultima ora.
Poco dopo, il nostro piccolo ponte brulicava di pirati sghignazzanti e ubriachi.
Uno di loro, un certo Pew, smilzo, col corpo sottile come un giunco e sgusciante come un'anguilla, e gli occhi ancora più falsi della maggior parte degli altri, ma senza curarsi di nasconderlo, ordinò a Deval, in qualità di capitano, e a me, in quella di quartiermastro, di salire a bordo della loro nave.
Il capitano vuole parlare con voi, disse con una sghignazzata così brutale e spietata che Deval si mise a tremare.
Con ogni probabilità gli stavano venendo in mente storie come quella dell'Olonese il Sanguinario, che aveva strappato il cuore a uno dei suoi prigionieri e l'aveva addentato davanti a tutti, per convincere gli altri a rivelare dove avevano nascosto il loro argento e le loro piastre.
In realtà non c'era motivo di preoccuparsi.
Era solo una peculiarità di Pew quella di cercare di spaventare a morte tutti quelli che gli capitavano a tiro.
Era fatto così.
E quelli che si spaventavano davvero li disprezzava.
Mentre di fronte a quelli che lo mandavano all'inferno, dov'era il suo posto, strisciava come un verme.
Non si può che estasiarsi, lasciatevelo dire, davanti all'infinita varietà della natura umana.

Se l'uomo è opera di dio, non lo si può certo accusare di mancare d'inventiva.
In compenso, era davvero così imprevedibile che il capitano che ci stava di fronte, sul cassero del "Fancy", il capitano che per poco non ci spediva in fondo al mare, non fosse altri che quella contraddittoria, confusa, onesta e generosa persona di Edward England?

27.
Vedete bene, signor Defoe, che sto arrivando al punto e che non dimentico le mie promesse, almeno quelle fatte a persone a cui non importava niente.
Perché credo di aver capito che tra la gente di cui ci si può fidare non c'è bisogno di promesse.
Naturalmente non mi includo nella categoria, perché chi vorrebbe credermi sulla parola, se non Long John Silver stesso? Ma con voi è andata diversamente, dopo tutto.
Una volta vi chiesi esplicitamente se avevate intenzione di prendermi alla lettera a proposito di Edward England e degli altri, se contavate di attenervi alla verità, nella vostra opera sui pirati.
Attenermi alla verità! esclamaste sporgendovi in avanti sul tavolo.
Certo che il libro sarà veritiero, diamine, con tutti i documenti e le informazioni che ho raccolto! Ma, in realtà, poco importa che lo sia o meno, se non viene creduto.
E' per questo che si scrivono tutte quelle prefazioni, dove si dice che è tutto vero.
Crusoe non ha bisogno di prefazioni.
Si regge in piedi da solo, e viene creduto così com'è.
Ma prendete quello che ho già raccolto su Roberts, Davis e Low! Cos'è? Nient'altro che frammenti sparsi delle loro vite inique e infami.
No, Roberts, Davis e Low non si reggono in piedi da soli.
Ma vedrete! Vedrò cosa? Avete riso sotto i baffi, facendo sobbalzare la vostra parrucca.
Un bambino che sta per combinarne una, ecco cosa sembravate! Sapete cos'ho fatto? mi domandaste a bassa voce, come se fosse un altro dei vostri segreti.
Ho scritto un lungo capitolo sulla vita del capitano Misson! Chi diavolo è questo Misson? domandai.
Non ne avevo mai sentito parlare, ed era strano, in fondo, perché ero stato con loro abbastanza tempo da conoscere praticamente tutti.
No, diceste con un sorriso soddisfatto.
Come avreste potuto sentir parlare di Misson? Non esiste.
Non esiste? No, l'ho inventato di sana pianta.
Inventato? Non ce n'è già abbastanza così, di capitani dei pirati? Senza dubbio.
Ne ho trentaquattro sulla mia lista e dovrebbero bastare a riempire più di seicento pagine.
Ma non capite? Vedrete che sarà il capitano Misson a passare alla storia! Esattamente come Crusoe! Sarà Misson a ispirare gli artisti e a essere citato nelle opere serie! Cosa ne dite?
Vedete, proseguiste senza aspettare la mia risposta, ho notato che voi pirati avete molte buone qualità, già, non vi aspettavate di sentirlo dire da uno come me, ma è così.
Non vi piegate di fronte alle autorità, bevete la coppa della libertà fino all'ultima goccia, vi rivoltate contro tutte le ingiustizie verso i più deboli - per voi la giustizia viene prima della pietà - mettete ai voti tutte le vostre decisioni e lasciate che ciascuno dica la sua.
A bordo non fate distinzioni tra la gente, né di razza né di religione.
Sì, potrebbero trarne un bel po' di lezioni i nostri governanti, se ne avessero il coraggio, perché è proprio il potere quel che più che tutto fa ribollire i vostri sentimenti, cosa che, naturalmente, i nostri grand'uomini non amano sentirsi dire.
Faceste un gesto come per scusarvi.

Non dovete prendervela a male, ma tutti i capitani dei pirati attualmente in circolazione e i loro equipaggi rovinano tutti i loro lati positivi con la loro crudeltà, la loro avidità e le loro turpi abitudini.
Ma è per quelle che vivono, vi interruppi.
Lo so perfettamente, rispondeste impaziente.
Ma il fatto è che non posso enfatizzare le loro buone qualità senza dare l'impressione di voler scusare quelle cattive.
E per il male, signor Long, se mi permettete, non ci può essere compensazione.
E' per questo che ho inventato il capitano Misson, un pirata che ha tutti i pregi della professione, senza averne la crudeltà e la brutalità.
Ecco cos'ho fatto.
Ne sapete davvero una più del diavolo! esclamai con sincera ammirazione.
Vero? fu la vostra risposta.
Ma non mi stupirei di vedervi finire alla gogna.
Ne vale la pena, replicaste deciso.
Se la forca è la misura con cui voi giudicate la vostra vita, la gogna è quella dello scrittore.
Di quelli che valgono qualcosa, voglio dire.
E forse avevate ragione.
Ma quanto a capire cos'era che spingeva tutti quei pirati a vivere all'ombra della forca, non ci arrivaste mai, nonostante le vostre eterne domande.
Signor Silver, mi diceste un giorno mentre ci sgranchivamo le gambe lontano da orecchie indiscrete e passavamo vicino ai cadaveri appesi sull'Execution Dock.
Avete notato la loro espressione? No, risposi.
Ma non mi pare che ne sia rimasta loro molta, di espressione.
Qui vi sbagliate, rispondeste con la vostra solita foga.
Non avete guardato bene.
Sì, riconosco che questi in particolare non sono forse la migliore dimostrazione di quel che intendevo dire.
Nessun cadavere è uguale all'altro, quando viene così esposto alla vista di tutti, dopo essere rimasto appeso sotto il livello dell'alta marea per essere purificato - già, si dice proprio così - dall'acqua maleodorante del Tamigi.
Ed è una fortuna per le autorità che le nostre acque non siano infestate dagli squali.
Sarebbe un bello spettacolo, vero, se non fosse rimasto che il tronco, quando l'acqua si ritira con la bassa marea? E scoppiaste in una tale risata che mi domandai se non sareste stato un eccellente pirata, tutto considerato.
Avevate un certo senso dell'umorismo nero, questo è poco ma sicuro.
Non bisogna aspettare molto, dunque, proseguiste, se si vuole vedere con i propri occhi l'espressione che avevano al momento della loro morte.
Alcuni, amico mio, danno l'impressione di aver espiato tutti i loro peccati.
I loro volti sono calmi e limpidi.
Nessuna paura, nessuna angoscia per l'incognito che li attende.
Altri fanno delle smorfie orribili, terrorizzati da quello che sta per succedere.
Temono la punizione dei loro peccati.
Potete spiegarlo? Com'è possibile che ce ne siano alcuni che possono andare incontro alla morte a testa alta, senza mormorare e con l'animo in pace? Se permettete, vorrei confidarvi qualcosa che non ho mai rivelato a nessuno, neppure a me stesso, oserei dire.
Ho paura di morire.
Il solo pensiero che dovrò morire mi fa rizzare i capelli in testa.

Voi che avete visto tanta gente andarsene, o ammainare la bandiera, come preferite, ditemi: non c'è un rimedio? Non contro la morte, perché quella è inevitabile, si capisce, ma contro questa maledetta paura.
Tutti quei pirati...
Sì, ho contato anche loro, come avrete capito...
A questo punto tiraste fuori dalla tasca un foglio sgualcito, facendomelo vedere con lo stesso sorriso di orgoglio infantile di quando avevate appreso qualcosa, a proposito del mondo, che pensavate essere l'unico a sapere.
Ho contato le navi e ho fatto la media del numero degli uomini bordo, vale a dire ottanta.
Ho sottratto quelli che hanno prestato servizio sotto più capitani, ho aggiunto le navi delle quali non conosciamo l'equipaggio, supponendo che fosse pari alla media, ed ecco qui! Indicaste alcune cifre, sottolineate con un doppio tratto di penna.
Cinquemila pirati, centinaio più, centinaio meno! Vedo che siete sorpreso.
Non credevate di essere così tanti, vero? D'altra parte, non è che una mezza verità, perché ci sono sempre quelli che muoiono e altri che li rimpiazzano.
Ma diciamo un mille e cinquecento a un dato momento.
Un quinto della flotta di sua Maestà.
Una potenza formidabile, se fossero stati uniti sotto un'unica guida e una sola volontà.
Ma non era questo l'argomento.
Era la morte, se non vi dispiace...? Non che aspettaste la mia risposta.
Nella maggior parte delle nostre conversazioni, riuscivo a malapena a dire una parola ogni tanto.
Eravate un chiacchierone, nonostante non aveste fatto altro, per tutta la vostra vita, che scrivere parole.
Ci si sarebbe potuti aspettare che ne aveste abbastanza.
Ma mi sono reso conto che, per alcuni, come voi, e anch'io, a mio modo, le parole sono una specie di malattia o di veleno, come dio per i preti, e il rum per i pirati.
Millecinquecento pirati, dunque, che giocano con la vita e la morte, come se per loro fossero la stessa cosa.
Secondo i miei calcoli, caro signore, incluso Roberts, l'ultimo della lista, più di quattrocento sono stati impiccati e hanno espiato i loro peccati.
E quanti di loro hanno ammainato la bandiera in battaglia o per malattia? La sola sifilide se ne sarà presi almeno un terzo.
Eppure la cosa non sembra preoccuparvi oltre misura.
Alcuni, in verità, si pentono quando si sentono il cappio intorno al collo, ma quasi mai prima.
Io credo in dio, signor Silver, in una vita dopo questa e nella remissione dei peccati.
Perché dunque non posso essere incurante della morte come voi pirati? Perché non posso guardarla con la stessa confidenza, mentre sono ancora vivo? Potete rispondere a questa domanda? No, non potevo, ma credo che non ve lo aspettaste nemmeno.
Ora tuttavia vi posso dire che avevate paura della morte perché la vostra fede in una vita dopo questa non era che un'impostura, una finta e una mistificazione, come tutto quel che facevate.
Perché altrimenti sareste stato afflitto da un così bruciante fervore di mettere per iscritto tutto quello che avevate in cuore? Non avreste potuto aspettare di essere in paradiso? Eravate di un pallore terreo e avevate spesso crampi e dolori alla mano destra.
A che scopo, se foste stato immortale? No, caro signore, se avevate paura della morte era perché, nel vostro intimo, sapevate, esattamente come me e i pirati, che non ci è data che un'unica occasione di vivere e che è in quella che va fatto tutto quel che si ha da fare.
Un giorno invitai Israel Hands al nostro tavolo perché poteste averne le prove.

Finalmente avreste incontrato un vero pirata, uno come gli altri, uno di quelli che avevate definito incuranti della morte, che a stento si preoccupavano se erano vivi o morti.
Mi preparavo a farmi delle belle risate, chiaramente.
Che voi due poteste intendervi, non era neanche pensabile.
Israel Hands si sedette dunque con noi, su mio invito.
Guardava me con aria interessata, perché sapeva che tipo ero, e voi con avidità, perché gli avevate promesso una ghinea per il disturbo - da mettere sul mio conto, beninteso.
Hands, esordiste, il mio amico qui presente mi ha detto che avete una certa esperienza della pirateria.
Posso chiedervi perché siete diventato un pirata, o un gentiluomo di ventura, come si suol dire? Ero partito da Bristol per le Bermuda, con un certo capitano Thurbar.
Fummo catturati da Teach, Barbanera, quel demonio, e dovemmo scegliere.
O andare con lui o essere lasciati a terra.
E avete scelto Barbanera? Sì, che il diavolo mi porti! Era un vero mascalzone, perché mi ha sparato a una gamba per puro divertimento.
Un porco, ecco cos'era! Vi ha sparato a una gamba? Per quale ragione? Hands proiettò un adeguato sputo sul pavimento.
Barbanera era un demonio, ripeté, un bastardo, un figlio di puttana.
Ero il suo secondo, e mi ha sparato a una gamba per divertirsi, quella carogna.
Eravamo seduti nella sua cabina a berci una bottiglia.
Eravamo ubriachi, e anche esaltati perché avevamo catturato delle belle prede.
La mia parte ammontava a cento sterline, all'epoca.
Una bella cifra, no? Con cinquecento, ci si può sistemare, comprarsi un titolo e vivere da gentiluomo per il resto dei propri giorni.
Ma Barbanera non voleva nemmeno sentirne parlare.
Essere pirati, sbraitava, era una vocazione, come essere preti.
Ad ogni modo, non voleva damerini con arie da gentiluomini, a bordo.
Impestavano l'aria con i loro profumi maleodoranti e le loro maniere affettate.
I gentiluomini e i gran signori erano feccia, letame, merda di vacca, bastardi e chissà che altro.
Se qualcuno del suo equipaggio voleva unirsi a quella compagnia, all'inferno doveva farlo.
E, mentre gridava e sbraitava in quel modo, impugnò le sue pistole.
Sotto il tavolo, quella carogna, senza che nessuno di noi se ne accorgesse.
E poi scoppiò a ridere, come un ragazzetto che sta per combinarne una, e fece fuoco, a caso suppongo, e mi colpì alla gamba.
Tuttora cammino male.
Quel maledetto bastardo! E sottolineò queste parole con un altro consistente sputo.
E poi cos'avete fatto? domandaste.
Vi siete vendicato? Cosa diavolo credete? No, l'equipaggio aveva votato per Teach e rise con lui.
Tutti pensarono che fosse molto divertente vedere uno come me mordere la polvere.
E Barbanera, da parte sua, continuava a sbraitare che se non ne ammazzava uno o due ogni tanto, si sarebbe dimenticato che miserabili erano.
Nessuno mi avrebbe mai più eletto capitano, ci potete scommettere.
Sapevo governare una nave e tracciare una rotta.
E battermi.
Ma con una gamba a pezzi non valevo più niente.
Mi appellai al regolamento e ottenni il risarcimento per la mutilazione.

Avrei dovuto ricevere quattrocento pezzi-da-otto, ma ne ebbi soltanto duecento, perché quelle carogne, al consiglio, sostennero che gli articoli riguardavano solo i feriti in battaglia.
E che dovevo prendermela con me stesso, che io sia dannato, per essermi messo sulla traiettoria delle palle di Barbanera.
Tutto considerato, me la sono cavata a buon mercato.
Mi feci lasciare a terra, approfittai dell'amnistia reale, tornai a Londra, comprai questa locanda, ed eccomi qua.
Ho avuto una dannata fortuna, questo ve lo posso dire, signori.
Due mesi dopo Maynard scovò Barbanera in Virginia, nel James River, e li sterminò tutti quanti.
Si sono battuti fino all'ultimo uomo, questo sì, ma adesso sono tutti morti.
Erano un buon equipaggio, non avevano paura di niente.
Era un piacere andare all'abbordaggio insieme a loro.
Non come starsene in questo dannato buco, a servire birre per due soldi! Non siete grato di essere ancora vivo e di poter condurre una vita onesta? domandaste voi.
Hands vi guardò come se foste un idiota.
Cosa? Grato? Non devo ringraziare nessuno, io, scrivetevelo bene sui vostri fogli.
Una vita onesta! Ma fatemi il piacere! Cosa credete che sia, una vita onesta, per uno come me? E' ammazzarsi di fatica per niente.
Chi credete che ci guadagni, se io sono onesto? Certo non io, in ogni caso.
Hands picchiò un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare i bicchieri.
Questa non è vita, disse.
No, datemi una buona nave e un capitano all'altezza, e lascio questo buco puzzolente domani mattina. Stare con i compagni, combattere, avere rum a fiumi e puttane che fanno la fila quando scendi a terra, sdraiarsi sul ponte al sole senza far niente, questa è una vita onesta, che io sia dannato.
Ma vale la forca? domandaste con cautela, lanciando un'occhiata significativa all'Execution Dock.
Hands vi guardò con un'espressione penetrante in volto.
Passate per una persona intelligente, ho sentito dire, riprese.
Potete anche esserlo, per quel che mi riguarda.
Non me ne importa un fico secco.
Ma vi dirò una cosa: se non fosse per la forca, non ci sarebbero stati così tanti pirati.
E' come la guerra.
Se non si rischiasse di morire, non avrebbe senso.
Guardai Hands.
Sapeva a malapena quel che diceva e ancora meno quel che pensava, eppure aveva tirato fuori una cosa sensata.
Anche se non era quello che speravate o vi aspettavate.
Vi rifiutavate ostinatamente di credere che ci fossero persone che mettevano in gioco la loro vita per niente.
Si facevano chiamare gentiluomini di ventura, ma in fatto di ventura non erano che abborracciatori.
Una vita breve e allegra, ecco quel che volevano, e adesso che ne è di loro? Sono tutti morti.
Si staranno arrostendo all'inferno, se esiste.
E pensare che erano così scrupolosi: eleggevano i loro capitani per poterli in caso deporre, votavano su tutto e su niente dando lo stesso peso al voto di ciascuno, spartivano il loro bottino in parti uguali e altre cose del genere.

Scrupolosi, sì, ma sapevano a quale scopo? No, sono stati impiccati per la loro idiozia e hanno ottenuto quella vita breve che si prefiggevano.
Accusavano tutto e tutti, ma di chi era la colpa, se morivano come mosche, se non la loro? Voi, signor Defoe, facevate domande su cos'era giusto e cosa sbagliato, sul bene e sul male, sulla libertà e l'oppressione.
Sì, sull'ingiustizia e la tirannia erano buoni giudici, quanto la maggioranza, e forse anche di più, ma per tutto il resto erano ciechi come talpe.
E in questo non erano poi così diversi dalla gente comune.

28.
Eccoci dunque di nuovo tutti e tre riuniti, l'onesto Edward, che diceva di saper distinguere la vita dalla morte, l'odioso Deval, pronto a vendersi per un'amichevole pacca sulla spalla, e io, Long John Silver, pronto a vendere chiunque, se il caso lo richiedeva.
Che la gioia di England al nostro ritrovamento fosse sincera era fuor di dubbio, per quanto mal riposta potesse essere.
Gli uomini non li sapeva proprio giudicare, ne pensava sempre troppo bene.
England era un enigma, prima di tutto per se stesso, ma anche per gli altri, che lo vedevano sempre esitare, prendere una direzione e poi l'altra, così che alla fine nessuno arrivava a capo di niente.
Perché lo avevano eletto capitano, allora? Perché era un uomo capace e di cui ci si poteva fidare.
Se c'era una cosa su cui l'equipaggio avrebbe scommesso la testa, a differenza di England stesso, era che non si sarebbe mai atteggiato a capitano per grazia di dio.
Cosa che ai loro occhi era ancora più preziosa dell'oro.
Voi, signor Defoe, non avete mai capito England.
Nella vostra storia avete scritto che sembrava dotato di capacità intellettive tali che avrebbero dovuto renderlo un uomo migliore di quel che rimase.
Aveva molto buon cuore, avete scritto, e non mancava di coraggio.
Non era avido, e sempre contrario a maltrattare i prigionieri.
Si sarebbe accontentato, avete sostenuto, di bottini più modesti e meno tiri malvagi, se solo avesse potuto condurre i suoi compagni alla ragione, ma in genere si ritrovava in minoranza, ed essendosi ormai legato a quell'abominevole compagnia, era costretto a condividere tutte le loro turpi azioni.
Ecco cos'avete scritto (9).
Sì, arrivate quasi a dar l'impressione che England avesse un cuore da angioletto.
Suppongo di dover incolpare me stesso, per avervi parlato in suo favore, cosa che, d'altronde, continuo a fare.
Ma non era poi così malmesso da rischiare di finire i suoi giorni in paradiso, anche se si era sinceramente pentito, quando aveva capito di avere ormai un piede nella fossa.
Vedete, Defoe, avete soltanto dimenticato una cosa: nessuno aveva mai costretto England a diventare capitano.
Avrebbe potuto lasciar perdere, come me.
In privato, nella cabina assegnata a England, gli raccontai la stessa storia che avevo inventato per Deval, anche se con qualche ritocco qua e là, per maggior sicurezza.
England la bevve senza alcun sospetto, e questo mi fa onore, perché si potevano dire molte cose di lui, con tutti i suoi vari lati, ma di più stupidi ce n'erano parecchi.

Da parte sua, mi raccontò che dopo un mese di piantagione ne aveva avuto abbastanza, che perfino la merda di vacca irlandese era meglio della canna da zucchero, che gli erano venute le formiche in tutto il corpo e non solo ai piedi, a furia di non potersi muovere, sì, lo sapevo già, che tutto quel vagabondare gli era entrato nel sangue.
Era dunque fuggito, si era imbarcato come secondo su uno "sloop", che a sua volta era stato catturato dal pirata Winter, che aveva proposto a England, con il consenso dell'equipaggio, di unirsi a loro e di prendere il comando dello "sloop".
Poi una tempesta li aveva separati dalla nave di Winter, e ora eccolo qui, capitano eletto e senza formiche ai piedi.
Se tu volessi diventare il nostro quartiermastro, Silver, nessuno sarebbe più felice di me, disse England.
Certo.
Se gli uomini mi vogliono, naturalmente.
Non ho dubbi.
Non conosco nessuno che sappia farsi amare e apprezzare come te.
Se è quel lato di te che vuoi mostrare.
E Deval? domandai in tutta innocenza.
Dopo tutto, era lui il capitano del "Tonton Louis".
Ti stai prendendo gioco di un vecchio compagno? domandò England.
No, dissi, sono stato io a proporlo.
Credevo che gli avrebbe fatto bene.
E com'è andata? Si è convinto di essere l'unico che valeva qualcosa a bordo.
Non mi stupisce, disse England, ma senza alcun malanimo.
Un marinaio non lo diventerà mai.
Amen! aggiunsi, per amor di forma.
Andò come England aveva detto.
Mi feci benvolere e presto fui eletto quartiermastro.
Se mi è concessa questa piccola vanità, credo che con England diventai finalmente me stesso, mi guadagnai il rispetto della gente, e anche qualcosa di più.
Come avrei potuto, altrimenti, qualche anno più tardi, essere eletto quartiermastro a bordo del "Walrus" di Flint, dal peggior equipaggio che avesse mai calpestato il ponte di quella nave?
Qualche tempo dopo il nostro incontro, il consiglio decise di far rotta verso l'Africa.
Alcuni avevano sentito dire, e dicevano di saperlo per certo, che da quelle parti c'erano ricche prede da catturare.
Da nord arrivavano le navi negriere, cariche di oro, argento, armi e di cianfrusaglie destinate al pagamento degli schiavi.
Per non parlare dei viveri e dei beni di prima necessità diretti agli empori commerciali.
Da sud venivano le navi di ritorno dalle Indie Orientali, cariche di stoffe, pietre preziose, spezie e, a volte, denari contanti che dovevano essere messi al sicuro a Londra.
Suonava attirante, e il consiglio prese per buona quella voce.
D'altra parte era raro che ci fosse altro su cui basarsi.
Già, era quasi sempre così, in effetti, ora che ci penso.
Percorremmo dunque seimila miglia marine, dritti attraverso le latitudini dei cavalli e le loro dannate bonacce, che lasciavano al sole tutto il tempo di scorticarci la gola e la pelle, e tutto per qualche parola colta a caso.
Avevamo sentito dire che una nave da guerra inglese era salpata da Antigua per dare la caccia ai pirati.
Facemmo quindi rotta a sud verso le Barbados con la coda tra le gambe.

Qualcuno sostenne che il re aveva intenzione di promulgare una nuova amnistia, un altro che erano discorsi campati per aria, e finì che il consiglio votò sia in un senso che nell'altro, sia a favore di scrivere la petizione che contro.
Un terzo sapeva per certo che un galeone spagnolo carico d'argento avrebbe dovuto lasciare Cartagena il mese successivo, e così restammo appostati al largo di Hispaniola per cinque settimane, senza vedere l'ombra di una vela.
Il nostromo aveva sentito dire che Roberts stava raccogliendo una grande flotta pirata in una baia della Giamaica meridionale.
Allora invertimmo la rotta, ci dirigemmo lì, e tutto quel che trovammo furono tre indiani in una canoa.
Il secondo giurò su ciò che aveva di più sacro, che, a dire il vero, non era poi gran cosa, che sull'isola di Aves c'era acqua di fonte, fresca e pulita.
Quando vi approdammo, trovammo una pozzanghera maleodorante, piena di insetti e di lucertole.
E così via, in un incessante flusso di notizie infondate.
Noi pirati, dunque, vagavamo in una nebbia perenne di voci e dicerie, di chiacchiere e fantasie.
Sì, dopo tutto non erano solo i miei errori di calcolo che potevano essere messi nel conto della navigazione stimata.
A bordo, dunque, ci accapigliavamo per tutto e per niente, fino agli insulti, perché nessuno, me escluso, aveva il coraggio di accettare il fatto di non avere punti fermi.
Potevamo litigare per giorni e giorni su quello che sarebbe potuto succedere.
Parole su parole, campate in aria, dette a casaccio: credo, penso, ho sentito dire, ho letto - per quelli che sapevano leggere - conosco qualcuno che ha detto, giuro e prometto, sul mio onore e sulla mia coscienza, lo sa chiunque, sulla testa di mia madre, puoi contarci, e così via.
Quando non ne potevo più, intervenivo e dicevo come stavano le cose.
Questo li riduceva al silenzio, perché ho sempre avuto il dono di mettere in fila parole che valevano la loro fiducia.
Non era poi così strano, dunque, che avessero sempre l'impressione che non la smettessi di far prediche.
Quanto ad avere ragione, mi capitava esattamente il numero di volte degli altri.
Eravamo in mare da tre settimane, quando entrammo nella zona delle calme equatoriali, come se avessimo attraversato un muro di vetro.
Un attimo prima le vele erano tese, cantavano e rombavano come fanno le vele quando sono gonfie di vento.
Il mare era increspato e bianco di schiuma.
L'attimo dopo, l'acqua era ferma e opaca, le vele sbattevano, i boma e le rande gemevano, le drizze e le scotte pendevano lente e il rincuorante mormorio dell'acqua che si fendeva a prua era sparito, come per sempre.
Perfino le parole seccarono sulle labbra dell'equipaggio, quando tutti tristemente rivolsero uno sguardo alle vele e all'acqua densa e immobile.
Poi tutti si girarono verso poppa a guardare con rimpianto le onde increspate di schiuma dietro di noi, che, con la leggerezza di un gioco, ci avevano condotto così lontano.
Cosa diavolo avete da guardare? gridai, mandando in frantumi quel silenzio di tomba.
Non crollerà certo il mondo per un po' di bonaccia! Cosa ne sai, tu? udii una voce polemica levarsi dalla folla, evidentemente quella di qualcuno che non aveva abbastanza cervello da capire che stavo solo cercando di far loro animo.
Nei giorni seguenti dalla stessa bocca uscirono terribili racconti a proposito di navi che erano rimaste bloccate nella zona delle calme tropicali fino a marcire con tutti i loro uomini, di

equipaggi mezzi morti di fame o di sete, di gente uscita di senno per un colpo di sole che si era gettata sui compagni brandendo sciabole e pistole, di vortici spaventosi che si erano aperti all'improvviso in mezzo al mare immobile e che avevano risucchiato intere navi da guerra.
Non erano che frottole, relitti di superstizioni che si trascinavano nelle fervida fantasia dei marinai senza portare a nulla di buono.
Delle belle storie, lo riconosco, ma non dovrebbe essere permesso a chiunque di mettere in giro qualsiasi panzana, no? Affrontai dunque la questione con la persona interessata, un certo Bowman, ma da quell'orecchio non ci sentiva proprio.
Ho il diritto di dire quel che voglio, per tutti i diavoli, fu la sua risposta quando gli suggerii, in nome dell'equipaggio, di mantenersi sulla giusta rotta finché non avessimo toccato terra.
Non c'è forse libertà di parola su questa dannata cassa da morto? Dipende da quel che si dice, risposi con la mia voce più gentile.
Ah, è così! E dove starebbe scritto, nel nostro regolamento, che non ho il diritto di dire come la penso? Valgo quanto chiunque altro, qui, che io sia dannato.
Non ho mai detto il contrario.
Ma non sei esattamente un buontempone.
E' questo il punto dolente, allora.
Bisogna essere un buffone per poter aprire la bocca, su questa nave, che diamine? Dove diavolo sta scritto? Non sopportate di sentire la verità, dunque? Andate all'inferno! E quale sarebbe la verità, sentiamo? Che questa dannata nave finirà per andare a fondo.
Cosa diavolo siamo venuti a fare in Africa? Non stavamo bene dov'eravamo, nelle Indie Occidentali? Là, almeno, sapevano fare un rum decente e le puttane erano bianche.
Ora dovremo ridurci a fottere delle negre, senza fede e piene di malattie, tutte quante! Sempre che ci arriveremo, voglio dire.
Prima di raggiungere il centro di questa bonaccia, metà dei nostri uomini ci avrà lasciato la pelle, ci puoi contare, dannato mezzo negro.
Credi che non l'abbia sentito? Sei stato venduto all'asta insieme a un mucchio di schiavi.
E di tua volontà, per di più! Credi che non sappia che tipo sei? Sei uno di quelli che stanno dalla parte dei negri! E su questo colpì con un eloquente sputo non lontano dai miei piedi.
E io, cosa dovevo fare di una testa quadra e di un menagramo come lui, che rovinava il buon umore a bordo? D'accordo che c'era libertà di parola, ma dovevamo anche sopravvivere.
Uno come Bowman poteva far saltare tutto in aria in qualsiasi momento, impestando e avvelenando l'atmosfera finché il resto dell'equipaggio non fosse impazzito come lui.
Hai la testa sulle spalle, gli dissi, e capisci bene che, a questo punto, non possiamo tornare indietro.
Non possiamo navigare controcorrente senza vento, e, anche se fosse, mettere la prua al vento e tornare nelle Indie Occidentali significherebbe percorrere una distanza doppia di quella che adesso ci separa dall'Africa.
Un ragazzo sveglio come te queste cose le capisce, non è vero? Non cercare di adularmi, Silver.
Ho la testa sulle spalle, su questo hai ragione.
Ma nessuno può venirmi a dire per che cosa la devo usare, o cosa devo o non devo capire.
Ricordatelo bene! Certo, Bowman, puoi fidarti di John Silver.
Ho una memoria da elefante.
E per il momento mi accontentai di questo.
Far intendere ragione a uno come Bowman era un'impresa disperata.
Neppure la gentilezza faceva presa su di lui.
Un uccello del malaugurio, ecco cos'era, e non c'è altro da aggiungere.

Fui dunque costretto a lasciarlo dire e arrivò a spargere una tale depressione a bordo che gli uomini si diedero a cercare un capro espiatorio.
Era già scoppiato più di un litigio, ed erano volate parole aspre per tesare una scotta o una drizza per approfittare delle capricciose raffiche di vento che andavano e venivano quando meno ce lo si aspettava.
Perfino England aveva iniziato ad accorgersi che qualcosa non andava, ma, fedele a se stesso, si era limitato a fare il giro dell'equipaggio e a dire una buona parola a ciascuno.
Di grande utilità! Purtroppo va così, con la gente di buon cuore: fanno fatica a guardare in faccia il male, prima che sia troppo tardi.
Cosa sta succedendo? mi chiese, vedendo lo scherno e il disprezzo con cui era stato accolto.
Credevo che fossero tutti d'accordo per andare in Africa, ma ora dicono che è un'idea assurda, e mi accusano di averli forzati.
Non è giusto, John, vero? Ti ricordi che, in qualità di capitano, ho tenuto la bocca chiusa e non ho votato né a favore né contro? Mi sembravano tutti unanimi.
Sì, ma se lo sono dimenticati.
Abbiamo a bordo un uccello del malaugurio che semina zizzania.
E' riuscito a convincere gli altri che finiremo per marcire qui, nelle calme dei tropici.
E quindi devono trovare qualcuno da incolpare, se le cose vanno storte.
E chi, se non il capitano? Ma non ho votato! E mi hanno eletto loro! Certo, ma solo per avere qualcuno che sappia condurre una nave e che si possa impiccare se le cose vanno storte.
Fidati di John Silver! Aggiusterò io la faccenda.
Passarono alcuni giorni, in quel caldo oppressivo e nauseante, sotto un sole infuocato che scioglieva la pece nelle commessure, così che i piedi restavano incollati alle doghe.
Gettavamo acqua tutto il giorno per evitare che lo scafo si aprisse come un setaccio, ma, alla fine, non eravamo rimasti che una dozzina ad azionare le pompe e i secchi.
Gli altri se ne rimanevano seduti o sdraiati sul ponte, con la testa china, a imprecare e bestemmiare, o a bere il rum che era rimasto, preoccupandosi ancora meno del solito di sapere se erano vivi o morti.
Soltanto Bowman era ancora in azione.
Saltellava intorno come una lepre, con un sorriso soddisfatto in volto, e faceva il possibile per scavare la fossa a tutti quanti.
Il mattino dopo, prima che il rum producesse il suo effetto sulla maggior parte di loro, radunai il consiglio di bordo.
Era uno dei diritti del quartiermastro.
Nessuno mancò all'appello, perché credevano che avrebbero potuto sbraitare tutto il loro malcontento, e vendicarsi sul primo che capitava, sul mondo intero, se ci fosse stato bisogno.
Uomini, gridai, dando alla mia voce un timbro sinistro che fece drizzare molte orecchie, sapete come vanno le cose a bordo: un inferno, né più né meno.
Non si sentono che lamenti e imprecazioni.
Se va avanti così, finiremo per tagliarci la gola a vicenda ben prima di aver visto la fine di questa maledetta bonaccia.
Giusto! gridò Bowman, come mi aspettavo.
E' quello che ho sempre detto.
Non avremmo mai dovuto imbarcarci in questa impresa, se volete la mia opinione.
E chi di voi ha votato contro, quando abbiamo preso questa decisione? gridai.
Chi? Avanti, parlate! Ma nessuno ruppe il silenzio, naturalmente, finché Bowman non fece sentire un'altra volta la sua voce.

Si può sempre cambiare idea, per tutti i diavoli, disse trionfante, guardandosi intorno per cercare consensi.
E, in effetti, molti annuivano convinti, anche se riluttanti a dover assentire con un verme come Bowman.
E lanciavano sguardi minacciosi a destra e a manca, alla ricerca di qualcuno da incolpare.
Qualcuno avrebbe dovuto passare un brutto quarto d'ora prima che tornassero sulla giusta rotta, era fuor di dubbio.
E' vero, dissi, tutti possono commettere un errore, anche i migliori, come te, Bowman.
Non è vero, ragazzi, che Bowman è il migliore di tutti noi? Lui sì che sa come vanno le cose, a questo mondo.
Chiedete pure a Bowman, sa spiegare qualsiasi cosa a chiunque, diamine.
Non ho ragione? Bowman sogghignò, guardandosi ancora una volta intorno.
Gli importava una cosa sola in questa vita, di cui per il resto non sapeva che farsene: essere ascoltato, costasse quel che costasse, compresa la sua e la nostra fine.
Non vale forse dieci di noi? gridai.
Dice delle verità che nessuno di noialtri ha il coraggio di guardare in faccia.
Dice le cose esattamente come stanno, vale a dire che nessuno di noi sopravviverà a questa traversata.

Non c'è che da inchinarci all'evidenza, ringraziare e portar a casa.
Se Bowman ha firmato la nostra condanna a morte, non c'è niente da fare, no? Gli uomini ora lanciavano lunghe occhiate a Bowman.
Chi diavolo credeva di essere? Nessuno aveva il diritto di dire loro cosa dovevano credere e pensare, né tanto meno di firmare la loro condanna a morte.
Il sorriso compiaciuto di Bowman cominciava già a irrigidirsi.
Propongo dunque di eleggere Bowman quartiermastro, urlai per sovrastare il brusio che stava man mano crescendo.
Se c'è qualcuno che può perorare la nostra causa davanti a dio e al demonio, col bello e il cattivo tempo, è proprio lui.
Al diavolo! protestò una voce tra la folla.
A queste parole, si aprirono le cataratte del cielo, seguite da un torrente di minacce, imprecazioni e pugni alzati.
Quelli che erano più vicini a Bowman iniziarono a sferrargli vigorosi spintoni.
Una caviglia per impiombare fendette l'aria e lo colpì allo stomaco, facendolo stramazzare a terra.
Non fece in tempo a rialzarsi, perché gli altri gli volarono addosso armati di sciabole, bastoni e qualsiasi altra arma su cui erano riusciti a metter mano.
Fermi tutti! gridai con la mia voce peggiore, così che zittii qualsiasi suono, tranne i lamenti di Bowman, che mi guardava spaventato.
Salvami, Silver! implorò.
Scoppiai in una risata di scherno.
Perché dovrei? domandai.
Stiamo per morire tutti quanti, te compreso, se dobbiamo credere alle tue profezie.
E allora, andare all'inferno un po' prima o un po' dopo, che importanza può avere? Legate questa carogna all'albero maestro! Bowman lanciò un grido raccapricciante, quando lo trascinarono in coperta e lo legarono.
Gli diedero una morte lenta e dolorosa, che lo costrinse a pentirsi di essere in vita finché rimase vivo.

Per quel che mi riguardava, anche una morte rapida e improvvisa sarebbe andata bene.
Ma se l'avessero ucciso sul colpo, gli altri non si sarebbero mai tolti il suo veleno dal sangue.
Così, invece, non si vedevano che espressioni felici e soddisfatte, una volta che gli squali ebbero fatto piazza pulita del nostro spirito maligno e di quello che, non più di un'ora prima, era ancora un essere umano vivo, anche se non uno dei migliori esemplari della specie.
Ebbi da vari parole di ringraziamento.
E forse erano anche meritate.
L'unico che non si lasciò abbagliare dalla mia abilità fu England.
Mi guardò male per parecchie settimane, mentre gli altri avevano presto dimenticato che fosse mai esistito un essere umano chiamato Bowman.
Non mi diedi la pena di spiegare a England che era indispensabile sacrificare un capro espiatorio, se volevamo rimanere un po' più a lungo su questa terra.
Quelli come lui, che, a sentir loro, sanno distinguere tra la vita e la morte, non capiscono che a volte bisogna scegliere l'una o l'altra.
Una settimana o due più tardi, la superficie del mare tornò a incresparsi e un vento fresco e costante da ovest ci spinse fino alle coste dell'Africa.
Una volta tanto le dicerie si rivelarono vere.
Catturammo undici prede in breve tempo, senza perdere un solo uomo in combattimento.
Qualche nave l'incendiammo e la colammo a picco, due le equipaggiammo come navi pirata, perché avevamo già fin troppo equipaggio con tutti i volontari che volevano unirsi a noi, e lasciammo le altre ripartire come meglio potevano, ma vuote.
Lane e Sample furono eletti capitani sulle due navi che avrebbero tentato la sorte da sole, ribattezzate, per qualche imperscrutabile motivo, "Queen Anne's Revenge" e "Flying King".
Ma non fu una decisione felice, perché le navi devono mantenere il loro nome originale, dico io, anche se in generale non ho un debole per simili panzane.
Lane e Sample attraversarono l'Atlantico e restarono appostati al largo delle coste del Brasile.
Fecero appena in tempo a catturare alcune prede di poco valore, prima di trovarsi faccia a faccia con una nave da guerra portoghese, che mise fine alla loro avventura.
Dodici morirono in battaglia, trentotto furono impiccati sul posto e gli altri, negri e indiani, furono venduti come schiavi.
La notizia della loro triste fine non mi arrivò che parecchi anni dopo, e del tutto inutilmente ormai, perché, come sempre, era arrivata troppo tardi sia per vendicarla che anche solo per provarne dolore, se lo si fosse voluto.
Perché bisogna pur dirlo, la cosa migliore che si potesse fare nei confronti dei compagni di bordo, era dimenticarli non appena li si perdeva di vista.
La maggior parte, del resto, spariva senza lasciare traccia.
Fu così che incontrammo La Bouche e il suo pappagallo in una baia solitaria, chiamata Whydah, sulla costa dell'Africa.
Fraternizzammo e festeggiammo l'avvenimento, che aveva anche fruttato a England un pappagallo.
Poi prendemmo la solenne decisione di far causa comune contro il resto del mondo e di ritrovarci, la prossima volta, sull'isola di Johanna.
Andò come andava sempre: dopo aver navigato insieme per qualche settimana, fummo separati da una tempesta, e non vedemmo più neppure l'ombra l'uno dell'altro.
La Bouche fece naufragio a Mayotte, si costruì una nuova imbarcazione e se ne andò in Madagascar - dopo di che, non ho più sentito parlare di lui.
Questa era la vita dei pirati, signor Defoe e tutti voi che vi siete dati il compito di farne la cronaca: un cerchio tracciato intorno alle loro navi, povero di uomini e di mete.

Non eravamo come gli altri marinai.
Le nostre navi non navigavano per arrivare da qualche parte.
Ci chiamavamo fratelli e compagni, ma la famiglia e gli amici erano l'ultimo dei nostri pensieri.
I benpensanti ci chiamavano nemici dell'umanità, e in un certo senso avevano ragione, perché nessuno poteva essere nostro amico, neppure noi stessi.
No, avevamo la memoria corta, e così doveva essere, sul piano umano, se volevamo conservare il buon umore.
Chi sentì la mancanza di La Bouche quando sparì? Nessuno di noi, ve l'assicuro, tranne forse il suo pappagallo.
Ne avevamo visti troppi inghiottiti nel mare dell'incertezza, che era quello in cui vagavamo come anime in pena senza lasciare scia né onde di prua.
Sotto il comando di England catturammo in tutto ventisei navi, senza difficoltà né problemi, tranne l'ultima, il "Cassandra", e la prima lungo le coste dell'Africa, l'"Eagle Pink", con Ricket per capitano e porto d'origine Cork, come se non avessi avuto già abbastanza noie con l'Irlanda.
Non che Ricket fosse stato così stupido da opporre resistenza con i suoi sei cannoni e i suoi diciassette uomini, contro i nostri duecento e passa.
Aveva già ammainato la bandiera prima ancora che avessimo avuto il tempo di sparare un colpo di avvertimento.
England e Deval naturalmente furono al settimo cielo quando saltò fuori che avevamo messo le mani su un irlandese.
England invitò a bordo Ricket, un uomo tarchiato, curvo e nodoso, con una lunga cicatrice all'angolo della bocca che gli dava l'espressione di un perenne sorriso di derisione.
England lo convocò nella sua cabina, con gran dispiacere dei nostri, che avrebbero voluto divertirsi un po' a sue spese.
Ma England, una volta tanto, fu inflessibile e ordinò che non fosse torto neppure un capello ai suoi conterranei e che chi voleva unirsi a noi fosse libero di farlo, mentre gli altri venissero lasciati andare.
A titolo di compensazione, disse England, per questa volta rinuncerò alla mie due parti di bottino.
Potrete dividervele tra di voi.
Ma nessun maltrattamento, ricordatevelo! England spiegò a Ricket che, se fosse stato lui a decidere, l'"Eagle Pink" sarebbe anche potuta ripartire con il suo carico al completo, ma a bordo di una nave che batteva bandiera nera, il capitano non poteva fare quel che voleva.
Tuttavia, proseguì England, posso garantirvi che ve ne andrete di qui vivi e vegeti.
Nessuno potrà mai dire di Edward England che ha maltrattato un suo compatriota.
Edward England, disse Ricket con un sussulto.

E' il vostro nome? Sì, rispose England.
Nato a Wicklow da onesti irlandesi, e in seguito pescatore e marinaio a Kinsale.
Gli occhi di Ricket assunsero un'espressione terrorizzata, benché non fosse così facile accorgersene con quella sua eterna smorfia di scherno.
Cosa c'è che non va, in quel nome? domandai minaccioso.
Che non va? balbettò Ricket.
Non cercate di ingannare gente come noi, insistetti.
Di quelli che ci hanno provato, non sono molti che han potuto vantarsene.
Ricket ormai era atterrito.
Cosa ti è preso, John? domandò England, alterato.

Ricket è nostro ospite.
Lascia che me ne occupi io! risposi.
John, ripeté Ricket con un profondo sospiro.
John Silver? Vedi? dissi a England.
Questo tipo non ha la coscienza pulita.
Presi Ricket per il colletto e lo tirai giù dalla sedia.
E ora sentiamo, gridai, cosa c'è che non va a chiamarsi Edward England e John Silver! Dovetti scuoterlo per benino, prima che qualcosa di comprensibile uscisse da quella sua bocca storta.
Forse non avrei dovuto intestardirmi tanto, ma come potevo immaginare cos'avrebbe sputato fuori? Perché quel che aveva da dire, era che io ero ricercato per omicidio, England e un certo Deval per complicità, e che tutti e tre eravamo accusati di furto e di accordi illegali con il nemico durante l'ultima guerra.
Omicidio di chi? chiese England, sinceramente meravigliato.
Di un pescatore di Kinsale di nome Dunn, disse Ricket.
Cosa ti avevo detto? lo interruppi come un lampo.
Gli inglesi ci vogliono impiccare, e soprattutto me, perché ho raccontato la storia di quel dannato governatore e di sua figlia.
Ricket scosse la testa, pieno di buona volontà, credendo di farmi piacere.
No, disse, non sono gli inglesi.
E' la figlia del pescatore.
E' lei che sta dietro a tutta questa storia.
Non è vero! gridai.
Calmati! disse England.
Dev'esserci un malinteso.
Elisa non può averti accusato.
Malinteso un accidenti! Questa canaglia mente per salvarsi la pelle.
Prima che England avesse il tempo di riflettere, e Ricket di aggiungere altri dettagli, lo trascinai sul ponte.
England diceva di saper distinguere tra la vita e la morte senza esitazione, ma cosa avrebbe fatto, se fosse venuto a sapere che avevo ucciso Dunn e abbandonato Elisa al suo destino? Per non parlare di Deval.
Uomini, gridai, c'è qui un uomo che spande menzogne sul vostro capitano e sul vostro quartiermastro.
Cosa ne dite? Le mie parole furono seguite da un boato.
England si precipitò fuori dalla cabina, ma era troppo tardi.
Il nostro audace equipaggio aveva già preso in mano la situazione, così che Ricket non tardò a essere messo a tacere per sempre, e il mondo ad avere un capitano per grazia di dio in meno.
Mentre Ricket lasciava questa terra, feci qualche cauta indagine tra il suo equipaggio, ma ebbi fortuna, perché era un'accozzaglia raccolta da ogni angolo della terra, e i quattro irlandesi che ne facevano parte non avevano mai messo piede a Kinsale, né tanto meno avevano mai sentito parlare di Edward England o di John Silver.
Non solo, Ricket era stato un vero tiranno per grazia di dio.
Forse non uno di prima categoria come il capitano Wilkinson, ma duro, brutale e ottuso a sufficienza perché il suo equipaggio non avesse nulla in contrario a vederlo correre tra due file di sciabole e coltelli e sentirlo urlare di dolore ogni volta che veniva colpito.
Ma England era inferocito.
Non si ammazza la gente soltanto perché è così stupida da credere a qualsiasi menzogna e idiozia.

Ma non capisci, tentai di convincerlo, che Ricket avrebbe raccontato a tutti chi eravamo e cosa avevamo fatto, se fosse rimasto vivo? Saremmo stati doppiamente ricercati.
John Silver, disse England con un tono di tristezza nella sua ira, non sono un idiota.
Ci siamo presi delle libertà a questo mondo che presto a tardi portano dritte alla forca.
Non c'è molto da contestare.
Ma mettersi ad ammazzare la gente per delle false accuse, è tutt'altra cosa.
Neanche se sono accuse che ci potrebbero portare alla forca? domandai.
E allora quand'è che si dovrebbe ammazzare? Mai, John.
Hai sentito? Mai.
Mi prese per il collo della giacca e mi scosse come avevo fatto io con Ricket.
Aveva delle mani forti, England, senza alcun dubbio.
Non mi difesi.
Dentro di me sapevo, o almeno così credevo, che England avrebbe sempre saputo distinguere la vita dalla morte, anche quando si trattava della mia.
Non era forse proprio per quello che mi stringeva così nella sua morsa d'acciaio? Era, nonostante tutto, uno dei pochi che lasciava che ciascuno vivesse come meglio gli pareva.
Fu a quell'epoca che England cominciò a mostrare i primi segni di rimorso quando attaccavamo qualche nave, la saccheggiavamo e maltrattavamo il suo equipaggio.
Tutto era cominciato con Ricket, ma la situazione peggiorò ancora con il "Cadogan" di Bristol, agli ordini del capitano Skinner.
Questo Skinner aveva davvero poca fortuna nella vita.
Benché capitano per grazia di dio, di aiuto da lassù ne ricevette ben poco.
La provvidenza, nel suo caso, fu del tutto dalla nostra parte.
Avevamo a bordo una dozzina di uomini che avevano fatto parte del suo vecchio equipaggio, tra cui il nostromo Graves che non dimenticava mai un torto subito, anche se per il resto la sua memoria non valeva più di quella degli altri.
Il fatto è che questo capitano Skinner era arrivato a considerare Graves e i suoi compagni degli incapaci, pigri e indisciplinati e li aveva per questo passati a bordo di una nave da guerra, dov'erano stati all'istante arruolati di forza.
Inoltre Skinner si era rifiutato di pagar loro il salario, perché, sosteneva, era un compenso per il lavoro, e non per chissà quali diavolerie e manovre che mettevano in pericolo la sicurezza della nave.
Io e Graves eravamo alla murata ad accogliere l'equipaggio del "Cadogan" che veniva condotto a bordo del "Fancy".
England era rimasto sul "Cadogan", con una ventina di uomini, per fare l'inventario del bottino.
Quando la testa di Skinner spuntò dalla battagliola, Graves si mise a fare i salti di gioia e a battere le mani come un bambino.
Ehi, ma guarda un po' chi diavolo si vede! esclamò con una risata gioviale, riconoscendo il grugno di Skinner.
Sì, è proprio il caso di dirlo, John, perché quest'uomo non è migliore di satana in persona.
Benvenuto a bordo, capitano Skinner.
Mille volte benvenuto.
A cosa dobbiamo l'onore? Quando Skinner riconobbe il suo vecchio sottoposto cominciò a tremare di paura, come aveva fatto Ricket e altri prima di lui, e avrebbe mollato la scala di corda se Graves non l'avesse afferrato e tirato a bordo.

No, mio caro signore, disse Graves, guardandolo con aria di rimprovero, non vorrete mica lasciarci così presto! Sono in debito con voi, come ben sapete, e desidererei proprio ripagarvi con la vostra stessa moneta.
Graves chiamò i suoi compagni, che furono altrettanto deliziati di lui.
Per prima cosa legarono Skinner all'argano e lo bombardarono di bottiglie, aprendogli profonde ferite in tutto il corpo.
Poi lo costrinsero a correre per tutto il ponte inseguendolo a frustate finché non furono esausti, mentre Skinner supplicava e implorava pietà.
Caro capitano per grazia di dio, disse infine Graves, ormai senza fiato, ma sempre in estasi, dato che siete stato un capitano buono e giusto, avrete diritto a una morte indolore.
No, non ringraziateci ora, non è il caso.
Lo farete quando ci rivedremo all'inferno.
Al che, Graves estrasse il suo moschetto e gli sparò un colpo in testa.
Sentendo quello sparo, England si precipitò a far ritorno sul "Fancy" con tutta la velocità che gli consentivano i remi.
Cosa sta succedendo, qui? mi chiese, non in qualità di John Silver, ma di quartiermastro del "Fancy".
Gli spiegai cos'era successo e perché.
Il suo volto cambiò colore.
Si avvicinò a quel che restava di Skinner, lo guardò a lungo, come se potesse richiamarlo in vita, e poi si girò verso di me.
Silver, disse fate avere a quest'uomo una degna sepoltura, e fate pulire il ponte.
Un macello, ecco cos'è diventata questa nave.
Poi farete allestire il "Cadogan".
Propongo Davis come capitano.
E fate in modo che prenda con sé quel demonio di Graves e i suoi compagni.
Se rimangono a bordo, li ammazzerei con le mie mani alla prima occasione, e non ci guadagnerebbe nessuno, né io né loro.
So quello che provi, dissi.
Voi non sapete un accidenti, Silver.
Non siete meglio degli altri.
Ti sbagli, Edward, dissi.
Ho i miei diversi lati anch'io come tutti, ma non ammazzo la gente senza motivo, solo per divertirmi.
E Ricket? chiese England con una smorfia amara sul volto.
C'era un motivo.
Un giorno mi ringrazierai per questo.
Mai, John! Mai, hai capito? E non venirmi a raccontare che l'hai fatto per me.
L'hai fatto alle mie spalle, senza ascoltare la mia opinione.

Sei libero di credere quel che vuoi, Edward.
Ma sono tuo amico, che tu lo voglia capire o no.
Non ne hai altri, a bordo di questa nave, e forse neppure altrove, con la vita che hai condotto.
Pensaci, l'unico che potrebbe prendere le tue difese sono io.
England non rispose, ma tornò nella sua cabina con le spalle curve.
Prima di chiudere la porta dietro di sé, gridò: E Silver, non voglio sapere niente della mia parte di bottino del "Cadogan".
Sono soldi macchiati di sangue.

Dividi quella merda tra gli uomini! Le sue parole furono raccolte da un paio di orecchie acute.
E all'improvviso, in mezzo a tutto quel baccano, si sentì la voce roca di Pew, sempre pronto a godere delle disgrazie altrui: Un urrà per il capitano England, ragazzi! E così tutti levarono un urrà per England, finché non misi fine al chiasso con un ruggito che lasciò la maggior parte impietrita.
Perché una cosa era certa: scherno e umiliazione Edward England non se li meritava.

29.

Il capitano Skinner fu l'inizio della fine per England.
Prese a starsene la maggior parte del tempo per suo conto, seduto nella sua cabina a rimuginare, lasciando a me il compito di governare la nave, tranne che per la navigazione e gli abbordaggi, a cui partecipava per mettere un freno a crudeltà e violenze.
Sembrava che stesse cercando di riscattarsi di fronte all'eternità e di alleviare la propria coscienza, salvando tutte le vite umane che poteva.
Da parte mia, a volte mi sforzavo di fargli capire che, al punto in cui stavano le cose, nessuno l'avrebbe ringraziato, neppure dio, nel caso esistesse, ma era fatica sprecata.
England si era messo in testa di avvelenarsi il resto dei suoi giorni con rimproveri e pentimenti.
Dopo il "Cadogan" gettammo l'ancora in una baia per carenare.
Non lontano da lì c'era un villaggio di indigeni e, quando le riparazioni della nave furono finite, l'equipaggiò vi si avventò contro come un'orda di vandali.
Misero in fuga gli uomini e violentarono le donne, dalla mattina alla sera per parecchi giorni.
Dovevano rifarsi del tempo perso da quando avevamo lasciato le Indie Occidentali, sei mesi prima, e prendersi un anticipo per i mesi successivi.
Andò com'era prevedibile.
Dopo alcuni giorni gli uomini del villaggio tornarono con i rinforzi e attaccarono da ogni parte.
Ne abbattemmo un paio di dozzine, e perdemmo una manciata dei nostri.
Ma nessuno ne parve turbato.
Non era un prezzo eccessivo, pensavano, per una simile orgia.
England era rimasto quasi tutto il tempo nella sua cabina, come se non volesse sapere cosa stava succedendo.
Uscì soltanto quando salpammo l'ancora e portò la nave fuori dalla baia.
Bisogna ammettere che, a poco a poco, era diventato un eccellente capitano, nonostante tutto.
Erano lontani i tempi in cui confondeva dritta e sinistra, calcolava la deriva nella direzione sbagliata o filava le scotte invece di bordarle.
Ma per condurre una nave, non c'era molto da scegliere, in un senso o nell'altro.
Era con le persone che England aveva delle difficoltà, tranne forse quand'erano morte.
Facemmo rotta verso Malabar, nelle Indie Orientali, e in meno di un mese catturammo sette ricche prede.
Alla fine eravamo così carichi da esser costretti a chiudere i portelli dei cannoni ogni volta che si alzava un po' di mare.
Il consiglio di bordo decise allora di raggiungere il Madagascar, dove approdammo un mese dopo.
Facemmo scorta di viveri e vendemmo una parte del bottino ai capi locali, che pagarono in oro, argento e pietre preziose.
Questa volta gli uomini si tennero a freno.

Capivano bene che non potevamo continuare a navigare così carichi senza mettere in pericolo la nave.
Poi ci dirigemmo verso Johanna, a nord-ovest del Madagascar, dove avevamo appuntamento con La Bouche, quello che aveva regalato a England il pappagallo che in seguito sarebbe finito in mio possesso col nome di capitano Flint.
In quell'occasione England dedicò più tempo al pappagallo che alla nave e a noi, in mancanza di meglio.
Durante la traversata incrociammo Taylor sul "Victory" e ci unimmo a lui.
England ne avrebbe fatto volentieri a meno, perché Taylor era un bruto che non usava certo i guanti di velluto.
L'equipaggio del "Victory" lo ammirava e lo rispettava, perché la sua notoria crudeltà non aveva confini: solo Low e Flint si rivelarono peggio di Taylor, alla fine.
Ma era così con la maggior parte degli equipaggi: non c'era nessuno che ammirassero tanto quanto quelli che erano peggiori di loro.
Era l'unica forma di remissione dei peccati che cercassero.
Con Taylor nella nostra scia, arrivammo dritti a Johanna, ma cosa ci trovammo ad aspettarci all'ancora, se non tre navi mercantili, due inglesi, il "Cassandra" e il "Greenwich", e un brigantino di Ostenda con ventidue cannoni a bordo? Noi ne potevamo vantare sessantaquattro, trenta da Taylor e trentaquattro da noi.
Non ci mettemmo molto a prepararci al combattimento, dopo di che puntammo dritti sulla baia, contro la volontà di England, lasciato ancora una volta in minoranza.
Il brigantino mise subito la coda tra le gambe, trovò il modo di attraversare la barriera e se la filò lungo la costa.
Ma chi avrebbe potuto credere che il capitano del "Greenwich" fosse tanto codardo da fare la stessa cosa, abbandonando il "Cassandra" al suo destino? Tuttavia l'idea di restare, come facemmo, in mezzo al passaggio, fu decisamente poco furba e arrogante.
Il "Fancy", col suo pescaggio più alto, urtò il fondo e si incagliò in mezzo al canale.
Non uno dei nostri cannoni era in posizione per centrare l'obiettivo, mentre il "Cassandra", che aveva gettato l'ancora di traverso nel canale, sparava una bordata via l'altra.
Taylor, sul "Victory", dietro di noi, non poteva rispondere al fuoco senza mandare a fondo anche il "Fancy", e fu costretto a gettare l'ancora e a tonneggiare sul cavo per passarci.
Fu un bagno di sangue.
In venti minuti perdemmo trenta uomini, e altrettanti erano i feriti e i mutilati.
Tuttavia era England quello che pareva più sconvolto.
Fedele alle sue abitudini, si sentiva responsabile di tutti quei morti.
Era tutta colpa sua, pensava, benché avesse votato contro, se lo scafo del "Fancy" era a strisce rosse per il sangue che colava dagli ombrinali.
Capì comunque che l'unico modo per fermare quel bagno di sangue era far tacere i cannoni del "Cassandra".
Lui e io - perché questa era la mia natura, quando era questione di vita o di morte - correvamo avanti e indietro sul ponte come due furie, in mezzo ai cadaveri, alle grida di dolore, alle palle di cannone e alle schegge di legno, per esortare i sopravvissuti a battersi per la loro pelle, oltre che per la mia.
England si mise alla testa di un gruppo di cinquanta uomini che si lanciarono all'abbordaggio con grida di guerra che facevano accapponare la pelle, proprio mentre Taylor poté finalmente iniziare a cannoneggiare il ponte del "Cassandra".
Questo mi diede il tempo, insieme a un pugno di altri coraggiosi, di girare i nostri cannoni più grandi, da diciotto libbre, che, nelle mani giuste, erano precisi come pochi.

E a bordo del "Fancy" avevamo un cannoniere che non aveva pari al mondo, nel suo campo.
Nella vita di tutti i giorni era un perfetto idiota, ma sapeva puntare un cannone come nessun altro, per quanto inspiegabile possa essere.
Dato che qualcuno doveva pensare per lui, gli dissi di colpire il cavo dell'ancora del "Cassandra", e, dopo tre tentativi, vedemmo che la nave nemica iniziava a ruotare e a sparare le sue bordate, già più irregolari, nel vuoto.
Ed era ora, perché aveva già affondato una delle nostre lance con una palla che aveva ridotto in polpette gli otto uomini del lato a dritta.
Poi i cannoni del "Cassandra" tacquero, suscitando le grida di giubilo e di scherno dei nostri.
Ma credete che il capitano abbia ammainato la bandiera? No, era uno di quelli che poteva sacrificare un intero equipaggio al suo onore.
La loro bandiera continuava a sventolare a poppa quando Taylor mise in mare le sue lance, con centocinquanta uomini a bordo, da aggiungere ai cinquanta del "Fancy" capeggiati da un bellicoso England.
Perché diavolo non ammainano? pensavo tra me.
Non avranno acceso una miccia per far saltare il deposito delle polveri? Dalla nostra prora ormai distrutta, urlai e gridai per attirare l'attenzione degli altri, ma chi mi sentì? I nostri uomini nelle barche credevano che li stessi incitando, e andarono all'arrembaggio con terribili ruggiti, che però non tardarono a trasformarsi in grida di rabbia e delusione.
A bordo del "Cassandra" non erano rimasti che i morti e i feriti.
I sopravvissuti ancora illesi, tra cui gli ufficiali, avevano abbandonato il campo nascosti dal fumo dei loro cannoni.
Taylor era folle di rabbia, benché non avesse perso tanti uomini come noi, e voleva uccidere quel che restava dell'equipaggio del "Cassandra".
No, di inibizioni proprio non ne aveva, quel mostro, nonostante fosse pressoché paralizzato a entrambe le mani.
Tutt'al più riusciva a imbracciare un moschetto, ma era costretto a servirsi dell'aiuto di uomini scelti, tra cui il quartiermastro e il nostromo, per le sue normali attività quotidiane.
England però si oppose, sostenendo che c'erano già stati abbastanza morti così.
Settanta dei suoi uomini erano stati sacrificati, e altri venti sarebbero morti per le ferite.

Non basta ancora? sentii England gridare nel momento stesso in cui lo raggiunsi sul ponte.
Taylor non ebbe reazioni, a parte una strizzata d'occhio e un gesto lento della sua mano deforme.
Evidentemente era un segnale, perché, prima ancora che England potesse rendersene conto, il nostromo di Taylor aveva estratto la sciabola e ucciso tre feriti del "Cassandra".
A bordo cadde un silenzio assoluto, ma durò solo un istante, perché England lanciò un ruggito che fece indietreggiare perfino Taylor, estrasse la sciabola e, con un colpo magistrale di cui solo lui era capace, tagliò il nostromo in due parti uguali, delle quali l'una non era più viva dell'altra.
Taylor sorrise, da quell'intenditore che era, ma nessun altro osò muovere un dito.
Il primo, disse England, col torace che si gonfiava e si sollevava come un'onda, che farà del male a un ferito o a un prigioniero, seguirà questa carogna nella tomba.
E' chiaro? C'è qualcuno che la pensa diversamente? Non c'era nessuno.
England ha ragione! dissi, a voce alta e nitida.
L'equipaggio del "Cassandra" non ha combattuto di sua spontanea volontà, lo sapete bene quanto me.
E noi abbiamo perso settanta uomini.

Abbiamo bisogno di chiunque possa rimpiazzarli.
Non è vero, signore? aggiunsi poi, avvicinandomi a Taylor fino a fermarmi di fronte a lui a meno di un piede di distanza, e guardandolo dritto negli occhi spenti.
Non è vero? Taylor sbatté le palpebre e aprì la bocca, ma le sue mani informi restarono al loro posto.
Non è vero? ripetei una terza volta, e ora con quella voce che, volontariamente o meno, faceva rizzare i capelli a tutti.
Taylor annuì lentamente, e i suoi occhi, in quel suo mondo alla rovescia, si risvegliarono alla vita, perché anche la paura è pur sempre un segno di vita.
Poi disse ai suoi uomini e ai nostri, con voce cavernosa, che bisogna sempre dare ascolto a uno come me.
Prima il bottino, aggiunse, per dimostrare di pensare con la sua testa.
Mettere al sicuro la preda e il bottino, che comprende anche i coraggiosi uomini del "Cassandra", è la cosa più importante.
Il signor Silver ha perfettamente ragione.
Gli uomini mi rivolsero sguardi di ammirazione, al mio passaggio.
England aveva perso la testa, era chiaro, poteva succedere a chiunque.
Ma io avevo sfidato Taylor a sangue freddo, rendendogli pan per focaccia.
Questo meritava rispetto.
Raggiunsi England che se ne stava in disparte, a capo chino.
Cercai di evitare di lasciar trasparire quello di cui ero convinto con una buona dose di soddisfazione, cioè che io avevo avuto ragione e England torto.
Perché ora anche lui aveva ucciso con le sue stesse mani uno di quelli di cui, se necessario, si può fare a meno a questo mondo.
Vedi, Edward, gli dissi gentilmente, hai bisogno di me, se ci tieni a rimanere ancora un po' in vita e in salute.
C'è poco da scherzare con Taylor, lo sai.
John, rispose England, ed era la prima volta, dopo l'episodio di Skinner, che mi chiamava per nome.
Me ne frego di Taylor e anche della mia vita e della mia salute.
Ho ucciso un essere umano.
Capisci cosa significa? Ne avevi pienamente diritto, Edward.
L'hai fatto per una buona causa.
No, John, ti sbagli.
Non esiste una buona causa, ora l'ho capito, anche se troppo tardi.
Non togliere mai la vita a nessuno, John, questa è la causa più nobile.
E toglierla è il peccato più grande.
Anche se così facendo hai salvato quella di una mezza dozzina, o forse più, di uomini del "Cassandra" a cui il nostromo di Taylor avrebbe tagliato la gola, se avesse potuto fare a modo suo? Sì, anche in questo caso.
Perché voglio dirti una cosa, John: il nostromo dovrà fare i conti con la sua coscienza, e io con la mia.
Inoltre, come possiamo essere così sicuri che li avrebbe ammazzati davvero? Gliel'ho forse chiesto, prima di perdere la testa? Lo vedi! Se non fossi arrivato tu, Taylor mi avrebbe lanciato contro tutti i suoi uomini, a me e a tutti quelli che mi avrebbero difeso.
Avrebbe potuto finire in un bagno di sangue anche peggiore di quello che cercavo di evitare.
No, c'è solo un comandamento: non uccidere.
E io l'ho infranto.

E' finita per me, John, come essere umano.
Per una volta dava l'impressione di essere assolutamente sicuro del fatto suo.
Ma i suoi occhi fissavano inerti il vuoto, privi di quella vita che aveva così sacra.
Ci vollero due settimane per fare pulizia dopo lo smacco del "Cassandra": seppellire i morti, rimettere a galla il "Fancy", fare l'inventario e dividere il ricco carico del "Cassandra" e rimettere una delle due navi in condizioni di riprendere il mare.
Il "Fancy" era così malridotto che lo lasciammo stare e dedicammo i nostri sforzi al "Cassandra", che sarebbe diventato la nostra nuova nave.
Non si può certo sostenere che l'atmosfera fosse delle migliori.
England faceva quel che doveva, ma era una pena vederlo.
Taylor rimase per la maggior parte del tempo a bordo del "Victory".
Ma già si cominciò a litigare per la farmacia del "Cassandra", perché metà dell'equipaggio di Taylor stava marcendo per lo scolo e la sifilide.
Vi misi fine facendo presente che gli uomini di Taylor avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile, con quel pazzo di capitano.
Il mercurio del "Cassandra", dissi, poteva forse alleviare il loro inferno, e i nostri dovevano ritenersi fortunati di non essere ancora condannati a morte per fornicazione.
Dopo questo episodio, quando il vento soffiava dalla direzione di Taylor, lo si poteva sentire imprecare e maledire contro il sentimentalismo e le smancerie di certa gente, che non dovrebbe avere il comando di una nave che batte il Jolly Roger, che era la vergogna e il disonore delle prodi schiere dei pirati, e che rovinava la loro cattiva reputazione, così preziosa per spaventare a morte la gente.
Non passò molto tempo che il malumore si diffuse anche tra il nostro equipaggio.
Io difendevo England, è chiaro, e ricordavo loro che era grazie a lui che avevamo messo da parte una piccola fortuna, e che non erano in molti a poter vantare simili successi.
Guardate Taylor, per esempio, dicevo loro, che bestemmiava tutto il giorno.
Era invidioso, ecco cos'era.
Voleva mettere le mani sul nostro bottino facendosi eleggere capitano, perché cos'era riuscito a rastrellare, lui, se non una manciata di misere navi cabotiere? E questi erano discorsi che tutti capivano.
Per qualche tempo restarono al loro posto e rispondevano per le rime quando l'equipaggio di Taylor li prendeva in giro perché avevano eletto capitano un codardo che non sopportava la vista del sangue.
Ma quelle non erano che schermaglie, e avremmo potuto andarcene in tutta tranquillità, se all'improvviso non fosse riapparso fra noi il capitano Mackra, il capitano del "Cassandra", con la richiesta di un salvacondotto per lui e per quel che era rimasto del suo equipaggio.
Domandare un salvacondotto e la restituzione della sua nave, dopo aver ucciso ottanta dei nostri uomini! Se non fosse stato per England, non mi sarei opposto a far subire al capitano Mackra la morte lenta e dolorosa che desiderava l'equipaggio.

Fu una fortuna per lui essersi rivolto per primo a England sul "Cassandra".
Taylor aveva promesso una ricompensa di diecimila dollari d'argento a chi, indigeno o pirata che fosse, gli avesse servito Mackra, vivo o morto, su un piatto.
England accolse Mackra a bordo, sebbene a malincuore, ma era chiaro che quest'ultimo non aveva la minima idea di come i pirati regolassero i loro affari per la soddisfazione di tutti.
Si immaginava che England potesse decidere tutto quel che voleva a suo piacimento, insomma, che fosse un capitano per grazia di dio, proprio lui.

Caro capitano Mackra, spiegò England, purtroppo credo che non abbiate capito con chi avete a che fare.
Questa gente odia i capitani, tutti quanti, perfino i loro, a eccezione dei più brutali, come Taylor.
Quanto a voi, vi detestano in modo particolare perché vi ritengono responsabile di ottanta morti.
Ho fatto solo il mio dovere, disse il capitano Mackra con ardore.
Io, che ero presente, in qualità di rappresentante dell'equipaggio, scoppiai a ridere.
Se volete uscirne vivo, dissi, vi consiglio di non nominare più la parola dovere.
Sarebbe poco avveduto, con centoventi morti tra le due parti sulla vostra coscienza.
Sulla mia coscienza! esclamò Mackra, indignato.
Chi è stato ad attaccare? Non avevo forse il diritto e il dovere di difendermi? No, rispose England, secco.
Ma ci avreste massacrati fino all'ultimo uomo, obiettò Mackra.
Cosa ne sapete, voi? domandò England, come ci si poteva aspettare.
Perché voglio dirvi una cosa capitano: che l'unico dovere che si ha, è risparmiare il maggior numero di vite.
E' soltanto per questo motivo che farò il possibile perché voi possiate andarvene con i vostri uomini.
Ma non aspettatevi pietà né compassione.
Non vi siete meritato né l'una né l'altra, come noi.
Mackra guardò England senza capire.
Non sarà facile, proseguì England.
Farò quello che posso, ma dovrete riuscire a convincere anche Taylor, se potrete.
E come si fa? domandò Mackra.
England allargò le braccia.
Solo il diavolo lo sa! disse.
Ma provate a chiederlo a Silver! Nessuno capisce le carogne senza scrupoli meglio di lui.
Mackra si voltò verso di me.
La cosa migliore, risposi dopo qualche momento di riflessione, sarebbe consegnarvi al capriccio di Taylor ed essere impiccato o squartato.
Questo, probabilmente, lo placherebbe abbastanza da lasciare liberi i vostri uomini.
Ma non è una soluzione, naturalmente.
England si opporrebbe, e voi, del resto, non ne avreste certo il coraggio.
Perciò vi suggerisco di invitare qui Taylor, riempirlo di rum, esprimergli il vostro rispetto e la vostra ammirazione per un tale diavolo di capitano e sperare per il meglio.
Più di questo, non potete fare.

Taylor venne a bordo, un po' più tardi, il giorno stesso.
Era di pessimo umore, e gridava e bestemmiava mentre lo issavano.
Con le sue mani deformi, non poteva arrampicarsi da solo su una scala a corda.
Né io né England eravamo lì ad accoglierlo, perché lo irritava e lo umiliava mostrare la sua infermità a coloro che non erano soggetti al suo comando e alle sue sfuriate, a coloro, in breve, che non poteva minacciare di morte quando gli saltava in testa.
Dove diavolo è quel vigliacco di Mackra? gridò non appena ebbe posato entrambi i piedi sul ponte.
Gli taglierò le orecchie, a quella carogna! Ma questo era per il pubblico.
Neppure Taylor poteva credere che Mackra fosse tanto stupido da tornare a mani vuote.

Spalancò con un calcio la porta della cabina e gridò tanto forte da essere sentito da tutti.
Che diavolo, England, non gli hai ancora torto il collo, a quel bastardo? Tuttavia richiuse la porta alle sue spalle, per esaminare l'offerta di Mackra prima di prendere le sue decisioni.
Quanto a me, mi ero appostato sul cassero di poppa, vicino a un boccaporto, così da sentire cosa sarebbe successo.
Mackra era coraggioso finché era dietro ai suoi cannoni, ma ora cadde in ginocchio davanti a Taylor, cantando le sue lodi.
Quello non parlava, limitandosi a bere un bicchiere di rum dietro l'altro, in attesa di sentire l'offerta di Mackra.
Ma questa si faceva attendere, e Taylor finì per perdere la pazienza.
Sputa il rospo! gridò.
Cosa vuoi? E Mackra, che non aveva capito nulla, rispose che aveva bisogno di una nave qualsiasi per poter tornare a casa con i suoi uomini.
Ah, è così, disse Taylor, dolce come il miele.
E noi cosa avremmo, in cambio? Potete risarcirci in qualche modo, caro capitano? Avete già avuto la mia nave, il "Cassandra", e il suo carico.
Non basta come risarcimento? Avete avuto! gridò Taylor, fuori di sé dalla rabbia e dal disprezzo insieme.
Avete avuto! Ce la siamo presa, e al prezzo di ottanta marinai scelti.
Abbiamo pagato cento volte il prezzo di questa dannata bagnarola.
E voi credete di potervi comprare un salvacondotto con quello che è già in nostro possesso! Non avete dunque neanche un po' di cervello, in quella testa di capitano? Taylor pestava i piedi sul pavimento, come sempre quand'era furioso, visto che stringere i pugni e pestarli sul tavolo non poteva.
England rimase seduto in silenzio.
Ma sentii che Taylor si era alzato e si era diretto verso la porta.
Se credi che ti dobbiamo qualcosa, Mackra, disse nel mentre, ti sbagli di grosso.
I miei uomini ti odiano, da quell'essere abietto che sei, e ora dovrai pagare nella nostra moneta.
Aprì la porta con un calcio.
Taylor, esclamò England all'improvviso, con voce autoritaria, una volta tanto, sono d'accordo con te.
Il capitano Mackra non si è meritato la nostra compassione.
Ottanta morti pesano sulla sua coscienza.
Ma io e te non siamo migliori di lui, da questo punto di vista.
Te l'ho già detto una volta, ma non mi hai ascoltato.
E' già stato versato abbastanza sangue, in questa maledetta baia.
Ora ti dico, Taylor, che dovrai passare sul mio cadavere, se vuoi mettere le mani addosso a Mackra.
Ci fu una pausa di silenzio, poi udii Taylor sibilare: Come vuoi, England.
Passeremo sul tuo cadavere.
E poi gridò: Quartiermastro! Nella sua furia, Taylor aveva dimenticato di non essere sulla sua nave.
Fui dunque io a comparire in cabina con un'espressione da far paura anche ai peggiori.
Dov'è il capitano Mackra, il capitano del "Cassandra"? ruggii.
Alle mie parole, il volto di Taylor si illuminò.
Mackra si fece piccolo piccolo e England mi guardò come se fossi un fantasma.
Estrassi la sciabola e la piantai nel tavolo con tanta forza da farne vibrare la lama.

Vidi il terrore negli occhi di Mackra, e nemmeno Taylor era del tutto tranquillo.
Sapeva, o almeno così credeva, cosa stavo per fare, e l'entusiasmo che aveva provato alla mia comparsa era ormai misto a paura.
Feci qualche passo incontro a Taylor, che, a sua volta, non poté fare a meno di farne uno indietro.
Ma poi versai quattro enormi bicchieri di rum e ne sollevai uno.
Un brindisi per un coraggioso capitano.
Taylor mi guardava, incerto.
Dopo tutto, aveva capito che non mi stavo riferendo a lui.
Un brindisi per un capitano che è stato piantato in asso dai suoi, continuai, ma che tuttavia si è difeso contro un nemico che gli era tre volte superiore di numero.
Non un cacasotto come voi, che non osate far male a una mosca, se non siete dieci contro uno! Guardai a lungo prima England e poi Taylor.
Un brindisi dunque per il capitano Mackra! gridai, posando la mano sulla sciabola.
Taylor per primo, in un sol sorso, e poi England, più lentamente, con un sorriso quasi impercettibile sulle labbra, presero il bicchiere e brindarono.
Che possa sopravvivere a tutti noi! dissi dopo aver vuotato il mio bicchiere fino all'ultima goccia e averlo posato sul tavolo con tanta forza da mandarlo in frantumi.
Accidenti! disse Taylor in tono ammirato.
Aveva decisamente un debole per quel genere di atteggiamenti, inutile dirlo.
Sì, erano fatti anche così, quei crudeli capitani pirati, tanto spesso quanto il contrario, come banderuole al vento.
Un momento strepitano e vogliono mettere sottosopra il mondo intero, e un attimo dopo tutto il loro ardore, la loro rabbia e il loro entusiasmo sono svaniti.
Hanno perso ogni interesse e lasciano in vita dei capitani, o qualsiasi altro verme, che avevano giurato di far morire tra atroci tormenti.
No, non sono mai stati dei bravi assassini, per quante arie si dessero, e sarebbero stati dei pessimi boia, perché si sarebbero
presto stancati di un'arte così monotona.
Ma è così che va a finire, quando non si sa cosa si vuole né per cosa si è portati.
Taylor, Flint e Low avrebbero fatto una ben magra figura in confronto ad artisti del calibro di Cromwell o di san Domenico, se volete la mia opinione.
Lasciate che ve lo dica, signor Defoe, voi che non facevate simili paragoni, e tutti voi che chiedete a gran voce vendetta contro gente come me.
Fu così che salvai la vita di Edward England, senza contare quella del capitano Mackra, perché Taylor, dopo quell'episodio, si comportò sempre bene nei miei confronti, dato che ero il migliore nel mio campo.
Mackra ebbe il vecchio, malconcio "Fancy", per farne quel che voleva e poteva.
Riuscì a dotarlo di un'attrezzatura di fortuna, a procurarsi viveri e acqua e a raggiungere Malabar.
Lì fu ricevuto con tutti gli onori, fu nominato governatore e poi gli fu conferito il comando di una spedizione che avrebbe dovuto dare la caccia ai pirati e annientarli.
Ma una cosa è certa, se l'avessi incontrato una seconda volta con il "Walrus" non avrei certo usato il guanto di velluto per mettere fine a quella sua vita così riccamente remunerata.
E chissà, forse perfino Edward England ormai all'inferno o in paradiso, se per caso esistono, mi avrebbe rivolto un pensiero di gratitudine, dopo tutto.
In fin dei conti Edward England non era poi un cattivo diavolo.
Non che questo bastasse a rimanere capitano.

Facemmo rotta verso le isole Mauritius, di conserva con Taylor, senza incontrare una sola preda.
L'equipaggio lo prese come pretesto, riunì il consiglio di bordo e depose England.
Sul diario di bordo venne scritto, perché facevano attenzione a questo genere di cose, che England aveva dato prova di troppa umanità nel caso Mackra, e che perciò non era adatto a essere il nostro capitano.
Quando ci si batte per la vita o per la morte, gridò qualcuno, non si poteva avere un capitano così sensibile alle sorti dell'umanità.
Era mettere se stessi a repentaglio, si disse, e non del tutto a torto.
A England fu data una piccola barca, per raggiungere il Madagascar, se ci riusciva, ma senza il suo pappagallo.
Quello fu rifilato a me.
Taylor naturalmente fu eletto capitano sia del "Victory" che del "Cassandra".
Io fui eletto quartiermastro e lo affrontai ogni volta che l'equipaggio aveva una lamentela.
Ma dovevo anche distribuire le punizioni al suo posto, com'era costume.
E fu così che, anche qui, divenni temuto e rispettato da tutti.
Avevo fama di essere incorruttibile, uno che non si poteva comprare né col denaro né con nient'altro.
Restai con Taylor per sei mesi.
Catturammo laute prede e fummo crudeli come pochi, ora che England non c'era più.
Diventai ricco, e molti altri insieme a me, quando catturammo il viceré di Goa in persona, e potemmo chiedere un riscatto.
Quando raggiungemmo il Madagascar ero dunque in possesso di una mezza fortuna, e non avevo più molta voglia di continuare con quella vita libera, è vero, ma piuttosto monotona.
Non che avessi idee migliori.
Sbarcai sull'isola di Sainte Marie, col permesso del consiglio, e perciò ebbi diritto alla mia parte di bottino, nonostante la compagnia non si fosse sciolta.
Era contro il regolamento, ma credo che molti di loro, dentro di sé, fossero felici di sbarazzarsi di me, l'unica forma di coscienza di cui abbiano mai potuto far sfoggio.
Raggiunsi Plantain a Ranter Bay, dove England aveva trovato il suo ultimo rifugio, e rimasi con lui fino alla sua morte.
Se era contento della mia presenza, non lo diede a vedere.
Io
ero e rimanevo il suo spirito maligno, quello che l'aveva trascinato alla rovina.
Ad ogni modo, era un uomo onesto.
Non si chinava davanti a nessuno e lasciava che ciascuno vivesse come meglio credeva.
Ma a sue proprie spese, è poco ma sicuro, com'è vero che mi chiamo John Silver.
Perché se c'è qualcuno che è morto di una morte triste e dolorosa, amareggiata dai rimorsi di coscienza e dal pentimento, questo è stato Edward England.
Senza che nessuno ne ricavasse alcun vantaggio.
30.
Così l'avete avuta alla fine, signor Defoe, la mia storia di England, e ben rimpolpata, pure, non solo i nomi delle navi catturate da lui e da Taylor, insieme o per loro conto.
Perché dovete ammettere che la vostra versione della vita di Edward England è un po' troppo asciutta, uno scheletro senza vita, a cui nessuno avrebbe creduto, se non fosse stato per il vostro buon nome.

Un'intera vita umana è pur sempre qualcosa di speciale, come l'intendeva England a modo suo, non trovate anche voi, signor Defoe? Sono arrivato, nonostante tutto, a chiedermi che significato potesse avere un destino come quello di England.
Serve a qualcosa, avere un animo buono come il suo? Già, signor Defoe, vi starete sicuramente fregando le mani, pensando che non tarderò a pentirmi anch'io dei miei crimini, come ha fatto England, e che passerò notti insonni dal rimorso di questa mia esistenza peccaminosa ed empia.
Ma vi sbagliate.
Non sono né buono come England né cattivo come Taylor, e questo è quanto.
Tenersi sempre le spalle libere - il primo articolo del mio regolamento personale - è una cosa, e il bene e il male un'altra.
E' un peccato che non possiamo discuterne insieme, perché ormai voi siete muto come la tomba in cui vi trovate.
Anche qui, sulla mia scogliera, il silenzio è sempre più profondo, a meno che non stia semplicemente diventando sordo.
In ogni caso, non c'è più il chiasso di un tempo.
La maggior parte dei neri mi ha abbandonato al mio destino, e ha fatto bene, del resto.
Non riesco nemmeno più a indignarmi quando vengono a chiedere il mio permesso e la mia benedizione, prima di sparire.
Sottrae ogni energia, scrivere una vita come la mia.
Mi pare quasi che io mi stia ammazzando, per infondere vita al cadavere dei miei ricordi.
Da questo punto di vista, ho finito per somigliarvi, signor Defoe.
All'Angel Pub, arrivavate sempre con il fiato grosso, ai nostri incontri.
Per una ragione o per l'altra: un politico contro le cui opinioni vi scagliavate come se il mondo dovesse crollare, un creditore che vi stava alle calcagna, un oppositore che avreste voluto mettere a tacere per sempre, un editore che avreste voluto vedere bruciare tra le fiamme dell'inferno perché, per salvarsi la pelle, aveva rivelato che eravate voi a nascondervi dietro un pamphlet imbarazzante, un critico che avreste voluto rovinare perché vi aveva accusato di ipocrisia o perché non aveva capito esattamente qualcuno dei vostri scritti.
C'era sempre qualcosa che vi scaldava il sangue e che vi faceva scagliare come una furia contro la stupidità umana.
Un giorno, al vostro arrivo, io ero già seduto al tavolo accanto alla finestra da dove avevo visto una cornacchia rimanere incastrata col becco nell'orecchio di un impiccato, sull'Execution Dock, cosa che mi aveva divertito molto, a spese della cornacchia.
Vi lasciaste cadere pesantemente sulla panca.
Avevate gli occhi acquosi e iniettati di sangue, la pelle tanto pallida da sembrare trasparente, come se non aveste più una goccia di sangue in corpo, e la vostra mano destra sembrava stringere spasmodicamente una penna invisibile.
Ordinai due bicchieri abbondanti di vero rum di canna e voi tracannaste il vostro senza batter ciglio.
Non mi sarei affatto stupito di sentire il liquore scendere nel vostro stomaco, tanto sembravate svuotato di tutto.
Caro amico, mi diceste quando il rum vi ebbe infuso qualche goccia di vita.
L'esistenza dello scrittore è un inferno.
Ho passato tutta la notte a scrivere una pagina dopo l'altra.
Ho lottato contro la peste, sono stato al bordello con Moll Flanders, ho insegnato al colonnello Jack a rubare e, come se non bastasse, ho dimostrato in maniera definitiva, in quattrocento pagine, la superiorità del matrimonio cristiano.

Due opere lo scorso anno.
Quasi quattromila pagine, e un paio di articoli alla settimana.
Credete che qualcuno vorrebbe vivere una vita simile? Voi, almeno, potete portare i vostri guanti.
Ma guardate la mia mano, paralizzata dal crampo dello scrittore.
Guardatemi, come sono prosciugato, svuotato come un barile di rum bevuto fino all'ultima goccia, direste voi.
Perché lo fate? domandai.
Vi uccidere te, se continuate a questo ritmo! Proprio così, rispondeste con un sorriso stanco.
E' proprio quello che sto facendo.
Ho combattuto tutta la vita con la mia penna, per questa o per quella causa, pro o contro, facendo ricorso a tutti i trucchi e gli stratagemmi, sia permessi che proibiti.
Sono stato agente del governo, prima in buona fede, poi senza avere più nemmeno quella scusa.
La mia penna era un'arma, affilata e tagliente, ma ero davvero io che tenevo il manico?
All'improvviso scoppiaste in una risata spettrale.
Sapete un cosa, Long, proseguiste, per vent'anni questa mano destra non mi è appartenuta.
Pensate, venivo pagato dal governo per scrivere sul giornale di Mist, quel Mist che era nemico giurato del governo stesso.
Venivo pagato con fondi segreti per attenuare la sua critica contro il governo.
La mia vita, signor Long, non è stata altro che una lunga commedia degli inganni.
In breve, non mi è appartenuta.
Così ora scrivo di Crusoe, Moll Flanders, Singleton e tutti gli altri per non dover essere me stesso.
O forse proprio per essere me stesso, invece, per la prima volta in tutta la mia esistenza.
Mi seguite? No.
Ad ogni modo, è così.
Quando scrivo di Moll Flanders, sono vivo come non mai.
Allora vuol dire che la vostra nuova vita dev'essere dannatamente faticosa, dissi, a giudicare dal vostro aspetto.
Chi è questa Moll Flanders? Una puttana, rispondeste, in tono di scusa.
A questo punto fu il mio turno di scoppiare a ridere.
Allora capisco perché avete quella faccia da funerale.
Non potevate scegliere un mestiere e una posizione più facile - non che abbia pregiudizi contro quella orizzontale, beninteso - quando ancora avevate di libertà di scelta? Che so, un ricco gentiluomo di campagna, un esempio di quel felice matrimonio cristiano di cui avete tanto scritto? Ma no, evidentemente non potevate.
Volevate scrivere soltanto di reietti e peccatori, e dovevate pagarne le conseguenze.
Una cosa è certa, ad ogni modo: non invidiavo la vita che conducevate.
Vi domandai se ne eravate soddisfatto.
A dire il vero, rispondeste allargando le braccia, non ho il tempo di pensarci.

Ma un giorno, quello del nostro ultimo incontro, entraste di corsa con gli occhi che, per una volta, brillavano di eccitazione.
Oggi vedrete, finalmente! gridaste già dalla soglia.
Vedrò cosa? Un'impiccagione, naturalmente.
Impiccano tre pirati della banda di Taylor.
La cosa vi rallegra, vedo, dissi.

Rallegrare è dir poco, amico mio.
Ne sono incredibilmente felice, sia per voi che per me.
Anche voi volevate vedere un'impiccagione, non è così? Non ho mai detto questo.
Siete stato voi a dirlo.
Ma era vero, nero su bianco, e Defoe, la vecchia volpe, aveva capito come stavano le cose.
A rallegrarmene come lui, comunque, non ci arrivavo.
Per di più erano della banda di Taylor, dei marinai che conoscevo come le mie tasche, essendo stato il loro quartiermastro per più di sei mesi.
Ma questo Defoe non lo sapeva.
Non erano in molti, a dire il vero, a sapere che avevo navigato con Taylor.
Fa lo stesso, amico mio! proseguì Defoe.
Un'impiccagione vale sempre la pena di essere vista, è istruttiva, dovete convenirne, e credo che ci siamo già trovati d'accordo su questo punto.
Non fraintendetemi, non sono certo felice per quei poveri diavoli che devono morire.
Non è il mio genere, non vi pare? Ma la morte, in un certo senso, è il culmine della vita, sia che giunga troppo presto, sia al momento giusto, se ce n'è uno.
Non intendo l'apice della fortuna, ma il punto dal quale tutta la propria vita appare nella sua vera luce.
E' allora che si deve giudicare, una volta per tutte, se è stata degna di essere vissuta.
Non siete d'accordo con me? Non trovate che la morte sia la misura della vita? No, risposi.
E' la condanna a morte, la misura della vita.
Cosa dite? domandò con un sorriso divertito ma prendendo nota delle mie parole, da quel diavolo d'uomo che era.
E' la condanna a morte, voi dite? E allora, come si farebbe a giudicare la vita degli altri, la maggior parte, che non vengono mai condannati a morte? A quel tempo non avevo ancora una risposta e, d'altra parte, non era un mio problema.
Defoe mi trascinò fino all'Execution Dock, dove si era già radunata una folla allegra e impaziente.
Non esitò a servirsi dei suoi gomiti aguzzi per farsi strada in mezzo agli insulti, fino a raggiungere la prima fila, a poche braccia di distanza dalle tre forche e dal boia, tutto intento a controllare che i nodi scorressero bene.
Da parte mia stavo in guardia, tenendo d'occhio ogni direzione.
Conoscevo la folla, e sapevo che non c'era da fidarsi.
Bastava qualche grido scandito da un agitatore, dettato dalla paura o dal rum, e quella si imbizzarriva come un tiro di cavalli, travolgendo chiunque trovasse sul suo cammino.
E nel suo seno potevano nascondersi ogni sorta di loschi personaggi: informatori, magistrati, ufficiali della dogana, insomma, quel genere di persone che non domandavano di meglio che di mettere le mani su uno come me.
Ben presto si udì un rullo di tamburi.
Le guardie si misero a urlare e gridare finché la folla non si aprì per lasciar passare un carro con i tre condannati e un prete che mormorava interminabili sfilze di preghiere.
Due dei tre condannati tenevano la testa china, si vedeva già da lontano.
Il terzo, invece, stava a testa alta e gridava sconcerie a tutte le fanciulle che si trovavano nelle vicinanze.
E quelle arrossivano, in fede mia, dimenticandosi completamente che quell'uomo presto non sarebbe stato più in grado di soddisfare i loro desideri più segreti.
Alcuni spettatori applaudivano alla spavalderia dell'uomo, convinti che anche loro sarebbero stati alla sua altezza, trovandosi al suo posto.

Vedete la differenza? disse Defoe.
Com'è possibile? Non risposi e, d'altra parte, non avevo quasi prestato attenzione a quello che aveva detto.
Non riuscivo a staccare gli occhi da quegli uomini che, tra poco, avrebbero cessato di esistere.
Io che ne avevo visti tanti fatti a pezzi da palle di cannone o schegge di legno, senza il minimo turbamento! Ma questa era un'altra cosa.
Qui non c'era più nessuna speranza, nessuna possibilità di battersi per la propria vita.
Qui non c'era più alcuna scelta, se non quella dell'atteggiamento da prendere: la testa alta oppure china, la sfida o la rassegnazione, come se avesse qualche importanza.
Defoe certo era convinto che il comportamento fosse essenziale, che dicesse qualcosa sulla vita in generale.
Forse era così, ma io non vedevo che un bluff, una farsa, nella spavalderia di quello che stava a testa alta.
Avrebbe dovuto tenere il becco chiuso.
Scherzare con la forca, comprarsi a buon mercato un facile successo di pubblico quando ormai era troppo tardi mi pareva vergognoso.
No, quegli uomini avrebbero dovuto arringare la folla e dirle che vite misere come la loro meritavano il supplizio della ruota.
Perché, se c'era una cosa di cui, all'ombra della forca, ero assolutamente convinto, era che la mia, di vita, valeva la pena di essere vissuta, non fosse altro che per evitare di penzolare da una corda.
Non vi sentite bene? mi chiese improvvisamente Defoe, richiamando la mia attenzione col suo gomito affilato come un punteruolo.
Sto benissimo, riuscii a rispondere.
Almeno in confronto a quei poveracci.
Non siete di grande aiuto, disse poi con aria di rimprovero.
Mi aspettavo molto di più, da un uomo della vostra esperienza.
Per esempio? Per esempio che poteste capire che tipo di pirati sono stati in vita.
Così da poter trovare una conferma su come si deve vivere per poter andare incontro alla morte a testa alta.
Avevo davvero sperato in un po più di collaborazione.
Non volevo deluderlo, perciò diedi un'occhiata più attenta ai tre.
E quando furono abbastanza vicini, non tardai a riconoscerli.
Erano proprio tre uomini di Taylor, tre semplici marinai che non si erano mai fatti notare né avevano mai fatto niente di eccezionale.
Come molti altri, si erano uniti a noi quando avevamo catturato la loro nave.
Odiavano il loro capitano, mangiavano poco e male, dovevano lavorare come muli per la carenza di equipaggio, non avevano nulla in cui sperare, né per il presente né per l'avvenire.
Niente di straordinario, dunque, a quanto ne sapevo.
Avevano soltanto cercato di addolcire un po' la loro misera esistenza.
E per questo sarebbero stati impiccati.
Furono fatti salire sulla pedana e ciascuno fu messo davanti alla propria scaletta, sotto al proprio cappio.
E a quel punto si vide che l'atteggiamento di sfida di quello a testa alta non era che una commedia.
Di fronte al nodo scorsoio era ammutolito come gli altri due, e non era affatto più spavaldo di loro.
Al contrario, le gambe gli tremavano tanto che riusciva a stento a reggersi in piedi.

Vedete? dissi a Defoe restituendogli la gomitata.
L'unica differenza era che quello non riusciva a immaginare come sarebbe stato.
Ha dovuto vederlo con i propri occhi.
Ce n'è un bel po' di gente del genere fra i pirati, scrivetelo nel vostro libro.
Nello stesso istante ebbe inizio la lettura solenne del verdetto.
Thomas Roberts, John Cane e William Davison, siete stati giudicati, tutti e ciascuno, in nome del nostro glorioso sovrano, Sua Maestà Re Giorgio d'Inghilterra, e siete stati riconosciuti colpevoli delle seguenti accuse: di avere, in flagrante disprezzo e violazione delle leggi del vostro paese, a cui avreste dovuto sottomettervi, stretto alleanze e associazioni criminose, con lo scopo di perturbare e rovinare il commercio marittimo di Sua Maestà, e di avere, in esecuzione di tali funesti disegni, preso parte a trentadue attacchi contro navi, sia nelle Indie Occidentali che lungo le coste dell'Africa.
In particolare, siete stati riconosciuti colpevoli, sulla base di testimonianze rispettabili e degne di fede, di essere dei traditori, dei banditi, dei pirati e dei nemici dell'umanità.
Nessuno dei condannati pareva aver sentito.
Restarono a capo chino anche quando venne letto l'ordine di esecuzione: Thomas Roberts, John Cane e William Davison, siete stati condannati, tutti e ciascuno, a essere riportati nel vostro paese d'origine, e quindi condotti sul luogo dell'esecuzione, vale a dire l'Execution Dock, dove sarete impiccati per il collo, finché morte non sopraggiunga, tra i segni dell'alta e della bassa marea.
Dopo di che ognuno di voi sarà rimosso e i vostri corpi saranno esposti appesi in catene.
Era quello che ero venuto a vedere e sentire.
E cosa mi toccava mandar giù? Che ero un nemico dell'intera, dannata umanità, né più né meno! C'era qualcosa da obiettare, per uno come me? Se quei poveracci, che a malapena avevano fatto male a una mosca, venivano condannati a morte, che festa sarebbe stata, in nome della giustizia, se avessero messo le mani su uno come me? Non comparivo nelle liste dell'Ammiragliato, questo era certo, e Defoe avrebbe tenuto la bocca chiusa, ma sarebbe bastata una sola testimonianza rispettabile e degna di fede per farmi finire sulla forca.
A cosa servivano i miei guanti e le mie mani lisce, contro quella? Non è ancora finita, disse improvvisamente Defoe.
Il banditore infatti prese un nuovo documento.

Ora darò pubblica lettura di una dichiarazione dei condannati.
Noi, Thomas Roberts, John Cane e William Davison, siamo profondamente pentiti di avere profanato il giorno del Signore e di non avere onorato i nostri genitori.
E di avere imprecato e bestemmiato il nome di dio.
Ai quali peccati abbiamo aggiunto la fornicazione.
E di avere allontanato da noi lo spirito santo, per abbandonarci alla pirateria e al brigantaggio, nel corso dei quali ci siamo anche macchiati di assassinio.
Ma uno dei vizi che più ci ha sviato è stata l'ubriachezza.
E' stato l'alcol che ci ha induriti e spinti a commettere crimini che sono ora per noi più amari della morte stessa.
Sarebbe nostro desiderio che i capitani non trattassero i loro marinai in maniera tanto dura e brutale come molti fanno, perché questo ci induce in tentazione.
Speriamo di detestare sinceramente i peccati che pesano sulla nostra coscienza.
Mettiamo in guardia tutti gli uomini, e i giovani in particolare, contro di essi.
Vorremmo che tutti prestassero ascolto al nostro monito.

Chiediamo perdono, per amore di Cristo, nostro salvatore, e riponiamo tutta la nostra speranza nelle sue mani.
Che le nostre colpe brucianti e vermiglie possano essere lavate dal suo sangue.
Siamo consapevoli della durezza dei nostri cuori, pieni di vizi.
E confidiamo che dio abbia pietà di noi.
Siamo umilmente riconoscenti verso i ministri di Cristo che tanto si sono adoperati per la nostra salvezza.
Possa il Signore ricompensare la loro bontà.
Non dubitiamo della sua misericordia, ma speriamo che dio, per intercessione di Cristo, abbia pietà di noi quando moriremo, e ci accolga nel suo regno.
Ci auguriamo che gli altri, e in particolare la gente di mare, ritrovi la fede, quando vedrà la nostra punizione.
La voce del banditore si spense in un silenzio di tomba.
Alcuni, era evidente, erano toccati da quelle panzane.
Eccolì lì, i preti, pronti a sorridere di soddisfazione.
Ma il loro dio non aveva mai alzato un dito per venire in aiuto di un marinaio in difficoltà.
Stava sempre dalla parte del capitano, quando faceva schioccare il gatto a nove code sulla schiena dei marinai, quando riduceva le loro razioni di viveri, tratteneva i loro salari, li obbligava a salire sulle sartie in mezzo alla tempesta e li lasciava morire di malattia, se questo faceva risparmiare qualche soldo agli armatori.
E chi era a scatenare le tempeste che facevano naufragare la navi, chi aizzava le raffiche che costringevano le mani gelate dei marinai a mollare la presa dai pennoni, facendoli precipitare in mare? I condannati alzarono gli occhi, ora che la loro confessione era stata letta.
In quello stesso istante la voce del banditore si levò ancora una volta: Che questo vi faccia riflettere! gridò.
A quel punto, non riuscii più a trattenermi.
Al diavolo! ruggii con la mia voce da quartiermastro.
Dio se ne infischia dei marinai e della gente comune! Non si sentiva volare una mosca.
Ma vidi, come tutti gli altri, che i tre condannanti avevano dato un sussulto e sembravano risvegliarsi alla vita.
Il mio sguardo, dalla prima fila dove mi trovavo, incrociò i loro.
E così, senza alcun preavviso, Thomas Roberts, che, dopotutto, valeva qualcosa, gridò: Silver! John Silver! Salvaci dalla forca! Ne seguì una confusione indescrivibile, si capisce, e fu una fortuna, perché altrimenti i miei giorni sarebbero finiti allora.
Riuscii a sparire tra la folla.
Quando mi fui allontanato a sufficienza, feci di nuovo sentire la mia voce.
Fuggite! gridai.
La banda di Taylor è venuta a liberare i
prigionieri! Questo scatenò un pandemonio ancora peggiore, così che non ebbi alcuna difficoltà a lasciarmi trascinare dalla corrente, attraversare il fiume e ritrovarmi all'Angel Pub.
E da lì, tranquillamente seduto con un bicchiere in mano, cosa vidi, se non il signor Defoe, circondato dalle guardie come se fosse Taylor in persona? Suppongo che non avesse pensato di darsela a gambe.
Ma, dopo tutto, se l'era meritato.
Aveva fatto finta di non conoscermi quando mi ero messo a gridare, e ora doveva pagarne le conseguenze.
Per un momento, finché non fosse riuscito a spiegarsi, si sarebbe reso conto di cosa si prova a essere considerati nemici dell'umanità.

E forse avrebbe finito per capire che la gogna non era poi granché in confronto alla forca, in tutta onestà.
Il grosso della folla si era disperso, senza che si fosse visto nessuno dei pirati di Taylor all'orizzonte.
Ma una cosa l'avevo ottenuta: Thomas Roberts, John Cane e William Davison erano morti in pace - onore alla loro memoria - perché quando il cappio si era stretto intorno al loro collo, non c'era che Daniel Defoe a osservarli, a capo chino, nonostante la sua paura della morte.
Hands, dissi a quest'ultimo, questa non è vita.
Me ne torno nelle Indie Occidentali con la prima nave che parte e tenterò la sorte agli ordini di un buon capitano.
Venite con me? Il volto di Hands si illuminò come un sole, tenuto conto del suo ceffo, e mi offerse un bicchiere del suo rum migliore, degno del demonio in persona.
Fu così, signor Defoe, che presi congedo da voi e da Londra - una fogna puzzolente, se volete la mia opinione - in compagnia di Israel Hands, azzoppato da Barbanera e alla fine spedito all'altro mondo, per sempre e senza rimpianti, dal giovane Jim Hawkins.
Presi dunque congedo da voi, definitivo credevo, anche se poi riusciste, per vie traverse, a farmi avere una copia del vostro libro sui pirati, firmata e dedicata: 'A Long John Silver, con l'augurio di una lunga vita'.
Avevate mantenuto la vostra promessa di non citarmi, e ve ne sono grato.
Ma scoprii, con grande piacere, naturalmente, che non avevate resistito alla tentazione di inserirmi in un angolo della scena tra England, Taylor e Mackra.
Un figuro con un terribile paio di baffi, avevate scritto, e una gamba di legno, coperto di pistole tutt'intorno al corpo, salì bestemmiando e smaniando sul cassero di poppa, e chiese con aria feroce chi fosse il capitano Mackra... (10).
Ecco cos'avevate scritto, e tanto peggio per voi se non vi siete attenuto alla verità, perché una gamba di legno né l'avevo né l'ho mai avuta! Questo al fine di ristabilire la verità, che era poi lo scopo che vi eravate prefisso.
A questo punto prendo dunque di nuovo congedo da voi, signor Defoe, e questa volta credo proprio che sia definitivo.
Quello che resta della mia vita non è adatto alle vostre orecchie.
Avete fatto fatica a scrivere della crudeltà dei pirati, di sangue e di morte.
Il periodo con Flint, l'avrete capito, è strabordante di entrambi, e sa il diavolo se perfino io vorrò entrare nei dettagli, o se ne avrò la forza.
Non ho contato, come avreste fatto voi, quante persone abbiamo ucciso, quante navi abbiamo catturato e affondato, quanto bottino abbiamo accumulato e quante miglia abbiamo percorso, e in quale direzione.
Probabilmente non ci incontreremmo in paradiso, voi e io, neppure se esistesse.
Comunque, mi avete tenuto compagnia per qualche tempo, nella mia solitudine, quando avevo bisogno di parlare con qualcuno.
Ve ne sono grato, anche se in realtà non avevate molta scelta.
Ma qualcuno cui rivolgersi si deve pur averlo.

31.
I giorni si confondono sempre più, uno uguale all'altro.
Mi sveglio, mi alzo, faccio colazione, scrivo, ricordo e scrivo, pranzo, dormo di nuovo e sogno.
Mi sveglio, scrivo, mi sgranchisco le gambe, dico qualche parola se per caso c'è qualcuno intorno, il che non sembra capitare tanto spesso, scrivo, ceno.

Scende la notte, fisso gli occhi nel buio, non vedo niente, sento rumori, riprendo a ricordare, un volto che non sapevo fosse esistito nella mia vita, l'intonazione della voce di qualcuno, non so chi, l'odore, all'alba, di una terra vicina, non so dove, una sciabola, forse la mia, che squarcia il petto di qualcuno e il grido che ne segue, un pirata senza nome, in ogni caso non sono io, soffocato dal suo stesso vomito di rum, con le tasche piene di monete d'oro, un altro, io questa volta, che si dibatte quando il cappio si stringe intorno al suo collo.
Ma no, questo non può essere un ricordo, tutt'al più un timore, dato che sono ancora vivo benché sia lecito porsi la questione.
Non è che un aborto del mio pensiero, continuo a fissare il buio, chiamo qualcuno per scacciare il silenzio e dimenticare la paura e i miei ricordi, ma è raro che ci sia un essere umano a portata di voce.
Mi maledirei per averli liberati, i miei indigeni, che non sono miei.
Perfino uno schiavo, in fondo, deve pur essere in grado di riempire il silenzio.
Ad ogni modo il tempo passa, mi addormento, sogno come se fossi sveglio, un nuovo giorno compare all'orizzonte, ma sono sicuro che non sia quello sorto ieri o l'altro ieri? Per la prima volta dopo molto tempo, o almeno così credevo, Jack è venuto a trovarmi.
E' rimasto a bocca aperta davanti alla mia gioia.
Ma ero davvero felice di vederlo.
Avevo bisogno di rassicurarmi che ci fosse qualcun altro oltre a me stesso in questa vita, qualcuno che non fosse solo un'eco dentro di me.
Che fine hai fatto in tutto questo tempo? gli ho domandato.
Mi ha guardato senza capire.
Che fine hai fatto, gli ho spiegato.
Dove sei stato, in altre parole? Capisco quello che dici, ha risposto Jack.
Ma ero qui.
Qui? ho ripetuto, inquieto.
Sì, dove altro avrei dovuto essere? Ho chiamato..., ho cominciato a dire, ma mi sono subito interrotto.
E se avessi soltanto immaginato di chiamare Jack o qualcun altro? Se avessi sognato? A volte mi allontano, ha aggiunto Jack.
Per occuparmi del cibo e delle provviste.
Già, è chiaro, bisogna pur mangiare per vivere, sani di mente o meno si sia.
Forse avevo chiamato mentre era fuori a cercare cibo o a fare provviste.
Mi sono reso conto che si occupava del nostro vitto da solo, che non mi chiedeva di cosa avevamo bisogno o come pagare.
Era giusto e ragionevole che mi dovesse servire così, solo per il bene di John Silver? Spero che gli altri ti diano una mano, ho detto.
Lo farei anch'io, ma sai com'è.
Non è tanto facile, per uno come me, correre in mezzo alla foresta a caccia di porcellini.
Erano menzogne, si capisce.
A quanto ricordo, avere una gamba sola non mi aveva mai impedito di fare quel che andava fatto.
Comunque poteva sembrar vero.
Lo so, ha risposto Jack.
Sai cosa? Diventi vecchio, come tutti gli altri.
Vecchio e rimbambito.
Non sono più buono a molto, vero? No, ha risposto Jack, da quell'anima onesta che era.
Perché resti qui, in fin dei conti? gli ho chiesto.

Sei libero di andare dove vuoi.
Perché non te ne torni alla tua tribù, come tutti gli altri? Non mi devi niente.
Non ti ho affrancato perché mi facessi da servitore.
Lo so.
E allora? La mia tribù se la cava anche senza di me.
Cosa diavolo vuoi dire con questo? Che io non me la saprei cavare da solo, io che non ho fatto altro per tutta la vita? Sono ancora capace di andarmene in giro sulla mia unica gamba, che io sia dannato! Non è la gamba, ha risposto Jack.
E' la testa.
Ha indicato le mie carte.
Cosa diavolo te ne importa? Aspetto.
Cosa, se posso chiedere? Che tu finisca.
E' questo che sei venuto a dirmi? Che sono toccato perché passo il mio tempo a scrivere? Che farei meglio a occuparmi di qualcos'altro? Ho chiesto il tuo parere, forse? Se è tutto qui quello che volevi puoi andartene al diavolo, com'è vero che mi chiamo John Silver! No, ha risposto Jack, calmo.
Sono venuto per un'altra cosa.
Una nave sta entrando nella baia.
Una nave? ho chiesto, cambiando istantaneamente il corso dei miei pensieri.
Sì, ha detto Jack.
Gli diamo una bella lezione? Non è questo che vuoi, di solito? Hanno gettato l'ancora a portata di tiro, ha aggiunto poi.
Ho afferrato il cannocchiale e sono uscito dalla parte che si affaccia sul mare, non senza una certa difficoltà.
No, non ero più agile e veloce come un tempo.
La mia unica gamba si stava stancando di dover fare tutto il lavoro da sola, senza la minima assistenza, per tre quarti della sua vita.
Né si poteva darle torto.
Ho portato agli occhi il cannocchiale e la prima cosa che ho visto è stata la bandiera da guerra inglese che sventolava pigra nella brezza leggera.
Ma di recente anche le navi da carico avevano ottenuto il permesso di issarla, a sud dell'equatore.
S'illudevano di poter trarre in inganno i pirati e le altre canaglie di quello stampo, proprio noi che sappiamo identificare e valutare una nave meglio di chiunque altro! Su quella che avevo davanti ho contato dodici cannoni a dritta, tutti con i portelli chiusi.
Sul ponte c'erano alcuni marinai, ma neppure l'ombra di una giubba rossa.
Non era una nave da guerra, né una spedizione punitiva, solo un'interruzione inopportuna nello scorrere del tempo, una cosa seria, sì, ma niente di più.
E all'improvviso ho provato il desiderio di parlare con qualcuno, di sentire parole venute da lontano, forse perfino di novità.
Nessuno, mi venne da pensare, nessun altro che Jack e la gente dell'isola sapeva della mia esistenza.
E' soltanto un mercantile, ho detto a Jack.
Niente di cui preoccuparsi.
Ho puntato di nuovo il cannocchiale verso la nave.
Avevano calato le scialuppe e stavano iniziando a tonneggiare sull'ancora, proprio davanti ai nostri cannoni, senza saperlo.
Dal mare il mio forte sembrava parte della scogliera su cui era costruito.

Jack aveva ragione.
Avremmo potuto mandarli a picco all'istante, se avessimo voluto.
La nave si era ormai assestata all'ormeggio e aveva la poppa rivolta verso di noi, così che potei leggere il suo nome: "Delight of Bristol".
Come si poteva dare un nome simile a una nave? pensai.
Bristol era tutto fuorché un giardino di delizie, a quanto potevo ricordare.
Aspettiamo ad aprire il fuoco, ho detto a Jack.
Forse portano qualche notizia.
Notizia? ha domandato Jack.
Viene da Bristol.
E' la mia terra natale, se mai ne ho avuto una.
Da Bristol, mi sono detto.
Il luogo dove Trelawney, Livesey, Hawkins e Gunn sguazzavano nel tesoro di Flint, andavano a spasso in carrozza e si incipriavano la parrucca, le uniche preoccupazioni che dovevano avere nella vita.
Ora mi si offriva una possibilità di conoscere la mia situazione nel mondo.
Chissà se Trelawney aveva mantenuto la sua promessa di non portarmi davanti ai giudici.
Era stato capace di tenere a freno quel suo dannato becco? Probabilmente no, dopo tutto.
E in tal caso che ne era di me? Odiato e temuto, naturalmente, ma che altro? Si credeva che fossi ancora vivo? C'era gente che non desiderava altro che mandare una spedizione punitiva in mio onore? O era stato fatto il possibile per dimenticarmi, come se non fossi mai esistito?
Già, non erano poche le cose che improvvisamente volevo sapere.
Vorrei invitare a pranzo il capitano, ho detto a Jack.
Puoi occupartene tu? Jack ha annuito, ma senza grande entusiasmo.
Forse potremo comprare qualcosa da loro, ho aggiunto, come se avessi bisogno di una scusa.
E come se avessi bisogno di qualcosa, col poco tempo che mi restava da questo lato della fossa! E nello stato in cui ero ridotto! Ridotto, ho pensato improvvisamente.
Volevo uno specchio.
Volevo vedermi! Potermi dire, senza ombra di dubbio o esitazione, questo è John Silver, ecco come si è ridotto, e al diavolo tutti i ricordi e le memorie che pretendono altro! Quando Jack è tornato, lo aspettavo sulla porta.
Il capitano ha accettato, ha spiegato Jack.
Con piacere, ha aggiunto.
Ho detto che ti chiamavi Smith e che eri un commerciante.
Me n'ero dimenticato, che io sia dannato! Il mio cadavere forse era ancora vivo, ma aveva gettato a mare ogni prudenza.
Ben fatto! dissi a Jack, rendendomi conto di cos'avrebbe potuto accadere, se un capitano di Bristol fosse venuto a sapere che John Silver risiedeva in questo luogo e avesse sparso la notizia ai quattro venti.
Saremmo stati costretti ad affondare la nave e a uccidere tutto l'equipaggio.
Fino all'ultimo uomo.
Come ai bei vecchi tempi.
Come si chiama il capitano? ho domandato.
Snelgrave, ha detto Jack.
Snelgrave? E' ancora vivo? Pareva di sì.
Buon per lui, e per i marinai che navigavano ai suoi ordini.
Snelgrave era uno dei pochi capitani che erano usciti vivi dalle mani dei pirati.
Per intercessione del suo equipaggio.

Avevano giurato che non li aveva mai maltrattati e che avevano sempre ricevuto le razioni di cibo concordate e il rum stabilito nel contratto.
Davis, che aveva navigato insieme a me e a England prima di diventare il capitano di se stesso, non aveva certo la mano leggera quando si trattava di dare a quelli che aveva catturato la punizione che si meritavano.
Ma aveva trattato Snelgrave come un ospite di riguardo e gli aveva perfino offerto una nave completa di carico, perché potesse tornare in patria senza subire perdite.
Snelgrave aveva cortesemente rifiutato.
Temeva - e a ragione, naturalmente - che nessuno gli avrebbe creduto, al suo ritorno, e che l'avrebbero accusato di essersi messo in combutta con i pirati che avevano catturato la sua nave.
Davis non era così stupido da non rendersi conto che Snelgrave aveva agito saggiamente, e continuò a trattarlo come un ospite fino al momento in cui fu possibile rimandarlo a casa a bordo di un brigantino olandese che, per caso, si era avventurato nell'estuario del Sierra Leone.
E fu unicamente grazie a Snelgrave che l'equipaggio e il capitano del brigantino se la cavarono in tutto e per tutto con un bello spavento.
E adesso quello stesso Snelgrave era qui, in carne e ossa, a bordo di una nave di Bristol.
Lui sì che doveva aver sentito parlare di John Silver.
Con un po' di astuzia e di ingegno, avrei dovuto essere in grado di scoprire cosa valeva al giorno d'oggi un vecchio come me, che taglia pendeva sulla mia testa, quanto fossi temuto, odiato e disprezzato, a meno che non fossi stato semplicemente dimenticato, nel qual caso, sarei vissuto invano.
Il capitano Snelgrave l'ha ringraziato per la cortesia quando Jack l'ha invitato a entrare.
Era arrivato solo - e mi faceva piacere senza alcun timore, dunque, né cattivi presentimenti.
Mi è venuto incontro senza esitare e mi ha teso la mano.
E' un piacere incontravi! ha detto con calore, e sembrava pensarlo davvero.
Sono in mare da quasi un anno e mezzo, ha continuato, con gli stessi ufficiali e lo stesso equipaggio.
Diventa noioso, a lungo andare.
Ormai penso che abbiamo affrontato tutti i possibili argomenti di conversazione almeno un centinaio di volte, e non abbiamo più molto da dirci.
Quanto ai libri della biblioteca di bordo, a quest'ora li sappiamo a memoria.
E' scoppiato a ridere.
A volte mi chiedo chi scelga i libri per le nostre biblioteche.
Abbiamo una "Storia della Scozia" in quattro volumi, ed è pur sempre qualcosa su cui, in effetti, si può passare anche un po' di tempo.
Ma cosa ne dite di "Annotazioni sulle acque minerali in Francia"? Come intrattenimento per gente di mare! Non c'è da meravigliarsi che ci si annoi un po', di tanto in tanto.
Non farete dunque fatica a credere che sono stati invidiosi, a bordo, quando hanno saputo del vostro invito... signor Smith, mi pare, vero? Proprio così! E io sono altrettanto felice di incontrarvi, capitano Snelgrave.
E' un onore.
Ah, in fin dei conti non è poi niente di straordinario, essere un capitano.
A queste parole sono stato costretto a sorridere.
Credo che siate l'unico a pensarla così, ho detto.
Non sono molti i capitani che vi darebbero ragione.
In effetti, ho sentito parlare di uno solo che sarebbe pienamente d'accordo con voi.

Davvero? E chi sarebbe? Voi stesso, signore.
Snelgrave ha riso di cuore, prima di rendersi conto che la mia risposta poteva significare diverse cose.
Sapete chi sono? ha domandato, evidentemente sorpreso.
Sì, e non sono certo il solo.
Come mai? Se non altro, per la vostra "Relazione sul commercio degli schiavi".
Un'opera straordinaria.
Devo confessare che all'inizio ho avuto qualche difficoltà a credere che voi foste reale.
Non esistono capitani tanto giusti, a questo mondo, pensavo.
Ma poi mi fu confermato da fonti degne di fede.
Posso domandavi quali? Certo.
La prima fu il capitano Johnson, quello che scrisse la storia dei pirati.
L'avete incontrato? mi ha interrotto Snelgrave.
Non conosco nessuno che l'abbia fatto.
Pagherei per poterlo incontrare di persona.
Johnson non è il suo vero nome.
L'immaginavo.
E qual è la seconda fonte che mi ha presentato sotto una buona luce? Dovete sapere che a Londra ci sono state violente polemiche, quando il mio libro è stato pubblicato.
I capitani sostenevano che le maniere forti fossero l'unico modo per far ubbidire un equipaggio, che li avevo calunniati e che avevo cercato di disonorarli sul piano professionale.
Gli armatori sostennero che avevo mentito a proposito di Howell Davis e della sua offerta di lasciarmi tornare in patria illeso.
Dissero che erano fantasie, e misero in giro la voce che in realtà ero stato in combutta col celebre pirata.
Naturalmente sono scoppiato a ridere.
Eccoci qua.
La mia seconda fonte degna di fede, in effetti, non era altri che Howell Davis! Snelgrave non sapeva più cosa pensare, era evidente.
In qualità di commerciante in Madagascar, gli ho spiegato, non ho potuto evitare di avere dei contatti con un certo numero di cosiddetti elementi di dubbia reputazione, tra cui i pirati.
Molti di loro si erano stabiliti qui, come certo saprete.
Snelgrave non ha battuto ciglio.
Una persona fuori del comune, questo Snelgrave, ho pensato, se poteva sentire la parola pirati senza mettersi a sputare bile.
Mi stavo proprio domandando, ha detto, come foste finito in questo angolo sperduto della terra.
Devono esserci luoghi più adatti di questo al commercio e alle transazioni.
Certo, risposi allegramente.
D'altro canto, la concorrenza qui è meno ammazzante che altrove.
Ma ormai mi sono ritirato dagli affari per godermi in pace e tranquillità l'autunno dei miei giorni.
Come vedete, sono piuttosto in là con gli anni e ho lavorato come un mulo tutta la vita per mettere da parte il necessario per vivere, e anche qualcosa di più.
Ma siete a mille miglia dagli agi e dalla civiltà, non vi pare? ha domandato Snelgrave.
Dipende da cosa uno intende per agi e civiltà.
Penso soprattutto alle scorte e ai viveri, il necessario per vivere, come lo chiamate voi, e forse anche qualcosa di più.

Non devono esserci molte navi che raggiungono Ranter Bay, al giorno d'oggi.
E' vero, e a volte succede che mi venga a mancare ora questo ora quello.
Ma poi spunta sempre una vela all'orizzonte, una nave mercantile araba o inglese, come voi, che mi può fornire l'indispensabile.
Sono al vostro servizio, si è offerto Snelgrave, se il caso vuole che abbiamo a bordo quel che vi serve.
Ne parleremo durante il pranzo.
Che dev'essere servito, credo.
L'ho fatto passare in sala.
La tavola era riccamente imbandita, con tutti gli argenti, le porcellane cinesi e i cristalli che avevamo a disposizione, come sempre quando avevamo ospiti.
Era un modo come un altro per capire la loro disposizione d'animo e le loro inclinazioni.
Vedo che non vi manca nulla, ha detto Snelgrave cordialmente.
Dovrebbero vedermi i miei uomini, in questo momento.
Diventerebbero verdi dall'invidia.
Se volete, ho suggerito, potremmo organizzare una festa per l'equipaggio.
Un vero "barbacoa" con capre e maiali arrostiti.
Io fornirò la carne fresca, e voi il rum e la birra.
In cambio di cosa? domandò Snelgrave.
Purtroppo, ho un armatore a cui rispondere.
Ah, non vi costerebbe niente.
Diciamo quei libri che ormai sapete a memoria.
Ho letto ogni singola parola della mia biblioteca.
E potreste anche privarvi di uno specchio, forse? Snelgrave ha inarcato le sue cespugliose sopracciglia.
Sì, ho proseguito, pensate, non mi è rimasto neanche uno specchio, e non so nemmeno che aspetto ho.
E' stata una fortuna che non vi abbia spaventato a morte.
Non siete poi così terribile, ha detto Snelgrave, diplomaticamente.
Ho riso sotto i baffi.
Forse no, ma non devo essere un bello spettacolo ugualmente, mi par di capire.
E' una fortuna che voi siate abituato ad avere intorno marinai.
Anche loro non hanno esattamente l'aspetto di damerini, a quel che ricordo.
Forse no, disse Snelgrave con un'eloquente alzata di spalle.
Ma vorrei vedere dei damerini serrare i terzaroli mentre infuria una tempesta, sotto una pioggia sferzante che li costringe a chiudere gli occhi per non restare ciechi per il resto dei loro giorni.
No, avete ragione.
Con lo specchio in una mano e il libro delle preghiere nell'altra non dev'essere facile serrare i terzaroli.
Allora, cosa ne dite? La organizziamo, questa festa? Volentieri, disse Snelgrave dopo una breve riflessione.
Sistemerò la faccenda con i miei armatori in un modo o nell'altro.
Il problema è che dò ai miei marinai le razioni concordate di cibo e di rum.
Perciò non posso risparmiare nulla su questo capitolo di spesa.
E dato che, per la stessa ragione, non ne muoiono molti, non ci guadagno neanche da questo lato.

Sapete com'è, durante un viaggio nelle Indie Orientali, in media si perde circa il venti per cento dell'equipaggio.
E questo porta un pari risparmio nelle spese per il cibo, ragionano molti dei miei colleghi.
Non è stupefacente, tutto considerato? I capitani delle navi negriere ricevono un premio per ogni schiavo che arriva vivo dall'altra parte dell'oceano.
Con l'equipaggio, invece, si guadagna se una parte va al creatore durante la traversata.
Già, ne so qualcosa, gli ho detto.
Ma non preoccupatevi dei conti.
Sarà tutto a mie spese.
Ho denaro a sufficienza, per non dire d'avanzo, fino alla fine dei miei giorni.
Il solo pensiero di una vera festa con cibo in abbondanza, rum e degli allegri marinai che sapevano far baldoria senza un pensiero per il domani, era sufficiente a mettermi di buon umore.
Snelgrave ha fatto onore a tutto quello che gli veniva offerto, dando prova di buon appetito.
Ha fatto fuori tranquillamente anche la più piccola varietà di cosce di rana che i nativi chiamano 'ninfette'.
La semplice vista di un'aragosta, condita con succo di limone e pepe verde in grani, gli ha fatto venire l'acquolina in bocca, mentre il cesto della frutta, che conteneva più o meno tutto quel che produce il mondo, tranne le ciliegie, che in Madagascar non crescono, gli ha fatto quasi perdere la testa dalla voluttà.
No, disse vedo che non vi manca proprio nulla.
Dubito che chiunque, fosse pure a Londra, fosse pure il re in persona, possa mangiare tanto bene.
Vivere lontano dagli agi e dalla civiltà ha i propri vantaggi, dissi offrendogli una pipa che ha accettato con piacere.
Ditemi, ho esordito quando l'ebbe accesa.
Che novità ci sono da Bristol? Conoscete Bristol? E' lì che sono nato, a quanto mi raccontò mia madre.
Non posso esserne certo, ma, ad ogni modo, è lì che sono cresciuto, prima di essere mandato a scuola in Scozia, e poi prendere il mare.
E non vi siete più tornato, da allora? Ho esitato.
Raccontargli che un marinaio con una gamba sola come me aveva tenuto la taverna Al Cannocchiale, era come confessare apertamente chi fossi.
Sì, mi sono limitato a rispondere, ci sono tornato per affari e mi sono trattenuto per qualche tempo.
Dev'essere stato circa dieci anni fa.
E avrete visitato i vostri genitori, suppongo? Be', in un certo senso, ho risposto, a corto di spiegazioni.
Non avevo considerato che era naturale che Snelgrave mi chiedesse dei miei genitori.
Non avevo più l'agilità mentale di un tempo.
Doveva essere colpa di tutto quello scrivere com'era andata, tutta quella verità da cima a fondo, che mi faceva dimenticare come ci si doveva comportare a questo mondo.
Mio padre ammainò presto la bandiera, ho detto, in tutta sincerità.
E mia madre l'aveva ormai seguito nella tomba, quando tornai.
Smith? disse Snelgrave.
Credo di non conoscere nessuno con questo nome, a Bristol.
E' inglese, non è vero? Sì, ma è possibile che mio padre vivesse sotto falso nome.
A quanto ho capito, si dedicava al contrabbando nella baia di Bristol.

In questo caso, non è cambiato un granché, ha riso Snelgrave.
I contrabbandieri prosperano come non mai.
Di recente ho sentito dire che hanno in mano il quindici per cento del commercio della baia.
Sono da ammirare.
E per il resto, come va la navigazione? Come sempre.
Bristol è seconda solo a Londra, per volume di scambi e numero di navi.
Qualcuno mi ha detto che si possono contare fino a mille navi a Bristol, tra l'estuario e il porto, e che su cinquantamila abitanti duemila sono marinai.
Non è poco.
La fiera di Tolsey è più animata che mai.
Sapete che Bristol è diventato il centro inglese della tratta degli schiavi? No, non lo sapevo.
Sì, è così.
Un traffico ributtante, se volete la mia opinione, ma redditizio.
Molti dei grandi proprietari terrieri hanno diversificato le loro attività, come si suol dire, per ridurre i rischi.
Ora trafficano in tutto, dal bestiame agli schiavi.
Chalkley, Massie e Redwood, per esempio, sono tra quelli che hanno ammassato enormi fortune nello spazio di solo pochi anni.
E Trelawney, naturalmente...
Trelawney! ho esclamato con una voce che non sono riuscito del tutto a controllare.
Sì, ha detto Snelgrave, ma se era sorpreso dalla mia esclamazione non l'ha dato a vedere.
Lo conoscete? Ho fatto affari con lui per qualche tempo, ho risposto cauto.
E mi ha fregato.
Non lui in persona, beninteso, non è abbastanza sveglio per questo.
Ma aveva un consigliere che lo aiutava a pensare e a prendere le decisioni.
Si spacciava per medico.
Livesey, ha detto Snelgrave succhiando la sua pipa.
Proprio così, Livesey! Aveva la testa sulle spalle, lo riconosco, benché io stesso non sia abbastanza dotato dalla natura da poter dare un giudizio fondato.
Ma chissà, se non fosse stato per Livesey, forse a quest'ora sarei seduto in parlamento.
E che cosa ci avreste fatto? mi ha chiesto Snelgrave, prendendomi un'altra volta alla sprovvista, perché non mi ero mai posto seriamente la domanda.
Era soltanto una cosa che avevo l'abitudine di dire sul "Walrus", quando gli altri se la prendevano con me perché non scialacquavo i miei soldi come loro.
Be', dissi, tanto per cominciare, avrei fatto in modo che gente come Trelawney e Livesey finissero dietro le sbarre fino a quando non mi avessero restituito quel che mi dovevano.
Poi avrei fatto approvare una legge che rendesse tollerabile la vita dei marinai, come avete fatto voi, ma su ogni nave, con severe punizioni per i capitani che non l'avessero rispettata.
Che altro? Avrei abolito la tratta degli schiavi, la servitù a contratto, l'arruolamento forzato, il gatto a nove code, avrei impiccato tutti gli arruolatori e graziato tutti i pirati.
Avrei abolito il monopolio del commercio marittimo, compreso il Navigation Act, e sciolto le compagnie commerciali.
Un po' di tutto, dunque, come vedete.
Ci sarebbero un sacco di cose da fare, per uno come me, basta pensarci su un po'.
A giudicare da quanto ho sentito, ha detto Snelgrave con un sorriso, il parlamento non è il posto che fa per voi.
Suggerirei piuttosto il ministero della Marina.
Già, forse sì.

Ma ormai è troppo tardi, e, del resto, sono contento del mio destino.
Ho giocato qualche carta sbagliata all'inizio, ma poi è andata sempre meglio.
Già, a eccezione di Trelawney e Livesey, naturalmente.
Ma ditemi, come hanno potuto trovare il capitale per dedicarsi alla tratta degli schiavi, quei due? Non ne avete sentito parlare? mi ha domandato Snelgrave.
No", ho detto. "Cos'avrei dovuto sentire? Be', che Trelawney aveva organizzato una spedizione nelle Indie Occidentali per cercare il tesoro sepolto di Flint, una fortuna senza pari.
Si dice che fosse ancora più grande di quella riportata in Inghilterra da Drake sul suo "Golden Hind", anche se pare difficile crederlo.
Drake aveva ammassato seicentomila sterline, più dell'intera liquidità di cassa della Gran Bretagna per un intero anno.
Accidenti! ho esclamato, con un fischio di ammirazione.
Cosa dite? Il tesoro di Flint! E più grande del bottino di Drake, che gli era valso il titolo di baronetto, per di più? Già, è così.
Non si è parlato d'altro per molti mesi.
Bisogna dire che Trelawney e gli altri avevano avuto una bella fortuna a tornare vivi da quella spedizione.
Pare che dei membri del vecchio equipaggio di Flint erano venuti a conoscenza dell'affare ed erano riusciti a farsi arruolare sulla nave di Trelawney.
Il vecchio quartiermastro di Flint, un certo John Silver, era riuscito a conquistarsi la fiducia di Trelawney, al punto che questi si fidava più di lui che del proprio capitano.
Non mi meraviglia! l'ho interrotto.
Tenuto conto di come si comporta la maggior parte dei capitani, se mi consentite.
Questo Silver doveva essere una persona fuori dal comune, ha continuato Snelgrave, capace di abbindolare chiunque, i migliori come i peggiori.
Trelawney pagò a caro prezzo la sua credulità e la sua avidità.
La maggior parte di quelli che erano partiti non rividero più l'Inghilterra, e tra loro c'erano molti uomini onesti e innocenti, e forse anche nel campo nemico.
Una ben triste storia, si direbbe.
Ma, se conosco bene quell'affarista di Trelawney, deve aver pensato di essersela cavata a buon mercato, per una simile fortuna.
E' fatto così.
Avete ragione, purtroppo.
Non si fa certo troppi scrupoli.
Ma che Livesey, che dopotutto è un medico, si dedicasse alla tratta degli schiavi! Non mi stupisce.
Perché mai i dottori dovrebbero essere migliori degli altri, solo perché di tanto in tanto salvano una vita, e una qualunque, per di più? Senza di loro la tratta degli schiavi finirebbe per essere un affare in perdita.
Sembra che la questione vi stia a cuore.
Sono stato per mare anch'io.
E sapete com'è, con i marinai.
Non hanno di certo un debole per i dottori.
Li chiamavano le banderuole dei capitani, un tempo, sempre se mi consentite.
Lo so, ha commentato Snelgrave, in tono grave.
E' per questo che faccio alloggiare i miei medici di bordo insieme ai marinai.
Non voglio che si dica che mi circondo di informatori.

Ma ditemi, quel John Silver, che ne è stato di lui? Ho guardato Snelgrave dritto negli occhi, ma non ha distolto lo sguardo né lo ha diretto verso la mia gamba mancante.
Su di lui circolano le voci e le storie più fantasiose.
Si dice che viva in qualche isola nelle Indie Occidentali, con la sua negra e il suo pappagallo Flint.
O che sia tornato sull'isola di Flint, in compagnia di un giovane avvocato, Jim Hawkins, il mozzo della prima spedizione, per recuperare quel che era rimasto del tesoro.
Secondo qualcuno che ho incontrato personalmente, un marinaio ubriacone di nome Gunn, Silver si troverebbe in Irlanda, dove vivrebbe con una donna della sua gioventù che non aveva mai potuto dimenticare.
Altri sostengono che Silver abbia cambiato nome, come aveva fatto Avery, si sia procurato una gamba di legno completa di scarpa e viva in mezzo a noi sotto mentite spoglie.
Un quarto... ma mi fermo qui.
Credo che potrei andare avanti tutta la notte.
Però, non c'è male, ho esclamato, nascondendo la mia emozione con una risata.
No.
Ed è stato perfino dato alle stampe.
Alle stampe? Sì, proprio così, ha proseguito Snelgrave.
John Silver, come Flint, del resto, è diventato il pirata per antonomasia.
Sono sulla bocca di tutti, come se non fossero mai esistiti altri pirati.
Il capitano Johnson si rivolterebbe nella tomba se sapesse che gli unici pirati di cui lui non ha scritto sono quelli che sopravvivono più a lungo.
Sì, ho detto con una nuova risata, di gusto questa volta.
E' proprio quel che farebbe, se lo conosco bene.
Ma voi? Cosa ne pensate di questo John Silver? Snelgrave si è guardato attorno.
Se devo proprio fare un'ipotesi, ha detto, vorrei credere che si è ritirato in un posto come questo.
Avrei scommesso la testa - sì, anche quella - che Snelgrave non parlava per sottintesi.
Forse aveva dei sospetti, ma in tal caso, li nascondeva così bene che sfuggivano anche alla mia perspicacia.
Ma chissà, ha aggiunto Snelgrave, come pensando ad alta voce, forse ci sbagliamo tutti quanti.
Un uomo come John Silver non ubbidisce alle leggi che guidano noi comuni mortali.
Il fatto che sia riuscito a salvare la pelle e a sparire con una parte del tesoro di Flint sottobraccio, per giunta, ne è una prova come un'altra.
E a quali altre leggi dovrebbe sottostare, allora? ho domandato.
A quelle della poesia, forse, disse Snelgrave.
Una parte di quel che si racconta di lui è così incredibile che non può essere vero.
A queste parole sono stato costretto a ridere ancora una volta.
Snelgrave aveva il dono di mettermi di buon umore, non c'era dubbio.
Dovreste chiederlo ai poveri diavoli che hanno avuto la sfortuna di attraversagli la strada, se John Silver era un personaggio da fiaba! Forse avete ragione.
E io dovrei saperlo meglio di chiunque altro, dato che ho conosciuto dei pirati in carne e ossa e ho visto a che grado di crudeltà possono arrivare.
Ma la cosa curiosa è che Silver non esiste, per così dire.
Johnson non l'ha citato nel suo libro.
E neppure all'Ammiragliato.
Ho fatto delle ricerche in proposito.
Voi avete cosa? Fatto delle ricerche.

Ho cercato di risolvere il mistero di John Silver.
Non è stato facile, a questo punto, non perdere la calma, e la maschera allo stesso tempo.
Che diritto aveva quest'uomo di interessarsi a me, di fare delle ricerche, come diceva lui, come se non fossi altro che un pennone di maestra? A quale scopo? gli ho domandato.
Per farlo impiccare? Niente affatto, protestò Snelgrave.
Non era certo questa la mia intenzione.
No, è che quell'uomo mi affascina.
Mi piacerebbe sapere che tipo di persona è veramente.
Allora siamo in due, mi sono lasciato sfuggire.
Anche voi? ha detto Snelgrave.
Eccoci, ho pensato, ci siamo.
Ma non è successo niente.
Sì, dissi.
Da quello che mi avete raccontato, sembra un tipo interessante.
Inoltre, mi sono sempre piaciute le buone storie.
E' una cosa che si impara davanti all'albero maestro.
In questo caso, ho qualcosa che vi potrebbe interessare, a bordo della mia nave.

Quando se n'è andato non sapevo ancora cosa pensare di lui, ma credo che neppure lui avesse cavato un granché sul mio conto.
Avevo delicatamente guidato la conversazione fuori dalle acque pericolose che circondavano John Silver.
Ma una cosa ero riuscito a capirla: c'era la forca che mi aspettava, se solo avessi rimesso piede a Bristol.
Non tanto a causa di Trelawney.
Dopo tutto, a quanto avevo sentito, aveva mantenuto la sua parola e non mi aveva portato davanti al giudici, in contumacia, per omicidio e ammutinamento.
Ma la storia del tesoro di Flint e di come era finito nelle mani sbagliate, si era sparsa ai quattro venti.
E il fatto che io fossi libero, senz'altro ricco, e forse anche felice, doveva essere una spina nel fianco di tutti i benpensanti.
Ma con la forca che mi pendeva sul capo non c'era motivo di disperare.
Ero una spina nel fianco, è vero, e bella grossa, per giunta, ma ero vivo.
Esistevo, era un fatto irrefutabile, e in più versioni, per giunta, tanto lontano dall'essere dimenticato quanto possa sperarlo uno della mia professione.
L'indomani ho parlato a Jack della festa che doveva aver luogo quel giorno, e gli ho detto che sarebbe stato come ai bei vecchi tempi, quando nelle baldorie la gente si rivelava per quel che era.
Gli ho detto di non lesinare su niente, in onore di Snelgrave e dei suoi marinai.
All'ora di pranzo abbiamo lasciato il nostro forte con cibo e bevande sufficienti per un intero equipaggio.
Jack è rimasto a terra per preparare un vero "barbacoa".
Non aveva certo bisogno dei miei consigli, in materia, dopo tutti gli anni che aveva vissuto nelle Indie Occidentali tra pirati e bucanieri.
Io invece ho raggiunto con la iole il "Delight of Bristol", ho dato una voce e sono stato issato a bordo come un sacco, con un paranco, come se fossi troppo vecchio per arrampicarmi su una scala a corda con la mia unica gamba.

Snelgrave mi ha accolto a braccia aperte, mi ha fatto visitare la sua nave, mi ha presentato ai marinai che mi hanno salutato con grida di gioia e infine mi ha condotto alla cabina di poppa, dov'era apparecchiato per il pranzo.
Per prima cosa Snelgrave mi ha chiesto di cosa avessi bisogno, e gli ho elencato polvere da sparo, sale e olio da lampada, oltre alle cose di cui avevamo già parlato, lo specchio e i libri.
Poi mi ha indicato col dito un pacchetto avvolto in tela di iuta, dicendo che era un suo regalo personale.
A quel punto ha chiamato il mozzo, che doveva fargli da servitore, e gli ha chiesto proprio così, glielo ha chiesto, non ordinato - di caricare il pacchetto e il resto nella scialuppa.
Nel frattempo io ho messo un sacchetto di monete sul tavolo.
Nonostante sia stato un commerciante, ho detto, non sto più al passo con i prezzi e i cambi.
Qui ci sono venti pistole spagnole.
Bastano? Vanno più che bene.
Equivalgono quasi ad altrettante sterline, al valore attuale.
Allora tratterrete la differenza e la distribuirete fra l'equipaggio.
E' molto generoso da parte vostra, ha detto Snelgrave.
E magnanimo.
Magnanimo? ho risposto.
Non credo.
Faccio solo quello che mi sembra giusto quando mi salta in testa.
Nient'altro.
Precisamente.
Durante il pranzo abbiamo parlato di navigazione, come fanno tutti i marinai quando si incontrano, come se non ne avessero abbastanza, del mare.
Snelgrave mi ha raccontato, indignato, dello scandalo scoppiato nella Compagnia dei Mari del Sud, dove gli impiegati, sia di alto che di basso livello, avevano alleggerito le casse di migliaia di sterline.
E' più di quanto la Compagnia, ha detto Snelgrave, abbia perso per mano dei pirati in dieci anni.
E quanti di questi imbroglioni sono stati impiccati? domandai.
Neanche uno, ha risposto Snelgrave.
Avevano i loro protettori.
Qualcuno è finito a Marshalsea per debiti, ma niente di più.
Poi siamo sbarcati sulla spiaggia, con l'equipaggio al completo.
Jack e qualcuno degli uomini di Snelgrave avevano già acceso il fuoco, e due maiali interi rosolavano lentamente su un fuoco di letame secco e trucioli di legno, come andava fatto.
C'erano rum e birra, e perfino delle donne della zona, che Jack era riuscito a far venire, nonostante sarebbero stati dei bianchi ad avere l'onore.
E che io sia dannato se, con l'aiuto del carpentiere della nave, non era riuscito a costruire un tavolo e delle panche.
Un mormorio carico di aspettativa si è levato tra l'equipaggio.
Snelgrave mi ha guardato con ammirazione.
Quando tutti si erano seduti sulle panche o, come aveva fatto la maggior parte, sulla sabbia fine e scaldata dal sole nella quale seppellivano i loro piedi callosi da marinai, induriti da tutto quel camminare scalzi su assi di legno e cime intrecciate, mi sono preparato per quella che doveva essere, con tutta l'auspicabile certezza, la mia ultima apparizione come Long John Silver, detto Barbecue, colui che ero stato e sarei rimasto qualsiasi cosa accadesse, pensavo, fino alla morte.

Uomini, ho gridato con quella voce che solo io possedevo nei miei giorni migliori, un po' di attenzione per una buon'anima che vuol dire qualche parola.
Il mormorio si è spento ed è caduto il silenzio come un tempo, ma non un silenzio di tomba, perché questa era una festa, e avevo il tono giusto anche per quelle.
Non lontano da qui, ho esordito, sempre tenendo conto delle dimensioni dell'oceano, intendo, cui voi, gente di mare, siete abituati, si trova l'isola di Sainte Marie, o Nosy Boraha, come la chiamano gli indigeni nella loro incomprensibile lingua.
Già, anche loro hanno una lingua, se per caso ne dubitavate, e vi posso assicurare che permette di imprecare e bestemmiare altrettanto bene di qualsiasi altra, nonostante sia così dannatamente difficile da pronunciare.
Jack, per esempio, il mio braccio destro, si chiama Andrianamboaniarivo, e vi garantisco che se la mia lingua avesse avuto le ossa, sarebbero ormai ridotte a pezzettini, tanto è il tempo che vivo su quest'isola.
Qua e là si sono alzate delle risate.
Ad ogni modo, ho proseguito, Sainte Marie, come forse saprete o avrete sentito dire, era il covo e il rifugio dei pirati, il loro paradiso oserei dire, né più né meno.
E chi avrebbe osato contestarglielo, tutto considerato, dal momento che di un paradiso in cielo non avrebbero mai visto neanche l'ombra, a quanto credo.
E giustamente, pure.
Mi piacerebbe vedere la faccia di san Pietro, se, aprendo lo spioncino della sua porta, si fosse trovato davanti Barbanera, Roberts, Davis e Flint che chiedevano di entrare nel regno dei cieli.
E' una fortuna per dio che sia onnipotente, perché avrebbe fatto una vita d'inferno, se conosco bene quei quattro signori.
No, i pirati, gentiluomini di ventura e quanti altri nomi, lusinghieri o meno, con cui venivano chiamati, non erano esattamente degli angioletti.
Ma una cosa almeno la sapevano, vale a dire che non serve lamentarsi delle proprie disgrazie prima che si presentino, si è sempre in tempo a farlo quando viene il momento.
Un po' dappertutto mi hanno fatto eco dei mormorii di approvazione.
...e quando facevano festa, facevano festa.
Di far baldoria, gozzovigliare, cantare, suonare e ballare, se ne intendevano, qualsiasi cosa si pensi e dica di loro sul resto.
Noi non siamo pirati, a mia conoscenza, ma perché dovremmo essere da meno di loro quanto a divertirci? Come vedete, c'è tutto il necessario, da bere e da mangiare fino a scoppiare e a rotolare sotto il tavolo.
E ve lo meritate almeno quanto i pirati a Sainte Marie.
A sentire Snelgrave, il vostro capitano qui al mio fianco, non ha mai avuto un equipaggio migliore.
Al diavolo chi gli crede, se volete sapere cosa ne penso, ma contento lui...
Si sono alzate nuove risate e gli uomini si sono guardati l'un l'altro con orgoglio infantile, mi pareva, tanto poco è quel che basta.
Ma una cosa è certa, e vi garantisco che so quel che dico, avendone passate di cotte e di crude in questa vita: avete una dannata fortuna ad avere il suddetto Snelgrave qui al mio fianco come capitano.
Se fossero tutti come lui - e sapete bene che non è così- nessun mestiere al mondo potrebbe competere con quello di marinaio.
Non ho ragione? Gli uomini hanno risposto con grida e acclamazioni.
Perciò propongo un brindisi al capitano Snelgrave! Ho alzato il mio bicchiere e gli urrà sono esplosi con una sincerità che è riuscita a commuovere anche un cuore come il mio.

Snelgrave sembrava imbarazzato, se non mi ingannavo, ed è arrossito, nonostante la sua uniforme da capitano.
Un'ultima cosa! ho gridato, facendo tacere i brindisi.
Ho parlato dei pirati dell'isola di Sainte Marie e ho intenzione di farlo ancora.
Non perché voi dobbiate seguire la loro strada.
No, il tempo dei pirati è finito, ed è un bene, credete a me.
Saranno pure stati dei gentiluomini, dei cavalieri di ventura, ma cadevano spesso dal loro cavallo, e si spezzavano l'osso del collo, per giunta.
E non ne vale la pena, se volete la mia opinione.
Che è questa.
Forse erano felici, a loro modo, ma a cosa gli è servito? E vale per tutti, nessuno escluso.
Perché avevano una regola che nessuno era superiore agli altri, né nella vita né in faccia alla morte.
E quella regola, signori, noi la seguiamo anche qui, tanto perché non vi facciate idee sbagliate.
I neri che vedete intorno a voi non sono degli schiavi e le donne non sono puttane.
Sono esseri liberi come voi, e devono essere trattati di conseguenza, né più né meno.
Bevete e mangiate e cantate, come vi siete meritati, perché siete più vicini al paradiso in terra di quanto gente come voi e me possa mai sperare di arrivare in tutta la vita.
C'è stato un attimo di silenzio, perché avevo pronunciato le ultime frasi in tono grave, ma poi dalle loro fila si è alzata una voce che non dimenticherò tanto presto: Viva John Silver! Lunga vita a Long John! E prima che avessi il tempo di pensare o capire, tutti gli uomini, e il capitano Snelgrave con loro, si sono messi a lanciare degli urrà dal fondo del cuore, perché perfino io sentivo che venivano proprio dal cuore, che davvero, per quel che li riguardava, potevo vivere tanto a lungo quanto mi pareva e piaceva.
Sono stato preso alla sprovvista, ma non potevo lasciar cadere la cosa senza contraddirli.
Vi ringrazio per i vostri urrà e i vostri auguri di lunga vita, ho ripreso, anche se non sono diretti a me.
Il mio nome è John Smith, e se c'è qualcuno che la pensa diversamente, si faccia avanti, così che possiamo risolvere subito la questione.
Ma nessuno si è fatto avanti, perché il mio tono era cambiato.
E' così, uomini! è intervenuto Snelgrave con la sua voce da capitano, perché, dopo tutto, anche lui ne era fornito.
Questo è John Smith, commerciante, vi dò la mia parola.
Inoltre, a cosa servirebbe augurare lunga vita con un'acclamazione che porta dritto alla forca?
Propongo quindi un evviva per John Smith, che ha per di più acquistato così generosamente delle merci da noi, che ognuno di voi riceverà una gratifica quando arriveremo a Bristol.
E gli evviva sono ripresi con un chiasso terribile, che è poi proseguito quando tutti si sono gettati, ridendo e schiamazzando, su quello che offriva la casa.
Mi sono lasciato cadere sulla sabbia, stanco e pesante come non mai, ma anche, devo ammetterlo, con una sensazione strana, curiosa, no: meravigliosamente calda nel petto.
Pensare che ci fosse gente in pieno possesso delle sue facoltà, o comunque non sotto l'effetto dell'alcol né della paura, che augurava a John Silver una lunga vita, vale a dire esattamente quello che aveva sempre desiderato più di ogni altra cosa per tutto il tempo che era vissuto!
Naturalmente avrei dovuto, mi son detto, scovare il marinaio che credeva di sapere chi fossi, tagliargli la testa e ridurre gli altri al silenzio dal terrore.
Ma, mi vergogno a dirlo, non ci riuscivo.
Il mio tempo era passato, auguri di lunga vita o meno.

Chi si sarebbe dato la pena di riportare in patria un decrepito relitto come me per appenderlo alla forca? Ormai non potevo più fare del male neanche a una mosca.
La festa proseguiva a pieno ritmo, ho notato, ma senza di me.
Ho bevuto parecchio, senza però ubriacarmi come avevo pensato.
Uno dopo l'altro gli uomini sono venuti a parlarmi amichevolmente e a ringraziarmi di questo e quello, ma non so più cos'ho risposto.
Ho visto un marinaio ballare sul tavolo, altri due giocare a dadi, Snelgrave assorto in conversazione con Jack, un marinaio con una donna indigena che rideva sulle ginocchia, un'altra coppia bianca e nera che s'infilava, credendosi non vista, tra i cespugli, un povero diavolo che si è vomitato sui piedi, un terzo che aveva gettato i suoi stracci sulla sabbia e se stesso in acqua.
Tutto andava come doveva andare, insomma, e com'era sempre andata.
Era comunque un ricordo da conservare, in una vita come la mia.
Al tramonto ho preso congedo dal capitano Snelgrave, con la gioia sincera, credo, di aver incontrato uno come lui, e con il rimpianto, suppongo, di non poter mai più incontrare né lui né un suo simile.
Alla fine non gli ho rivolto la domanda che avevo avuto sulle labbra tutto il giorno, vale a dire se sapeva chi fossi, se gli uomini, quando avevano levato quegli urrà e quegli auguri di lunga vita, l'avevano fatto nella piena consapevolezza che io ero proprio io.
Era questa, in fin dei conti, la differenza tra me e un tiranno come il capitano Wilkinson.
Per lui gli evviva dell'equipaggio erano un sarcasmo, una vergogna e una punizione.
Per me erano la prova stessa che ero vissuto, e non invano.
E io che avevo creduto che bastasse la forca.
Sono rientrato in casa zoppicando e mi sono seduto a guardare il fuoco e le ombre che vi si agitavano intorno.
Ero stanco, nel corpo e nell'anima, ma anche soddisfatto.
Non mi erano rimaste poi molte cose per cui valesse la pena di vivere, a quanto potevo capire.
Ormai avevo preso congedo e i miei ricordi avevano cominciato a prendere il loro, non sembravano più inesauribili.
Vedevo la fine avvicinarsi, a passi lenti, e le ho dato il benvenuto.
Poter essere io a scrivere la parola fine era l'unica cosa che ancora desideravo, per poter dire di essere vissuto fino in fondo come avevo imparato.

32.
Un paio di giorni fa, all'alba, il "Delight of Bristol" ha levato l'ancora, ha spiegato le vele ed è lentamente uscito da Ranter Bay dirigendosi verso gli agi e la civiltà.
Col mio cannocchiale ho scorto mani, sulle sartie e sul ponte, agitarsi in cenni di saluto, senza che nessuno gliel'avesse ordinato.
Sul cassero, ho visto il capitano Snelgrave che, terminate le manovre e messa a punto la rotta, si voltava a guardare verso di me e la mia fortezza.
Naturalmente poteva anche essere solo un desiderio scambiato per realtà, un frutto della mia fantasia, ma in quel momento ho avuto l'impressione, che io sia dannato, che il mondo intero, se necessario, avrebbe potuto arrivare ad apprezzare John Silver, ammirarlo e rispettarlo da quello spirito libero e buon compagno che sapeva anche essere nei suoi momenti migliori, se ne aveva voglia.
Ecco che se ne va un uomo degno del nome, ho pensato quando la nave ha iniziato a rollare sulle onde del mare aperto.

Sono rimasto lì fino a quando le vele si sono confuse in quella bruma che ormai delimita il mio orizzonte, senza un pensiero per il passato, il presente o il futuro, se ancora ne avevo uno.
Dentro di me ero convinto, o almeno così credevo che quello sarebbe stato il mio ultimo contatto con le meraviglie della civilizzazione.
Il capitano Snelgrave e il suo equipaggio, senza saperlo, avevano festeggiato la partenza del mio ultimo viaggio.
John Silver sarebbe stato smantellato e demolito per l'eternità, come una vecchia nave.
Avevo preso per il naso la morte molte volte, nella mia vita, ma presto o tardi sarebbe arrivato il giorno in cui anche i miei multiformi talenti non sarebbero più bastati.
Dietro di me sono posati lo specchio e il regalo di Snelgrave.
Non li ho ancora toccati, né l'uno né l'altro.
Presto sarà il momento di farlo, come sempre, alla mia venerabile età.
Se è troppo tardi per qualcosa, neanche ce ne si rende conto, né se ne soffre.
Ero dunque seduto lì in pace, immaginandomi di avere ormai preso congedo dal mondo, a guardare la nave di Snelgrave e il suo meraviglioso equipaggio di bravi marinai che scomparivano nella nebbia della mia propria miopia.
Ancora qualche parola alla storia di John Silver, e poi punto e basta.
Cos'altro poteva ragionevolmente desiderare uno come me? Ma non c'è mai limite alla stupidità umana! Perché avrei dovuto trovare la pace ora, quando non l'avevo mai trovata prima? Se avessi potuto, avrei dovuto strapparmi i capelli e invocare tutti i diavoli dell'inferno, come faceva Lewis quando si arrampicava sul pennone di maestra, si strappava ciuffi di capelli e li gettava in mare sacrificandoli al demonio perché facesse alzare il vento.
O come il vecchio bardo di Hangman's Point, che aveva dimenticato le sue storie millenarie e per quello si era tolto la vita.
Ma non potevo neppure strapparmi i capelli.
La prima cosa che ho scoperto, quando mi sono guardato allo specchio, era che non me ne erano rimasti molti.
Ho visto il mio misero ceffo incavato, d'un pallore giallastro, gli occhi annebbiati.
Tutto in regola, ho pensato.
Non mi ero in effetti aspettato di vedere molto più di un cadavere ambulante, e non sono rimasto deluso.
Niente di cui lamentarsi, dunque, da questo punto di vista.
Ma poi ho aperto il regalo di Snelgrave, quello che, secondo lui, avrebbe potuto interessarmi.
Interessarmi! Farmi perdere la testa, i sensi e il controllo, piuttosto! Cos'hanno visto, infatti, i miei occhi miopi e annebbiati? Un'opera di Jim Hawkins, stampata, rilegata e senza dubbio in vendita, che chiunque poteva aprire, e farne ciò che voleva.
E c'era scritto, nero su bianco, nell'intestazione, il nome di Jim Hawkins, quello che mi aveva impedito di avere la parte che mi spettava del tesoro di Flint, che poi non era più di Flint che di chiunque altro.
E aveva intitolato la sua opera "L'Isola del Tesoro", come se fosse mai esistita un'isola con un nome simile! Ho aperto il libro in preda ai peggiori presentimenti.
E cosa ci ho trovato per prima cosa, se non la dannata mappa di Flint, che per poco non fu la mia morte, e che ne causò molte altre? E poi? Poi Billy Bones, quella carogna.
E dopo ancora? Dopo Long John Silver, con tanto di soprannome e tutto il resto.
Barbecue su e Barbecue giù, una pagina via l'altra.
Ho divorato quel libro senza mai riuscire a smettere di leggere come non mi era mai capitato in vita mia, in preda a tutte le possibili emozioni che un uomo può provare.
Ecco un altro John Silver, e in carne e ossa, senz'alcun dubbio.

Un altro John Silver da amare o detestare, a seconda dei gusti.
Un altro cadavere da gettare fuori bordo.
Non so quante volte l'ho riletto.
Ne ero catturato, legato mani e piedi e incapace di pensare in modo sensato.
Dimenticavo che quello ero io, che mi avevano tolto le mie parole di bocca, che qualcuno aveva armeggiato con la mia vita senza domandarmi il permesso.
Sapeva scrivere, il ragazzo, e raccontare anche, fino a farti dimenticare chi eri e dove ti trovavi.
Ma poi ho finito per risvegliarmi da quell'ubriacatura di parole, e mi sono costretto a essere me stesso e a guardarmi in faccia, nel mio volto rinsecchito.
I postumi di quella sbornia mi hanno lasciato in bocca uno strano sapore.
Mi sentivo la testa scoppiare al punto da non capire più niente.
Sì, da pentirsi di essere ancora in vita.
Perché cos'aveva fatto quel dannato Jim Hawkins? Non soltanto mi aveva dato in pasto alla curiosità della gente, trascinato nel fango e coperto di ridicolo.
Non soltanto mi aveva messo in una gabbia, esposto al disprezzo e allo scherno di chiunque, come facevano i danesi con i pirati, sul molo di Langelinie, per inculcare il terrore nei marinai che partivano per la rotta degli schiavi.
No, oltre a questo, aveva anche dato alle stampe e fornito ai giudici una prova di colpevolezza che, per uno come me, portava dritta alla forca.
Dunque Jim Hawkins non sarebbe stato altro che un semplice informatore? Avevamo fatto un patto, lui e io! C'è scritto nel suo libro, con le precise parole che avevo detto.
Ma ricordati, Jim, gli avevo detto, in compenso, tu salverai John Silver dalla forca.
E Jim, sta scritto lì davanti all'eternità, rispose che avrebbe fatto quel che poteva.
Io ho mantenuto la mia parola, e ho salvato la sua misera vita.
Lui, invece, non ha mantenuto la sua.
E' questo il suo grazie? E queste dovrebbero essere le persone oneste! Ma non è così facile avere la meglio su John Silver, com'è vero che porto il suo nome.
Certo non posso tornare a Bristol e riprendermi la vita che avevo salvato, e comunque non servirebbe a zittirlo.
La testimonianza ormai è stata resa e protocollata davanti ai posteri, e questo è quanto.
Ma non è mai detta l'ultima parola, questo in ogni caso l'ho capito ormai, io che credevo di aver messo punti fermi da varie parti.
Se c'è una cosa che non bisogna mai dar per scontata prima del tempo, è la propria morte, e in particolare la mia.
Jim Hawkins era uno con gli occhi aperti, questo è certo, ma lo era anche John Silver, che io sia dannato.
Non aveva paura di nessuno, nossignore, ed era coraggioso come un leone.
E' vero, esattamente come l'ha scritto Jim Hawkins.
Aveva solo paura della forca, è perfettamente vero com'è scritto.
Trovava modo di parlare con tutti e di fare a ciascuno dei favori personali, è tutto vero.
Non era un uomo comune, anche questo è vero, da ragazzo aveva fatto i suoi studi e sapeva parlare come un libro stampato, se ne aveva voglia.
Aveva maniere distinte, anche questo è incontestabile, da gentiluomo, quando voleva, ed era unico nel suo genere, è la pura verità.
Era un tipo curioso in quel mondo che era il suo, anche questo non si può negare.
Fin qui va tutto bene e Jim Hawkins non ha detto falsità.

Ma non dimenticate anche questa di pura e sacrosanta verità: che chi era compagno di John Silver e l'ha tradito una volta, una seconda volta non l'ha avuta nello stesso mondo del vecchio John.
E ricordatevi anche che non c'è stato uomo che si sia messo contro di lui e abbia poi avuto un solo momento di pace.
Dovrei forse essere da meno di lui, Jim?

33.
Caro Jim Hawkins, non so se questa mia lettera ti arriverà mai.
Ma so per certo che non dovrai preoccuparti della risposta, a meno che tu non possa inoltrarla direttamente all'inferno, dove mi troverò, nel caso esista.
Perché sarò senza dubbio morto e sepolto, ora che avrai modo di leggere queste righe e riuscirai a scoprire in quale angolo sperduto della terra ho passato i miei ultimi giorni felici.
Mento, naturalmente, come ho sempre fatto quando mi faceva comodo.
Tanto felici i miei ultimi giorni non lo sono stati, di questi tempi, se devo essere sincero.
Ed è colpa tua, Jim, tanto perché tu lo sappia.
Anche se non soltanto tua, lo ammetto.
Anch'io ho qualcosa da rimproverarmi, riguardo alla mia tranquillità di spirito.
Come hai potuto mettermi così in pubblico come hai fatto, ti domando e dico? Non ti rendevi conto che la tua storia è una testimonianza che porta uno come me dritto e filato sulla forca? Io ti ho salvato la vita non l'avrai mica dimenticato, no? - e tu hai promesso di fare il possibile per salvare la mia.
E guarda qui cosa mi ritrovo! A meno che non fosse questo il tuo scopo, non solo mettermi alla gogna, ma farmi impiccare una volta per tutte.
No, non voglio crederci.
L'ho creduto all'inizio non lo nascondo, quando il tuo libro mi è capitato tra le mani, ma poi ci ho riflettuto.
Eri un uomo d'onore, sotto molti punti di vista, e hai anche preso le mie difese, e non solo, oserei dire, perché ti avevo salvato la vita.
No, Jim, io ti piacevo anche per quello che ero.
Lo si legge tra le righe, nonostante tutto - non è così? - anche se al tempo stesso avevi un sacro terrore di me.
Ma chi non l'aveva? Sei in buona compagnia.
Sì, l'hai sentito con le tue orecchie.
Perfino a Flint capitava di perder colpi, quando c'ero di mezzo io.
Eppure ti piacevo, ci scommetto la testa, anche se non vale più come quella di una volta, almeno per me.
E allora amico mio, se posso chiamarti così, com'è possibile che tu scriva in faccia al mondo intero che magari io sono vivo e vegeto e prospero insieme alla mia negra e al mio pappagallo, e che non è affatto detto che abbia avuto la mia meritata punizione, su questa terra? Non pretendo che tu capisca quello che io stesso ho appena iniziato a intuire, vale a dire che sarebbe un peccato far morire John Silver sulla forca.
L'umanità, Jim, ha bisogno di un John Silver che non sia come nessun altro.
Senza una taglia sulla mia testa, nessuno saprebbe cosa vale essere vivi.
Sì, Jim, sono diventato talmente presuntuoso nei miei vecchi giorni anche se la modestia in realtà non è mai stata il mio forte - da credere in tutta serietà che sarebbe una considerevole

perdita per il mondo se io venissi impiccato come un volgare bandito, col rischio di cadere nel dimenticatoio.
Perché è così, la gente come me non viene impiccata per punizione, o per monito agli altri, ma perché si dimentichi che abbiamo vissuto una vita degna di essere vissuta quanto quella di molti altri.
Già, se quelli come noi vengono definiti nemici dell'umanità, condannati a morte e impiccati, è perché altrimenti voi non sapreste cos'è il bene e cos'è il male, a questo mondo.
Come vedi, Jim, mi sono fatto un certo numero di idee, alla fin fine.
D'altra parte, non si ha molto altro cui dedicarsi quando si sta con un piede nella fossa, soprattutto se si ha una gamba sola come me, e si può cadere dalla parte sbagliata in qualsiasi momento.
Ma sarebbe pretendere troppo sperare che tu capisca.
Sei ancora giovane e naturalmente pensi, a ragione, di avere tutta la vita davanti.
Perché dovresti misurare la tua esistenza futura sul metro di un personaggio unico nel suo genere come me, con una taglia sulla testa? Sostieni che furono Livesey e Trelawney a chiederti di scrivere le tue memorie.
Perché, vorrei domandarti? Perché circolavano voci poco lusinghiere sul conto di alcuni che si erano lasciati prendere per il naso da uno come me? Perché Long John Silver aveva eclissato tutti gli altri agli occhi del pubblico? O solo perché Trelawney, da par suo, voleva far soldi con qualcosa che non gli apparteneva? Poniti queste domande, Jim, se non ti spiace! Tanto per cominciare dovresti forse considerare che io potevo avere più diritti sul tesoro di Flint di qualsiasi altro taccagno tipo Trelawney.
Avrai avuto anche tu la tua parte di tesoro e sarai un uomo ricco, ormai.
Ma ti dirò una cosa, Jim, tu non sei migliore del resto del vecchio equipaggio di Flint.
Stai vivendo sui loro cadaveri, ricordatelo bene, quando vai in carrozza, ti incipri la parrucca, prendi una presa di tabacco dalla tua tabacchiera d'oro e ti pavoneggi tra le dame, da quell'eccellente partito che sei diventato.
Quanto vali? Diecimila sterline, forse, abbastanza per non dover alzare un dito fino alla fine dei tuoi giorni.
In questo ti invidio, sta pur sicuro.
Io ho dovuto sfacchinare tutta la mia vita solo per assicurarmi qualche anno di tranquillità, qui, all'ultimo.
Non ho avuto la tua fortuna.
Abbi cura dei tuoi soldi! Comprati la tua libertà, Jim, è l'unica cosa a cui servono i soldi! Come vedi, non sono più lo stesso di quando filava tutto liscio come l'olio e io spiegavo le mie vele a tutto tranne alla tempesta, a o la va o la spacca.
Di naufragi ne ho fatti molti, ma me la sono sempre cavata.
Nessuno può venire a dirmi che non ho fatto quel che potevo o che non ho condotto una vita degna di me.
Questa è la cosa più importante, non sono stato un impostore, nel complesso.
Non mi spacciavo per qualcosa di diverso da quel che ero, mentre gli altri si davano grandi arie di superiorità, ma non valevano più di me.
Non capisco perché tu, invece, abbia mentito sulle date, qua e là, senza alcuna ragione.
Ogni marinaio di Bristol naturalmente saprebbe dirti quando è partita l'"Hispaniola", e quando ha fatto ritorno.
E nemmeno la mappa è quella originale.
E secondo te Flint l'avrebbe data a Bones nel 1754? Dunque Flint sarebbe sopravvissuto altri trent'anni? No, anche questa puoi farla bere a qualcun altro.

Flint era un diavolo d'uomo, è vero, e di solida tempra, ma non ha navigato più di otto anni, dei quali gli ultimi tre con il sottoscritto.
Ed è già mica male, non credi? D'altra parte devo ammettere che a volte hai visto giusto, come quando ho seguito gli altri, con te alle calcagna, fino al luogo dove Flint aveva sotterrato il suo tesoro.
Eri uno con gli occhi aperti, l'ho sempre detto.
Avevi capito che cercavo di tenere il piede in due scarpe fino all'ultimo, e che la mia parola d'onore non sarebbe valsa un fico secco, se, dopo tutto, avessimo trovato il tesoro.
Quello che non avevi capito - ma non eri che un ragazzo, in fondo - era che mi importava tanto poco dei pirati che di voi altri.
Mi hai dipinto come una banderuola, Jim, ma nessuno è stato più coerente e fedele ai suoi principi di me.
Il tesoro e John Silver per primi, la forca per ultima, questi erano gli articoli del mio regolamento e li ho sempre osservati, te lo prometto.
Ma non sono meschino, e te lo posso perdonare.
Dopo tutto hai ridato un po' di vitalità a questo vecchio cadavere, anche se non hai detto tutta la verità.
Inoltre - ma come avresti potuto saperlo? - ho anch'io appena finito di scrivere la storia della mia vita come davvero si è svolta - la verità, bada, non il frutto di fantasie.
Non so perché.
Avevo pensato che mi avrebbe mantenuto sano di mente, finché la morte non venisse a separarmi.
Una vera sciocchezza, perché se c'è una cosa da cui ci si deve tenere lontani, se si vuole restare sani di mente, è proprio la scrittura.
Senza dubbio penserai che abbia voluto prendere la parola in mia difesa, o sostenere che non eri un testimone attendibile.
Cosa ci avrei guadagnato? Non sono così stupido da non capire quel che viene considerato bene e male a questo mondo, e da non sapere da che parte mi trovo.
Ma il bene e il male non sono che un'invenzione degli uomini, come il torto e la ragione.

Perché mai dovrei preoccuparmene io che, secondo loro, avrei comunque perso il diritto di vivere? Sì, so quello che pensi.
Avrei potuto accontentarmi di tenere la mia taverna, Al Cannocchiale, a Bristol, e badare ai fatti miei da onesto commerciante, se mai ne esistono.
Ma devi sapere che, se sono tornato a Bristol, è stato solo per ritrovare Billy Bones e la mappa di Flint, cosa che ho fatto, e l'ho fatto mettendo a repentaglio la mia vita.
Bones se l'era filata, quella carogna, quando Flint è morto.
Era la sua vendetta perché l'avevamo trattato come si meritava.
Già, sai com'era fatto.
Aveva la lingua lunga, ma era avaro, gretto e codardo.
Senza dubbio si immaginava di poter armare una nave e mettere le mani sul tesoro da solo.
Come se ne fosse in grado! Il rum era l'unica cosa che aveva in testa, e di quello ce ne stava in abbondanza, visto che il poco cervello che aveva alla nascita, l'aveva da tempo annientato nei fiumi di acquavite mandata giù in quella sua gola da spugna.
Ma non tutto il male vien per nuocere, come si suol dire.
Bones aveva perso il cervello, ma aveva trovato la mappa.

Perché chi era a tener compagnia a Flint, quando si era ubriacato a morte a Savannah, se non Billy Bones? Se Flint fosse stato in pieno possesso delle sue facoltà - se mai lo era - non avrebbe certo affidato la sua mappa a un coniglio rammollito come Bones.
Ma ha avuto la punizione che si meritava, perché non appena si trovò tra le mani la mappa, Bones lo abbandonò a morire nel suo vomito.
Fu Darby McGraw a trovarlo.
Si era preoccupato, non sentendolo gridare e sbraitare come al solito reclamando la sua abituale razione: una bottiglia a ogni tocco di campana.
Me lo ricordo come fosse ieri.
Che trambusto scoppiò! Non crederai alle tue orecchie, Jim, ma ci fu chi pianse lacrime amare.
Non per il dolore nel vero senso del termine, ma perché persero il coraggio.
Avevano passato tutta la vita senza vedere più in là del loro orizzonte.
Quel che avevan lasciato a poppa, l'avevano dimenticato, o, comunque, non ne volevano più sapere.
A prua, nient'altro che un vuoto di tomba.
Ora che Flint era morto, dovevano improvvisamente cominciare a pensare da soli, prendere decisioni e darsi una rotta nel caos della vita.
Era come se fossero stati colti dalle vertigini e si fossero messi in panna tutti quanti.
Perfino io ne fui colpito.
Senza Flint, era tutto finito.
Era l'ultimo dei grandi, e per di più l'unico che avesse salvato la pelle, almeno finché non mise da sé fine alle proprie sofferenze.
Senza di lui, eravamo una facile preda.
A bordo era temuto, odiato perfino, ma nel suo campo non aveva rivali.
Si era preso delle libertà nei confronti dell'equipaggio, aveva portato a bordo delle donne, contro tutti i regolamenti, aveva sepolto una parte del nostro bottino comune perché nessuno potesse rammollirsi e tirarsi indietro, aveva ammazzato una dozzina o più dei nostri per la loro viltà, ma Flint era Flint, un magnifico capitano in battaglia, che aveva cara la sua, la mia e la nostra pelle, e un navigatore come dio comanda.
Nessuno - per quanti marinai di prim'ordine avessimo a bordo - poteva trovar da ridire su come governava e manovrava la nave nei momenti difficili.
Così passò almeno un giorno o due, con Flint sul suo "lit de parade", tra veglie funebri innaffiate di rum, prima che mi venisse in mente, unico tra tutti, la sua mappa.
Lo frugai dalla testa ai piedi, senza successo.
Rivoltammo come un guanto la sua cabina, e poi tutto il "Walrus", senza trovare il minimo appunto scritto di suo pugno.
Fu solo più tardi che qualcuno, credo Hands, domandò che fine avesse fatto Bones, l'ultimo che aveva trincato in compagnia di Flint in quella bevuta.
E allora scoprimmo che il suddetto Bones si era messo le gambe in spalla e che la iole era sparita.
Tutti gli uomini lanciarono un grido di rabbia.
Si prestò di nuovo giuramento di non sciogliere la compagnia finché Bones non fosse morto, la mappa recuperata e il tesoro in salvo.
Si votò e io diventai come una specie di capitano per una parte dell'equipaggio, sai bene quale.
Flint fu gettato fuori bordo senza tante cerimonie, ora che era tornato il coraggio di vivere.
Sotto la mia supervisione in qualità di quartiermastro, dividemmo il bottino in parti uguali.
Con il legname del "Walrus" costruimmo quattro barche più piccole e poi bruciammo il resto.

Alla fine organizzammo una festa mai vista, per dar fondo ai viveri e alle bevande che non avevano trovato posto sulle nuove barche.
Durò una settimana, e raramente ho visto una banda di bucanieri triste e spaventosa quanto quegli uomini pallidi e smunti che salirono finalmente sulle loro barche per far rotta ognuno per conto suo senza uno sguardo indietro.
Eccoti la storia, Jim.
Ecco come andò quando gli ultimi pirati - e i peggiori della specie - sparirono dalla circolazione, per la gioia di tutte le più ricche compagnie commerciali.
Cosa ne fu delle altre tre barche, ciascuna con trenta uomini a bordo, non lo so.
In parte li avranno sicuramente catturati e impiccati, altri si saranno ubriacati a morte o avranno finito i loro giorni da miserabili accattoni, insomma il solito.
Ma non per quelli ai miei ordini, ci puoi scommettere.
Seguimmo le tracce di Bones e venimmo a sapere che era tornato in Inghilterra.
Ecco perché, Jim, mi incontrasti a Bristol.
Non ero tornato per vivere una vita onesta, come si suol dire.
Come avrei potuto, con una storia come la mia? Ero tornato unicamente per i miei soldi costati sangue, ricordatelo! Ero tornato a Bristol rischiando ogni momento la mia vita e la mia pelle, quella poca che mi era rimasta, tientelo bene in testa! Perché voglio dirti ancora una cosa, prima che me ne dimentichi.
Per uno come me, che viene chiamato nemico dell'umanità dal re e dal parlamento, o "terrorista" (11) dai papisti, non è possibile invertire la rotta.
Ci sono solo due vie, per chi vuole vivere da essere umano con qualche senso finché non muore.
Una è mantenere la rotta.
L'altra è farsi impiccare.
Altre vie non esistono.
A meno che non ci si voglia nascondere per il resto dei propri giorni, costantemente preoccupati per la propria pelle, senza osare fidarsi di nessuno.
L'amnistia, dirai tu.
Ci sono pirati che hanno approfittato dell'amnistia.
Certo, dico io, ma che genere di vita hanno fatto poi? Sua Maestà può anche concedere l'amnistia e la grazia, è vero, ma lo fa la gente comune? E quelli che hanno i soldi?

34.
Sì, Jim, sto scrivendo la storia della mia vita, così come si è presentata, la verità, Jim, nient'altro.
Ti stupisce? Senza dubbio, rispondo io per te, perché sai bene quanto gli altri che su tutto quel che riguardava la verità ho sempre chiuso molti occhi.
Era la credibilità che m'importava.
E' stato grazie a quella che sono arrivato a qualcosa in questo mondo.
Nel corso dell'ultimo anno, grosso modo, perché non si tiene più bene il conto del tempo alla mia età, sono rimasto seduto a scrivere nero su bianco e a cercare di venire a capo di questa vita che sembra essere stata la mia.
Ti assicuro che è stato un bel lavoraccio e non cosa da rammolliti e perdigiorno.
Ma non ho bisogno di dirlo a uno che si è scritto tutta la storia dell'Isola del Tesoro!
Naturalmente ti starai domandando perché mi rivolgo a te in questo modo.
Il fatto è che scrivere è un mestiere solitario, ancora più solitario, ho scoperto, che vivere, e so di cosa parlo.

Perciò ti ho eletto mio corrispondente, e temo che tu non possa che rassegnarti, che ti piaccia o meno.
Del resto non sei il primo ad avere questo onore.
Figurati, Jim, che ho raccontato metà della mia vita a Defoe, lo scrittore.
Crederai che io sia pazzo, visto che è morto e sepolto, ma qualcuno a cui parlare dovevo pur averlo.
Avresti dovuto venirmi in mente tu, che sei vivo e vegeto, si spera, e in grado di leggere.
Ho quindi deciso di scrivere a te finché la mia linfa non si seccherà e la vena non sarà esaurita.
Credo comunque che ti interessi, perché quel che mi resta da raccontare è il periodo con Flint, oltre naturalmente alla parte che tu hai chiamato dell'Isola del Tesoro.
In fin dei conti mi hai fatto un favore, risparmiandomi di ricordare e riraccontare io stesso quel triste insuccesso, imputabile alla mia simpatia per un ragazzetto del par tuo.
Dev'essere stato nell'anno di grazia 1723 che rimisi piede a Port Royal, in Giamaica, dopo l'illuminante esperienza acquisita a Londra, con l'aiuto di Defoe, sulla sorte che aspetta uno come me a questo mondo.
Ero in compagnia di Israel Hands, non certo il tipo più piacevole con cui essere in ballo.
Cominciò a bere come una spugna non appena lasciammo Gravesend, e continuò, come ben sai, fino alla morte.
Era un brutto soggetto, quel Hands, e qualche volta ho desiderato che Barbanera avesse mirato un po' più in alto.
Comunque sia, Jim, nessuno ti rimprovererà mai di aver fatto centro, alla fine.
Sento che a questo punto ti vien spontaneo chiedere al tuo vecchio compagno di bordo Silver perché mai si fosse preso a carico un rifiuto come Hands.
Ora te lo spiego.
A quell'epoca i giorni dei pirati erano ormai contati.
I più erano già morti e sepolti, e gli altri avevano pesanti taglie sulla testa.
Gli spagnoli trasportavano le loro ricchezze in convogli di centinaia di navi.
E i pirati, dopo tutto, non erano dei candidati al suicidio,
anche se non si curavano un granché di vivere o morire.
Inoltre i governatori delle isole avevano ottenuto una partecipazione nel commercio regolare.
Prima emettevano 'licenze di corsa', avevano una percentuale sul bottino delle nostre spedizioni, possedevano taverne e bordelli e sostenevano la causa dei corsari davanti al re e al parlamento.
Ma quando i nostri profitti cominciarono a calare, divenne più vantaggioso per loro investire nel commercio regolare, così che noi, gentiluomini di ventura, trovammo dei nemici di gran lunga peggiori delle navi da guerra e dei cannoni.
Tienilo bene a mente, Jim, non c'è peggior nemico di quello che chiamano scarsa redditività o profitto insufficiente.
Combatterlo è come pisciare controvento.
Impossibile uscirne puliti e non puzzare.
Sapevo dunque già che non sarebbe stato facile raccogliere un equipaggio e trovare un capitano disposto a tentar la sorte, in condizioni avverse, contro il resto del mondo.
Gente come Hands, dunque, senza scrupoli e senza paura, mi era necessaria, se volevo un giorno potermi affrancare.
Con England avevo messo da parte novecento sterline.
Non erano una bazzecola, e se ne stavano al sicuro depositati presso un orafo di Londra, com'era d'uso, in modo da poter incassare denaro contante in quasi ogni angolo della terra.
Ma non bastava per poter vivere in pace.

A quel tempo ci volevano almeno trecento sterline l'anno per comprarsi dei titoli che permettessero di vivere da gentiluomo, senza dover alzare un dito, se lo si può sopportare.
Non si creda che Long John Silver abbia navigato con Flint per il piacere di farlo, o in mancanza di meglio, come la maggior parte degli altri.
Ma anche lo stesso Flint, non fu facile impresa trovarlo.
Tanto per cominciare, a quel tempo non aveva neppure un nome.
Avevo sentito dire che un pirata faceva razzia tra le isole delle Antille come ai bei vecchi tempi.
Ma chi fosse e da dove venisse, nessuno lo sapeva.
Sì, all'inizio non si era neppure sicuri che si trattasse di un pirata.
Le navi sembravano semplicemente sparire nel nulla, e senza che ci fosse motivo di attribuirlo al maltempo.
Ma poi si ritrovò l'equipaggio di un brigantino americano che era stato assalito da un pirata in carne e ossa.
Nessuno dell'equipaggio, però, l'aveva visto o aveva sentito il suo nome.
Non appena avevano ammainato la bandiera, gli era stato ordinato di allinearsi lungo la murata, volgendo la schiena ai pirati.
Molti si erano gettati in ginocchio implorando pietà.
Alcuni furono gettati fuori bordo, mentre gli altri vennero bendati, portati sottocoperta e poi sbarcati su un'isola con viveri, armi e il necessario per sopravvivere.
Due mesi più tardi si ripeté la stessa storia, con la differenza che tutti gli ufficiali furono decapitati perché, fu loro spiegato, avevano ordinato di resistere, mettendo a repentaglio la vita dei loro pacifici marinai.
Poi gli spagnoli fecero sapere che un nuovo pirata aveva catturato e bruciato tre delle loro navi, senza risparmiare altre vite che quelle degli schiavi che si trovavano a bordo.
Era chiaro quindi che c'era ancora almeno un pirata in quelle acque, e che si trattava di una nave governata in modo intelligente e risoluto e di uomini che avevano cara la loro pelle, se non quella degli altri.
Ma per la gente comune e per le autorità, il pirata sconosciuto diventò una specie di fantasma, spaventoso ma non del tutto reale, come dio e satana o lo spirito santo e gli angeli, anche se senza i preti a incrementare le fandonie e le chiacchiere popolari.
Ma come arrivare, mi chiedevo, a mettermi in contatto con uno spettro, o l'ombra di se stesso, che era quel pirata? Comprai dunque una vecchia bagnarola, a un prezzo esorbitante.
Pretesi nella maniera più assoluta di tenere segreto l'affare, perché avevo intenzione di trasportare merci di valore e temevo che la cosa potesse arrivare alle orecchie dei pirati.
La notizia naturalmente si propagò alla velocità del fulmine, esattamente come avevo previsto.
Corse così veloce che Hands, al quale non avevo fatto parola della faccenda, venne a chiedermi il giorno dopo se era vero, come aveva sentito dire, che avevo comprato una nave.
Chi diavolo te l'ha detto? domandai in tono irato.
Calmati, disse Hands.
Lo so solo io.
Me l'hanno riferito in confidenza, e ho promesso di tenere la bocca chiusa.
Ma sapevo che me l'avresti detto.
Non lascerai a terra il vecchio Hands, voglio sperare.
Mai nella vita, lo rassicurai.
Quando partiamo? domandò Hands.
E per dove? Domani.
Hands mi guardò stupefatto, con i suoi occhi lacrimosi e iniettati di sangue.

Ma, e l'equipaggio? Le armi? I cannoni? Ne facciamo a meno.
Hands aveva l'aria di chi non arriva a capire, ovvero la sua aria normale, smorfia più, smorfia meno.
Non partiamo come pirati, dissi.
Partiamo come prede.
Di più non potevo fare.
Prima o poi quell'inafferrabile pirata senza nome, tanto temuto, avrebbe sentito parlare di me e capito che non poteva trovare una preda più facile.
Per maggior sicurezza, comunque, sparsi anche la voce che sarei andato ad acquistare le merci a Saint Thomas, per poi tornare al porto di partenza.
Saint Thomas, ti domanderai, non era una follia? Forse sì, ma chi poteva riconoscermi, pensavo, così vestito da gran signore, avendomi visto come un selvaggio seminudo? Solo i preti avevano avuto modo di osservarmi più da vicino.
Inoltre, avevo i miei motivi e i miei progetti in testa, che non rivelai a nessuno, tanto meno a Hands.
Ci mettemmo dieci giorni da Port Royal a Charlotte Amalia, e non era molto, con solo due uomini a bordo.
Ma Hands era un abile marinaio, una volta smaltita la sbornia.
Quando non aveva rum in corpo, sapeva perfino essere un buon compagno: cantava, aggiustava le vele e faceva doppi turni di guardia, felice come un bambino di essere di nuovo se stesso e di nuovo in mare.
Non vedemmo l'ombra di una vela per tutta la traversata, e raggiungemmo Charlotte Amalia indisturbati.
In mancanza di cannoni, salutammo il forte con i nostri moschetti.
Era piuttosto ridicolo, ma ci risposero prontamente con due colpi in meno dei nostri, com'era l'uso.
Dopo esserci ancorati in rada, scesi a terra a remi, mentre Hands restava di guardia a bordo.
Doveva farsi vedere spesso sul ponte, in diverse tenute, così che la gente a terra credesse che l'equipaggio fosse al completo.
Mi presentai all'ufficiale di servizio, al forte, e mi feci iscrivere nel registro sotto il nome di Johnson, in onore di Defoe.
Domandai di essere ricevuto dal governatore, che mi fece passare immediatamente, nei miei abiti eleganti, e gli chiesi cortesemente di poter acquistare viveri e completare il mio equipaggio.
Gli spiegai che alcuni dei miei schiavi avevano disertato, e che avevo bisogno di sostituirli.
Era possibile? Dipende, rispose il governatore.
Abbiamo settemila negri sull'isola, al momento, ma non sono affatto sufficienti, con l'attuale domanda di zucchero.
I proprietari delle piantagioni acquistano ogni carico in arrivo, fino all'ultimo schiavo, sia uomo che donna.
Ma...? lo interruppi.
Ma ci sono sempre quelli che non valgono un granché.
Da una parte i malati, naturalmente, ma anche i disobbedienti e gli agitatori a cui non si riescono a far imparare le buone maniere.
Pensate, capitano, che qualche anno fa ci è arrivato un intero carico di ribelli.
Li aveva istigati un bianco che era stato messo ai ferri in mezzo a loro, in attesa di essere portato davanti ai giudici per tentato ammutinamento.
Non avevamo mai visto una cosa simile.

All'inizio si sono mostrati docili come agnellini, e poi, all'improvviso, l'intera isola è esplosa.
C'era stato un primo tentativo di rivolta nella piantagione dei preti, ma era stato represso prima che riuscisse a diffondersi.
Era buon segno, pensammo, che gli altri fossero rimasti tranquilli in quell'occasione.
Ma quei diavoli erano stati più furbi di noi, e, proprio quando pensavamo che il pericolo fosse ormai passato e allentammo la guardia, si scatenò un vero inferno.
Fecero in tempo a uccidere un centinaio di bianchi prima che riuscissimo ad avere la meglio.
Cento uomini, donne e bambini fatti a pezzi, che appesero agli alberi in tutta l'isola.
E quante furono le perdite nel loro campo? domandai preoccupato.
Nessuna, capitano, disse il governatore, allargando le braccia.
Neppure una! Come mai? esclamai naturalmente.
Com'è possibile? O meglio, nessuna con certezza, si corresse il governatore.
Quando arrivammo a sedare la rivolta tutto era tornato calmo come la superficie di uno stagno.
Alcuni erano fuggiti sulle montagne, ed erano quelli i colpevoli, sostennero gli altri.
Catturammo cinque di questi "maroon", li torturammo e li uccidemmo senza che si lasciassero sfuggire un suono.
Non avevamo mai visto una cosa simile.
E cosa ha a che fare tutto questo con quel carico di schiavi? domandai.
Tutti i bianchi che vennero uccisi avevano comprato degli schiavi di quel carico.
E così, dissi in tono acido, sono degli agitatori e dei ribelli che vorreste rifilarmi? E' questo che volete? Non prendetela in questo modo, capitano! Volevo solo essere onesto con voi.
In linea di principio, non ci sono schiavi in vendita a Saint Thomas.
Ma dopo la rivolta, una parte del carico di quella nave l'abbiamo sempre tenuta in catene.
E in più siamo costretti a rimborsare i proprietari delle piantagioni, che han dovuto rinunciare ai loro schiavi.
Diventa costoso, alla lunga.
Sarebbe meglio se potessimo rivenderli, disperdendoli.
Capite ora? Non sappiamo se sono dei ribelli oppure no.
E' solo una misura precauzionale, tenerli al ferri.
La cosa peggiore è che i proprietari delle piantagioni hanno bisogno di tutti i loro schiavi, e quelli sono sani e forti.
Se non fossero ancora terrorizzati dall'insurrezione, non ce li avrebbero mai consegnati.
Non volete dar loro un'occhiata? La voce del governatore era quasi implorante.
Guardare non fa mai male, dissi con una certa riluttanza.
Ma preferisco ispezionarli a quattr'occhi.
Per mia esperienza, so che spesso fanno la commedia e affettano buone maniere, se ci sono guardie o rappresentanti delle autorità nelle vicinanze.
Ma certo, disse il governatore, senza meravigliarsi affatto.
E il bianco? domandai, come per semplice curiosità.
Quello che li aveva istigati.
Lo avete preso? John Silver! esclamò il governatore, improvvisamente assalito dal disprezzo e dalla collera.
No, quel demonio se l'è data a gambe dopo aver ucciso due preti.
Ha assassinato a sangue freddo due uomini di chiesa, nonostante l'avessero accolto tra loro come lavoratore a contratto.
Ed era un favore che gli avevano fatto, altrimenti sarebbe stato sicuramente impiccato.

E vi dirò di più, capitano: se mai mi capiterà a tiro, lo strozzerò con le mie stesse mani! Per sicurezza preferii non rispondere.
Il governatore si calmò, mi condusse alle celle e spiegò la situazione ai due soldati di guardia, che mi fecero entrare.
Mi ci volle qualche momento per abituarmi all'oscurità e alla puzza.
Quando riuscii a distinguere qualcosa, vidi una dozzina di corpi neri raggomitolati lungo la parete in fondo, il più lontano possibile da un secchio pieno di piscio e di escrementi, dall'altro lato.
Quando la porta si aprì lasciandomi entrare, nessuno si mosse.
Avrebbero potuto essere tutti morti, ma poi vidi parecchie paia di occhi che mi osservavano nella semioscurità.
Bene, dissi con la stessa voce e lo stesso tono che avevo usato un giorno a bordo del "Sorgenfri".
C'è qualcuno qui che capisce quello che dico? La reazione fu immediata, posso garantirlo! Veloce come un gatto, Jack, proprio lui, era balzato in piedi e mi guardava dritto in faccia.
John!, disse, ma sottovoce, da quell'uomo intelligente che era.
John Silver! In persona! Prigioniero? domandò Jack.
No, risposi con una risata, al contrario.
Sono libero come un uccello.
E ben fornito di contanti.
Sono venuto a liberarti, se vuoi.
Se voglio? ripeté.
Ma subito dopo vidi che esitava.
Gli altri sono sakalava.
Non posso lasciarli.
Riflettei per qualche istante.
Avevo denaro a sufficienza per comprarli tutti, ma cosa me ne facevo di un intero corpo di guardia? D'altra parte, pensai anche, non era affatto scontato che sarei riuscito a unirmi a quel misterioso pirata.
Magari sarei stato costretto a navigare per conto mio.
D'accordo, dissi, compro tutta la banda, se garantisci tu per loro.
Il volto di Jack s'illuminò di gioia e mi diede il suo solito pugno nello stomaco.
Non aveva ancora capito che i bianchi si limitano a darsi una pacca sulle spalle, in simili circostanze.
Ti ricordi la donna? gli chiesi poi.
Quella che si è portata via con un morso la virilità di Butterworth.
Il sorriso di Jack divenne ancora più largo.
E' qui anche lei, disse.
In una cella a fianco.
Di lei hanno ancora più paura che di noi.
E' la tua donna? gli domandai, seguendo un impulso improvviso.
Non è la donna di nessuno, disse Jack con voce carica d'orgoglio.
Appartiene a se stessa.
Ma è mezza akwambo.
Sono come i sakalava, non si piegano davanti a nessuno.
Bene, dissi, allora riscatto anche lei.
Jack mi diede un altro colpo nello stomaco, accompagnandolo con un largo sorriso.
Me ne vado, dissi a Jack.

Oggi o domani verrete condotti sulla mia nave sotto sorveglianza.
Spiega agli altri che taglierò loro la testa di persona, se lasciano in qualsiasi modo far vedere che sanno chi sono.
E spiega loro, se ancora non l'hanno capito, che saranno liberi non appena avran messo piede sulla mia nave.
Non sono un mercante di schiavi.
Bussai alla porta, e, dopo che mi fecero uscire, chiesi di vedere la donna che era l'unica della sua specie.
Non ero altrettanto sicuro di me, quando la pesante porta di ferro si richiuse alle mie spalle, e ancora meno quando mi resi conto che la donna, che in mancanza di meglio chiamavo Dolores, era sola nella sua cella.
Era in piedi al centro della stanza, come se non si fosse mai mossa da quando l'avevano portata lì, radicata al suolo, girata di spalle.
Non si voltò al rumore dei miei passi e fui costretto a girarle intorno.
Era come la ricordavo, altera, indifferente e chiusa in se stessa.
Ma mentre stavamo l'uno di fronte all'altra, ero sicuro che avesse dischiuso le sue feritoie.
Sì, ero sicuro che ricordasse e che mi avesse riconosciuto.
Capisci l'inglese? le chiesi cauto.
Annuì, ma non disse nulla.
Sai chi sono, dissi.
John Silver, lo schiavo bianco del "Sorgenfri".
Sono tornato per liberare Jack, insieme ai suoi sakalava.
Sono pronto a liberare anche te.
Ho bisogno di una donna come te.
Non pongo nessuna condizione.
Straccerò il tuo certificato non appena saremo a bordo.
Se vorrai essere la mia donna, bene.
Se non vuoi, va bene lo stesso.
Me la caverò senza di te, come tu te la caveresti senza di me.
Ma se vuoi che ti liberi, devi dire sì, adesso.
Voglio almeno sentire un sì.
Mi guardò, con un'aria di condiscendenza, ma poi vidi i suoi denti brillare, mentre le sue labbra si schiudevano per lasciar passare una sonora risata, lunghissima, limpida come non ne avevo mai sentite prima.
Sì, disse a voce alta e intelligibile, e poi nient'altro.
Non riuscivo a staccare gli occhi dalle sue labbra tumide e dai suoi denti bianchi.
Pensai allo spettacolo che dovevano aver offerto quando si erano chiusi intorno al membro eretto di Butterworth.
Questa donna è di mio gusto, non c'è alcun dubbio, pensai mentre la lasciavo dov'era, con le spalle alla porta, esattamente come quando ero entrato.
Tornai dal governatore.
Sapete cosa vi dico? esordii, affabile.
Compro l'intero lotto, se mi fate un buon prezzo.
Di alcuni penso di poter fare dei marinai.
Il mio secondo sa come prendere questi selvaggi indisciplinati.
Gli altri, posso sempre rivenderli.
Vi faccio un favore, non dimenticatelo.
Ne va tenuto conto nel prezzo che mi chiedete.

Che dite? Il governatore si alzò, come se gli fosse stato tolto un gran peso dalle spalle.
Anche la donna? domandò.
Sì, dissi, anche la donna.
Per uso personale, se capite cosa intendo.
Certo, certo, capisco, balbettò con tutta la buona volontà di questo mondo.
Ma si vedeva benissimo che in cuor suo quella donna era l'ultima a cui avrebbe mai potuto pensare lui stesso.
E il prezzo? domandai, in tono pratico.
Settanta corone, rispose.
E' un prezzo ragionevole.
Potete guadagnarci una fortuna, se li rivendete.
D'accordo! dissi senza contrattare.
Capitano! esclamò il governatore, posso offrirvi un bicchierino? Mi avete reso un grande favore.
Non lo dimenticherò.
Sarete sempre il benvenuto a Saint Thomas, qualsiasi cosa abbiate bisogno.
Brindò in mio onore e promise che i miei schiavi sarebbero stati a bordo prima del tramonto.
Del pagamento avremmo potuto occuparci il giorno dopo.
La tentazione di farli salire a bordo e partire senza pagare una sola corona era forte, naturalmente, ma in tal caso non sarebbero stati affrancati secondo le regole.
Perciò insistetti per sistemare subito la faccenda, misi sul tavolo la somma concordata e ricevetti i certificati che attestavano, con tutta la chiarezza che si potesse desiderare, che ero proprietario di tredici schiavi, di cui dodici uomini e una donna di una razza che raramente s'incontra.
Non tornai subito a bordo.
Prima mi sedetti in una taverna, dove ordinai un bicchiere di "kildevil".
Ammazzare il diavolo, ecco di cos'avevo bisogno, perché era una vita d'inferno quella che avevo fatto fino a quel momento.
L'oste naturalmente spalancò gli occhi quando sentì un gentiluomo ordinare la bevanda degli schiavi, comunque ebbi il mio beveraggio degno del demonio in persona.
Ripensai a tutta la storia, al fallito ammutinamento del "Sorgenfri", al tradimento di Scudamore, a tutto quello che avevo fatto con Jack nella stiva, al pene mozzato di Butterworth, all'asta, alla schiava che era stata frustata per aver passato la notte con me, agli occhi piccoli e malvagi del prete Holts, al mio colpo di moschetto che aveva liberato il mondo dalla sua presenza.
Non ero il tipo d'uomo che si lascia rattristare dai ricordi, ma devo ammettere che quelli allegri non lo erano proprio.
Poi mi diressi verso l'interno dell'isola e non tardai a scorgere tra gli alberi la piantagione dei preti.
Mi avvicinai prudentemente per vedere senza essere visto.
Lo spettacolo era quello che mi sarei aspettato, se ci avessi pensato.
La chiesa di pietra era sempre lì ed era stato costruito un nuovo edificio per l'abitazione.
Mi inoltrai fra i cespugli fino ai campi di canna da zucchero.
Nessun cambiamento neppure lì, se non forse in peggio, perché ora i preti si erano ingranditi, raddoppiando sia il numero degli schiavi che l'estensione delle coltivazioni.
Inoltre avevano assunto dei "bombas" e un sorvegliante bianco.
Ecco dunque l'unica cosa che avevo ottenuto.
I preti non si fidavano più che dio desse loro forza sufficiente per domare gli schiavi da soli.

E cos'era il vantaggio? Che avevano imparato la lezione ed erano meno stupidi di prima? Tornai a Charlotte Amalia e risalii a bordo, dove Hands si pavoneggiava nei suoi vestiti eleganti.
Come la maggior parte dei pirati, era felice come un bambino quando poteva ornarsi di gale, di piume sul cappello, di bottoni d'ottone e di tutto quello su cui riuscivano a metter mano. Sì, volevano fare i bellimbusti, se l'occasione si prestava, ma più che ridicoli diavoli non riuscivano a sembrare, per quanto si girassero e rigirassero.
Hands non faceva eccezione, avendo per di più un aspetto che giocava in suo sfavore.
Finita la mascherata, Hands, dissi.
Non c'è più bisogno di fingere, perché stasera arrivano i rinforzi.
Ho reclutato altri dodici uomini.
Hands si lasciò sfuggire un eloquente fischio di ammirazione.
Sei riuscito ad arruolare gente in questo buco? domandò.
Non c'è male, per l'inferno, di questi tempi.
Con chi hanno navigato prima? Taylor? Roberts? Kidd? Qualcuno dei grandi? Nessuno.
E' tutta gente di terra.
Gente di terra! sibilò con disprezzo.
E non aveva torto, bisogna riconoscerlo, perché nessun pirata che si rispetti avrebbe mai arruolato gente di terra, se poteva farne a meno.
Potevano avere tutte le referenze che volevano, essere ladri, briganti o peggio ancora, senza che servisse a niente.
Era più facile fare un pirata di un marinaio, che un marinaio di un uomo di terra.
Ma se Hands aveva storto la bocca su questo, non era niente in confronto alla scena che fece quando vide avvicinarsi la scialuppa con il suo carico di uomini sotto stretta sorveglianza.
Dei negri delle piantagioni! esclamò sputando bile.
Cosa diavolo ti è saltato in testa, John? Cosa ce ne facciamo di questi, a bordo? Non hanno mai visto una nave in vita loro! Certo che l'hanno vista, dissi allegramente.
Due mesi in fondo a una stiva, non è una bazzecola.
Come minimo non ti vomiteranno addosso, inzaccherando i tuoi begli abiti, al minimo soffio di vento.
Sono degli ossi duri, te lo posso assicurare.
Ero con loro quando hanno fatto la traversata.
Hands spalancò gli occhi, e non era sforzo da poco per uno che aveva due fessure sottili come feritoie.
Inoltre, dissi sventolando i certificati sotto quei suoi occhi spalancati, sono miei.
Li ho comprati.
Hands sorrise.
Questa sì che era una lingua che capiva.
Ma, quando la lancia del governatore accostò abbastanza da distinguere i volti, si mise a suonare un'altra campana.
Una donna! esclamò come se avesse visto un serpente a sonagli.
Sì, dissi, so cosa pensi.
Che le donne sono una brutta razza, che crea soltanto divisioni e inimicizie tra veri uomini, che prosciuga le loro energie, sia fisiche che mentali.
Giusto? Giusto! grugnì Hands.
Le donne non hanno niente da fare a bordo.
Ma perché, domando io? Ci hai mai pensato? Non va bene.
Portano soltanto invidie e gelosie.

E noi abbiamo altro a cui pensare.
Quando ci sono donne in giro, gli uomini si rammolliscono.
Non sono più capaci di combattere e di andare d'accordo, è così.
Ma perché, Hands? Te lo spiego io: perché la maggior parte dei marinai non sono altro che maledetti porci.
Non appena vedono una donna, non pensano più ad altro che a quello che hanno tra le gambe.
E per riuscire a infilarsi lì in mezzo, si mettono a gonfiare il petto come dei galli e a ruggire come leoni.
Sono delle bestie, Hands, anzi peggio, perché almeno gli animali inseguono l'odore.
Che vadano al diavolo, dico io, quei rammolliti che non sanno più chi sono, solo perché vedono una sottana.
E questa è la prima cosa.
La seconda è che questa non è una nave pirata, e tu fai quello che dico io.
Chiaro? Hands non rispose, si limitò a girare sui tacchi e ad allontanarsi, corrucciato, come suo solito.
Ohé, capitano Johnson! chiamarono dalla scialuppa, e poco dopo uno dei soldati aveva scaricato dodici schiavi marchiati a fuoco, e una donna che lo era ugualmente, tutti di mia privata proprietà, per il momento.
Firmai una ricevuta che attestava che avevo preso in consegna la merce, e ricevetti in cambio un saluto militare e una ventina di bottiglie di rum della riserva personale del governatore.
Era chiaro che quel brav'uomo non sapeva più come sdebitarsi.
Non appena il soldato cominciò a scendere la nostra misera scala a corda, ordinai a Hands di salpare l'ancora, con l'aiuto dei negri, se occorreva, e di spiegare qualche vela.
Quando la scialuppa si staccò, avevamo già preso velocità, perché Hands, ripeto, come marinaio sapeva il fatto suo.
Ma, prima di essere fuori dalla portata di voce, mi voltai - sì, non riuscii a trattenermi - e gridai: Ringraziate il governatore per il suo regalo.
Da parte di John Silver.
John Silver, tenetevi bene a mente il nome! Ma si vede che l'avevano in mente già da tempo, perché due moschetti fecero fuoco all'istante.
Le palle mi sfiorarono la testa, ma l'attimo dopo eravamo fuori tiro.
Allora scoppiai a ridere a squarciagola.
Questa sì che è vita, pensai.
Solo un'altra persona rise con me: Dolores.
Nessun altro capiva cosa ci fosse di così divertente nel rischiare di prendersi una palla in fronte.
Neppure Hands, che pure aveva colpito in pieno centro quando, davanti a Defoe, aveva detto che la guerra non avrebbe senso, se non si rischiasse di morire.

35.

Navigammo tutta la notte verso sud, perché avevo chiesto a Hands di trovare una baia riparata dietro la barriera corallina, dalla parte esposta al vento, dove nessuno ci avrebbe disturbato.
Rimasi al timone la maggior parte del tempo, mentre Hands - va detto a suo onore - si occupava della navigazione, scandagliava, sputava nell'acqua per calcolare la nostra velocità,

prendeva i rilevamenti sulla stella polare e annotava le rotte sulla tavola di ardesia che si era procurato a questo scopo prima della partenza.
Si lamentava ancora di dover avere a bordo gente di terra e per di più una donna, ma faceva il suo dovere.
Da parte mia, una volta tanto, ero perfettamente soddisfatto di me e della situazione.
Non mi è capitato spesso, tutto sommato, di sentirmi l'animo tanto in pace, nel corso di questa lunga vita che è la mia.
No, sono sempre stato uno spirito irrequieto, dall'inizio alla fine, me ne accorgo ora.
E neppure particolarmente allegro, in generale, se i miei ricordi non m'ingannano.
Come faceva Dolores a essere così calma e impassibile? E' rimasta con me e mi ha assistito per il resto dei miei giorni, ma era raro che mi parlasse.
Sembrava convinta di aver già detto tutto quello che aveva da dire da questo lato della fossa.
Non ho mai insistito, non l'ho mai forzata per farle aprire bocca, perché cosa ci avrei guadagnato? A modo suo, era una donna che rendeva gli uomini più casti di una suora, che lo volessero o meno.
Ricordo come reagì quando le portai la notizia che Scudamore era finito impiccato a Capo Corso, dopo essere stato tradito dai negri a bordo della sua stessa nave.
Dolores proruppe in quella sua risata cristallina, capace di convincere chiunque che la vita vale la pena di essere vissuta.
Per tutto quel giorno non fece che scoppiare continuamente a ridere, e batteva le mani dalla gioia e ballava dall'eccitazione e dalla contentezza.
Non aveva mai dimenticato che Scudamore le aveva messo addosso le sue luride mani senza chiederle il permesso.
Sì, credo di essere stato l'unico a poterla toccare con il suo consenso.
E neppure a me permetteva di venire dentro di lei, tranne una sola volta, la prima notte sull'isola, in segno di gratitudine, credo.
In seguito, dovetti accontentarmi di accarezzarla ed essere accarezzato, anche se dappertutto, per amor di precisione.
Non era prude o ipocrita come la gente per bene, ma diceva che se volevo averla per tutta la vita, doveva essere senza figli.
Accettai la condizione, com'era naturale per uno come me.
D'altronde, quale figlio con appena un po' di cervello mi avrebbe voluto per padre, se mi è consentita la domanda? Quanto alla posterità di John Silver, è proprio quello di cui mi sto occupando qui, nero su bianco.
Mi sono dunque piegato ai desideri di Dolores senza protestare.
E comunque la mia linfa scorreva a intervalli regolari, per sua o per mia mano, a seconda del caso.
Ma ero senz'altro l'unico tra i pirati ad avere una donna fissa a terra, tolti alcuni di quelli che si erano stabiliti in Madagascar, e che, d'altra parte, avevano per lo più un intero harem.
Sei uno strano tipo! era solito dirmi George Merry, dopo che avevo espresso alcune mie opinioni davanti al consiglio e la mia parola era diventata legge.
Giunti a questo punto, si sarà ben capito che non aveva poi tutti i torti.
Neppure tra le fila pittoresche e variegate dei pirati mi sentivo a casa mia.
E' per questo che Dolores era rimasta con me? Non saprei dirlo.
E' vero, l'avevo riscattata, ma è l'unica cosa che conta al mondo, per altri che per me? Perché mai si era invaghita di un par mio? Perché non sono mai riuscito a sapere cosa pensava? Restò al mio fianco tutta la notte in cui lasciammo Saint Thomas, dove aveva lavorato quattro anni nelle piantagioni di canna da zucchero, ma senza dire una parola.

Jack e gli altri dormivano sul ponte, coricati direttamente sulle assi, come ormai erano abituati.
Hands imprecava e bestemmiava perché, per gettare lo scandaglio, era costretto a guardare dove metteva i piedi, ma li lasciò in pace.
Restò dunque al mio fianco tutta la notte, nuda come dio l'aveva creata, anche se sembra impossibile che dio possa aver creato una come lei e uno come Butterworth al tempo stesso.
Ogni tanto mi toccava, come per assicurarsi che non fosse un sogno e che il tempo della sua schiavitù era davvero finito.
L'acqua era così fosforescente che il mare brillava come se navigassimo nello spazio, tra le stelle.
La notte era così calda che i possenti alisei che soffiavano tra le isole ci davano solo la frescura di cui avevamo bisogno.
Per una notte così si può vivere a lungo, lo garantisco.
Gettammo l'ancora subito dopo l'alba, al riso argentino di Dolores, il primo suono che si sentiva da parte sua da quando avevamo lasciato Saint Thomas.
Svegliò gli altri e riuscì perfino a strappare un sorriso a Hands, prima che se ne rendesse conto.
Hands preparò la colazione: pancetta, pane e un bicchiere di rum della riserva del governatore, per chi ne voleva.
Quando tutti furono sazi e soddisfatti, presi la parola per dire come stavano le cose, vale a dire che li avevo affrancati, una volta per tutte, e poi mostrai loro i certificati.
Li strapperei volentieri, dissi, ma non è così semplice diventare liberi, a questo mondo.
Chi vi crederebbe, se ve ne andaste in giro raccontando di essere liberi? Vi prenderebbero per bugiardi e per schiavi fuggiaschi, con i vostri marchi e tutto il resto.
Se volete essere liberi, dovrete accettare di seguirmi in Giamaica.
Là potrò ottenere delle carte che vi renderanno di nuovo esseri umani.
Senza carte e certificati, dovete sapere, si viene sempre sospettati del peggio.
Questa è la prima cosa.
La seconda è che tipo di vita potrete fare in seguito, da questa parte dell'Atlantico.
Se volete la mia opinione, sarà quasi esattamente uguale a prima: potrete lavorare nelle piantagioni, o fare i servitori, o le bestie da soma nei porti, anche se con una paga, misera, e senza frusta.
Dovrete starvene in ginocchio per il resto della vostra vita, se rimanete qui, per quanto liberi possiate essere.
Tacqui.
Cosa suggerisci, allora? domandò Jack, che aveva capito che avevo in mente qualcosa.
Questo.
Torniamo in Giamaica e facciamo di voi uomini - e una donna liberi.
Numero uno.
Poi vi offro un posto su questa nave, per il momento.
Hands e io abbiamo intenzione di unirci a un pirata che da qualche tempo fa razzie in queste acque.
Insieme a lui potremmo diventare tutti ricchi e comprarci la libertà per il resto dei nostri giorni, perché è così che si fa tra gli uomini bianchi.
Infine, vi prometto sul mio onore e sulla mia coscienza, per quanto poco sia fornito di entrambi, di sbarcarvi in Madagascar non appena arriveremo da quelle parti, cosa che prima o poi senz'altro faremo.
I volti dei negri erano raggianti come il sole, com'era naturale.

Non abbiamo dimenticato quel che avevi fatto per noi a bordo della nave, disse Jack alzandosi a parlare a nome di tutti.
E adesso ci permetti di tornare uomini.
I sakalava saranno sempre tuoi fratelli.
Vi ringrazio, dissi, ma non c'è bisogno di farla così solenne.
Prendi e dai, è la rotta da tenere, secondo me.
Lanciai uno sguardo furtivo a Dolores.
John Silver, disse d'un tratto la donna, perché ci hai liberati? Perché? Dolores non disse altro.
Aspettava la mia risposta.
Per avere qualcuno a disposizione, se un giorno ne avessi bisogno, dissi con una certa difficoltà e cercando di essere sincero, benché in realtà non mi fossi mai posto la questione.
La donna sorrise.
Non per compassione? domandò.
Non perché hai avuto pietà di noi poveri schiavi? Non che io sappia! Bene! si limitò a dire.
A capire cosa intendesse non ci sono mai arrivato, per quanto corrette fossero le sue parole e il suo linguaggio.
Parlava l'inglese come un indigeno, se mi è concessa l'espressione, e aveva dunque capito tutto quello che avevo detto fin dal primo momento in cui era stata issata a bordo del "Sorgenfri".
Levammo l'ancora verso mezzogiorno e, non appena fummo in mare aperto, Hands mi si avvicinò bellicoso.
Sei impazzito, John? Stai buttando via una mezza fortuna, ecco cosa stai facendo! Liberarli! A cosa serve? E la donna, per giunta! Mica sarai così stupido da credere che i pirati che cerchiamo la prenderanno a bordo? Sì, lo so benissimo che con Anne Read e Mary Bonnet è andata così.
Le ho sentite anch'io tutte quelle storie, ma erano bianche, e si comportavano da veri uomini.
Non erano le solite maledette femmine.
Non me lo sarei mai aspettato da te, che sei stato quartiermastro con England e Taylor.
Pensa alla tua reputazione, Silver.
La gente per bene come me ti sfotterebbe se ti portassi in giro la donna.
Lo lasciai sfogare per un po' e scaldarsi alle sue stesse parole.
E il mio silenzio l'inferocì al punto che finì per urlarmi in faccia insulti e assurdità.
Cominciai ad averne abbastanza.
Anche i negri l'avevano sentito e Jack era già pronto a intervenire.
Gli feci un cenno col capo e, in un battere d'occhio, Hands si ritrovò stretto in una morsa in mezzo a tre negri.
Bloccai con calma il timone, estrassi il coltello e giocherellai con la punta sulla sua pelle, solleticandogli il collo e facendogli aprire quel suo becco sfrontato premendogli la lama sulle labbra.
Hands, dissi con un sorriso, io non vengo a dirti cosa devi fare o cosa devi pensare.
Ti sarei dunque molto grato se tu te ne infischiassi nella maniera più assoluta di quello che faccio della mia vita, dei miei soldi e della mia reputazione.
E' chiaro? I suoi occhi spalancati, stralunati dal terrore, ruotarono nelle loro orbite.
Dopo tutto non poteva annuire, se non voleva che la sua bocca diventasse per sempre il doppio di quella che era.
Un'ultima cosa.
Forse adesso avrai capito perché può essere utile avere dei negri a disposizione.

Hands, che voleva compiacermi, si arrischiò ad annuire ugualmente, quell'idiota, e se non avessi alleggerito la pressione sul coltello, c'è da chiedersi se sarebbe mai più stato in grado di pronunciare una sola parola.
In realtà la lama gli fece solo due piccoli tagli agli angoli della bocca.
Dicevo così per dire, balbettò Hands, con la bocca piena di sangue.
Feci un altro cenno a Jack che lo lasciò andare.
Era per il tuo bene, gorgogliò.
Lo so, vecchio mio, dissi.
Ma adesso hai capito come ci si deve comportare per andare d'accordo con John Silver.
Oh sì, l'aveva capito e non lo dimenticò mai, tranne quando si ubriacava fino a perdere i sensi.
Ma quanto a capire qualcosa sugli uomini, non ci arrivò né prima né dopo.
Pensare di poter parlare in quel tono a me, con tredici schiavi che avevo appena liberato nelle vicinanze! Si può essere più stupidi di così? E mi fu pure riconoscente di non avergli semplicemente tagliato la gola.
Aveva del tutto dimenticato che avevo un assoluto bisogno di lui per tornare a Port Royal.
Mi divenne perfino devoto, come gli altri, ma fui comunque felice di evitare per un po' di sentire le sue sciocchezze, visto che per qualche settimana non poté quasi aprire la bocca.
Arrivammo a Port Royal senza aver incontrato né pirati né altro.
Mi misi in ghingheri, andai dal governatore e, con suo, e generale, stupore, liberai gli schiavi.
Posso osare domandarvi qual è la ragione di questa operazione? chiese il governatore.
Capite bene che non è un buon esempio per gli schiavi di quest'isola.
Me ne rendo conto, signore, risposi cortesemente.
Ma il fatto è che li dovrò utilizzare sulla mia nave.
E con i marinai ci vuole il pugno di ferro, se si vuole disciplina.
Sapete come sono: svogliati, pigri, ostinati e testardi.
Bisogna domarli, come cavalli recalcitranti.
Ma non si possono punire dei bianchi davanti agli schiavi.
E' un invito all'ammutinamento.
La mia idea dunque è piuttosto semplice, ma efficace.
Faccio dei miei schiavi dei liberi marinai, così poi potrò punirli tutti allo stesso modo.
Il volto del governatore si illuminò.
Forse non è una cattiva idea, disse.
Ben pensato, capitano Johnson, vale la pena di provare.
Vero? risposi, ricevendo le carte che avrebbero dato ai miei schiavi il diritto di vivere una vita altrettanto misera della maggior parte degli altri.
Comprai loro dei vestiti da marinai.
Affidai a Hands il compito di occuparsi delle provviste, con l'aiuto di Jack.
Inoltre si doveva ridipingere e carenare la nave e insegnare i rudimenti del mestiere ai negri.
Lasciai tutto nelle mani di Hands, in senso letterale, dato che, non potendo imprecare e bestemmiare come al solito, con le sue labbra ferite, era costretto a servirsi di quelle per indicare quel che voleva.
Subito dopo mi occupai della donna.
Le procurai qualcosa per coprire la sua nudità, perché, dal giorno in cui era salita a bordo, era sempre rimasta come mamma l'aveva fatta.
Poi la portai in una taverna dove ordinai il cibo e le bevande migliori che offriva la casa.
Non protestò.
Ma per tutto il tempo conservò un'espressione maliziosa che diceva chiaramente che non la potevo prendere per il naso.

E io che non ne avevo la minima intenzione! Ma lei era come era, e la sua corazza era dannatamente difficile da perforare, lo dico per esperienza.
Figurarsi che non riuscivo più a parlare, balbettavo parole confuse ed ero del tutto sperso.
Il peggio fu che lei scoppiò a ridermi in faccia, quando vide che non riuscivo neanche più a trovare le parole.
Non era tanto divertente, per uno come me, ma non me la presi a male.
A spizzichi, riuscii a raccontarle la mia storia e le mie intenzioni, senza reticenze, vale a dire che lei avrebbe dovuto diventare la mia donna a terra, occuparsi dei miei affari ed essere il mio punto fermo in questo mondo.
La maggior parte di quelli come me, dissi, non ne hanno, e non si curano di averne.
Se ne infischiano del domani, e hanno già dimenticato tutto di ieri.
Vagano per gli oceani come navi senza timone.
Ma io ci tengo alla mia pelle, e ho intenzione di continuare a farlo fino a quando morirò, e non con un cappio intorno al collo o soffocato nel mio vomito.
E' per questo che ho bisogno di una come te, una che non si può comprare con tutto l'oro del mondo.
Una volta tanto mi guardò seria.
Non pongo nessuna condizione, continuai.
Nemmeno che tu divida il mio letto quando sono a terra.
E neanche che mi sia riconoscente per averti liberata.
Dovrai solo badare ai miei affari e a te stessa come meglio credi.
Fu allora che dalle sue labbra uscì il discorso più lungo di cui mi abbia mai gratificato in tutta la mia vita.
Sì, disse.
Tu hai bisogno di una come me, John Silver, anche se in genere te la cavi benissimo da solo, esattamente come me.
In questo hai pienamente ragione.
Sono cresciuta tra gli schiavi da una parte e i marinai e i loro ufficiali dall'altra.
La so più lunga su voi bianchi e sulla cosiddetta civilizzazione, di quanto voi stessi arriverete mai a capire.
So che tu non sei come gli altri.
Tu sei come me, anche se non hai la mia fierezza. Ti pieghi davanti a me, perché hai bisogno di me e vuoi avermi, ma uno come te dovrebbe tenersi alla larga dall'amore.
Non lo sopporti, e non ti farebbe felice.
L'unica cosa che conta per te è essere libero.
Sì, sarò volentieri la tua donna, ma non voglio vederti piegare davanti a me.
Sarebbe la tua morte, e cosa ci guadagnerei? Se già facevo fatica a trovare le parole prima, a questo punto persi del tutto la favella.
Quando vide com'ero confuso e perplesso, scoppiò in quella risata che era solo sua e che faceva capire a chiunque di essere vivo.
Non farla così solenne! mi disse, usando le stesse parole che avevo rivolto a Jack e agli altri.
Sei stupefatto delle mie parole, o anche solo del semplice fatto che io abbia pensato e sappia esprimermi.
Non è così? Ma non c'è niente di stupefacente.
Sono stata mandata a scuola da mio padre, un bianco, colonnello dell'esercito, mi hanno battezzato e riempito la testa del vostro dio in cielo e della verità della vita.
Mi hanno messo a servizio nelle più belle case della colonia.

Sono cresciuta e ho avuto la fortuna di ritrovarmi con questo bel corpo che tu conosci, ma che mi ha reso l'oggetto dei più turpi desideri, compreso da parte di mio padre.
Mia madre mi ha insegnato la cosa più importante, la fierezza.
Non dovevo mai dimenticare di essere stata marchiata a fuoco come schiava, e che quel marchio non si può nascondere né cancellare.
Un giorno, quando mio padre mi prese, gli piantai un coltello nella schiena.
Allora fui rivenduta come schiava, perché nessuno osava toccarmi, nemmeno per mettermi un cappio intorno al collo.
Come vedi, John Silver, non ho niente da invidiarti né niente per cui ammirarti.
Ma da tutto quello che ho sentito dire dello Schiavo sul "Sorgenfri", ho visto all'asta a Charlotte Amalia, ho sentito raccontare sulla rivolta nella piantagione dei preti, e da ciò che è successo ora, ho capito che se dovessi stare con qualcuno, ed essere rispettata e lasciata in pace, sarebbe con John Silver.
Ecco cosa mi disse Dolores, come se fosse una dichiarazione, la più lunga che abbia mai sentito in tutta la mia vita.
Una grazia taciturna, questo era Dolores.
Non ha mai detto niente che non fosse essenziale, a quanto ne so.
Per diciannove anni Dolores è rimasta con me, fino a quando non è morta senza una parola.
Potrei piangerne, perfino io.
Ho provato a ridere, invece, come faceva lei, ma la risata mi si è bloccata in gola.
A volte mi sono chiesto se sarei sopravvissuto e avrei salvato la pelle così a lungo, se non fosse stato per lei.
Anche un nemico dell'umanità deve avere un posto dove andare e qualcuno di cui fidarsi, non tanto per sopravvivere, in fin dei conti, ma per non impazzire, che è comunque una forma di morte.
L'ho visto quando la compagnia di Flint si è sciolta, l'ho visto altre volte e l'ho sentito dire di centinaia di altri casi, quando i pirati sfuggivano alla forca e alle persecuzioni.
Restavano lì a mani vuote, smarriti come orfanelli e correvano qua e là come galline spaventate.
Da nessuna parte potevano più sentirsi al sicuro.
Ma piuttosto che lasciarsi braccare e perseguitare, si precipitavano incontro alla morte.
Diventavano i boia di se stessi.
Qualsiasi cosa era meglio che essere totalmente soli sulla terra e una preda lecita per chiunque.
Sì, Jim, sembra proprio che stia diventando un piagnucolone, in vecchiaia.
Comincia a perdere colpi, John Silver, è vero.
Scrivere di se stessi, Jim, non è che un unico, lungo salasso.
Mi ha reso esangue, sai.
Posso solamente sperare che l'altro John Silver, quello che ho messo per iscritto, abbia ereditato un po' della scoppiettante voglia di vivere che avevo ai bei tempi.
Ma neppure questo è sicuro, nel qual caso tutta l'impresa diventa assurda.
Perché se vuole avere ancora qualche prospettiva, dopo, dovrà essere ben vivo, e in carne e ossa.
Questa è la cosa più importante.
Ma come farò a sapere se è vivo, io che mi reggo a malapena in piedi? Pensa, io che sono sempre stato contrario alla fretta e ai lavori buttati lì! Quanti sono i pirati che sono andati all'altro mondo, solo perché non sapevano stare nella pelle e aspettare? Dovevano sempre anticipare tutto, vita e morte comprese.

E ora, invece, mi preoccupo di sapere se farò in tempo a scrivere la parola fine di una vita che non è altro che quel che se ne dice, prima che venga il momento di farlo con la mia.
E' una fortuna, lo garantisco, che Dolores non mi possa vedere.
Mi
avrebbe riso in faccia.
Lei, comunque, non mi ha mai tolto una goccia di vita, questo è certo.
Non me ne ha neanche dato un granché, è vero, ma ne avevo già più che a sufficienza da solo.
Dunque sistemai Dolores a Port Royal in maniera confacente al suo rango, prima di ripartire alla ricerca di Flint.
Per non destare sospetti, comprai una taverna.
Al secondo piano c'erano tre stanze in cui Dolores si sistemò con sollievo, anche se non lo diede a vedere.
Era lontana dall'essere uno spirito irrequieto qual ero io, che riuscivo a star fermo a lungo solo se era una questione di vita o di morte.
D'altra parte non aveva neanche bisogno di guardarsi di continuo alle spalle come me.
Perché devi sapere, Jim, che da nessuna parte, nemmeno a Port Royal, riuscivo ormai a stare in pace.
Come prima del grande terremoto che seppellì duemila tra le peggiori canaglie della terra, se si deve credere ai racconti, Port Royal continuava a essere un vero formicaio di marinai, di schiavi affrancati e non, di contrabbandieri, di commercianti di tutti i carati d'onestà, di stivatori, di ubriaconi, di mendicanti, di soldati a riposo e di altra gente ugualmente inaffidabile.
Tuttavia non era più, come si diceva un tempo, infetta come un ospedale, pericolosa come la peste, calda come l'inferno e peccaminosa
come il diavolo in persona.
Ai bei vecchi tempi, c'erano dei rifugi come Port Royal, per quelli come me.
Ma ora era tutto finito.
Port Royal brulicava di relitti di vecchie compagnie ormai disciolte che avevano approfittato dell'amnistia o che erano tanto miserabili da non valere la corda per impiccarli.
D'altronde non sarebbe stata neppure una punizione, piuttosto un sollievo e un modo di addolcire la loro pena.
Per di più Taylor aveva navigato spesso nelle Indie Occidentali, e ciascuno degli uomini del suo vecchio equipaggio che fosse ancora vivo avrebbe volentieri denunciato uno come me per farsi qualche soldo.
E non era ancora tutto.
In mezzo alle taverne, ai bordelli, alle squallide botteghe, alle baracche e alle poche case eleganti in pietra, appartenenti alle autorità e al governatore, l'Ammiragliato aveva istituito una delle sue corti, vera e propria porta dell'inferno, per me e per i miei simili.
Sopra l'entrata era appesa un'insegna. 'La nuda verità', c'era scritto! Ma qual era la nuda verità di quei pervertitori della legge? Testimonianze, denunce, pettegolezzi, voci e calunnie, era questo che chiamavano verità.
E non dimentichiamo che, secondo la lettera della legge, una sola testimonianza era sufficiente a condannare uno della mia specie.
L'unico crimine per cui erano necessarie più prove, era il tradimento.
No, era con la verosimiglianza, non con la nuda verità, come pretendevano, che gli uomini regolavano le questioni di vita e di morte, sulla terraferma.
E in mancanza di quella, era facile finire i propri giorni in catene a Gallow Point, la nuova forca di Port Royal.

Fu dunque un sollievo anche per me, quando levammo l'ancora e partimmo alla ricerca di Flint dopo che tutto fu sistemato secondo i miei desideri.
Dolores al sicuro, io nell'incerto.
Ma era quel che volevo.
Cos'era rischiare la vita di tanto in tanto a bordo, in confronto al dover temere costantemente, ogni giorno, ogni istante per la propria vita e la propria pelle? No, a terra non ho mai avuto un momento di pace in tutta la mia lunga vita, se ben vedo, per quanto lisce potessero essere le mie mani e libere le mie spalle.

36. Ma Flint era davvero un essere umano, ti chiederai? Sì, devo risponderti, a quanto ci è dato da giudicare, anche se era difficile crederlo quando, all'alba di una mattina umida e calma, prima che il sole avesse fatto in tempo a dissipare la nebbia, la massa torreggiante del "Walrus" comparve, senza alcun preavviso, a poppa del nostro misero brigantino.
Le nostre vele avevano penzolato inerti tutta la notte e gli unici rumori percepibili durante il mio quarto di guardia erano stati il russare dell'equipaggio, il cigolio di qualche bozzello e il gocciolare della rugiada sulle vele e i pennoni.
Eppure era lì, la nave di Flint, come una nave fantasma, spettrale, con la bandiera nera issata a poppa tenuta tesa da un telaio, perché fosse visibile anche in bonaccia.
Pure a quello aveva pensato, Flint, da quel capitano meticoloso che era.
Ma come ci aveva trovati, nell'oscurità e nella nebbia? E com'era riuscito a raggiungerci, senza nemmeno un alito di vento? Lentamente, come guidata da una mano invisibile, la nave fantasma accostò, con tutti i cannoni puntati.
Vidi alcune figure appoggiate alla murata, incuranti, come se fossero marinai di un pacifico mercantile.
Erano così sicuri del fatto loro e della loro superiorità numerica che una parte dell'equipaggio stava a guardare, e forse c'era anche qualcuno che continuava a dormire, tanto il ponte pareva calmo e tranquillo.
Ero naturalmente molto impaziente di vedere il misterioso pirata senza nome che si era già reso così famoso senza quasi esistere.
Salì sul cassero di poppa nello stesso istante in cui tutti i cannoni furono in posizione di tiro.
Lo vidi fare un cenno col capo, e l'attimo dopo alcuni uomini erano già scattati sulle sartie ad ammainare le vele di gabbia, in modo che la nave si fermò al nostro fianco.
Fu allora che capii che Flint non era un essere soprannaturale, bensì di questo mondo.
Era semplicemente riuscito a prendere il vento più in alto, con le sue vele di gabbia, mentre noi, coi nostri alberi più bassi, eravamo in piena bonaccia.
Perché a volte capita che un vento impercettibile venga frenato vicino alla superficie dell'acqua, mentre più in alto continua a soffiare leggero come una piuma.
Ad ogni modo, era un marinaio per grazia del diavolo, quel capitano.
Un altro cenno del capo da parte sua, e il colpo di avvertimento venne sparato.
Avevano un eccellente cannoniere, visto che ci staccò il bompresso, facendo volar giù il fiocco con uno schianto.
Poi Flint attraversò il ponte senza fretta fino alla murata e ci intimò in tono solenne di ammainare la bandiera.
Con grande piacere! gli gridai in risposta, mentre a bordo della nostra nave si scatenava il diavolo a quattro, perché non avevo pensato di svegliare gli altri.
Nessun pericolo! dissi loro mentre ammainavo la bandiera.
Abbiamo trovato quel che cercavamo.

La gioia si dipinse su tutti i volti, ma il più felice di tutti era Israel Hands, che non aveva bevuto un solo bicchiere di liquore nelle quattro settimane in cui avevamo incrociato tra le isole.
E non si era neanche divertito molto, del resto, non avendo niente del lupo solitario.
Dal mare! Dal mare! gridò.
Era la parola d'ordine dei pirati.
Sbrigatevi a mettete in mare una scialuppa, per tutti i diavoli! Dobbiamo aspettare tutta la giornata, prima di venire abbordati? A queste parole, quei temibili pirati rimasero sconcertati e si guardarono l'un l'altro senza sapere cosa pensare.
Non erano abituati a ricevere una simile accoglienza.
Fino a pochi anni prima, ancora quando navigavo con England, si poteva contare sul fatto che metà dell'equipaggio di ogni mercantile non desiderasse altro che unirsi a noi.
Sì, ci sono stati momenti in cui neppure una nave da guerra ben armata osava attaccarci per paura che il suo stesso equipaggio si ammutinasse.
In quei casi eravamo noi a scegliere chi accettare e chi no.
Flint lo sapeva, naturalmente.
Non batté dunque ciglio davanti alle nostre manifestazioni di gioia, ma adottò comunque alcune misure di sicurezza, notai con soddisfazione.
Gli uomini che mandò ad abbordarci erano armati fino ai denti e non corsero rischi inutili, pur non stando eccessivamente in guardia.
Vorrei parlare con il vostro capitano, dissi quando furono saliti a bordo e si furono assicurati che non eravamo che quattordici uomini disarmati.
Se è possibile, aggiunsi cortesemente.
No, disse uno di loro, come se fosse la sua ultima parola.
Sono Long John Silver, dissi, quartiermastro di England e Taylor.
Quel brutto ceffo là in fondo è Israel Hands, secondo di Teach.
Gli altri sono la mia guardia del corpo, ma sono uomini liberi.
Ed è più di un mese che incrociamo avanti e indietro in questa bagnarola sperando che ci abbordaste.
Perciò, vorreste essere tanto gentili da portarmi dal vostro capitano? Le mie parole fecero un certo effetto, è chiaro, ma erano sospettosi, quei diavoli di pirati.
Come facciamo a sapere se dici la verità? chiese uno di loro.
Se dico la verità! ringhiai tanto forte da fagli fare un passo indietro.
Devo avere dei documenti per provare chi sono? Per provare che ho navigato con England e Taylor? Vi offro una nave e quattordici uomini, e voi vi mettete a parlare di verità.
Vi ho forse chiesto chi siete, io? A queste parole, molti di loro scoppiarono a ridere.
Cosa c'è di così divertente? domandai.
L'idea che un par vostro possa chiedere qualsiasi cosa a gente come noi, rispose un terzo.
Se non l'avete notato, siete tenuti sotto tiro da diciotto dei nostri cannoni.
E' una minaccia? A me? gridai, accentuando l'ultima parola.
Chiamatela come volete, rispose lo stesso con un'alzata di spalle.
Qui siamo noi che decidiamo, e voi che fate quello che vi diciamo.
Ah, è così! risposi, dolce come il miele.
Feci qualche passo avanti, in direzione di quello sfrontato e di uno dei suoi compagni che gli stava accanto con un ghigno di scherno.
Il becco lungo mise mano alla sciabola, ma fu tutto quel che riuscì a fare.
Che ci fossero cose, a questo mondo, che arrivavano prima dei suoi cannoni, non gli era mai passato per la mente se non quando era troppo tardi.

Con delle mani che avrebbero fatto ingelosire il vecchio capitano Barlow, feci cozzare i due crani uno contro l'altro, con un rumore che bastò a far capire la loro sorte.
Così ora sai anche questo, Jim.
Erano due, quelli che ho ucciso a mani nude, e non quattro come aveva messo in giro Hands per pura vanteria e come tu, Jim, hai scritto nel tuo libro.
Come diavolo sarebbe possibile far cozzare quattro teste insieme? No, ci sono dei limiti, anche per uno come me.
Ma due teste rotte furono più che sufficienti perché gli altri cambiassero solfa.
O meglio, ammutolissero.
Nessuno, ruggii, nessuno, ricordatevelo bene, può dire a John Silver cosa deve o non deve fare.
I pirati rimasti erano come inchiodati sul ponte.
Non avevano mai visto prima una vera testamatta che non fosse sotto l'influsso del rum.
Si guardavano l'un l'altro inquieti e incerti, senza che nessuno osasse fare il primo passo.
Non erano preparati, perché mai sarebbe passato loro per la testa di poter morire in quella calma, tiepida e brumosa mattina, solo per impadronirsi di un misero brigantino senza valore.
Ma era così.
I gentiluomini di ventura vivevano come se potessero tranquillamente morire il giorno dopo, ma raramente riuscivano a pensare che poteva anche accadere il giorno stesso.
Presi alla sprovvista, saltavano fuori bordo, dimenticando che non sapevano nuotare.
Si arrendevano e ammainavano la bandiera, dimenticando che la forca era l'unica cosa che li aspettava.
Fuggivano nella giungla, dimenticando di non avere né acqua né armi sufficienti a sopravvivere.
Ma l'equipaggio di Flint era di pasta migliore del solito.
Quando mi fui calmato, vidi apparire i primi segni di reazione e mi resi conto che, col mio comportamento sconsiderato, avevo messo a repentaglio la mia pelle e quella degli altri.
La mia offerta è sempre valida, dissi in tono ossequioso.
Due asini di meno è sempre un prezzo ragionevole, per quattordici uomini di prima qualità, due dei quali conoscono il mestiere come le loro tasche.
Ma avevo appena finito di parlare, che dietro di me sentii un grido, uno sparo e una palla che colpiva la murata.
Mi voltai.
Ora sul ponte c'era un terzo pirata morto, col collo spezzato.
Opera di Jack.
Be', dissi, tre contro quattordici resta comunque non male.
Ma non sarebbe meglio avviarci, prima che questo diventi un bagno di sangue? Nello stesso istante, la voce da corno da nebbia di Flint risuonò sull'acqua.
Ancora uno e mando a fondo la vostra dannata bagnarola con tutto il suo equipaggio! gridò gesticolando animatamente col cannocchiale, furioso come sempre quando morivano dei marinai.
Non c'era dubbio che dicesse sul serio.
Sbrigatevi a far salire a bordo quelle canaglie! gridò poi ai suoi uomini.
Questi, al sentire la voce del loro capitano, ripresero colore in volto; non erano poi così intraprendenti, dunque.
Io, Hands e Jack fummo condotti a bordo della loro nave, per incontrare faccia a faccia quel pirata che ancora non aveva un nome.
Ci accompagnò un marinaio che fece del suo meglio per istillarci un bel po' di terrore.

Ci assicurò che affrontare la collera del loro capitano era peggio che arrostire tra le fiamme dell'inferno.
Ci augurò buon viaggio all'altro mondo e auspicò di essere uno degli eletti che avrebbero avuto l'onore di torturarci a morte.
Non dovevo credere di poter andare in giro ad ammazzare la gente per bene come se niente fosse.
Lo lasciai dire, accontentandomi di imprimermi bene la sua faccia nella memoria.
Ma era fatica sprecata.
Perché, quando arrivammo sul cassero, a portata d'orecchio del capitano, quel marinaio disse le sue ultime parole: Il capitano Flint vi scorticherà vivi! Per un attimo credetti che non avesse affatto esagerato, perché non appena sentì quelle parole, colui che finalmente era stato indicato con il nome di Flint emise un ruggito cavernoso, estrasse la sciabola e si precipitò su di noi.
Jack si gettò in avanti, quell'idiota, per ricevere il colpo al mio posto.
Ma non ce n'era bisogno.
La sciabola colpì con una violenza spaventosa il marinaio di Flint, mettendo istantaneamente fine ai suoi giorni.
Quel maledetto idiota, gridò Flint, dando un calcio al cadavere mentre altri marinai accorrevano spaventati.
Alla fine sul ponte si era radunata una piccola folla.
Flint sbatté le palpebre un paio di volte, si passò una mano sulla fronte e sembrò risvegliarsi da un sogno.
Guardò prima il cadavere ai suoi piedi, e poi gli altri.
Mi spiace, disse con una voce addolorata che, a giudicare dalle apparenze, doveva essere sincera.
Ma quante volte ve lo devo dire di non fare nomi davanti a estranei! E' così difficile far entrare nelle vostre zucche dure che questa nave e il suo equipaggio devono restare anonimi, se vogliamo sopravvivere? Quanti ne dovrò ancora ammazzare inutilmente prima che arriviate a mettervi in quelle dannate teste che non possiamo rischiare di farci prendere solo perché qualcuno non è capace di tenere il becco chiuso? Andatevene pure all'inferno, adesso! Ma prima provvedete a svuotare la nostra preda e affondatela! L'equipaggio si disperse ai quattro venti come se qualcuno l'avesse cacciato a suon di frusta.
E ora, signori, disse Flint voltandosi verso di noi chi diavolo credete di essere? Con che diritto uccidete i miei uomini dopo aver ammainato la bandiera? Siamo fatti della vostra stessa pasta, risposi, con evidente sorpresa di Flint.
Gli spiegai chi eravamo, quel che cercavamo e perché.
Gli spiegai anche che i dodici neri avrebbero dato la vita per me, e del tutto volontariamente, per giunta, tanto perché non gli saltasse in testa di farmi fuori per poi arruolare gli altri.
John Silver, disse Flint pensoso.
Ho sentito parlare di voi.
Una conoscenza piuttosto scomoda, a quanto ne so.
Dipende solo da come ci si comporta, signore.
So anche essere un ottimo compagno di bordo.
Ci sono testimoni.
E come si fa, chiese Flint, a incoraggiare questo lato della vostra personalità? Basta non prendersi delle libertà a mie spese.
Soprattutto non alle mie spalle.
Come i due che avete ammazzato? Qualcosa del genere.

Va bene, Silver.
Siete il benvenuto a bordo.
Se il consiglio sarà d'accordo, aggiunsi.
Certo, disse Flint, dimenticavo.
Voi, come quartiermastro, siete dalla parte dell'equipaggio, pronto a prenderne le difese davanti a dio, a satana e a tutti i capitani della terra.
Non davanti a dio, signore.
Non c'è molto dialogo, tra noi due.
Me l'immaginavo! disse Flint con un cenno di sorriso.
Rideva di rado, Flint.
Non era nella sua natura.
No, era un essere triste e malinconico, in fondo.
Radunerò il consiglio in vostro onore, disse.
Può sempre essere divertente, per qualcuno, dire la propria opinione.
Ma ricordate una cosa, Silver.
Anch'io ho i miei principi e il mio regolamento.
E si deve passare sul mio cadavere per non attenervisi.
Tanto perché lo sappiate.
E quali sono questi principi, se posso permettermi? Che niente debba mettere in pericolo la sicurezza e la forza di questa nave.
Che non dobbiamo fare, per stupidità o presunzione, gli stessi errori che hanno fatto quasi tutti gli altri nel nostro mestiere.
Siamo gli ultimi, Silver, e resisteremo, che il diavolo mi porti, finché non saremo riusciti a terrorizzare tutti i commercianti, gli armatori e i capitani di questa terra.
Fermare il commercio marittimo una volta per tutte, questo è il mio obiettivo.
Fermare il maltrattamento di tanti bravi marinai, Silver.
E' per questo che sono qui.
E il bottino? gli domandai.
Le prede, il denaro, l'oro? Anche quello, certo.
Perché sono le parti basse del commercio.
E' lì che i calci fan più male.
Flint mi guardò a lungo, per capire che impressione mi avevano fatto le sue parole.
Non lo diedi a vedere, beninteso, ma non mi ero aspettato che Flint fosse un uomo di principi.
Ce n'erano certo altri che avevano fatto finta di associarsi per una buona causa, senza dubbio.
E non sto parlando del capitano Misson, frutto della fantasia e incarnazione dei desideri del signor Defoe.
Ma Roberts e Davis erano convinti di avere dio e la ragione dalla loro parte.
Quando Roberts arringava i governatori e gli equipaggi, si richiamava ad alti principi.
Se la prendeva con la mancanza di libertà sia in mare che a terra, ed ebbe perfino la faccia tosta di proporre un posto a bordo a un prete, ma sulla questione venne ragionevolmente messo in minoranza dal consiglio.
Flint non era un pensatore come Roberts o Davis.
Si potrebbe quasi dire che non pensava affatto, se volete la mia opinione.
Era un entusiasta.
Tentare di farlo ragionare era fiato sprecato.
No, bisognava suonarlo come uno strumento musicale, se si voleva ottenere qualcosa da lui, ma non era facile, perché era mal accordato e cambiava umore come il tempo e il vento.

E pensare che quel demonio assetato di sangue era animato dalle migliori intenzioni, aveva degli obiettivi sensati e si preoccupava della vita dei bravi marinai! Per quel che mi riguardava, poteva fare come meglio credeva.
Sono il tuo uomo, gli dissi.
Non c'era molto altro da aggiungere.
Ci diedero le nostre casse e le legammo insieme alle altre in un angolo libero della stiva.
Era pieno di gente dappertutto, e non c'era da stupirsene, con centotrenta uomini a bordo.
Circa un terzo stava ancora dormendo nelle amache.
Più di quelli non potevano coricarsi contemporaneamente, perché non c'era altro posto.
Uomini dappertutto, dunque, in ogni angolo.
Chi giocava a dadi, chi impiombava e rammendava, chi si sporgeva dalla murata a scrutare l'orizzonte sconfinato, chi cantava e fischiettava, chi intagliava il legno, o un pezzo di formaggio rinsecchito, o dell'avorio, e perfino della carne di bue pietrificata.
Altri ancora raccontavano storie, mettevano in ordine le loro casse per la centesima volta, giocavano coi cani e i gatti di bordo, davano la caccia agli scarafaggi o si toglievano i pidocchi.
Una parte dormiva, dipingeva o tirava la pece, mentre alcuni, nonostante tutto, badavano alla nave, bordavano le scotte, prendevano rilevamenti e stavano di vedetta.
C'erano quelli che si occupavano delle loro armi, che si sfidavano a braccio di ferro o al tiro a segno, che erano di cambusa e rimestavano le pentole.
E poi c'erano tutti quelli, ed erano la maggior parte, che non facevano assolutamente niente, come se non avessero mai fatto altro, né volessero farlo, per tutta la vita.
Avevo quasi dimenticato quanto fosse terribile, e che dovevo abituarmi ad andare d'accordo con quella massa che premeva da ogni parte.
Sì, anche questo ci va riconosciuto: che eravamo capaci di lasciarci reciprocamente in pace, perché, in fin dei conti, non ci eravamo imbarcati per navigare all'inferno.
Era da lì che venivamo, per lo più.
Domandai a qualcuno notizie sui quarti e i posti assegnati.
Be', rispose, abbiamo dei posti di combattimento, chiaro.
Ma per il resto, è solo per la cambusa che si fanno turni, perché altrimenti non se ne occuperebbe nessuno.
E per dormire, naturalmente.
Di tutto il resto si occupa chi si trova sul ponte quando c'è bisogno.
E basta? domandai, perché avevo in mente la quantità di scansafatiche del "Fancy", che non alzavano mai un dito, né sarebbero stati in grado di farlo.
Questi sono tutti marinai di prima categoria, te l'assicuro.
Gente che sa quel che fa.
Vedrai quando ci metteremo a manovrare sul serio.
E' un piacere per gli occhi, te l'assicuro.
Non si direbbe, eh, a guardarli poltrire sul ponte? Scoppiò a ridere, orgoglioso di essere dei loro.
E diceva la verità, perché non ho mai visto una nave ben governata quanto il "Walrus", né un equipaggio in grado di farla cantare di gioia come quello.
Ma era anche altrettanto versato nell'arte di lasciar passare il tempo senza far niente.
Capitava di rado che avessimo bisogno di andare con tutte le vele spiegate.
In genere stavamo semplicemente ad aspettare, lasciandoci andare pigramente alla deriva in qualche angolo sperduto dell'oceano in cui si pensava potesse comparire un mercantile senza scorta.
Sì, l'indolenza e il dolce far niente erano più preziosi di tutto l'oro del mondo.

L'oro, quando ne avevano, sembrava scottargli le dita, mentre delle ore di libertà avevano cura e non le sprecavano mai.
Nessuno si giocava a dadi il servizio di cambusa o gli altri compiti sgradevoli, perché avevano troppa paura di perdere.
Passai dunque tutta quella prima mattina a gironzolare sul ponte, mentre la nostra vecchia nave veniva svuotata e mandata a fondo.
Volevo vedere e imparare, fiutare l'aria, valutare il carattere e le capacità di ciascuno.
Venni a sapere che avevamo parecchi artisti a bordo, un medico diplomato, tre carpentieri tra cui due scozzesi e un finlandese, tutti provenienti da paesi boscosi, e quindi, era risaputo, tra i migliori nel loro campo, quattro musicisti per darci coraggio e consolarci nei momenti di tristezza, due piloti, uno per le Antille e uno per la costa occidentale dell'Africa.
Sì, Flint era riuscito a raccogliere un bel numero di esperti.
I marinai erano temprati, sia dalle intemperie che dalle esperienze.
Ce n'era solo una manciata che non era ancora stata associata in precedenza.
Flint non voleva neanche saperne di chi non avesse già un cappio intorno al collo.
Era l'unica cosa di cui ci si poteva fidare, diceva.
Non aveva tutti i torti, ma dimenticava quel che contava di più, e cioè che alla maggior parte di loro non importava un granché di vivere o morire.
Certo, il cappio al collo ce l'avevano, ma non bastava a farli diventare come me.
Al contrario.
Con la forca sulla testa, potevan rischiare la vita per qualsiasi cosa.
No, non si battevano per salvarsi la pelle.
Tanto sarebbero morti presto lo stesso.
Ma era un equipaggio di prim'ordine, con un capitano come Flint per dar loro quel po' di vita che ci voleva perché gente del par nostro raggiungesse i suoi scopi.
Inoltre, erano fieri della loro professione.
Dover ammainare la bandiera davanti a chiunque era un affronto al loro onore.
Un po' di dignità in corpo, dopo tutto, l'avevano.
Fui in compenso sorpreso di scoprire che Flint aveva a bordo una mezza dozzina di indiani della Mosquito Coast.
Un tempo l'odio verso gli spagnoli li aveva spinti ad allearsi con i bucanieri, e da allora ce n'era sempre stato qualcuno sulle nostre navi.
Erano gli unici, a terra, a essere diventati nostri amici, e mandavano i giovani della tribù a prestare servizio sulle nostre navi per qualche anno.
In parte, dicevano gli anziani, per assestare di tanto in tanto qualche colpo basso agli spagnoli, in parte per vedere come andava il mondo.
Era sempre un bene, dicevano gli anziani, perché i giovani devono soddisfare la loro curiosità per calmare i loro ardori.
Così navigavano con noi pirati per qualche anno, combattevano e rischiavano la vita come tutti gli altri, prima di rientrare nella loro tribù.
Ma al momento di partire, si portavano via solo qualche arnese di ferro, perché del bottino non sapevano che farsene.
Anzi, ridevano della nostra caccia selvaggia all'oro e all'argento, sotto ogni forma e apparenza.

E allora perché erano nostri alleati? Come poteva, gente come loro, apprezzare gente come Flint e altri di quella razza? Per il semplice motivo, credo, che sapevano qualcosa della vita e della morte.

Una volta all'anno gli indiani sacrificavano un essere umano, un prigioniero che era stato risparmiato a quell'unico scopo.
Per un anno intero, prima del sacrificio, il prigioniero veniva esaudito in ogni suo minimo desiderio, tranne quello della libertà.
Aveva schiavi che lo servivano dal mattino alla sera, era vestito con gli abiti più costosi, nutrito con i cibi più delicati e saporiti, non doveva alzare un dito e viveva circondato da tutto il lusso e le comodità che la tribù era in grado di offrire.
Lo trattavano come un semidio e si gettavano in ginocchio quando lo incontravano, sì, arrivavano perfino a trascinarsi nella polvere, per lui.
Ma dopo un anno di questa esistenza, veniva bruciato vivo su un rogo e compianto come un amico caro o un parente defunto.
Cosa c'entrava tutto questo con noi? Non lo so, di preciso.
Ma pensate a quel che succede quando qualcuno della nostra risma viene impiccato perché voi abbiate l'anima in pace.
Veniamo scherniti, coperti di insulti e di sputi.
Veniamo trattati come dei topi di fogna, dei pidocchi, degli scarafaggi.
Veniamo impiccati come l'ultimo dei miserabili.
No, voi non sapete come si toglie la vita, perché in realtà non le date importanza.
I pagani, gli schiavi, gli ebrei, le streghe, i criminali, i pirati, gli indiani, i nemici di qualsiasi razza, i mendicanti, perfino i marinai, li uccidete a cuor leggero.
Quegli indiani almeno avevano capito che non si può togliere la vita come se nulla fosse.
A volte ho pensato che noi gentiluomini di ventura eravamo come gli schiavi che gli indiani sacrificavano una volta all'anno.
L'unica differenza era che noi ci offrivamo spontaneamente, a sangue freddo, e senza riscuotere la benché minima simpatia per la nostra disponibilità.
In seguito, quando entrai più in confidenza con Flint, gli domandai perché aveva preso a bordo quegli indiani.
Vegliano sulla mia vita, rispose, e non ottenni una parola di più.
Ma mi pare di capire che a questo proposito non bisognava prenderlo alla lettera.
Era uno di quelli che sarebbero morti per dare un senso alla loro vita, era lo schiavo da sacrificare, né più né meno.
Gli indiani erano diventati suoi amici per quest'unico motivo, perché sapevano come sacrificare un essere umano, se il caso lo richiedeva.
Mentre seguivo i miei pensieri, mi guardavo intorno e ascoltavo, prendendomi tutto il tempo che volevo, eccomi comparire davanti quel vecchio buffone di Pew.
Buon giorno, signor Silver! disse con voce piena di rispetto, perché ero uno di quelli che l'avevano sempre trattato come si meritava, vale a dire come un cane.
Sono felice di incontrarvi.
E' sempre un piacere.
E il signor Silver pensa di diventare di nuovo quartiermastro? A mio giudizio non potrebbe esserci uomo migliore, per quell'incarico.
Ho visto come avete fatto fuori Hipps e Lewis a mani nude.
Scoppiò a ridere, e mi avrebbe dato volentieri una pacca sulle spalle, se avesse osato.
E' il nostro vecchio Silver, ho detto agli altri.
Un suo pari non lo si trova.
O allora è Flint.
Con Silver e Flint, ho detto, possiamo affrontare il mondo intero.

Non ho ragione, signor Silver? Dipende, risposi, da quanti vigliacchi come te dobbiamo trascinarci appresso.
Certo, certo, disse Pew, allontanandosi con un inchino servile.
Ecco com'era Pew, pensai, eppure anche con un tipo così dovevo convivere e avere a che fare.
Era un miserabile, ma anche lui doveva poter dire la sua, non c'era altra scelta, se volevamo restare in pace e tener duro.
Raggiunsi il bompresso e mi arrampicai nella delfiniera.
Quello e la coffa erano tra i pochi posti dove si poteva starsene tranquilli in compagnia dei propri pensieri.
Mi sdraiai e rimasi ad ascoltare lo sciacquio dell'onda di prua, lo scricchiolio delle sartie e le voci confuse sul ponte.
Andrà tutto bene, pensai, quando mi sarò abituato alla promiscuità.
Finalmente potevo godermi un po' di pace, non c'era niente di urgente e pressante.
Far passare il tempo nel modo più piacevole possibile, con qualche piccola incombenza nella norma, e qualcuna più grande nei momenti d'eccezione, intanto che diventavo ricco, non era quanto di peggio mi potesse capitare, con Dolores a terra.
Mi addormentai, per essere dopo un po' risvegliato dalla voce da corno da nebbia di Flint.
Tutti gli uomini in coperta! sbraitò.
Tutti gli uomini in consiglio! Improvvisamente ci fu un agitarsi e un vociare inaudito, non essendo abituati a cose del genere.
Bisognò gridare per svegliare quelli che dormivano sottocoperta.
Un brusio carico di aspettativa si propagò come un incendio.
Se Flint chiamava a raccolta il consiglio, doveva esserci qualcosa di grosso in vista, pensavano.
Anch'io riguadagnai con calma il ponte, ritrovandomi proprio alle spalle di Flint.
Come se avesse gli occhi sulla nuca, questi si voltò e mi fece un cenno col capo.
Davanti a noi c'era il più variegato insieme di esseri umani che avessi mai visto.
Uomini, gridò Flint, la maggior parte di voi avrà sicuramente notato che abbiamo dei rinforzi.
Questo è John Silver, quartiermastro con England e Taylor, che si è unito a noi con tredici uomini.
Alcuni di voi lo conoscono già.
Se non mi sbaglio, c'è qualcuno che ha navigato con England e Taylor.
Ci sono obiezioni? Dobbiamo accogliere John Silver nella nostra compagnia? Sì, sì! gridò la maggior parte.
Ha fatto fuori Hipps e Lewis perché gli hanno mancato di rispetto, disse Flint in tono asciutto.
Non è stata una gran perdita! Era la voce di Pew, e molte altre gli diedero ragione.
Silver è il nostro uomo! gridò Pew, trovando di nuovo consensi.
Ma quando il brusio si calmò, sentii una voce inconfondibile: Non il mio, gridò Deval - chi altri? - con la sua voce in falsetto.
John Silver è andato contro le decisioni del consiglio e di Taylor, e ha salvato la vita di England e del capitano Mackra.
Sul ponte scese un silenzio carico di tensione.
Tutti sapevano che era un'accusa molto grave, quella lanciata da Deval, una questione di vita o di morte tra i gentiluomini di ventura.
Flint si voltò con un sorriso sulle labbra.
Voleva vedere come mi sarei tirato fuori da quella grana.
Si divertiva, il demonio! E quel pidocchio di Deval già s'immaginava che finalmente aveva la sua vendetta.
Ma cosa ci faceva lì? Si era unito ai resti della compagnia di Taylor, venni poi a sapere.

Taylor, che aveva occhio per quel genere di persone, aveva coperto Deval di gentilezze e ne aveva fatto il suo braccio destro.
Deval lo aveva seguito nelle Indie Occidentali, era vissuto del suo bottino per qualche tempo, e poi era riuscito ad arruolarsi sul "Walrus", approfittando di un momento di distrazione.
Senz'altro sperava che Flint l'avrebbe apprezzato quanto Taylor, ma se c'era qualcuno che non aveva bisogno di manforte per ridurre a polpette la gente, quello era Flint.
Una cosa comunque era sicura, pensai mentre mi trovavo di fronte all'equipaggio del "Walrus" in spasmodica attesa: se io ero stato lo spirito maligno di Edward England, Deval era il mio.
Il capitano Mackra può bruciare tra le fiamme dell'inferno, per quel che mi riguarda, esordii.
Ma è vero, anche se viene dalla bocca di un verme come il qui presente Deval, che ho salvato la vita di Edward England.
E badate bene, lo rifarei.
England era un uomo onesto e un capitano capace.
Ai suoi ordini abbiamo catturato ventisei navi, e non si è mai opposto alle decisioni del consiglio.
Aveva troppo rispetto di se stesso per darsi arie da capitano per grazia di dio, come un sacco di altri marinai strafottenti e presuntuosi che siamo costretti a eleggere per capitani, in mancanza di meglio.
Con la coda dell'occhio vidi che il sorriso di Flint era scomparso, ma solo per un istante.
Non era così stupido da non capire che era lecito servirsi di tutti i mezzi a disposizione, in casi del genere.
E' vero, proseguii, mi sono opposto a Taylor, non una, ma cento volte.
Era un vile calcolatore che non ha mai alzato un dito in tutta la sua vita.
Queste parole furono accolte da qualche risata, perché tutti sapevano che non c'era un granché da fare, con le dita di Taylor.
Taylor, ruggii avrebbe tradito chiunque per uno scellino.
Quanti sono quelli che hanno avuto la loro parte, quando è tornato nelle Indie Occidentali per comprarsi un salvacondotto? Quanti? Si preoccupava solo di salvare la propria pelle.
Se ne infischiava di quelli come voi.
E chi credete che avesse scelto come suo boia? A chi Taylor affidava l'incarico di fare il lavoro sporco, perché questa è la parola? Chi era che leccava il culo di Taylor per ricevere una piccola pacca sulle spalle? Chi, se non il nostro eccellente compagno Deval, che farebbe qualsiasi cosa per una parola gentile, fosse pure da uno come Taylor? Ma perché stupirsi, dico io.
Sua madre era una puttana che non ne voleva sapere di lui.
Lo vendette a un puttaniere di nome Dunn dal quale aveva avuto una figlia.
E Deval credeva che l'avesse tenuto con sé per amor suo! Ecco la verità, signori miei, e adesso potete decidere come diavolo vi pare, su tutta la faccenda.
Non è vero, gridò Deval, verde di collera, di umiliazione e di vergogna.
Non sta a te giudicare, che io sia dannato, gli risposi.
Ora tocca al consiglio.
Se volevi regolare i tuoi conti con me in privato, era una cosa, ma hai voluto espormi davanti a tutti, e avevo il diritto di rispondere.
E' così! gridò qualcuno.
Mi accinsi dunque a raccontare la storia di Deval, e prima ancora che fossi arrivato a metà, Deval era sparito sottocoperta tra gli insulti e gli scherni dell'equipaggio.
Guardai Flint negli occhi, senza lasciar trapelare nessuna emozione, e ricevetti in cambio uno sguardo di approvazione.
John Silver è accettato? domandò.

Si levò un urrà.
Sì, se ancora non lo sapevo, in quel momento capii cosa vale saper raccontare una storia degna di fede, benché quella volta non avessi detto altro che la verità.
Ricordatelo bene, Jim, ma suppongo che tu lo sappia già, a giudicare da quel che hai scritto sul mio conto.
C'era un ragazzo a bordo del "Walrus", si chiamava John, quello che mi ha consolato quando ho perso la gamba.
L'avevo già notato allora, il primo giorno, perché non era lontano da me, e aveva gli occhi spalancati come due tazze da tè.
John era di quelli che mi credevano sulla parola e prendevano per oro colato tutto quello che dicevo.
Mi si era affezionato, esattamente come te, Jim, grazie alle mie chiacchiere.
Questa è la cosa più importante, Jim, un'altra da tenerti bene a mente: parlare alla gente, per non essere così dannatamente soli in questo mondo, a conti fatti.

37.
Ricordare e scrivere quel mio primo giorno a bordo del "Walrus" mi ha improvvisamente messo di ottimo umore.
Mi sono sentito di nuovo un essere umano.
Avevo dimenticato cosa si prova ad avere nell'anima un buon vento in poppa e spiegare tutte le vele che la vecchia carcassa può reggere.
Sì, era come se fossi risorto dalla tomba, dopo il congedo preso da Snelgrave.
Dunque il cadavere dà ancora segni di vita.
Morto un giorno, vivo e vegeto il giorno dopo.
A pranzo, servito come se niente fosse cambiato, ho mangiato come un branco di lupi.
Jack mi ha fatto compagnia e credo che fosse felice per me.
Gli ho chiesto come passa le sue giornate.
Sapevo bene, gli ho detto, di offrire un triste spettacolo, in questi ultimi tempi, ma presto avrei finito, e allora avrebbe visto, di cosa era ancora capace questo vecchio cadente.
Cosa fai del tuo tempo? gli ho domandato.
Niente, ha risposto.
Mi occupo di portare cibo in tavola per noi due, tutto qui.
Lo so, ho continuato.
Non mi piace che tu mi serva.
Ma presto avrò detto la mia ultima parola, e allora andremo di nuovo a caccia, diamine.
Non ce n'è bisogno, ha detto Jack.
Non ce n'è bisogno? No.
Arriva cibo tutti i giorni, qui, sia il pane che la frutta e la carne.
Scendo a prenderlo giù in pianura.
Bene, ho detto.
I miei soldi non devono restare lì a marcire.
Non costa niente.
Non costa niente? No, è un regalo.
Per John Silver.
Diamine, ho esclamato.
Perché tutta questa generosità, di punto in bianco? Lo so, hanno pietà di me, quelle canaglie.
Mi compatiscono.

Non è così? Credono che John Silver abbia qualche problema mentale.
Credono che sia diventato pazzo.
Non è così? Non lo so, ha risposto Jack.
Non lo sai? Non hai sentito cosa dicono di me? No, non ho sentito niente.
Non parli con la tua gente? Non sono la mia gente.
Non parlo la loro lingua.
E i tuoi? I sakalava? Sono tornati a casa.
Sono rimasto solo io.
Devo riconoscere che questo mi ha rattristato, anche se non al punto da farmi perdere del tutto il mio buon umore.
Dal giorno della festa per l'equipaggio di Snelgrave, dunque, Jack non aveva detto una parola a nessuno, se non a me.
Quanto tempo era passato da quando il "Delight of Bristol" era salpato? Una settimana? Due? Un mese? Due? E avevo avuto la sfacciataggine di chiedere a Jack come passasse il tempo.
Quando avrò finito..., ho detto.
Lo so, mi ha interrotto Jack, andremo a caccia di cinghiali e faremo un "barbacoa".
Proprio così.
Come una volta.
Come se avessimo tutto il tempo che vogliamo.
Perché, non ce l'abbiamo? Sai cosa voglio dire.
Come quando non si pensava che un giorno si sarebbe dovuta scrivere la parola fine.
Un foglio bianco, Jack, ecco cos'è la vita nei suoi tempi migliori.
Ma ce la siamo goduta, non è vero? Jack ha annuito.
Ti ricordi il primo giorno a bordo del "Walrus"? Io non lo dimenticherò mai.
Perché? L'ho guardato, ed è stato allora che mi sono reso conto che né lui né i suoi compagni di tribù comparivano nei miei ricordi.
Dal momento in cui avevo messo piede sul ponte del "Walrus", li avevo dimenticati.
Cos'avete fatto quel giorno? gli ho chiesto.
Abbiamo incontrato altri due sakalava.
Un tempo schiavi, come noi.
Siamo rimasti seduti insieme a loro.
Seduti insieme a loro? Sì.
Ad aspettare di tornare qui.
In Madagascar.
Ad aspettare?
Sì, aspettare, ha detto Jack.
E' quello che facevamo, a bordo.
Ma abbiamo navigato tre anni con Flint.
Sì.
Ci sono stati momenti in cui pensavamo che non saremmo mai tornati.
Ma tu avevi promesso di farci sbarcare non appena arrivavamo qui.
Jack non era il tipo da travisare la verità, ma questa era dura da mandar giù.
Il primo periodo con Flint era stato il migliore della mia vita, e tutto quello che Jack e gli altri avevano fatto, era di starsene seduti ad aspettare che finisse! E io che avevo voluto ricordare i bei giorni andati insieme a lui! Che assurdità.
Che ricordi può mai avere, uno che è stato tutto il tempo seduto ad aspettare? Credevo che vi trovaste bene a bordo.
Stavamo meglio che nelle piantagioni.

Ma noi non siamo come te.
No, ho esclamato con una risata, nonostante tutto.
Mi sono reso conto che non ce ne sono molti, come me.
Volevo dire noi sakalava e voi pirati.
Noi abbiamo una terra e siamo un popolo.
Di queste cose, voi ve ne infischiavate, come dicevi sempre tu.
Perché non ve ne siete andati, allora, se era quell'inferno che dici? Non era l'inferno.
Non era niente.
Niente? Sì.
Non c'era anima.
Non c'era anima? E' la libertà? Avere tutto il tempo che si vuole davanti a sé.
Non aver problemi, lasciar passare i giorni, senza fretta.
Diventare ricchi e poter fare di se stessi quel che si vuole, alla fine.
Non è anima, questa? O come altro la chiameresti? Non si può avere un'anima, se si è soli.
Non si è niente.
Non eravamo soli a bordo.
Eravamo in centotrenta.
Non insieme.
Noi sakalava combattevamo l'uno per l'altro.
Voi, per voi stessi.
Ognuno per sé.
Quanti sono morti, quell'anno? Come si chiamavano? Da dove venivano? Dove volevano andare? Non ha nessuna importanza, come diresti tu.
Quelli che morivano venivano dimenticati il giorno dopo.
Erano morti per una buona causa, dicevi.
La tua! No, voi eravate soli, mai insieme.
Che anima c'è in questo? Non lo so, ho detto in tono leggero, perché non volevo rovinare l'atmosfera.
In fin dei conti, Jack era l'unico con cui potevo ancora parlare, a parte John Silver.
Non ho mai capito cosa intendete per anima, ho aggiunto.
No, ha risposto Jack.
Eppure hai continuato a chiamarmi fratello.
Sì.
Siamo fratelli.
Tu non hai bisogno di me.
Io posso fare a meno di te.
Ma abbiamo bisogno l'uno dell'altro.
E' quello che diceva sempre Dolores.
Di colpo, in mezzo al mio ottimo umore, ho sentito una strana sensazione nel petto.
Quando avrò finito, ho detto a Jack, mi spiegherai cos'è l'anima.
Sì, ha risposto lui.
Quando avrò scritto la parola fine, faremo una festa, ho detto.
Inviteremo tutti quelli che sono ancora vivi e che hanno mai messo piede a bordo del "Walrus".
Far festa, questo sì che lo sapevamo fare, devi riconoscerlo.
In quei momenti eravamo insieme, che io sia dannato, poi puoi dire tutto quello che vuoi.
Sì, è vero, sapevate far festa, perfino insieme.
Allora avevate un'anima.

Ma non erano molti quelli che se lo ricordavano il mattino dopo.
A queste parole, non ho potuto fare a meno di ridere, perché aveva ragione.
E Jack ha riso insieme a me, il che mi ha fatto pensare che, dopo tutto, anche lui doveva avere qualche ricordo degli anni con Flint.
Quei tre anni mi sono sfilati davanti agli occhi.
Ho rivisto ogni preda che avevamo catturato, e il volto di ogni uomo, vivo o morto che fosse.
Ho ritrovato l'isola di Sainte Marie, non lontana da qui, dove ci riunivamo per goderci impunemente i frutti della nostra breve vita, e ho riudito le risate e le grida di dolore o di gioia, le nostre come quelle degli altri.
Ho risentito le migliaia di profumi e fetori della nave e delle isole sopravvento, ho ascoltato tutte le storie e le canzoni che si levavano ora dall'uno, ora dall'altro e ho rivisto le mie lunghe notti passate in coffa, come sospeso nel vuoto.
Ho ammirato la perfezione delle manovre nelle tempeste e negli arrembaggi.
Ho riso di tutte le nostre mascherate e le nostre commedie per ingannare i commercianti creduloni, mi sono sentito regolare i conti con i guastafeste che protestavano e mi sono inorgoglito ricordando le volte in cui ho costretto Flint a piegarsi a miei desideri o a quelli del consiglio, rallegrandomi di vedere centotrenta uomini riuniti in assemblea e di sentire le parole accese che si scambiavano prima di prendere una decisione.
Sì, ho provato nostalgia per quei momenti d'oro in cui, dopo aver catturato una nave con un carico di pietre preziose, giocavo a farle scorrere tra le mie dita, e potevo tornare a sdraiarmi per ore intere nell'amaca, a guardare il passare del tempo.
Tutto questo, ho rivisto, e altro ancora, e l'ho raccontato con tutta l'auspicabile chiarezza.
Quanto è lunga una vita, per tutti i diavoli! ho esclamato, cercando il braccio di Jack.
Senza trovarlo.
Allora mi sono accorto che avevo tenuto gli occhi chiusi tutto il tempo.
Quando li ho riaperti, ho visto che ero solo.
Jack se n'era andato.
E chi poteva fargliene torto? Anch'io mi sarei stancato di ascoltare qualcuno che parlava da solo.
Jack stava meglio senza di me.
Era così.
L'unico che aveva bisogno di me per vivere era John Silver, e presto sarebbe arrivato anche lui a camminare da solo sulla sua unica gamba.

38.
Vedi, Jim, mi stavo già dimenticando di te, esattamente come mi dimenticavo di Defoe, e del fatto che era lui il mio interlocutore.
Non è sempre facile tenere a mente tutto, quando si è raggiunta la mia ragguardevole età.
Dovevo parlarti di Flint.
Pensavo che potesse interessare uno come te.
Sì, volevo spiegarti che, dopo tutto, eravamo degli esseri umani anche noi - me compreso - rifiuti e feccia della società come ci vedeva il mondo.
Volevo almeno che si sapesse che siamo riusciti ad andare d'accordo, a mantenere un certo rispetto reciproco e a convivere su una nave per parecchi anni senza torcerci il collo a vicenda.
Ed eravamo centotrenta uomini, su una bagnarola così piccola che non avevamo neppure amache per tutti! Forse anche questo l'ho già detto, non ricordo più molto bene.

Poi ho parlato con Jack, e ho scoperto che potrei passare una vita intera a raccontare gli anni con Flint.
Figurati un po'! Ma il fatto è che quella vita io non ce l'ho.
E' vero che sono già resuscitato dai morti un paio di volte nel corso della mia esistenza ma ora è finita, vero come il vangelo e com'è vero che mi chiamo John Silver, che poi, alla lunga, sono la stessa cosa.
Inoltre ho già raccontato tutta la storia di Flint a Jack, anche se non mi ascoltava.
Ero totalmente svuotato alla fine, se ti interessa saperlo.
Non è divertente raccontare storie e tutt'a un tratto scoprire che nessuno, neppure chi consideri la persona più vicina a te, ti ascolta.
Una vita come la mia è lunga, forse troppo, dopotutto.
E poi...
Tu sai che non sono un pauroso.
Un leone è niente in confronto al vecchio Long John, dicevano, e avevano le loro buone ragioni.
Non sono forse stato l'unico a non perdere la testa dallo spavento, quando Ben Gunn cercò di terrorizzarci con il fantasma di Flint? No, non mi ha mai fatto paura, Flint.
Non era di quelli che colpiscono i loro alle spalle a tradimento.
Dritto al sodo, era il suo motto.
Ma la notte scorsa altro che paura, Jim! Flint mi è apparso in sogno.
Era come negli ultimi tempi, quando ormai si era praticamente rovinato dal bere, e aveva capito che non sarebbe mai riuscito a distruggere il commercio o a terrorizzare il mondo intero, per quante navi saccheggiasse, per quanti capitani per grazia di dio spedisse all'altro mondo, e per quanto bottino accumulasse.
Avevamo fatto raddoppiare il prezzo delle merci nelle nostre acque, tutto qui.
Flint non poteva da solo pattugliare il mondo intero.
Non eravamo altro che un'irritante zanzara, le cui punture potevano prudere per un giorno, ma niente di più.
Le navi viaggiavano con scorte sempre più ingenti e Flint si rifiutava ostinatamente di puntare tutto su una carta, finché fu in possesso delle sue facoltà.
Rischiare il "Walrus" con tutto il suo equipaggio per catturare un'unica preda non aveva senso, tenuto conto di quello che Flint voleva e aveva in mente.
Ci furono alcuni che cercarono di fargli cambiare idea, e sostennero che potevamo accontentarci delle ricchezze che avevamo accumulato e sciogliere la compagnia.
Vedeva anche lui, dicevano, che ormai eravamo pressoché inoffensivi.
Questo genere di discorsi faceva inviperire Flint, e alcuni ci lasciarono pure la pelle.
E fu anche la ragione per cui Flint andò su quella che tu chiami l'Isola del Tesoro e seppellì il nostro bottino.
Perché altrimenti i pirati mica erano così stupidi da andarsene in giro a seppellire le fortune acquisite a così caro prezzo! Dove l'avrebbero trovato il tempo? E la voglia? No, fu solo Kidd, oltre a Flint, a imbracciare la pala, e aveva i suoi buoni motivi, esattamente come Flint.
E sai una cosa? I sei che Flint portò con sé sull'isola per seppellire il tesoro, e che poi uccise con le sue mani - hai sentito descrivere in che stato era quando tornò a bordo - erano proprio i sei che avevano minacciato di riunire il consiglio, se Flint non avesse fatto quel che volevano.
Non avevano capito che uno come Flint non cambiava mai opinione.
Comunque, col passare del tempo, non fece che diventare sempre più cupo e più folle.
Alla fine ero praticamente rimasto il solo che riusciva a tenergli testa e a fargli intendere ragione, io e Darby McGraw, che si occupava del suo rum.

Era un nuovo articolo del regolamento di Flint, che nessun altro che McGraw potesse toccare il suo rum.
Vogliono la mia morte, tutti quanti! ruggiva a volte quando entravo nella sua cabina.
Quei dannati vigliacchi.
Vogliono vedermi morto, sciogliere la compagnia e buttarsi via tra le puttane e la bella vita a terra.
Ma dovranno passare sul mio cadavere, Silver, ricordatevelo bene.
Ci batteremo fino all'ultimo uomo.
Rovineremo fino all'ultimo dannato armatore.
Mi avete sentito, Silver? Da quanto gridate, capitano, credo che vi abbiano sentito anche a Londra.
Meglio così! vaneggiava.
Che io sia dannato se non li farò pentire di essere vivi! Poi mi guardava con i suoi occhi acquosi, iniettati di sangue come due pomodori maturi.
Le cicatrici, ricordo dell'Isola del Tesoro, spiccavano bianche nel suo viso gonfio e giallastro.
Con la mano stringeva convulsamente la sciabola, come se le due fossero una cosa sola.
Ed è così che mi è apparso in sogno, Jim, armato fino ai denti.
Io ero seduto al mio tavolo, intento a scrivere gli ultimi ansimi di questa mia vita.
Flint si è appostato dietro di me e si è messo a leggere da sopra le mie spalle.
Poi è scoppiato a ridere.
Si beffava di me, quel diavolo d'uomo, e rideva a crepapelle.
Il lampo di soddisfazione di chi gode delle disgrazie altrui gli brillava negli occhi, tanto che mi convinsi che fosse giunta la mia ora di finire tra le fiamme dell'inferno.
Mi coprii le orecchie con le mani per non sentire e chiusi gli occhi per non vedere, ma era come se non avessi più né palpebre né mani.
E quando Flint si è accorto di quanto mi facessi piccolo davanti a lui e quanto mi terrorizzasse, la sua risata sardonica non ha fatto che crescere finché tutta la sua persona non diventò altro che un'unica enorme bocca sghignazzante.
Mi sentivo decisamente a disagio, devo confessarlo, e mi chiedevo come metter fine a quella dannata diavoleria.
Mica sarei stato costretto a tirarmi indietro davanti a uno come Flint, no? Non ero forse meglio di lui sotto ogni punto di vista? Perché inquietarmi? Che ridesse pure! Cosa m'importava di quel che poteva pensare di una vita come la mia? Me ne infischiavo, io.
Così ho afferrato la penna, l'ho intinta nell'inchiostro e ho scritto la prima parola di ciò che avevo da dire sul suo conto.
Ma quando ha visto il suo nome sul foglio, Flint ha smesso di colpo di ridere e ha lanciato un grido di rabbia che avrebbe fatto rizzare i capelli al demonio in persona, se per caso ne avesse.
Dopo di ché ha estratto la sua sciabola macchiata di sangue e l'ha sollevata per colpire con tutte le sue forze, decuplicate, mi pareva, dal suo furore.
Niente nomi! gridò.
Niente nomi! Nessuno deve mettere le sue mani sul mio nome! E la sciabola si è abbattuta.
Mi sono svegliato, Jim, fradicio di sudore e tremante come un ubriaco.
Una cosa è certa: Flint era molto peggio da affrontare da morto che da vivo, che il diavolo mi porti.
Sì, ho creduto che fosse giunta la mia ora, lo ammetto, e mi sono spaventato da morire.
Ho sempre tenuto alla mia pelle, è vero, ma mai avevo provato un tale terrore all'idea che fosse finita.
Non riuscivo a smettere di rivedere la sciabola di Flint che fendeva l'aria alle mie spalle.

E, per quanto sveglio, continuavo ad aspettarmi di sentire la sua lama affilata penetrarmi nella nuca.
Ma non succedeva niente.
Ho finito quindi per concludere che non era con me che Flint ce l'aveva e che non era alla mia nuca che mirava la sua sciabola.
Era all'altro John Silver che voleva tagliare la testa.
Era il John Silver sulla carta, nero su bianco, quello che aveva ancora una vita degna di questo nome, che Flint voleva cancellare dalla faccia della terra.
Non era piacevole cercare di scrivere la storia di Flint, dopo quel sogno.
Ogni volta che prendevo in mano la penna, mi vedevo la sua sciabola davanti agli occhi.
La sua risata di scherno potevo anche sopportarla, se proprio era necessario, ma la sciabola, e l'oblio che ne sarebbe seguito, erano un pensiero intollerabile.
Ma alla fine ce l'ho fatta, a raccontare quel che ho raccontato, e ho anche trovato il coraggio di dire a bassa voce, per concludere, che i miei anni migliori li ho passati con Flint, a bordo del "Walrus".
All'inizio restammo nei paraggi delle Indie Occidentali, poi ci spostammo sulla rotta del commercio triangolare.
Penso sia stato verso il terzo anno che abbiamo finito per raggiungere il Madagascar.
Feci sbarcare Jack e i suoi sakalava come promesso, con grande sdegno di Flint e degli altri, perché la legge di Flint sul "Walrus" non permetteva a nessuno di lasciare la nave finché la compagnia non si era sciolta.
Ma a quell'epoca, nessuno osava contrastarmi, neppure Flint, e tanto meno delle nullità come George Merry, Dick Anderson o quel leccapiedi di Ben Gunn.
Jack e gli altri ricevettero la parte del mio bottino che non era in pietre preziose o denaro contante e si sistemarono a Ranter Bay, felici come bambini, ad aspettarmi.
Fu durante il viaggio di ritorno verso le Indie Occidentali che regolai i conti con Deval.
Ero stanco dei suoi sguardi in tralice carichi d'odio e avevo deciso di metterlo a tacere, una volta per tutte, se necessario.
La goccia che fece traboccare il vaso cadde il giorno in cui arrivammo in vista delle Barbados.
Dalla bocca ormai cicatrizzata, ma sempre troppo larga, di Israel Hands, Deval era venuto a sapere, come tutti gli altri, la storia degli schiavi che avevo affrancato e della donna che mi aspettava a terra.
Ero appoggiato alla murata, pensando, che il diavolo mi porti, proprio a Dolores, quando sentii la voce in falsetto di Deval intonare una canzone:

"Once I had an Irish girl, she was fat and lazy Now, l've got a negro one, she drives me almost crazy" (12).
Prima che avessi il tempo di prendere qualche provvedimento, tutto l'equipaggio, rallegrato dalla vista della terra, si era unito al coro e ripeteva quei due versi senza sosta, tanto da coprire il grido dei gabbiani.
Quando mi voltai, Deval mi stava guardando con il sorriso più soddisfatto di questo mondo.
Ma vi posso assicurare che quando mi vide quel sogghigno sparì in meno di un secondo.
Per prima cosa feci tacere la canzone con un ruggito spaventoso, poi afferrai Deval alla gola e strinsi finché non fu mezzo morto.
Solo allora allentai la presa e gli spiegai, davanti a tutti, che razza di verme disgustoso fosse.
E, sull'onda dell'entusiasmo, finii per raccontargli anche che razza di merda fosse il suo eroe, Dunn, che aveva cercato di uccidermi, e che ero stato io ad ammazzarlo, come si meritava.
Era un pazzo, gridai, dicendo finalmente le cose come stavano.

Altrimenti, perché si sarebbe trascinato appresso un marinaio incapace come te? Deval divenne pallido come un cencio, e forse avrei potuto accorgermi del risultato che avevo ottenuto, e sarei corso ai ripari, se proprio in quel momento la vedetta non avesse gridato: Vela in vista! Il seguito è noto: catturammo il "Rose", io persi la mia gamba, Deval la sua, e io mi guadagnai il mio nuovo nome, Barbecue, che non era cosa da poco.
Poi navigammo un altro anno nelle Indie Occidentali, prima che Flint si ubriacasse a morte, a Savannah.
Fu in quell'anno che Flint perse il senno, quel poco che avesse mai avuto, e si guadagnò la fama di essere il più crudele e sanguinario pirata che avesse mai solcato gli oceani.
Sì, a mio parere, quel che voleva era farsi uccidere in battaglia, piuttosto che riconoscere la sua sconfitta.
Era davvero il genere di uomo che sarebbe morto pur di dare un senso alla sua vita.
Ma gli è servito a qualcosa? Un accidenti! Gettò a mare ogni cautela, per poter gridare al mondo: Ecco il temibile Flint, l'ultimo di tutti i pirati, che aveva abbastanza fegato e testa da terrorizzare l'umanità intera.
Ed è vero, dopo tutto, che non si può comportarsi in modo crudele e implacabile senza alla lunga diventarlo, neppure con le buone intenzioni di Flint.
E a quel punto cosa resta da scegliere, a parte la follia o la morte improvvisa, se la vita deve avere un qualche senso, finché dura? Se non fosse stato per me, credo che saremmo stati catturati, uccisi o impiccati tutti quanti.
Ma potevo forse, io che ho portato i guanti tutta la vita per non rimanere segnato, io che avevo sistemato così bene le cose con Dolores a terra e una guardia del corpo a bordo, gettar tutto a mare perché uno come Flint potesse portarci alla rovina con la sua testa malata e il suo cervello imbevuto di rum? No, grazie, per esprimermi educatamente.
Feci in modo che il "Walrus" cambiasse come un tempo aspetto prima di ogni arrembaggio.
Feci in modo che l'equipaggio tenesse il becco chiuso davanti ad estranei e quando scendevamo a terra.
Presi le disposizioni necessarie perché continuassimo a essere dei fantasmi che comparivano dal nulla per sparire subito dopo, lasciando dietro di noi soltanto paura e terrore.
Tenevo a freno Flint, quando voleva gettarsi all'attacco di navi con esito incerto.
Già, a fare i conti, dovrei aver salvato da una fine dolorosa parecchie centinaia di vite, quell'anno, compresa la mia.
E così, fino alla morte di Flint, rimanemmo una diceria che spargeva terrore, senza un nome e senza un volto.
Avevamo tenuto così ben nascoste le nostre operazioni che nessuno aveva una prova certa della nostra esistenza.
Fu per questo che osai tornare a Bristol e acquistare la locanda Al Cannocchiale, per ritrovare Billy Bones e quella maledetta mappa.
Mandai a prendere Dolores e, per un certo periodo, che il diavolo mi porti, siamo stati cittadini rispettabili quanto tanti altri a Bristol.
A volte, Jim, provavo addirittura pietà per Flint, esattamente come tu per me.
Flint credeva davvero di poter salvare la vita di chissà quanti miserabili marinai e di migliorare la loro esistenza.
Odiava gli armatori e i capitani di tutto cuore, dimostrando di averne uno, in questo caso, che funzionava a regola d'arte.
No, quello che non andava, in lui, era la testa.
Eppure, anche alla fine, tra una sbronza e un accesso di rabbia, aveva qualche momento di lucidità.

Una volta, in una notte tiepida e stellata, mentre aspettavamo in agguato da qualche parte in mezzo all'Atlantico, e il "Walrus" oscillava dolcemente sull'onda lunga, sospinto da una tiepida brezza leggera come una piuma che gonfiava le sue vele a collo, Flint mi chiamò.
Era seduto al suo unico tavolo in cabina.
La lampada a olio, la stessa che ora è appesa nel mio studio, gettava strane ombre sul suo volto devastato.
Sedetevi, Silver! disse.
Fatemi compagnia con un bicchiere di rum! Mi sedetti di fronte a lui e riempii fino all'orlo due bicchieri con mano ferma.
Siete l'unico che vale qualcosa, a bordo di questa nave, disse.
Me compreso.
Tacque, come se volesse una conferma, ma cosa potevo rispondergli? Perché non siete mai diventato capitano? mi domandò.
Per aver sempre le spalle libere.
Vuoi dire che io non ce l'ho? Cosa c'è che non va alle mie spalle, per esempio? Potete essere deposto.
Nessuno può deporre John Silver.
Flint mi guardò a lungo, per cercare di capire se era una velata minaccia.
Silver, disse dopo un bel momento, non vi si conosce mai abbastanza.
No, risposi con un sorriso, spero proprio di no.
Sarebbe peggio della morte.
Flint fissava il suo bicchiere di rum come fosse una sfera di cristallo.
Avete ragione, Silver, disse.
Avete ragione.
Come ho già detto, siete l'unico che valga qualcosa.
Avete giudizio.
Ditemi, Silver, sto perdendo la ragione? Rispondete sinceramente! Sapete che non vi torcerei mai un capello.
Non lo so, risposi da quell'anima sincera che sapevo essere.
Non so neppure quanta ne abbiate da perdere.
Ma a volte sembra che stiate cercando di toglierci la vita a tutti quanti, e a voi per primo, senza alcun vantaggio per nessuna delle parti in causa.
Lo so, disse Flint con la voce spezzata, mandando giù una rispettabile sorsata di rum.
Lo so.
Credevo di sapere quel che volevo nella vita.
Farla pagare al maggior numero possibile di furfanti.
Farli sparire dalla faccia della terra.
Vendicare tutti i marinai morti, questo era il mio scopo.
Ma ormai sono arrivato a pensare che non siamo altro che cacature di mosca, qualsiasi cosa facciamo.
Sono Flint, il temibile pirata, e non posso neppure dirlo ad alta voce, se voglio continuare a vivere.
Sono rimasto un uomo senza nome, e lo siamo tutti quanti, dannazione! Non contiamo.
Agli occhi del mondo non siamo nulla.
Cos'è un essere umano, Silver? Niente, assolutamente niente.
Sapete una cosa, ma certo che la sapete, istruito come siete, quel dannato Cromwell spedì alle Barbados diecimila forzati irlandesi e scozzesi.
Neanche uno è sopravvissuto, Silver.

Neanche uno.
Chi se li ricorda, ormai, uno per uno, chi ricorda cosa pensavano e cosa volevano? Sono spariti, come rugiada al sole.
Sapete cosa mi ha raccontato un vecchio bucaniere? Gli spagnoli avevano mandato un gruppo di soldati per sterminare degli indiani.
Uno dei soldati bloccò un indiano contro un albero con la sua lancia.
L'indiano aveva solo un coltello, e ormai era praticamente morto.
Ma cosa fece? Si gettò in avanti, facendosi attraversare da parte a parte dalla lancia, per arrivare a piantare il suo coltello nello spagnolo.
Sono morti uno nelle braccia dell'altro.
A cos'è servito? Chi ci ha guadagnato? Nessuno.
Non sono che polvere nel ricordo del mondo.
O prendete i monaci che l'Olonese costrinse a drizzare le scale contro le mura di Cartagena.
Pensava che gli spagnoli non avrebbero sparato sui loro propri preti.
Ma sia dio che gli spagnoli se ne fregavano di un pugno di miseri monaci, per quanto pregassero di avere salva la vita.
Furono abbattuti fino all'ultima tonaca.
Chi si cura di loro, Silver? Qualche monaco, un soldato spagnolo, un indiano o diecimila forzati in più o in meno, non fa nessuna differenza.
E i marinai? Quanti ne muoiono, secondo voi? Un paio di migliaia all'anno, solo nella marina inglese.
E cosa ricevono in cambio? Niente, nemmeno una sepoltura decente.
Siamo cacature di mosca, Silver, e non contiamo niente.
Sì, è vero, tanto vale mettere fine a questa miseria, forse è la cosa più ragionevole.
Non c'è nessun motivo per trattenersi più a lungo in questo mondo.
Un essere umano come me è del tutto superfluo, Silver.
Del tutto superfluo.
Non a bordo del "Walrus", risposi.
Nessuna nave ha mai avuto un capitano migliore.
Il "Walrus" può andarsene all'inferno, per quel che mi riguarda, gridò.
Una cassa da morto, ecco cos'è, con una congrega di sibariti che non pensano che al loro vantaggio.
Nient'altro.
Vuotò il suo bicchiere d'un fiato.
Siete un brav'uomo, Silver, disse asciugandosi le labbra.
Come diavolo fate a reggere? Cos'è che vi fa andare avanti? Non vi rompete la testa chiedendovi a cosa serve? No, risposi.
Perché no? Perché non bevete rum come tutti noi? Perché non rimuginate? Chi lo sa! risposi con una risata, nonostante tutto.
Forse perché altrimenti impazzirei.
Flint mi guardava senza capire.
Come voi, aggiunsi, per amor di precisione.
Poi mi alzai e me ne andai.
Un mese dopo Flint era morto.
Non è stato per niente dimenticato, e il più gran risultato della sua vita, è stato guadagnarsi la posterità.
Come me.

Perché in questo aveva ragione, dopo tutto: una vita che non sopravviva alla propria morte, in un modo o nell'altro, sulle pagine di un libro o sulla bocca della gente, non è che una cacatura di mosca.
O rugiada che evapora al sole.

39.
Quella mattina, come tante altre, l'oscurità della notte impallidiva impercettibilmente, mentre il nero si mutava in azzurro, tranne a oriente, dove il primo sole fiammeggiava come un falò acceso.
Qui, in Madagascar, basta un attimo e c'è già luce o buio.
L'alba e il tramonto sono come i lampi dopo un colpo di cannone.
A Bristol, a quanto mi ricordo, il sole scendeva così lento sul mare, che avrebbe anche potuto restare sospeso per sempre sopra l'orizzonte.
Qui, la luce si riversava di colpo a fiotti, inondando anche gli angoli più nascosti.
L'unico ricordo del buio erano le ombre dai contorni netti.
Il foglio di carta bruna era posato davanti a me in quella luce abbagliante, nudo, intatto, seducente come il corpo avvolto dal sole di Elisa, irresistibile come gli occhi fieri di Dolores, aperto a qualsiasi storia e a qualsiasi vita.
Non c'era che da scegliere.
Ma ormai è passata tutta la mattina, e il foglio è ancora lì.
Mi sono reso conto che non ho più niente di importante da aggiungere.
La vita di John Silver è finita, è così.
Il bisogno di scrivere si è volatilizzato.
Sparita la follia di voler tenere un giornale di bordo a viaggio concluso.
Sono vuoto come una bottiglia di rum bevuta fino all'ultima goccia.
Ma non mi lamento.
I cadaveri li ho gettati tutti fuori bordo, compreso quello di John Silver.
Non ho più bisogno di sopportare né lui né nessun altro.
Neppure Flint tornerà a farsi vivo.
Liberati dal mio continuo intromettermi, potranno finalmente vivere in pace, se ne sono capaci, e cominciare a camminare da soli sulle gambe che gli restano.
I giorni passano.
Che dannato senso di vuoto! Cosa sto aspettando? La morte? E' la peggiore attesa che ci sia, l'attesa del nulla.
Mi vergogno quasi a dirlo, ma non sarebbe meglio tirare una linea su tutto questo schifo, su di me, su Long John Silver, disegnare un teschio sul giornale di bordo (13) e mettere fine a questa navigazione stimata? Ho sempre ritenuto un peccato alzare la mano su se stessi, non avere il coraggio di vivere l'unica vita che si ha.
Ma quando la vita è comunque agli sgoccioli, e l'unica cosa che rimane è una vecchia carcassa marcia con gli alberi incrinati e i pennoni che non reggono più le vele...
E a chi diavolo importerà, se ho peccato contro di me e il mio regolamento, una volta che sarò morto? Non certo a me, benché sarei il parente più prossimo del defunto, per così dire.
Sono passati parecchi giorni.
O settimane? O mesi? Sono ancora vivo.
Oggi, per la prima volta da quando ho finito il mio racconto, sono entrato nel mio studio.
Era lì, la vita di John Silver, così come si era svolta.

L'ho sfogliata, ho leggiucchiato qualche riga qua e là, e sono improvvisamente stato preso da una curiosa emozione.
Era tenerezza, orgoglio, vergogna, incertezza, stupore, disgusto, tutto mescolato insieme.
Era davvero questo che avevo voluto? Che John Silver dovesse restare qui a marcire, come me? E allora ho pensato a te, Jim, e ai miei propositi.
Volevo che John Silver non avesse una cattiva reputazione, che non si prendesse per oro colato tutto quello che era stato detto sul suo conto, che avesse l'ultima parola, com'era sua abitudine, o almeno potesse dire la sua, e che la gente sapesse che anche lui era una specie di essere umano, solitario e singolare, con la sua maledetta mania di avere le spalle libere, ma pur sempre una specie di essere umano.
E a questo pensiero, Jim, mi sono commosso fino alle lacrime.
Questo lo devo a John Silver, mi sono detto, dopo tutto quello che ha fatto per me, devo almeno dargli una possibilità di vivere dopo la sua morte.
Dovrei lasciare che anche lui, come tanti altri del nostro mestiere, sia vissuto invano? No di certo! Non era una cacatura di mosca, lui.
Non era una goccia di rugiada che evapora nel nulla.
Ho dunque intenzione di restare in vita ancora un po', mi vergogno a confessarlo, fino a quando non arrivi una nave che possa portarti John Silver.
Te lo affido, Jim.
Conto su di te.
Non ho nessun altro a cui lasciarlo.
Ti ho scritto una nota che spiega cos'avrai tra le mani.
Questo è tutto, Jim.
Ti auguro di vivere a lungo e felice.
E ora suppongo che non avrai nulla in contrario a unirti a me in un evviva per il nostro vecchio compagno di bordo.
Lunga vita a John Silver!

40.
E così, Jim, era dopo tutto un po' prematuro augurare lunga vita a John Silver.
Non è così facile liberarsi di lui.
Ma adesso è davvero venuto il momento di mettere il punto, posso finalmente essere sicuro del fatto mio.
Non bisogna mai dare la morte per scontata prima del tempo, Jim, neppure la propria, come ho imparato nella mia lunga esistenza. Mi sono aggrappato alla poca vita che mi restava solo per scrivere quelle pagine che giacciono sparse sulla mia scrivania e raccontano com'è stato essere Long John Silver, detto Barbecue dai suoi amici, se mai ne aveva, e dai suoi nemici, che erano numerosi.
Basta con gli scherzi e le invenzioni.
Basta con gli imbrogli e il fumo negli occhi.
Scoprire le carte, per la prima volta.
Solo la verità, da cima a fondo, senza trucchi né secondi fini.
Quel che è successo e nient'altro.
Chi avrebbe mai pensato che sarebbe andata a finire così, non per mantenermi lucido ancora qualche tempo, come avevo creduto, ma semplicemente per mantenermi in vita? Perché è così che è andata, che mi piaccia o meno.

E ora che vedo i fuochi dell'accampamento ai piedi della scogliera, e sento i richiami e le grida dei soldati che sono venuti a prendermi, vivo, e non morto, non c'è più che questa vita che conta.
Mi difenderò, è chiaro, fino all'ultima goccia di sangue, se non accetteranno le mie condizioni.
E qualcuno tra quelli che hanno ricevuto l'ordine di mettere le mani su di me, pagherà con la sua pelle.
Dare e prendere, questa è sempre stata la rotta che ho seguito, e non compatisco né loro né me.
Alla fine sono riuscito a mandare via Jack.
Non è stato facile liberarsi di lui, l'ultimo che era rimasto.
Si ostinava a voler dare la vita per me, che non ne volevo sapere.
Che assurdità! A cosa pensava mi sarebbe servita la sua vita, quando tutti e due eravamo morti, gli ho urlato con la mia voce di un tempo.
C'erano almeno cento uomini a bordo della fregata che era ancorata così pacificamente a Ranter Bay, senza contare i soldati e i trentasei cannoni che potevano essere sbarcati.
E' vero, almeno metà dell'equipaggio ci sarebbe rimasto, se avessero attaccato la scogliera, e forse anche di più se fossimo stati in due.
Ma la fine sarebbe stata la stessa: una morte ingloriosa per lui come per me.
Jack si è messo a parlare di andare a cercare rinforzi, e di raccogliere una truppa di negri per prendere gli inglesi alle spalle.
Sono soldati di marina, gli dissi.
Finirebbe in un bagno di sangue, né più né meno.
Sapevo anche troppo bene cosa sarebbe successo se un centinaio di negri, armati di qualche moschetto, di un paio di pistole qua e là, e, per il resto, di archi e di lance, si fossero lanciati all'attacco contro qualche decina di soldati ben addestrati, e un numero due volte superiore di marinai della flotta del re, abituati a combattere.
Gli indigeni sarebbero stati abbattuti come bestie al macello, prima che arrivasse, comunque, il nostro turno.
Ma Jack sembrava non sentire neanche, per quanto forte gridassi e per quanto attentamente scegliessi le parole.
Sei sordo? gli urlai.
Io resto, rispose.
Un accidenti! gridai, afferrando le due pistole posate sul tavolo.
Se non te ne vai, ti sparo lì sul posto.
Così almeno avrai quello che volevi.
Non far complimenti! disse calmo quel demonio, con un gran sorriso, per giunta.
Questo mi fece talmente infuriare, che le pistole le puntai contro la mia di testa.
Il trucco servì, e sa il diavolo se nell'eccitazione non facevo addirittura sul serio.
Ora era il mio turno di sorridere.
Vedi, gli dissi in tono più gentile, non c'è niente da fare.
Sai bene quanto me che penso davvero quello che dico.
Non ti ho mai preso per il naso.
Possiamo anche separarci da amici.
Certo, disse Jack sconsolato.
Tu e io siamo fratelli, non è così? Come vuoi, Jack.
Siamo fratelli, ma scommetto la testa che siamo bastardi tutti e due, al caso, ciascuno in un suo senso e a suo modo.
E non avere quell'aria triste, dannazione! Sono comunque finito, lo sai.

La nave è marcia e il capitano è rincitrullito.
E' così, e non c'è altro da aggiungere.
Non sei più tanto giovane neanche tu, è vero, ma sei sano e robusto.
Ti restano ancora parecchi anni da viver bene.
Tornatene alla tua tribù, come tutti gli altri, fa' quel che vuoi, ma vattene di qui! Volevo davvero liberarmi di lui, perché mi guardava come se tenesse a me più che a ogni altra cosa al mondo.
Aveva perfino le lacrime agli occhi.
Fece un passo avanti, mi abbracciò e borbottò che avevo sempre detto delle gran sciocchezze.
Mi liberai dal suo abbraccio e lo spinsi fuori.
Andò nel deposito delle armi e ne uscì con una sciabola e tre pistole.
Mi lanciò uno sguardo che difficilmente potrò dimenticare, almeno per un giorno o due, finché non sarò morto.
Poi girò sui tacchi e sparì senza dire una parola, com'era sua abitudine.
Ma chi è rimasto con un palmo di naso, alla fine, se non io? Jack andò dritto all'accampamento dei soldati, scaricò i suoi tre moschetti e si mise a brandire la sua sciabola in tutte le direzioni, finché non venne a sua volta atterrato da una palla ben mirata.
Quattordici uomini si era portato con sé nella morte, come non mancò di farmi notare il mattino dopo l'impeccabile ufficiale che salì alla mia fortezza, sventolando una bandiera bianca, a portarmi la sua sporca ambasciata.
Era uno dei vostri? mi domandò l'ufficiale con un'espressione di disagio sul volto.
Sì, risposi, perché non volevo rinnegare Jack, come ultima azione da questo lato della fossa.
Ma non ubbidiva a un mio ordine, ve lo posso garantire.
L'avevo mandato via perché non morisse inutilmente.
Non sono così stupido da non capire cosa siete venuti a fare.
Abbiamo ordine di condurre un certo Long John Silver, detto Barbecue, a Bristol, dove sarà portato in giudizio per crimini contro l'umanità.
Siete voi? Buon uomo, dissi ridendo fino alle lacrime, armate una fregata con più di cento uomini, venite dall'Inghilterra fino a Ranter Bay, e, quando incontrate un vecchio con una gamba sola, gli chiedete chi è! Devo essere sicuro.
Sicuro di cosa? Sicuro che si tratti della persona giusta.
Certo, è chiaro, dissi, scoppiando un'altra volta a ridere, suscitando l'evidente perplessità dell'ufficiale.
Che figura ci fareste, se vi presentaste davanti a Trelawney e a tutta la sua banda con un povero diavolo che non ha niente a che vedere con questa storia? Trelawney? esclamò l'ufficiale.
Lo conoscete? Sì, dissi, abbiamo fatto un viaggio insieme, lui e io.
Preparavo i suoi pasti, se non ricordo male, ma non ho mai avuto l'occasione di rendergli pan per focaccia.
Siete dunque...? Long John Silver, detto Barbecue.
Proprio così, capitano, o quello che siete.
Sono io, né più né meno, al vostro servizio, signore, come vedete.
Mi osservò, ma non senza lanciare qualche occhiata intorno a sé.
Ho ordine...
Sì, lo so, l'avete già detto.
Ma mi piacerebbe sapere come.
Mi volete vivo, se ho ben capito.
I signori di Bristol non si accontenterebbero di qualcosa di meno.

L'ufficiale non riuscì a farsi venire in mente niente di meglio che annuire più volte.
Non sarà così facile come forse pensate, gli dissi.
Non potete spararmi, perché c'è sempre il rischio che una palla possa colpirmi.
Non potete bombardare la mia scogliera, perché il tetto potrebbe crollarmi in testa.
L'unica cosa che potete fare, è lanciarvi all'attacco tutti insieme, così che quelli che non farò in tempo ad ammazzare potranno sopraffarmi.
Ma ne vale la pena? Sarà un bagno di sangue, caro signore.
Con quei cannoni di ottone che non si surriscaldano mai, potrei facilmente uccidere cinquanta di voi, prima che riusciate ad arrivare fino a qui.
Ne vale davvero la pena, vi domando? Questi sono i miei ordini, ripeté tetro l'ufficiale.
E' l'unica cosa che avete da dire? Provate a pensare con la vostra testa! Funziona, di solito, se ci si impegna! Ma l'ufficiale restò chiuso come un'ostrica.
Cosa c'era che non andava, in lui, mi chiesi? Poi capii.
Aveva paura, era fuori di sé dal terrore, né più né meno.
Non c'era niente di strano, a pensarci bene.
Gli avevano senz'altro riempito la testa di storie, sul mio conto, da far rizzare i capelli, una peggio dell'altra, e ora probabilmente s'immaginava che ci fosse un'intera compagnia di pirati assetati di sangue nascosta tra i cespugli.
Si aspettava di ricevere una pallottola nella schiena in qualsiasi momento.
Inoltre, anche la sortita suicida di Jack doveva aver avuto il suo peso.
Sono solo, gli dissi.
Solo? Mi guardò incredulo.
Sì, risposi, solo come dio padre nell'alto dei cieli.
La ciurma ha abbandonato la nave, insieme ai topi, e sono rimasto soltanto io.
Soltanto... iniziò l'ufficiale, riprendendo allo stesso tempo un po' di colore in volto.
Sì, soltanto io, lo interruppi.
So cosa pensate, che in questo caso non sarà così difficile mettermi le mani addosso.
Uno contro centocinquanta, non dev'essere un'impresa, direte voi.
Non così presto, mio caro signore.
Ricordate che dovete prendermi vivo, e che so servirmi di quei cannoni altrettanto bene di qualsiasi cannoniere della flotta reale, e forse anche meglio.
Cinquanta dei vostri uomini, rimane la mia offerta.
Ma anche così non potrete essere sicuri di prendermi vivo.
Posso sempre spararmi una pallottola in fronte.
Non credete che ne sia capace? Vedo che dubitate.
Fate solo il piccolo sforzo di capire che sono vecchio: una nave che affonda, ecco cosa sono.
Credete forse che mi lascerei mettere ai ferri e marcire sei mesi in fondo a una stiva, per il solo piacere di essere portato davanti ai giudici e poi impiccato come un cane? L'ufficiale mi guardava dubbioso, non perché avesse ancora paura, ma perché stava iniziando a riflettere, finalmente.
Questa è la mia offerta, conclusi.
Faccio fuori cinquanta dei vostri soldati di marina dalle guance rosse, e poi mi consegno nelle vostre mani, morto stecchito, un cadavere che non potrete mai conservare tanto a lungo da riuscire a espormi in catene sulla pubblica piazza, a Bristol.
Cosa ne dite? Cosa volete? mi domandò controvoglia e in tono brusco, ma non senza un certo interesse.
Fare affari! Non sono in vendita, fu la sua risposta.
Lo immaginavo.

Suppongo che abbiate ricevuto una ricompensa adeguata, per accettare questa missione.
E che siate stato scelto tenendo in dovuto conto la vostra incorruttibilità, visto che dovevate avere a che fare con me.
No, non avevo l'intenzione di comprarvi.
So riconoscere un uomo di principi, quando ne vedo uno, com'è vero che mi chiamo John Silver.
Seguitemi in casa, voglio mostrarvi qualcosa! Non dovete aver paura, sono solo e non ho intenzione di assalirvi alle spalle.
Come ho già detto, avete tutto da guadagnare e niente da perdere, a trattare con me.
Una cosa è certa, non riuscirete a riportarmi indietro vivo.
Ma posso offrirvi qualcosa che vale almeno altrettanto, e forse anche di più, della misera vita che mi resta.
Continuava a esitare, ma finì ugualmente per seguirmi.
Spalancò gli occhi come due tinozze, quando vide tutte le mie ricchezze, e in particolare le pietre ammucchiate sul mio scrittoio.
Come per caso, un raggio di sole cadeva proprio sul tavolo, facendole brillare di quel loro fulgore così unico, perché niente è paragonabile alla luminosità profonda e ai vibranti riflessi delle pietre preziose.
Non vi siete pentito, vero? domandai scherzoso.
L'ufficiale scosse la testa.
Se ci mettiamo d'accordo, continuai, potrete prendervi quello che rimarrà, quando sarò morto.
A me non importa.
Vidi un lampo di cupidigia accendersi nei suoi occhi.
Ma ecco quel che volevo mostrarvi, dissi indicando le carte che troneggiavano nel bel mezzo del tavolo.
Mi guardò senza capire, come se non fossi in pieno possesso delle mia facoltà.
Non era certo loquace, quel fedele servitore di Sua Maestà.
O forse aveva semplicemente paura di soccombere alla tentazione e di cedere ai suoi desideri più contraddittori.
Questi fogli, gli spiegai non senza un certo orgoglio, nonostante tutto, perché avevo sofferto le pene dell'inferno a scriverli, contengono la mia vita, la vera storia di Long John Silver, detto Barbecue.
Non abbiate quell'aria sorpresa! So sia leggere che scrivere.
Come credete che avrei potuto prendere tanta gente per il naso, altrimenti? Avrete senz'altro letto il racconto del giovane Hawkins? Almeno per sapere che razza di mostro - un cosiddetto nemico dell'umanità - eravate incaricato di riportare in patria.
Era chiaro come il sole che l'ufficiale non arrivava più a raccapezzarsi, ma di annuire, comunque, era ancora capace.
Vi sorprendo, vero? Non sono esattamente quello che vi aspettavate di trovare.
No, eh? Ma non è poi così strano, tutto considerato e a conti fatti, come dicevo sempre.
Quel John Silver che siete venuto a prendere è lì, su quel tavolo.
E' così, per quanto difficile vi risulti crederlo.
Certo non potrà penzolare da una forca come avrei fatto io, ma tutto il resto può farlo.
Può essere portato davanti ai giudici e condannato, non a morte, ma all'oblio, pena valida quanto un'altra.
Questo è dunque ciò che vi offro al mio posto, è non è un cattivo affare, se volete la mia opinione.

Vi offro un'intera vita, dall'inizio alla fine, con tutti i miei misfatti e le mie buone azioni, nero su bianco, senza scuse né scappatoie, nient'altro che la verità, dalla prima all'ultima pagina.
Ma cosa dite? sbottò l'ufficiale.
Una vita, ripetei, in carne e ossa, invece di una carcassa vuota e marcia come me.
Questo è quel che sono disposto a consegnarvi.
Trelawney e la sua banda vogliono avere John Silver vivo.
Si servano pure! dico io.
Eccolo lì, per l'eternità, se desiderate.
Voglio che lo riportiate in patria con voi, che lo diate da leggere al giovane Jim Hawkins e che lasciate che sia lui a decidere il seguito del destino e delle avventure di John Silver.
Hawkins ha già fatto la sua parte.
Ma voglio che mi lasciate una ricevuta.
Dovrete scrivere sul giornale di bordo che avete preso in consegna la vita di John Silver, e dovrà essere firmato da me e da voi.
In cambio, mi impegno a non portare con me nella tomba cinquanta o giù di lì dei vostri soldati di marina.
E' un'offerta generosa.
Non posso accettare, obiettò l'ufficiale, testardo come un mulo, stupido come una gallina e cieco come una talpa.
Ma non capite? gli gridai.
Qualsiasi cosa succeda, non mi porterete vivo a Bristol.
Questa è la cosa più importante.
Dovrete pur mangiare e dormire, disse l'ufficiale, sicuro di sé.
Non potrete resistere all'infinito.
Non mi è neanche passato per la testa, diamine.
Venite, voglio farvi vedere qualcosa di interessante! Zoppicai fin nel cortile, seguito alle calcagna dall'ufficiale.
Guardate! gli dissi indicando una miccia che spuntava da un tubo interrato.
Come soldato, dovreste almeno saper riconoscere una miccia.
Questa porta dritta a un deposito di polveri che contiene cento volte più polvere di quanta ne abbiate a bordo della vostra fregata.
Avrete almeno abbastanza intelligenza da immaginare quel che potrebbe succedere se le appiccassi fuoco.
Tutta la dannata scogliera su cui ci troviamo salterebbe in aria.
Lo capite? Per mostrargli che facevo sul serio, accesi un fiammifero e lo tenni a un pollice dalla miccia.
Gocce di sudore iniziarono a colare dalla fronte pertinace dell'ufficiale.
Credo proprio di sì, dissi accendendo la miccia e lasciandola bruciare per un pollice o due, prima di spegnerla di nuovo.
L'ufficiale era diventato rigido come un manico di scopa, a eccezione delle ginocchia, che battevano una contro l'altra come due nacchere, senza che, per la mia più gran gioia, potesse farci niente.
Non dovete vergognarvi, gli dissi.
Non siete il primo che ha qualche difficoltà con John Silver.
Ma dovete ritenervi fortunato di essere ancora vivo.
Se giocate bene le vostre carte, potrete non solo continuare a esserlo, ma anche tornare a casa a testa alta.

E vi garantisco, caro signore, che non sono molti quelli che hanno avuto a che fare con me, che possono dire altrettanto.
Allora, cosa rispondete? Sembrò cercare di riprendere fiato una o due volte.
Devo parlare con il capitano della nave, riuscì finalmente a dire.
Bene! esclamai, dandogli una pacca amichevole sulle spalle.
Il capitano dopo tutto dovrà prestarci il suo giornale di bordo.
E non dimenticate di dire che tutto quello che c'è quassù è a disposizione di tutti, quando sarò morto e sepolto.
Avete tutta la giornata a vostra disposizione, ma farete bene a tornare con una risposta al più tardi un'ora prima del tramonto.
Se dovrò ammazzare cinquanta di voi, voglio almeno vedere quello che faccio.
Ancora una cosa.
Avrete forse notato che per salire quassù bisogna passare per un sentiero piuttosto stretto.
Spiegate al capitano che un solo colpo del mio cannone da dodici libbre, caricato a pallettoni e ferraglia, è sufficiente a far fuori una mezza dozzina dei vostri uomini, o anche di più, e che avrei tutto il tempo di ricaricarlo, prima che i prossimi fossero a tiro.
Domandategli se è capace, in tutta coscienza, di scegliere una dozzina dei suoi uomini da mandare incontro a una morte sicura, solo per catturarmi.
L'ufficiale di marina girò sui tacchi senza una parola e se ne andò, piuttosto perplesso, suppongo, sempre che avesse già ripreso il controllo della sua ragione.
Il rischio era che fosse tanto paralizzato dallo spavento, e ferito nell'orgoglio, da avere del tutto smesso di pensare.
Non che ci volesse molto, evidentemente.
Ma non erano passate più di due ore quando lo vidi tornare, con la sua bandiera bianca e il giornale di bordo sotto braccio.
Continuava a non dire una parola.
Essere costretto ad ammainare la bandiera davanti a uno come me evidentemente offendeva ciò che di più sacro aveva al mondo.
Aprii il giornale di bordo e scrissi: 'Prendo in consegna il manoscritto "Long John Silver.
L'avventurosa e veritiera storia della mia vita e delle mie imprese di uomo libero, gentiluomo di ventura e nemico dell'umanità", da portare a Bristol e consegnare a Jim Hawkins, Esquire.'
L'ufficiale firmò con uno svolazzo, e io controfirmai con i miei più eleganti arabeschi.
Domani, dissi, potete venire a prendere il manoscritto, completo di finale.
Ho ancora qualche parola da aggiungere.
L'ufficiale chiuse il giornale di bordo.
Ma non crediate, conclusi, di potermi sorprendere durante la notte.
Il cannone è carico, accenderò delle fiaccole, e il mio udito è ancora perfetto.
E non dimenticate la miccia.
Il rischio, tuttavia, era piuttosto limitato, a giudicare dalla sua espressione.
Coraggio, riprendetevi! esclamai.
John Silver, vivo o morto, non è poi tutto nella vita.

In quella mi ha lasciato solo e mi sono seduto a concludere la mia storia.
Sono l'unico rimasto, alla fine.
Avrei dovuto capirlo già da molto tempo che sarebbe andata a finire così.
La mia vita era un giornale di bordo aperto, ma vi ho letto qualcosa, prima che fosse troppo tardi? Nemmeno un parola! Solo, dunque, finché morte non mi separi.

Questo è il prezzo, suppongo, che si deve pagare a questo mondo per aver voluto essere libero.
E' caro o a buon mercato, mi domando? Dovrei ridere o piangere? Chi lo sa! Ad ogni modo, non me ne sono mai cruciato, finché ero in vita.
E ora è troppo tardi per fare i conti.
Ma forse ci si può domandare se libertà e solitudine non vanno mano nella mano a questo mondo, così come appare, se si vuole rimanere un essere umano.
Non che ne abbia sofferto.
Ho fatto in tempo, per così dire, a vivere fino alla fine prima di accorgermene.
Ma una cosa l'ho capita: la solitudine è l'unico vero peccato su questa terra, e l'unica giusta punizione per uno come me.
Quella, e forse solo quella, è peggio della morte.
Ma me ne pento? No, perfino io ho un certo orgoglio.
E davanti a chi dovrei pentirmi? Non ho mai promesso niente a nessuno, neppure a me stesso, finché morte non ci separi.
Non ho mai contratto matrimonio con il resto dell'umanità e, molto giustamente, ne sono diventato il nemico.
Già, non ero neppure sposato con me stesso.
Sono sfuggito alla punizione, come si può vedere, e chi devo ringraziare di questo, se non me stesso? Pensare che dio ci abbia messo il suo onnipotente dito, sarebbe sperare troppo.
Ma se avessi ancora qualcosa da desiderare da questo lato della fossa, sarebbe, dopo tutto, di essere accolto nel regno dei cieli.
Anche solo per godermi la faccia di tutti i benpensanti e dei capitani per grazia di dio, al vedermi comparire! Posso dire di aver vissuto, questo è poco ma sicuro, com'è vero che mi chiamo John Silver, detto Long, detto Barbecue, anche se non è durato fino alla fine, e forse non c'è poi tanto di cui vantarsi.
D'altra parte, ho fatto quel che ho potuto per sopravvivere a me stesso.
Non era di certo questo che avevo in mente, ma non avevo la minima idea di cosa volesse dire scrivere una vita come la mia.
Domani un ufficiale dai solidi principi verrà a prendere quel John Silver.
Che vita avrà dopo questa, se ne avrà una? A dire il vero non me ne importerà un granché, là dove sarò.
Ma che possa arrivare a servire da esempio a soldati di marina, preti e capitani, mi pare escluso, che il diavolo mi porti.
Cosa resta da dire? Ho fatto del mio meglio dall'inizio alla fine.
Sono stato me stesso, quello che sono diventato, e con ciò basta.
Avevo un cappio intorno al collo, ma le spalle le ho sempre avute libere.
Se vi interessa saperlo.

ALL'ATTENZIONE DELL'AMMIRAGLIATO

Signore, Vi scrivo in tutta fretta questa lettera, per metterVi al corrente del risultato della spedizione che avevo l'onore di comandare, e che aveva l'incarico di arrestare il pirata John Silver e ricondurlo in Inghilterra perché potesse ricevere la sua giusta punizione.
Il rapporto ufficiale seguirà tra qualche giorno, non appena la nave avrà raggiunto Londra.
Per il momento, vi mando questa lettera via corriere da Plymouth.

Purtroppo sono costretto a informarVi che non è stato possibile ricondurre in patria il suddetto John Silver vivo.
Tuttavia, sono lieto di annunciarVi che egli, con assoluta certezza, è morto e che quindi il mondo è stato liberato da uno dei peggiori nemici dell'umanità.
Ci sono dunque delle buone ragioni per ritenere che la pirateria, nell'immediato futuro, scomparirà dai nostri mari.
Senza più uno come John Silver a incitare i marinai a diventare dei cosiddetti gentiluomini di ventura, sarà più facile fermare ulteriori fuoriuscite dai ranghi.
Prima di morire, John Silver ha consegnato personalmente nelle mie mani un manoscritto contenente, a mio parere, il resoconto completo della sua scandalosa esistenza.
Mi ha chiesto di consegnarlo a Jim Hawkins, Esquire, che, come forse ricorderete, fu colui che ci aprì gli occhi sulla possibilità di trovare e punire John Silver.
Naturalmente ho lasciato intendere a Jim Hawkins che non potrà disporre liberamente del racconto di Silver, senza prima consultare l'Ammiragliato, ed egli si è dichiarato disposto a rispettare questa condizione.
Dopo aver letto, durante il viaggio di ritorno, il racconto in questione, oserei in tutta modestia raccomandare di non renderlo pubblico senza sottoporlo a una sostanziale revisione.
E' indiscutibile che potrebbe costituire un prezioso esempio per mettere in guardia la nostra gioventù, ma è anche vero che contiene numerosi passaggi pregiudizievoli per la nazione, come la dolorosa storia del governatore Warrender a Forte Charles a Kinsale, e la negligenza del regolamento dimostrata dai capitani riguardo alle schiave di sesso femminile.
A questo va aggiunto il fatto alquanto irritante che John Silver non mostra il minimo segno di pentimento per la sua vita criminale e peccaminosa.
Sembra al contrario nutrire l'idea che essa sia stata la più giusta e adeguata a uno della sua condizione, con l'aggravante che ha terminato i suoi giorni da uomo ricco, ritirato nella sua fortezza e circondato dagli schiavi che aveva affrancato.
E' evidente che non è bene che cose simili vengano lette da qualcuno, tanto più che Silver stesso non fa che ripetere di aver vissuto una vita libera, invece che empia.
Non si può che deplorare profondamente il fatto che non sia stato possibile punirlo come si meritava, impiccandolo a una corda davanti agli occhi di tutti finché era ancora in vita.
Resto tuttavia convinto che non avevo altra scelta.
Per prima cosa, siamo stati sorpresi in piena notte da una truppa dei suoi pirati, armati fino ai denti, e abbiamo perso quattordici uomini prima di riuscire, grazie al nostro coraggio, a respingere il loro assalto.
Silver nel suo scritto sostiene che l'attacco fu opera di un solo uomo, ma cos'altro ci si può aspettare da un bugiardo e traditore come lui? In secondo luogo, Silver minacciò di far fuori cinquanta dei nostri soldati e poi uccidere se stesso, se avessimo preso d'assalto la sua fortezza.
Che parlasse sul serio e che fosse perfettamente capace di mettere in atto entrambe le cose, era fuori di dubbio.
Durante i negoziati, arrivò perfino ad accendere una miccia che portava al deposito delle polveri, e la spense, sotto i miei occhi, solo all'ultimo secondo.
Gli avvenimenti successivi confermarono in tutta evidenza che il mio giudizio sulla situazione e sulle condizioni di spirito di Silver era corretto.
Avevo appena raggiunto i miei soldati, dopo aver preso in consegna il suo manoscritto, quando si udì una terribile esplosione, con cui Silver aveva fatto saltare in aria se stesso e la scogliera sulla quale si era asserragliato.

Due dei nostri uomini sono rimasti uccisi dalla caduta di alcune rocce, e molti hanno riportato ferite minori.
Purtroppo, dei beni rubati da Silver durante tutta la sua vita era rimasto ben poco, verosimilmente una cifra appena sufficiente a coprire le spese della spedizione.
Il profitto prospettato da sir Trelawney è dunque andato in fumo.
Allego a questa mia la lettera che John Silver ha indirizzato a Jim Hawkins.
Già da questa emerge, con tutta la più desiderabile evidenza, che il racconto di Silver va trattato con la massima discrezione, e forse anche messo sotto il sigillo del segreto, tenuto conto dei paragrafi che costituiscono una minaccia per il regno.
Con i più sinceri e rispettosi saluti Capitano William Cunningham

DA CONSEGNARE PERSONALMENTE A JIM HAWKINS

Jim, ti affido queste pagine.
Sono, per così dire, il mio diario di bordo. Nei miei ultimi giorni mi sono divertito a ricordare, come fanno i vecchi, e a scrivere cos'è stato essere John Silver.
Se ho un ultimo desiderio prima di morire, Jim, è che tu legga queste pagine.
So di non essere stato un chierichetto, ai tuoi occhi, ma dopo tutto sono stato una specie di essere umano, e un buon compagno di bordo.
Ti ho salvato la vita, lo ricorderai bene.
Non ti chiedo, in cambio, di salvare la mia com'è raccontata in queste pagine.
Ma ti chiedo di non porre fine alla sola esistenza che John Silver abbia mai avuto.
Mettilo al sicuro.
Un giorno, forse, qualcuno avrà bisogno di sapere che è davvero esistito e che, dopo tutto, era una specie di essere umano.
In tal caso, non sarà vissuto invano, come tanti altri, che non sono serviti a nulla.
Questo è il mio ultimo desiderio.

POST SCRIPTUM

Ogni opera letteraria è in parte creazione dell'autore, e in parte il risultato di un gran numero di prestiti.
Perciò vorrei ringraziare le seguenti persone per la loro gentile, benché involontaria, collaborazione.
Senza di loro, questo libro non sarebbe stato altro che pura e semplice invenzione.
I mentitori: Daniel Defoe, Robert Louis Stevenson, Sven Delblanc, Gabriel Garcia Marquez, Albert Camus, William Golding, René Char, Dostoevskij, R. F.
Delderfield, John Goldsmith, Patrick O'Brian, Tobias Smollett, C. M.
Bennett, Henry Fielding, Machiavelli, lo Spirito Santo.
Gli attendibili: Il capitano Johnson (alias Daniel Defoe), Exquemelin, Thorkild Hansen, Michel Le Bris, Marcus Rediker, Gérard A. Jaeger, Gilles Lapouge, David Mitchell, William Dampier, Kare Lauring, James Sutherland, Yves Kergof, Janne Flyghed, Thomas Anderberg, Erland Holmstrm.
Coloro che ancora non vogliono credere che la verità possa superare la fantasia, saranno forse interessati a sapere che ciò che segue, tra le altre cose, è, a giudicare dall'evidenza, del tutto conforme alla realtà: le ultime vicende della vita di Edward England, le nozze e la tragica fine della signorina Warrender, il "matelotage" e la condivisione delle donne dei bucanieri,

l'equipaggio cieco del "Rdeur", il trattamento inflitto agli schiavi dai preti dell'isola di Saint Thomas, le menzogne, gli inganni e la storia dei pirati di Defoe, la melanconia patologica dei negri, l'apribocca dei chirurghi di bordo, le mani deformi di Taylor, gli indiani della Mosquito Coast che si univano ai pirati, il giudice Jeffries all'Angel Pub, la tirannia dei capitani per grazia di Dio (a eccezione di Snelgrave), lo schiavo neo-battezzato a cui erano state tagliate le mani e i piedi che scrive alla missione per ringraziare della sua redenzione, la morte rapida e crudele dei capitani Rickets e Skinner sul "Fancy", Roger Ball che tentò di farsi saltare in aria con tutta la nave, le donne messe al bando dalle navi pirata, l'ascesa e la caduta del capitano Mackra, la spedizione punitiva di Matthews per catturare Plantain e portarlo sulla forca, le reazioni dei capitani al libro di Snelgrave sulla schiavitù, la fierezza dell'indomabile tribù dei sakalava, i libri della biblioteca di bordo del capitano Snelgrave, il gioco con le pistole di Barbanera a spese di Israel Hands, il soldato spagnolo e l'indiano che si colpirono a morte a vicenda, i cinghiali che mangiavano albicocche e prendevano un sapore migliore, il tunnel di Silver attraverso Old Head of Kinsale, l'isola di Sainte Marie di fronte al Madagascar come fugace paradiso dei pirati, eccetera eccetera.

Un ringraziamento particolare va ai pirati Thomas Roberts, John Cane e William Davison, la cui confessione, resa ai piedi della forca, è riportata qui in versione ridotta, nella misura in cui si possa ritenere che Daniel Defoe, nella sua "General Hlstory of the Pyrates", sia stato fedele alla realtà.

E per finire, un ringraziamento va a tutti i marinai, la cui vita è stata un inferno che va oltre la comprensione di chiunque abbia anche solo un'oncia di umanità.

Senza tutti quei marinai, sui cadaveri dei quali è stato costruito il benessere moderno, né questo libro né John Silver stesso avrebbero mai visto la luce.

Bjrn Larsson, a bordo del "Rustica", Camarias, 20 luglio 1994

NOTE.

N. 1.

Daniel Defoe, "Storie di pirati", a cura di Mario Carpitella, Roma-Bari, Laterza, 1974. (N.d.T.) N. 2.
Daniel Defoe, "Vita, avventure e piraterie del capitano Singleton", Milano Rizzoli, 1959. (N.d.T.)
N. 3.
Tutte le citazioni sono tratte da Robert Louis Stevenson, "L'Isola del Tesoro", Milano, Adelphi, 1990. (N.d.T.) N. 4. [... passando per la cubia] Espressione che si riferisce a chi ha salito a uno a uno tutti i gradini della gerarchia navale. (N.d.T.) N. 5. [... ingoiato l'ancora] Si dice di un vecchio marinaio che si è ritirato a terra. (N.d.T.) N. 6. [Vecchio Nick] Epiteto scherzoso con cui gli inglesi si riferiscono al diavolo. (N.d.T.) N. 7. ["Round robin"] Giuramento con cui gli ammutinati si impegnavano a portare a termine la ribellione e si prendevano la responsabilità della loro decisione.
Le firme dei congiurati erano messe in cerchio così che non si potesse accusare il primo di essere stato l'istigatore della rivolta. (N.d.T.) N. 8. ["Sorgenfri"] Spensierata. (N.d.T.) N. 9 Vedi: Daniel Defoe, "Storie di pirati", a cura di Mario Carpitella, Roma-Bari, Laterza, 1974. (N.d.T.) N. 10.
Daniel Defoe, "Storie di pirati", a cura di Mario Carpitella, Roma-Bari, Laterza, 1974. (N.d.T.) N. 11.
In italiano nel testo. (N.d.T.) N. 12.
Un tempo avevo una ragazza irlandese, era grassa e pigra Adesso, ne ho una negra, che quasi mi fa quasi impazzire. (N.d.T.) N. 13.
I capitani usavano il teschio come segno a margine nei loro giornali di bordo per indicare la morte di un marinaio. (N.d.T.)